IL ROMANZO STORICO

NELLA LETTERATURA MODERNA.

Nella storia della poesia, e in generale delle arti tutte che consolano e nobilitano la mente umana con l'intuizione della bellezza, vi sono due età distinte da caratteri particolari: la prima piglia il nome dalla spontaneità, l'altra dalla riflessione, o più esattamente, dalla critica. Nei tempi della spontaneità l'arte non si discute, si sente; ella domina assoluta sulle menti degli uomini pronte a ubbidirle; regna per diritto della ragione, che è davvero un diritto divino, e nel suo regno non ci sono nè ci possono esser ribelli. Parla il poeta, questo splendido re del pensiero, e milioni di uomini ne ripetono la potente parola, e sentono ciò che egli sente, e vogliono ciò che egli vuole. Come fa costui a dominare sulle menti che non conoscon catene? a dirigere le volontà, che sentono di esser libere nell'atto istesso che ubbidiscono a lui? Perchè canta? che vuole? come ha egli tanta potenza dall'arte? e quest'arte cos'è? Nessuno lo sa e nessuno cerca di saperlo: tutti vanno spontaneamente, liberamente, dietro a lui, senza domandargli dove gli conduca.

Nell'età della riflessione e della critica l'arte esercita sempre la sua arcana potenza sugli uomini, ma il suo impero non è più nè così immediato, nè così sicuro. Gli uomini a' quali ora parla il poeta, si dividono in due classi: gl'ignoranti e i dotti, le moltitudini e i pochi: quelle, quantunque non obbediscano più con la fiducia di prima, perchè anch'esse hanno ora certe idee che prima non avevano, pure obbediscono sempre; e chi comanda ne ha gloria maggiore; ma gli altri prima di ubbidire vogliono sa-

pere per minuto se tu hai o no il diritto di comandare. Vero è che i dotti, quando non sian critici di professione, e per la dottrina stessa che hanno e per l'affinarsi delle facoltà della mente nell'esercizio de' nobili studi, meglio assai delle moltitudini son disposti a gustare le più squisite bellezze nelle grandi opere dell'arte; ma è vero ben anche che spesso non si contentano di gustarle, vogliono sapere il perchè delle loro sensazioni, vogliono discutere l'arte, perchè amano di conoscerla: quella non è gente da ubbidire alla cieca.

Per il romanzo storico corre oggi la seconda età, voglio dire l'età della riflessione e della critica. Esso è il componimento più largamente diffuso delle moderne letterature. Dotti e indòtti lo leggono del pari; e ciascuno di noi ripensa con piacere vivissimo alle ore deliziose nelle quali ci ristorammo dalla fatica de' più gravi studi e delle faccende pubbliche o private, leggendo l'eterne pagine di Gualtiero Scott o di Alessandro Manzoni. I personaggi creati dalla fantasia di que' sommi si sono come confitti nella nostra immaginazione; e se alcuna volta, per qualunque cagione ciò avvenga, noi torniamo a contemplarli, essi allora si avvivano di nuovo, si muovono, parlano con noi, e noi con loro; perchè essi vivono dell'eterna giovinezza dell'arte. Prima genitori e maestri dicevano a' giovani: non leggete romanzi. Ora han mutato linguaggio e dicono: non leggete romanzi cattivi. Se non che questa giusta distinzione del romanzo in buono e in cattivo, dimostra solamente una cosa, ed è che il romanzo ha vinto. Si potrà esaminare, si potrà discutere, disprezzare non si può.

Perchè ha vinto? ha vinto per la propria virtù o per l'altrui debolezza? o in altri termini: è egli un componimento veramente logico, e quindi utile; o intrinsecamente falso, e quindi non solo inutile ma dannoso? Ecco la questione. Il romanzo storico ha avuto in teoria qualche oppositore, ma come avviene spesso a chi fa fortuna, ha avuto anche molti difensori, ed al lettore forse non dispiacerà che io pure, sebbene il meno valoroso di tutti, mi sia posto nella schiera di quest' ultimi.

Il romanzo storico ha vinto perchè (come scrive Vincenzo Gioberti) « esso è al dì d'oggi pressochè un bisogno letterario delle nazioni civili, e si confà con l'indole della società moderna come il poema epico al genio dell'antica. »[1] E questa sentenza del gran filosofo italiano è giusta e feconda. Difatti tanto l'epopea che

[1] Gioberti, *Primato*.

il romanzo storico son lavori poetici, chè l'uno e l'altro hanno per materia immediata non il vero proprio, ma il verosimile, ancorchè strettamente connesso col vero positivo della storia, e nell'epopea primitiva tenuto dal poeta per vero positivo storico, e l'uno e l'altro mirano a rappresentare più o meno largamente la vita umana; con questo divario però che mentre il poema toglie a subietto i tempi eroici o divini, il romanzo piglia la sua materia da' tempi civili ed umani. E tale differenza di tempi torna, chi ben la consideri, a gran vantaggio del romanzo quanto alla verità e profondità della rappresentazione del cuore umano e della società tutta intiera; perchè esso non va dietro alle tradizioni de' popoli antichi, nelle quali i fatti di una società intiera perdono il loro carattere sociale, concretandosi nella vita di pochi eroi, e questi medesimi perdono in gran parte il loro essere umano, pigliando la forma ideale ed estraumana del simbolo; ma studia la società effettiva come la trova d'intorno a sè, o come gliela descrive la storia, e la studia con tutti quegli aiuti che solo la civiltà gli può dare, e con quella profondità e giustezza di riflessione che viene solamente dalla cognizione profonda e dalla pratica delle faccende umane; senza dire che quest' immagine più vera e più intima della vita, è per noi di tanto maggiore interesse, quanto ci preme più di conoscere il presente che il passato, gli uomini che sono, che quelli che furono. L'epopea è aristocratica come la società pagana; il romanzo è democratico come la società cristiana. Non appena la *buona novella* che ruppe le catene agli schiavi e maledisse agli oppressori, risuonò nell'anima del secondo Omero, che l'epopea degli antichi prese nelle sue mani, senza che sempre se ne accorgesse egli stesso (che crede quasi sempre d'imitare il suo Virgilio), nuova indole, nuóvo indirizzo, forme nuove: voglio dire che doventò umana, storica, popolare. Non c'inganni l'epiteto di *divina* dato dall'ammirazione de' posteri al titolo troppo umano di *commedia*, e neanche c'inganni il soprannaturale che ne costituisce il teatro poetico dell'azione, e porge alla mente umana il solo modo di risolvere il gran problema della vita; si consideri ciò che è contenuto in quella macchina immensa che dal centro della terra s'innalza e dilata fino al cielo della luce, e ci troveremo sempre l'uomo, tutto l'uomo, e singolarmente quello della storia a' tempi del poeta. Fu osservato da molti che niun altro poeta al mondo avea ritratto mai così largamente e al tempo istesso così profondamente la vita umana come l'Alighieri; ma quello che più importa al proposito

nostro si è di notare ch' egli col drammatizzare che fa gli avvenimenti e le persone della storia, con lo specificare nettamente i caratteri e dare a ciascuno atti e parole storicamente verosimili, col notomizzare il cuore umano per metterne all' aperto tutti i sentimenti, i quali poi si manifestano interi nella parola così potentemente artistica che pare spontanea; col toccare le particolarità più minute che a molti antichi sarebbero sembrate antipoetiche, ma che pure son poesia vera, efficace, perchè danno al pensiero il movimento e la concretezza della vita; con tutto questo, dico, egli dette alla epopea l' interesse e la verità del romanzo. Lasciate dire a' retori che i padri del romanzo moderno furono Longo ed Apuleio: i veri creatori del romanzo sono invece Dante e Shakespeare. E la *Divina Commedia* non parve mai ai critici una vera e propria epopea, tantochè il dottissimo cinquecento, il quale non apprezzò al giusto la nuova forma perchè superstiziosamente vagheggiava l' antica, lamentò questa lacuna nella letteratura nostra, e trascorse a incolparne la lingua come non capace di tanto; finchè quell' altissimo e sfortunatissimo ingegno del Tasso, tornò con la sua *Gerusalemme* alle nobili forme virgiliane. Era la musa antica che parlava anco una volta agli uomini, ed essi l' ascoltarono, e l' ascoltano, perchè parlava con la voce del Tasso. E Dante rimase solo, come torre che sorga in mezzo a un deserto. A' critici potè sembrare il più antico, ma era invece di pensieri e di forme il più moderno. E quando sul principio del nostro secolo quella scuola generosa e sapiente, che in un momento di stizza fu chiamata dal Monti *audace scuola boreale*,[1] infranto in letteratura il giogo dell' autorità e delle regole, volle che la poesia fosse vera immagine della storia e della vita, anco senza accorgercene, sempre tornammo a Dante.

Fuori d' Italia il poema era doventato romanzo in Byron, grande fantasia che avrebbe potuto correggere gli uomini e spesso preferì di schernirli, e il romanzo storico aveva trovato in Gualtiero Scott il suo Omero; quindi in Italia ebbe con Alessandro Manzoni il suo Dante; e i principii della nuova scuola trionfarono. Alla poesia imitata con dotta fatica da' libri antichi, sottentrò quella tolta dalla natura guardata e studiata in se stessa e non più traverso al prisma delle idee classiche, all' astrattezza infeconda d' un ideale di convenzione immutabile, la feconda concretezza de' veri diversi, quindi alla sistematica unità che annoia,

[1] Monti, *Sermone sulla Mitologia*.

la varietà multiforme che alletta ed ammaestra, armonizzata da un'idea più vera, più sublime, più santa, l'idea morale. Ed a questa verità di rappresentazione in gran parte ignota a quelli che si dicevan seguaci de' classici, per la quale la poesia non è più speculazione metafisica, ma storia della vita e, quasi direi, parte e nobilissima della vita stessa, doveva di sua natura esser molto accomodato il romanzo storico, come quello che, quasi fiore, sboccia spontaneamente dalla storia. L'opera dell'artista non può muovere che dal vero positivo de' fatti: il così detto ideale verrà poi: sarà la corona di questo stupendo edifizio innalzato dalle mani immortali dell'arte, ma non potrà mai esserne il fondamento, chi non voglia fabbricar sulla rena. «Il genio dell'artefice (dice Antonio Rosmini), lasciando quasi le cose belle, liba da esse la pura bellezza, e lasciando stare le cose vere, sfiora da esse la pura verità.»[1] Sì, ma per far ciò bisogna pur conoscerle queste cose belle e queste cose vere, e per conoscerle (se non l'hai sotto gli occhi) non c'è altro mezzo che di ricorrere alla storia, la quale rispetto a' fatti non presenti è la sola maestra che abbiamo e che possiamo avere. Togliete all'arte il fondamento della storia, e che cosa le resta? idee astratte di vizi e di virtù, caratteri d'uomini che non furon mai vivi, avvenimenti pubblici e privati possibili in ogni tempo e quindi non notevoli in alcuno, forme lucidate, stereotipate sopra un esemplare morto e perciò immutabile, ordine freddo, armonia compassata, geometrica, perchè priva di movimento, d'affetto, di vita.

Materia immediata dell'arte è, come tutti sanno, il verosimile. Ma il verosimile può essere di due maniere: verosimile ideale o astratto, e verosimile concreto o storico.[2] Così ne' fatti umani chiamo verosimile ideale o astratto tutto ciò che ravvisiamo possibile a operarsi dall'uomo considerato nella natura sua es-

[1] Rosmini, Opuscoli filosofici. *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana.* La sentenza è da pari suo. E del romanziere può dirsi che, lasciando stare la storia, liba da essa il verosimile storico, come potrai vedere continuando a leggere.

[2] Il prof. Adolfo Bartoli in un bel dialogo su questo medesimo argomento pubblicato nell'*Appendice alle letture di famiglia* (vol. III, Firenze, 1850) combattendo la dottrina manzoniana sul romanzo storico, parla a lungo e dottamente del possibile storico, stando per lo più a' principj giobertiani. Forse egli esagera un poco il valore obiettivo del possibile storico, quasi confondendolo col reale: ad ogni modo io doveva citare un pregevole lavoro nel quale si sostiene prima di me, e con molta dottrina, questa medesima tesi.

senziale di soggetto dotato di ragione, di volontà e di passioni; e chiamo verosimile concreto o storico tutto ciò che l' uomo può fare in quanto la natura sua di soggetto intellettivo libero e affettivo può essere modificata in una maniera anzichè in un' altra da circostanze date di luogo e di tempo, che mi sien note per la storia. Nel primo caso, chi ben consideri, non si tratta proprio dell'uomo reale, ma piuttosto della idea astratta di lui, e non siamo già nell' arte, ma nella scienza speculativa; nel secondo si tratta dell' uomo proprio, non come dovrebbe essere, ma com'è, e siamo nell' arte; il cui ufficio, come tutti sanno, è di rifare le cose coi mezzi che ha, imitandone e idealizzandone la concretezza, e non già di trasformarle in idee astratte. Ho detto: siamo nell' arte; potevo anco dire: siamo nel romanzo storico.

E nel vero il romanziere che fa? Inventa una favola, cioè, un verosimile, o una serie ordinata di verosimili, col fine precipuo di dilettare per mezzo di un' artistica, cioè, animata, rappresentazione della vita umana, e colloca questa invenzione in un luogo e in un tempo storicamente conosciuti. Se gli concedete di essere artista, gli concedete d' inventare, e quindi d' ingegnarsi con tutti i mezzi che gli dà l' arte, di specificare e concretare, che è come dire avvivare l' opera sua, di modo che il verosimile astratto doventi un verosimile poetico; ed è certo che nulla gli tornerà più adatto a questo fine, che di circondare il verosimile col vero da cui sbocciò come fiore, cioè, di porlo in mezzo alla storia. Dire al povero poeta: tu puoi inventare de' fatti e de' caratteri verosimili, anzi gli devi inventare più verosimili che si possa, e puoi, anzi devi, fargli operare in un tempo determinato, in un luogo determinato, e negargli poi di specificare questo tempo e questo luogo; è in sostanza come un togliergli col fatto quella facoltà che gli si concede a parole. D' altra parte chi non vede che dovendo il romanziere adattare le sue invenzioni a un luogo e a un tempo storicamente noti ne' loro più minuti particolari, e trovandosi del continuo, dirò così, nel mezzo alla verità storica che lo preme da ogni lato e lo ammonisce sempre a stare in riga, è naturalmente condotto a governare la propria immaginazione di modo che non trascorra al di là nè resti al di qua del vero, tantochè alle invenzioni stesse niente altro manchi di storiche che l'essere state veramente? La critica illuminata, che gli tien sempre gli occhi spalancati addosso, sa che cosa si faceva, si credeva, si pensava dagli uomini di quel luogo in quel dato tempo, ne conosce esattamente le leggi, le istituzioni tutte, le arti, le costu-

manze pubbliche e private, e finanche le fogge delle vesti e degli ornamenti; quindi ha mille punti (e nessuno arbitrario) ne' quali può cogliere in fallo lo scrittore; il quale se a forza di genio e di studio giunge a trionfare, può con giusto orgoglio compiacersi d'aver dato agli uomini un' opera bella e utile. Bella perchè poesia vera, viva; utile, perchè immagine della vita reale. Così il romanziere, senza farla propriamente da storico, può nella stessa sua invenzione verosimile quasi direi spremere il succo nutritivo della storia a nostro ammaestramento. E veramente chi consideri la cosa a fondo dovrà persuadersi che la storia, chiamata a ragione maestra della vita, non compie questo suo nobilissimo ufficio d'istruirci in quanto ci racconta de' fatti particolari, concreti, per importanti che siano, ma sì veramente in quanto que' medesimi fatti, spogliandosi nell'intelletto nostro della loro concretezza, per la quale ciascuno di essi niente altro rappresenta che se stesso, doventano verità ideali o verosimili storici, possibili a realizzarsi di nuovo, date certe cagioni e circostanze. Il fatto concreto di per sè non dice nulla, dice e insegna solo allora che nella mente di chi ci sa leggere si converte in idea, che è quanto dire in precetto, in principio. La storia non insegna quasi nulla al cronista, insegna molto al Machiavelli, moltissimo al Vico, ed a chiunque sappia ne' fatti particolari ch' essa raccoglie, trovare le leggi a cui, benchè libere, ubbidiscono inconsapevoli le menti e le volontà umane. E il romanziere raccoglie come filosofo l'ammaestramento immediato della storia, trasformando i fatti in idee che siano come la rappresentazione speculativa e scientifica d' un dato tempo, e poi, come poeta, dà a queste idee la concretezza dell'arte in una invenzione che sia di quel tempo come una rappresentazione drammatica, ed abbia quindi l'interesse e il vero della vita.

— Sì, ma intanto egli accoppia e confonde il vero positivo della storia al verosimile inventato da lui, senza che il lettore abbia modo di distinguer questo da quello. O mi tien perplesso, o m'inganna; nel primo caso toglie ogni efficacia all' opera sua; nell' altro la chiarisce falsa, dannosa e, a così dire, fuori dell' arte non potendo questa aver per fine d' ingannare gli uomini. —

Così argomentano contro il romanzo storico alcuni; ed a me pare che abbian torto.

Nel romanzo dunque al vero positivo storico si accoppia e confonde il verosimile poetico? Vediamolo. Ufficio della storia è di farci conoscere una serie più o meno estesa di fatti umani in se stessi, nelle loro circostanze e relazioni e nelle loro cause ed

effetti. La storia è narrazione e non altro, chè le indagini dirette a scoprire ed appurare certi fatti, e tanto meno le congetture a cui ricorre alcuna volta lo storico quando sieno manchevoli o di dubbia autenticità i documenti, non sono già la storia, ma semplici mezzi o istrumenti per giungere alla storia, come il microscopio del fisiologo e le storte del chimico non sono la fisiologia nè la chimica. La materia propria del romanzo (chè le intramesse storiche, non altrimenti che le congetture nella storia, non ne fanno parte veramente, ma ci preparano a intenderne le parti e il tutto) non istà nel vero positivo de' fatti storici, ma nel verisimile storico, in quel verosimile dico, che non si estende ad ogni tempo e ad ogni luogo, ma si stringe ad un tempo e a un luogo soltanto esattamente conosciuto per la lettura delle storie. Così se l'azione del romanzo si finge avvenuta nel secolo XVII, il verosimile dovrà dedursi da ciò che era possibile in quella età e non in altra, e se ad un personaggio storico di quel tempo si diano atti e parole, si gli uni che le altre debbono essere rispondenti al carattere noto del medesimo non che alle condizioni particolari, nelle quali piacque allo scrittore di collocarlo per gli speciali suoi fini. Quindi la materia propria del romanzo non è mai il vero positivo come tale, ma è sempre il verosimile, anco allora che lo scrittore in mezzo a' personaggi creati da lui reca a parlare ed operare i personaggi stessi della storia. Così lo stesso cardinal Federico Borromeo, quando per informarsi de' casi di Lucia va nella casa del sarto, il quale smarrisce sul più bello l' eloquenza che aveva avuta sempre ubbidiente fin allora, e aggiungerò, quando con la parola accesa di carità getta lo scompiglio e il rimorso nel cuore dell' Innominato (per quanto una scena simile possa essere avvenuta davvero), in somma quando piglia parte propriamente all'azione del romanzo, non è più un personaggio storico, cioè, positivamente vero, ma doventa un personaggio poetico, verisimile, che vuol dire vero idealmente, immutabilmente. E questo trasformare il vero in verosimile, cioè, il fatto in idea senza falsarlo, se è colpa, non è del romanzo solamente, ma di tutta la poesia, in quanto pigliando la materia, o per dir meglio le mosse, dalla storia, ne colloca spesso i personaggi in situazioni non reali ma possibili, di guisa che parlando e operando manifestino tutti se stessi; perchè la poesia ha da dire certe altre cose che la storia non dice, ma lascia intendere e dire a poche menti privilegiate del dono immortale del genio. La *Francesca* e l'*Ugolino* della *Divina Commedia* che interrogano il poeta, gli rispondono e nar-

rano i propri casi; la *Virginia* del Leopardi, la quale conforta il padre a svenarla; e il Napoleone del *Cinque maggio*, che fa silenzio e si asside arbitro in *mezzo a due secoli;* non sono che verosimili in que' nobilissimi poemi ne' quali si muovono e vivono immortali; hanno stretta relazione con la storia, ma non son lei; essa era prima di loro, essa è fuori di loro.

Dunque l'obiezione recata sopra si riduce in sostanza a dire che il romanziere racconta cose vere come storico, e cose verosimili come poeta, e che non distinguendole ò inganna, o lascia nel dubbio il lettore.

Anche se non le distinguesse, egli non ingannerebbe nessuno, non avendo mai promesso a nessuno una storia, ma un romanzo storico; e sono io stesso che m' inganno, se pretendo da lui quello che non ha mai detto di darmi. Ma è poi sempre vero che non distingue i fatti storici dai verosimili? O se racconta quelli come storico e questi come poeta. Dire che racconta tanto gli uni che gli altri non è già dire che gli racconta all' istesso modo; e questo diverso modo me li fa distinguere. Oltre a ciò i fatti storici (come osserva lo stesso Manzoni) si presentano da sè come storici, ancorchè lo scrittore non faccia nulla dal canto suo per avvisarcene. Certo non v' è alcuno, per indòtto che sia, il quale leggendo lo Scott, il D'Azeglio, il Guerrazzi e il Manzoni, si dia a credere che la prigionia di Maria Stuarda, l' assedio di Firenze e la peste di Milano sieno una poetica invenzione di quegli scrittori.

Ma si risponde: E vero, i grandi fatti della storia il romanziere gli presenta distinti da quelli inventati da lui « egli, ora storico ed ora poeta, fa come il povero maestro Jacopo del Molière che si presenta ora con la giacchetta di cuoco, ora col camiciotto di cocchiere, perchè l' avaro suo padrone vuole che faccia tutti e due i mestieri, e lui ha accettata una tal condizione, »[1] ma questo distinguere appunto, che (voglia o no lo scrittore) è inevitabile in parecchi luoghi del romanzo, ne distrugge l' unità artistica e l' omogeneità dell' impressione, perchè l' importanza che hanno all' occhio di chi legge le cose vere, scema efficacia alle verosimili. Volete togliere ogni interesse al verosimile? mettetelo accanto al vero.

[1] Son parole del Manzoni stesso tratte dal discorso *Del romanzo storico, e in genere de' componimenti misti di storia e d' invenzione:* e gli altri luoghi che citerò via via son cavati dallo stesso scritto. Spesso invece di riportare alla lettera, compendio, perchè il discorso proceda più spedito.

Io dico invece: volete dare efficacia al verosimile? (e già s'intende che l'efficacia del verosimile non può essere che poetica) mettetelo accanto al vero. Volete che si conosca la somiglianza d'un ritratto? fate che io lo vegga accanto all'originale. Dunque perchè conosco per un fatto storico la peste di Milano, questa cognizione positiva mi toglierà o scemerà l'interesse per Renzo, che va cercando Lucia tra i morti e i moribondi del Lazzeretto? Ora è un fatto che io mi commovo più vivamente a' casi di lui, appunto perchè ho quella cognizione positiva: e i fatti ancorchè non s'intendano, non cessano per ciò di esser fatti. Ma questo è, per buona fortuna, di que' pochi che s'intendono. Il verosimile non è contrario al vero positivo, ma è come una estensione o amplificazione di questo: quindi il vero non distrugge il verosimile, ma, a così dire, lo giustifica, lo prova, appunto perchè (come abbiam veduto) gli serve di fondamento. Perciò un romanzo tutto d'invenzione (sebbene questo *tutto* debba intendersi con qualche restrizione, se no l'ipotesi ha dell'impossibile) ci diletta assai meno d'un romanzo storico. E questo fatto certissimo basterebbe anco solo a distruggere ogni obiezione e sciogliere la questione se non altro *per assurdo*.

Quando noi leggiamo nelle storie la narrazione di grandi fatti pubblici, guerre, paci, alleanze, trattati, fondazioni o distruzioni di città, tirannidi de' principi e qualche volta di plebi, brevi e terribili giustizie, esempi illustri di virtù e più spesso di vizi; quando insomma vediamo rappresentate le condizioni generali di una parte della umanità in un dato tempo, in un dato luogo, ci vien fatto naturalmente di correre con l'immaginazione da' casi pubblici ai privati, dal re, dal ministro e dal capitano d'eserciti all'uomo, dal popolo all'individuo, dal parlamento e dal campo di battaglia, in seno alle pareti domestiche; perchè noi ne' grandi avvenimenti della storia cerchiamo l'uomo, cerchiamo noi stessi; ci vien fatto naturalmente, dico, di passare dal vero positivo al verosimile, che è pure una specie di vero anch'esso; ed eccoci senza saperlo nel romanzo. Ora se la mente è di sua natura condotta dal reale all'ideale, dal vero al verosimile, e se tra i fatti positivi e i possibili esiste una specie di *continuità logica*,[1] che serve alcuna volta di fondamento alle induzioni stesse dello storico; il romanzo non ne ha colpa. Ma ho detto colpa? È forse una colpa questa potenza divinatrice e creatrice che si chiama poesia?

[1] La frase è del Manzoni.

Vero è però che il romanziere non può in ogni più minuto particolare distinguere nella sua narrazione il vero storico dal verisimile, specialmente allora che mette sulla scena inventata da lui un personaggio della storia, trasformandolo di necessità, come vedemmo, in un personaggio poetico. E se prima gli si metteva a colpa il distinguere, ora gli si mette a colpa il confondere, e si conclude che il romanzo storico è un componimento assurdo « perchè è inevitabile in esso e una distinzione ripugnante alla forma, e una confusione ripugnante alla materia, un componimento insomma che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contradittorio. »

Il ragionamento del Manzoni si può compendiare a questo modo: Hanno ragione alcuni di biasimare il romanzo dove confonde il verisimile poetico col vero positivo, perchè questa confusione ripugna alla materia; hanno pure ragione alcuni altri di biasimare il romanzo dove distingue il verisimile dal vero storico, perchè questa distinzione ripugna alla forma, all'arte. Dunque è il romanzo storico quello che ha torto per ogni verso.

Certo, il ragionamento va diritto, nè poteva essere altrimenti essendo il Manzoni quello che ragiona; ma, secondo me, si muove da un falso supposto. I primi oppositori, parlando di ripugnanza nella materia, muovono dico da un falso supposto, che cioè la materia propria del romanzo storico sia duplice, vale a dire, un miscuglio di storia e di verosimile, mentre il fatto sta che la materia propria del romanzo storico, come in generale di ogni poesia storica, è semplice ed omogenea, essendo il verosimile storico o concreto. Gli altri oppositori parlando di distinzione ripugnante alla forma, ammettono anche loro che la materia del romanzo storico sia duplice, poichè è evidente che se fosse semplice, la distinzione non vi potrebbe aver luogo. Ora a noi pare di aver dimostrato ch'è appunto semplice ed omogenea: dunque cade anco la seconda obiezione, come quella che ha in sostanza lo stesso falso fondamento della prima.

Ma qui prevedo un'obiezione ripetuta da tutti quelli che si sono occupati di tal materia, e che forse è già nata nella mente del lettore. Sia come volete, dirà qualcuno, quanto alla materia del romanzo, ma sarà pur sempre vero che ad onta della vostra teoria, in chi legge romanzi nasce spessissimo il dubbio se le tali parole, e quel che più importa, i tali fatti d'una o più persone prese dalla storia e messe nell'azione del romanzo stesso sieno veramente storici o no: e questo per vostra regola è un in-

conveniente non solo in ordine alla cognizione storica, ma anco in ordine alle ragioni dell'arte, la quale dee sempre proporsi di produrre un effetto definitivo e non il dubbio, nel quale è impossibile alla mente di riposare. — L'inconveniente in ordine alla cognizione storica non vale per la ragione appunto che il romanzo non è storia, nè ha un intento storico; e chi legge lo sa, e sa ben anche come togliersi i dubbi, cioè ricorrendo appunto alla storia. Quindi potrebbe anco dirsi a sostegno della nostra tesi (e da taluni fu detto) che questi stessi dubbi, come quelli che mi mettono nel bisogno e mi fanno nascere il desiderio di consultare la storia, non sieno in fin dei conti una cattiva cosa, perchè mi danno anche loro occasione d'istruirmi. L'inconveniente poi rispetto alle ragioni dell'arte non è che apparente. Di fatti siccome il romanzo storico mira solamente a dilettarmi e istruirmi con una rappresentazione drammatica, cioè poetica, verosimile, della vita umana, quando consegua questo fine, produce anch'esso, come ogni altra arte, un effetto definitivo.

Tutti quanti gli argomenti messi innanzi contro il povero romanzo storico in quanto storico, muovono, chi ben li consideri, dalla supposizione ch'esso abbia un fine identico a quello della storia. Ma chi vorrà sostenere che il romanzo possa far le veci della storia? che l'invenzione dei verosimili possa tenere il luogo della esposizione dei fatti veri? Certo in questo caso il romanziere verrebbe in sostanza a dirci così: — per darvi notizia di ciò che fu, vi dirò in vece ciò che poteva essere, tanto è lo stesso. — E questo discorso (se pur fosse possibile a cadere in mente umana) non merita confutazione. Ma questo non è davvero il caso nostro: noi non pretendiamo di mettere la poesia in luogo della prosa, nè l'arte in luogo della scienza; chè a istruirci davvero ci vogliono tutte e due; ma solamente vogliamo che per amore della prosa non si condanni la poesia, nè che l'arte sia dichiarata vana anzi assurda, per la semplice ragione che non è fatta come la scienza, anzi, che non è scienza. Fu detto che il vero è come un poligono d'un numero infinito di lati: ogni scienza, ogni arte rappresenta un solo di questi lati, cioè, un solo aspetto della verità; quindi ciascuna scienza e ciascun'arte sono imperfette e manchevoli prese da sè, ma s'aiutano a vicenda e *conjurant amice*.

Quando la mente del lettore è come portata via di meraviglia in meraviglia dalla potenza creatrice dell'arte, io credo che non abbia nè tempo nè voglia di dubitare; il dubbio verrà poi; ma il lasciarmi alcuna volta nel dubbio sia pure un'imperfezione del

romanzo anco rispetto alla forma dell' arte: e qual arte umana, domando, fu mai priva d' imperfezioni?

L' autore de' *Promessi Sposi* s' ingegna più che può in un ragionamento d' altra parte mirabile per profondità di pensieri e lucidità di stile, a dimostrare che il romanzo storico è tal maniera di componimento che non c' è verso di farlo bene. Pazienza! noi ci contenteremmo che si continuasse a far male a quel modo. « I romanzi storici (scriveva il Giordani nel 1831) io credo che si potrebbero far belli e al nostro popolo proficui, purchè si seguisse la via del Manzoni; ma chi ha la sua anima? Invece di scrivere contro tal genere (se pure è vero che scriva) bisognerebbe pregare il Manzoni che facesse un secondo lavoro simile, e sarebbe una vera salute per la povera Italia. »

I Promessi Sposi! Certo nessuno desidera da me un' analisi di questo libro lodato da Gualtiero Scott e da Volfango Goethe come il più bel romanzo di quanti ne sieno stati mai scritti in alcuna lingua d' Europa; di questo libro che è per noi monumento della nostra poesia moderna unico nel suo genere, come la *Commedia* di Dante. Ciascuno di noi lo lesse ne' primi anni della giovinezza come parte della sua educazione, tornò a rileggerlo adulto, *e non lo vide tante volte ancora, che non trovasse in lui nuova bellezza.* È il libro più popolare che abbia l' Italia: « ivi è religione (dice il Giordani) che niun filosofo può deridere, ivi è filosofia che niun ipocrita può calunniare. » La conoscenza del cuore umano è profonda, e l' uomo vi si specchia qual è. E qui sta veramente la difficoltà e l' eccellenza dell' arte. « Caricare un carattere, esagerarlo (dice il Tommaséo) è cosa che tutti fanno bene, e i più goffi meglio. Tirare al di là del bersaglio è facile: cogliere nel segno sarà, se vuolsi, minuzia, ma è il fine per cui si tira. »[1] E quando il poeta ha colto nel segno, i nomi propri de' suoi personaggi doventano comuni, cioè, appellativi d' un' intiera classe d' individui. Quanti Azzeccagarbugli non vediamo anch' oggi nel foro? quanti don Abbondii nelle sagrestie? quanti don Ferranti nelle accademie ed atenei? quanti Conti Zii ne' consigli di Stato? quante donne Prassedi che interpretano a modo loro i voleri del cielo? quanti potestà (e che i nomi sien mutati non importa) che seggono alla mensa di don Rodrigo ed hanno il dovere di render giustizia a Renzo? quanti Ferrer che

[1] Vedi *Opere del Manzoni, con un discorso preliminare del Tommaséo.* Napoli, 1857.

stando eroicamente duri contro la ragione, acquistan male una popolarità che poi spendono anco peggio? O i Cristofori e i Borromei? Son veri anche quelli: rari sempre, nè oggi più rari che in antico, chè sempre, a rampogna de' malvagi e de' vili, vi saranno i buoni e i generosi.

Egli anco qui come nell' Adelchi e nel Carmagnola è a noi maestro sapientissimo d'amore di patria e di civile libertà, perchè mostra l' ingiustizia delle classi privilegiate e il danno supremo della dominazione straniera che opprimendo e corrompendo, è rea non solo del male che fa, ma ben anche del pervertimento che reca nelle menti e ne'cuori altrui. Non declinando mai dalla santa idea della giustizia, egli flagella o schernisce o compiange senza declamar mai, i prepotenti, i soverchiatori, tutti coloro insomma che fanno patire, o gli trovi in basso o in alto, o nell' anticamera dei principi, o nelle piazze e ne'trivi, o perseguitino un innocente popolano a nome d' un vizioso patrizio, o diano addosso a un povero vicario di provvisione o a' pretesi untori, a nome della plebe invelenita. Egli vede bensì l'assurdità delle caste, ma non ammette e neanche insinua (come fanno molti scrivendo al popolo) che una certa classe abbia sempre ragione e un' altra sempre torto: al disopra di queste divisioni sociali egli vede l' eterna idea della giustizia, e vi paragona le azioni degli uomini, dando loro lode o biasimo secondo che a quella sono o non sono conformi. Noi lo ammiriamo come grande, e lo amiamo e veneriamo come buono. E questa profonda e serena bontà, quest' ardente amore dell' onesto, del bello e del vero, che traspira da ciascuna dell' eterne sue pagine e, a così dire, innalza l' autore nell' etere puro delle idee sante, al disopra dell' aria nebbiosa ove imperversano miseramente le passioni, è la cagione principale onde avvenne che gli uomini d' ogni setta si sentissero come sforzati ad ascoltarlo. Quelli stessi che abusano de' nomi più santi a ripingere la gente (stolti!) dove il sol tace, quelli stessi, dico, che sempre e vanamente si adoperarono a tener giù gli animi e le menti che son nate a salire, bisognò che ascoltassero da lui ciò che non avrebbero ascoltato da voce meno autorevole e meno pura, bisognò che gli perdonassero (o mostrassero di perdonargli) il ritratto di Don Abbondio, tutta la storia della monacazione di Gertrude, e tant' altre idee nove, che mettono paura a quella sètta, la quale si rode dentro nè sa darsi pace perchè la società cammina sempre avanti, sempre avanti, nè intende di ricalcare le proprie orme. Quelli stessi che avean tacciato d' ere-

sia il Muratori, non osarono rifiutare una specie d'omaggio al Manzoni; e se non temessi di parere eccessivo, ardirei di affermare che neanche a' reverendi padri della *Civiltà Cattolica* basterebbe l'animo di calunniarlo. Lui onorano i principi, lui venerano i popoli, riconoscendolo investito di quella sovranità che gli uomini non possono dare nè togliere, perchè viene dall'altezza dell'ingegno e dalla santità delle virtù. Egli è di que' rarissimi anco tra'sommi, pe'quali incomincia la posterità innanzi la morte. « L'uomo d'ingegno (dice questo grande) domanda soltanto d'essere inteso, d'esser giudicato: quasi sempre si lascia trasportare al desiderio della gloria, ma non la vuole se non a patto di vedere coloro che la dispensano ben convinti che ne sia degno. »[1] Vuol dire ch'egli accetta la lode solamente dagli uomini liberi: dunque non può tornargli discara da noi, che mostrammo libertà e quasi audacia di giudizio contraddicendo a' ragionamenti sul romanzo storico fatti dall'autore de' *Promessi Sposi.*

Concedimi, o lettore, ti prego, che prima di chiudere questo discorso forse già troppo lungo, ti apra un pensiero, che, a dire la verità, ne sarebbe come lo scopo pratico a cui ebbi sempre volta la mente fin qui. Perchè un libro come i *Promessi Sposi* non si trova proposto con gli altri classici ne' programmi officiali de' nostri Licei allo studio e alla imitazione de' giovani? Forse in omaggio a qualche purista che ci trovò de' lombardismi, de' neologismi, e che so io, nella lingua, e ne scòrse poco rigirati i periodi, e poco classico, cioè, poco noioso lo stile? Eppure la sètta de' puristi (la quale come molte altre ha fatto anco lei un po' di bene in altri tempi) oramai è rimasta nella storia, tantochè se per istrana eccezione esistesse sempre un *purista*, proprio un *purista* nel senso stretto della parola, gli uomini correrebbero a vederlo come l'ottava maraviglia. La ragione del fatto che lamentiamo si è questa, che sebbene il *purismo* sia morto come sistema letterario, essendo a uno a uno caduti tutti i criteri che gli dettero origine e lo tennero per qualche tempo in vigore, gli sopravvive una consuetudine già protetta da lui e più antica, ed è di escludere dalle scuole classiche i moderni, ritenendo che l' arte di scrivere debba impararsi esclusivamente sugli antichi. Consuetudine evidentemente assurda, e non è a dire quanto dannosa all'insegnamento, perchè in sostanza messa in un precetto viene a dire così: « Pensa e parla alla moderna, ma scrivi all'antica, »

[1] *Pensieri sulla critica.*

separando in tal modo la sostanza dalla forma, il pensiero dalla parola. Stupidissima pedanteria. Si studino i grandi antichi e perchè grandi, e perchè immutabili ed eterne sono le leggi essenziali dell'arte, ma si studino anche i grandi moderni, perchè mutabili sono le forme che l'arte, benchè una in sè, piglia ne'vari tempi a manifestarsi efficacemente agli uomini. Senza il confronto de' moderni, i giovani studiosi non giungeranno mai a capire fino a che punto sieno propriamente imitabili gli antichi; quindi o si sforzeranno d'imitarli in tutto, e usciranno dalla scuola pedanti, o non gl'imiteranno in nulla, e ne usciranno ignoranti.

Nè si risponda ch'è inutile prescrivere ne' licei un libro che tutti leggono fuori; chè se fuori si legge, nelle scuole si studia, e questo è autore da studiar lungamente, chi voglia conoscerne addentro la sapienza che contiene, gli alti fini a cui mira, e la forma nobilmente spontanea e artisticamente popolare, per la quale mentre i dotti l'ammirano, lo intendono e lo gustano gl'indòtti; ciò che avviene pur troppo raramente nei nostri scrittori. « Egli (dice il Giordani) tutto al contrario di noi che tanto ci gonfiamo (evviva la sincerità!) per parer magniloquenti, pare che studi per appianarsi e parer semplice. Ma a chi semplice? ai superficiali estimatori certamente. » Ed io reputo lo studio di questo scrittore atto più d'ogni altro a innamorare i giovani della sodezza e ordine de' pensieri, e della potente e lucida facilità dello stile, per cui lo scrivere è veramente un meditato ed eletto parlare, e tenergli egualmente lontani da' due scogli ne' quali così spesso vanno a rompere i nostri prosatori, la triviale e sgarbata negligenza da una parte, e la retorica e ampollosa ostentazione dall'altra.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

TERENZIO MAMIANI ED ERMANNO LOTZE,

o

IL MONDO SECONDO LA SCIENZA E SECONDO IL SENTIMENTO.

TERENZIO MAMIANI. *Confessioni di un Metafisico*, vol. I, *Principii di Ontologia*, pag. 803; vol. II, *Principii di Cosmologia*, pag. 993. Firenze, Barbèra, 1865.
HERMANN LOTZE. *Mikrocosmus. Ideen zur Naturgeschichte und Geschichte der Menschheit. Versuch einer Anthropologie*, 3 Bdd. Leipzig, Hirzel, 1856, 1858, 1864.

Dubito che molti fra quelli che non fanno espressa professione di filosofia, abbiano studiato o almeno letto il libro del Mamiani, ed io ammiro il grande coraggio di questo nel dar fuori a' dì nostri e fra noi due grossi volumi di metafisica. In Italia le condizioni sono certo poco propizie ad ogni lavoro scientifico, ma meno che ad ogni altro ai lavori di filosofia, perchè mentre a quelli sono i più avversi per l'inerzia, l' indifferenza e le mille distrazioni, da cui ci lasciam prendere, a screditare la filosofia e a predicarne la noncuranza e il disprezzo concorrono anche non pochi scienziati.

Che il volgo sprezzando la scienza mostri e senta un disprezzo tanto maggiore per la filosofia, è cosa molto naturale; ma che gli scienziati accolgano e peggio! eccitino questo disprezzo è cosa nella quale essi hanno grave torto, e recano danno non piccolo a se medesimi.

Le questioni delle quali la filosofia si occupa non sono di quelle a cui lo spirito umano possa arbitrariamente rinunciare. Esse si presentano a lui naturalmente e necessariamente, e questo non può rifiutare di esaminarle e di discuterle, finchè sia giunto o a risolverle o a mostrare che esse sono insolubili. In ambi i casi è necessario il filosofare, se, com'è certissimo, è legge del sapere umano, che esso non debba acquietarsi mai in principii arbitrarii, ma debba

render ragione anche là dove dichiara la propria impotenza ed afferma i proprii limiti. Quindi anche per giungere al risultato negativo, che le questioni propostesi dalla filosofia siano insolubili, è necessario formare una dottrina filosofica; perchè è necessario che si studino quelle questioni e ci si dica perchè e come esse non si possano risolvere, fondando così un vero scetticismo scientifico rispetto alle cose filosofiche. Si sarebbe così non già distrutta la filosofia, ma trovato il vero sistema filosofico; sistema, il quale sarebbe solo in parte negativo, ma che dovrebbe necessariamente contenere ne' suoi principii e ne' suoi risultati molte cognizioni ed asserzioni positive intorno alla natura della realtà e del nostro pensiero.

Che se altri pretendesse fondare un sistema scettico intorno alle cose filosofiche negando tutto o dichiarando di dubitar di tutto, senza dir ragioni, senza discutere ed approfondire il senso delle sue asserzioni farebbe cosa, che dinanzi ad uno scienziato non dovrebbe mai avere alcun valore, quantunque pur troppo sovente gli scienziati avversi alla filosofia si contentino di dottrine formate in quel modo.

Ora la filosofia non chiede agli altri scienziati niente più di ciò che questi pretendono giustamente dal volgo. Una delle ragioni per le quali si avversa da molti la filosofia, gli è perchè sembra che essa voglia risolvere questioni che già il senso comune o la religione ha già risolto per la pratica della vita. Inutile quindi e talora dannoso si crede il cercarne la soluzione in altro modo. Ma noi osserviamo che ogni vera scienza non mira direttamente alla vita pratica, per quanto grande sia l'importanza che dia a questa e agli effetti benefici, che dalle proprie scoperte in essa provengano. La scienza mira direttamente alla spiegazione delle cose, e come il chimico e il fisiologo non tengono inutili le loro ricerche, anche quando gli uomini operano bene senza conoscerne i risultati, così non si deve tenere inutile la filosofia, anche quando si dimostrasse che essa non conduce ad alcun effetto pratico, ma dà allo scienziato stesso ed allo spirito umano maggior coscienza di sè e del proprio pensiero e una conoscenza più elevata della realtà.

Che se i ragionamenti della filosofia non hanno ancor raggiunto la chiarezza e l'evidenza di quelli della fisica e della matematica, non è questa precisamente una ragione per condannare lo studio di quella, e accogliere intorno a' suoi oggetti delle asserzioni gratuite ed arbitrarie, come si fa da molti scienziati oggidì.

Certamente gli altri scienziati entrando nello studio della filosofia avranno molti rimproveri a rivolgerle; troveranno che da essa

si son trattate e si trattano da alcuni ancora molte questioni che ad essa non appartengono, oppure riconosceranno che molte sue questioni constano di elementi contradittorii, sicchè sfuggono ad ogni soluzione. La filosofia dovrà essere gratissima di tali ammonizioni ben meritate, ma gli scienziati dovranno pur confessare che essi non potrebbero farle a una data dottrina filosofica, senza filosofare, senza aver presente allo spirito, almeno oscuramente e inconsciamente un' altra filosofia.

Ma per verità, osservando noi le condizioni presenti della scienza, troviamo che il disprezzo della filosofia è più apparente che reale. Nel fatto la scienza non ebbe mai tendenze così filosofiche come al presente. Nelle scienze fisiche, nella fisiologia, nelle scienze storiche e filologiche, dappertutto si tende a trovare i principii e le leggi supreme dell' uomo e della realtà. L' uomo sa che ogni fatto particolare deve trovare la sua ragione e la sua spiegazione in una legge, in un principio generale. Col progresso delle scienze le leggi vanno rendendosi sempre più generali, i fatti rendendosi sempre più semplici; cioè molte leggi, molti fatti che prima non avevano relazione tra di loro, che parevano derivare da diversi principii, ora si sono riconosciuti come *casi differenti* di una medesima legge, di un medesimo fatto generale.

Ora per apprezzare il valore di questi risultati, per conoscerne appieno il significato e dimostrare il fine scientifico cui essi mirano, gli scienziati sono costretti ad ogni momento di ricorrere a concetti e a considerazioni filosofiche, delle quali sovente non mostrano di avere piena coscienza. Di qui le confusioni e le contradizioni strane nelle quali cadono senza accorgersene, e che vengono da pochi notate, perchè sgraziatamente sono ugualmente pochi gli scienziati filosofi come i filosofi scienziati; e mentre molti filosofi sogliono filosofare per le generali senza alcuna notizia delle cose particolari e concrete, così molti scienziati si abbandonano a generalità non bene considerate e studiate in se medesime.

Volendo determinare gli uffici che le scienze universali hanno verso le scienze speciali, due ne indicheremo come principali. Il primo consiste nello schiarire e nel determinare i metodi che ciascuna scienza deve seguire e il valore logico delle cognizioni con questi acquistate. Il secondo consiste nello studiare e renderci consapevoli dei concetti fondamentali, di cui le scienze particolari si servono necessariamente, pigliandoli dal senso comune degli uomini, nel raccogliere i risultati ultimi delle loro indagini, accordandoli colle leggi necessarie del nostro pensiero, e mostrandoci così in qual modo,

per conformarci a quelli e a queste, noi dobbiamo *pensare* la realtà e il mondo. Il primo ufficio appartiene per la massima parte alla logica, il secondo alla metafisica.

Gli scienziati non filosofi pretenderanno certo di sapere egregiamente ragionare senza conoscere la logica scientifica, e che sanno perfettamente come debbano pensare il mondo, quando ne vengano a conoscere sperimentalmente le leggi, anche senza la metafisica. Ma queste pretese sono tanto false quanto sono quelle dei filosofi che vogliono adempiere ai medesimi uffici senza la conoscenza delle scienze speciali.

Quantunque questi non siano di picciol numero, noi siamo lieti di poterne escludere il Mamiani. Nelle sue *Confessioni* noi ammiriamo non meno la larghezza del sapere che la profondità della speculazione. Quindi a lui non può rivolgersi il rimprovero che sovente a ragione muovono gli scienziati ai filosofi di formare delle logiche e delle metafisiche solamente sopra vaghe generalità e delle vuote astrazioni. La filosofia deve sempre fondarsi in parte sui risultati delle altre scienze, in quanto ne è il compimento, la critica e la giustificazione.

I.

Col primo suo ufficio la filosofia porge al pensiero la coscienza di sè e dimostra la validità de' suoi atti. Gli è vero che altri può senza della logica scientifica pensare e ragionare rettamente, ma nessuno senza di essa potrà acquistare piena certezza della verità delle proprie cognizioni e comunicarla altrui.

Spetta alla logica scientifica l'esporci la natura dei nostri atti intellettuali, in quanto questi debbono metterci in comunicazione colla realtà, e quindi attuare certe determinate condizioni.

A questo primo ufficio della filosofia adempie in parte il Mamiani nel suo primo volume, là dove espone la sua teoria delle idee che egli stesso dichiara non essere che una modificazione di quella di Platone.

Il Mamiani distingue nelle idee la forma e il contenuto; quella comprende tutti i loro caratteri di eternità, di assolutezza, di necessità, e sotto questo rispetto esse sono *manifestazioni e pertinenze di Dio;* sono anzi l'*assoluto medesimo in quanto apparisce e significa se medesimo all' intelligenza,* e siccome queste idee sono gli stessi universali, così egli accetta l'aforisma *ogni universale ante rem.* Ma quelle stesse idee non sorgono se non in occasione dell'esperienza, anzi

non contengono nessun elemento, nessuna determinazione materiale che non ci sia data da essa. Quindi l'aforisma pur vero secondo Mamiani *ogni cognizione post rem*. Dunque le idee nella loro forma sono indipendenti dall'esperienza, ma ricevono il loro contenuto da questa. Certo il Mamiani pensò, quantunque non siasi su questo punto spiegato molto chiaramente, che le idee sono in se medesime determinate tanto nel loro contenuto che nella loro forma, ma dipendono dall'esperienza, solo in quanto si riflettono e si formano nel nostro spirito; giacchè non si capisce come vi possano essere idee eterne e assolute, prive d'ogni contenuto. Ma ridotta così la dottrina, ognuno vede come il Mamiani doveva ammettere due specie di idee, le une eterne e risiedenti in Dio, le altre mutabili, soggettive, sorgenti nell'uomo e formate da esso coll'aiuto dell'esperienza e sotto l'influsso delle idee divine. Ma posta così la questione, essa è risolta contro i platonici e contro il Mamiani: l'esistenza reale di quelle idee eterne, immutabili, specie di esseri rappresentativi, che coesistono coi loro oggetti, diventa un'ipotesi vana ed arbitraria. Ma come spiegate voi dunque, ci dirà il Mamiani, l'assolutezza, la necessità, l'eternità che noi pure troviamo nelle idee? Rispondo, che se il Mamiani intende parlare di quelle idee colle quali noi pensiamo necessariamente e in genere le cose, la soluzione della questione venne data dal Kant, o almeno questi ci mise sulla giusta strada per trovarla. Lo spirito umano è così conformato, che egli pensa necessariamente le cose secondo certe idee, certe norme supreme che non sono forme innate dello spirito, come voleva Kant, ma che si svolgono naturalmente e necessariamente in noi in occasione dell'esperienza, senza venirci date da questa, perchè anzi questa viene appunto formata e spiegata secondo quelle idee. Se per idee invece il Mamiani intende i concetti naturali, ossia le rappresentazioni generali delle cose, egli direbbe delle *essenze*, allora esse sono desunte intieramente dall'esperienza, e lo spirito dà loro l'universalità, in grazia di quelle prime, cioè insomma delle categorie supreme della ragione; perchè lo spirito nostro crede naturalmente che le cose siano governate da leggi costanti, che ogni fatto particolare sia l'effetto di cause generali e necessarie, e che ogni essere sia l'attuazione di un'idea, di un tipo, che egli vuol abbracciare col suo concetto. Ma se lo spirito nostro tende naturalmente a immaginarsi queste leggi e questi tipi come qualche cosa di indipendente dalla realtà, la metafisica ci deve mostrare invece come essi siano contenuti in quella e rispondano intieramente alla sua natura e alla sua esistenza, appunto perchè quelle leggi e quei tipi si attuano e concretano in essa, rendendovisi parti-

colari e individui. Quindi le idee considerate in se medesime non sono per nulla le *eterne efficienze delle cose,* come pretende il Mamiani; esse sono generate dal nostro spirito messo in relazione colla realtà, come le cose stesse, esistendo, e già contenendo in sè le loro leggi, si svolgono secondo queste, e generano i tipi e le proprietà generali, le quali poi trovano la loro espressione nelle nostre idee o concetti naturali.

Ed ha ragione intieramente il Kant nel dire che la forma dell' assolutezza e dell' universalità viene data alle idee dal nostro spirito, o meglio dal pensiero. E si voglia o no, noi non potremo mai dare altro fondamento alla necessità ed assolutezza di alcune idee se non questo, che il nostro pensiero non può non pensarle nelle cose e non pensarle in quel dato modo. Il pensiero oggettiva se stesso in questo senso, che dovendo esso pensare necessariamente qualche cosa, per esser pensiero, questo qualche cosa lo pensa necessariamente secondo certe leggi, le quali sono le idee eterne, assolute di Mamiani. Ma possono queste idee essere eterne indipendentemente dal pensiero? essere come tanti *enti,* che esistano in sè, che abbiano un'esistenza cioè sostanziale? No, certamente; ed ecco dove crolla tutto l' edifizio platonico. I platonici non fanno che concretare astrazioni della nostra mente. Le idee eterne non sono che pensieri; saranno eterni pensieri se vi sarà uno spirito eterno che li penserà. Ma non è dalle qualità di assolutezza e di necessità che hanno le nostre idee che si possa salire all' assoluto, a Dio, e far quelle idee *pertinenze* di questo, *forme intellettuali,* radicate in Dio come in loro *subietto.* Nè meno contrario alla scienza è il derivare direttamente le verità necessarie da un *influsso divino,* immaginando un contatto particolare del nostro spirito con Dio.

Il Mamiani non si addentra nelle diverse specie di cognizioni, e quindi nella diversa natura logica delle scienze; ma per quanto riguarda il primo ufficio della filosofia si limita alla sua teoria generale della percezione, delle idee e dei giudizi, contenuta nei due primi libri del primo volume.

Molto più largamente viene soddisfatto dal Mamiani a ciò che noi abbiamo detto costituire il secondo ufficio della filosofia. Anche nella trattazione di questo noi dovremo tornare su quelle idee universali e necessarie, considerandole non più nella loro origine, ma come il fondamento della nostra cognizione della realtà.

Come dobbiamo *pensare* il mondo? Ecco il problema che ci propone la metafisica. — Le scienze sperimentali non ci rispondono; esse ci mostrano il mondo legato da un meccanismo costituito da

cagioni e da leggi particolari; ma la cognizione di questo meccanismo riposa sopra concetti, che dall'esperienza non ci vengono dati. Questi concetti per se soli sono vuoti, essi sono meramente formali; ma senza di essi noi non possiamo pensare nessuna cosa e nessuna legge. Le scienze sperimentali traggono i loro concetti particolari dall'osservazione; ciò che da questa non vien dato, o che su di essa non si fonda, è per esse arbitrario od immaginario; esso non fa conoscere la realtà. Ma nel raccogliere e nell'interpretare i dati stessi dell'osservazione anche lo scienziato sperimentale segue ed applica costantemente e necessariamente quei primi concetti formali, ne abbia o no coscienza. Così il nostro spirito è costretto a pensare le cose reali appunto come *reali*, è costretto a pensare in esse una serie di *fatti*, quindi ad applicare ad esse l'idea dell'*agire*, del *farsi*, del *mutarsi*, e qualunque legge egli trova, questa legge riguarda il modo costante di operare degli esseri, egli pensa cioè in questi un rapporto costante tra certe determinate condizioni e un determinato fenomeno generale; in qualunque causa egli suppone una *forza*, in qualunque trasformazione di un molteplice, un *moto*. Ora tutti questi concetti fondamentali della realtà corrispondono ad altrettante leggi del nostro pensiero; anzi noi intanto li attribuiamo alla realtà, in quanto sono appunto leggi del nostro pensiero. La tanto vantata *osservazione oggettiva* non vale quindi più, quando noi vogliamo metter d'accordo queste leggi supreme colle leggi particolari, che noi scopriamo negli esseri, come non vale la sola osservazione soggettiva o riflessione psicologica. Se l'osservazione oggettiva applica quei principii inconsciamente, se quindi non bada alle numerose contraddizioni nelle quali cade, se delle stesse leggi da essa scoperte non può capire il perfetto senso e misurare l'intiero valore, perchè dimentica un elemento costante che in essa entra, cioè il nostro pensiero, dall'altra la riflessione psicologica non può mostrarci altro che l'origine di quelle leggi e di quelle norme supreme del nostro pensiero, e i modi diversi coi quali questo le applica alla realtà; ma essa non ci mostra il loro valore logico e ontologico, cioè non ci mostra in qual modo date le leggi generali e necessarie del pensiero e quelle leggi particolari scoperte dalla osservazione oggettiva, le une si debbano accordare colle altre, in qual modo queste debbano essere interpretate per soddisfare alle esigenze di quelle.

Ma nello accordare le prime di queste leggi colle seconde ne esce pure la necessità di accordare le prime tra di loro. In questo lavoro il pensiero nostro suppone e deve supporre necessariamente,

che le leggi fondamentali del proprio pensiero siano quelle stesse della realtà.

Ma tra le leggi fondamentali del proprio pensiero ve n' ha una che è prima di tutte, non già in questo senso che da essa derivino tutte le altre, come vorrebbe il Rosmini, assai giustamente su questo punto combattuto dal Mamiani, ma in quest'altro, che essa è condizione di tutte le altre, dovendo tutte insieme agli elementi propri, contenerla in sè ed osservarla. Questa legge è quella d' identità e di contradizione. Ora questa legge è propria anche della realtà, anzi è la legge che dichiara appunto possibile la comunicazione della realtà col pensiero, e ne fissa le condizioni impreteribili. Queste condizioni sono che, siccome niuna cosa non può essere nello stesso tempo un' altra, e niuna cosa non può avere proprietà fra di loro contradittorie, così il nostro pensiero deve pensare ogni cosa secondo quello che essa è, e nelle sue sintesi non deve congiungere proprietà contradittorie.

Ammettendo com' è inevitabile queste condizioni, si ammette nello stesso tempo la possibilità nell' uomo di acquistare la verità. Se infatti è legge fondamentale per la mente umana, che essa debba riconoscere le cose nel loro essere, questa legge sarebbe assurda e si distruggerebbe da sè, cioè si distruggerebbe lo stesso pensiero umano, quando si stabilisse che le cognizioni dell' uomo non possono essere corrispondenti alla realtà. — Queste sarebbero così arbitrarie e variabili come certi sentimenti, dei quali si dice non potersi discutere mai. Ma ogni uomo sente di potere e dover discutere intorno alla verità, e se si discute gli è perchè noi abbiamo una norma fissa, perchè gli oggetti del nostro pensiero non ce li possiamo rappresentare a nostra posta come vogliamo.

Quando dunque gli Ontologi e Mamiani sostengono che *la verità è eterna indipendentemente dal pensiero* si lasciano ancor qui dominare da quella tendenza, che fu causa di molti errori ed illusioni in filosofia e che io ho già condannato, di creare degli enti immaginarii, concretare delle astrazioni che in sè non esistono, ma esistono solo come proprietà o stati di enti particolari e individui. Tali sono la verità, la bellezza, la bontà e tutte le altre idee, le quali certa scuola di metafisici suole rappresentarsi come aventi esistenza sostanziale.

Ma ridotta la verità a non essere nel suo vero e proprio senso, che uno stato particolare del nostro spirito intelligente non se n' è per nulla fatto una cosa solamente e intieramente soggettiva, come pur vorrebbe farla cert' altra scuola. La verità non esiste in sè indipendentemente dal pensiero, ma essa non esisterebbe neanco se fosse

unicamente dipendente da questo; anzi in tanto si dice l'uomo trovarsi nel vero, in quanto non costruisce la realtà a sua maniera, ma sì la rappresenta quale essa è. Questa credenza dell' uomo è così primitiva e fondamentale, che si mette intieramente fuori della natura umana e afferma cosa del tutto impensabile chi dice, che noi creiamo la verità e quindi il mondo, forse come il baco si fila il suo bozzolo. Di tali questioni impensabili cioè assurde se ne pone pur troppo sovente la filosofia, e quando gli altri scienziati ci danno in questo sulla voce io non desidero altro, se non che lo facciano più frequentemente e un po' meglio.

Così dovendo stabilire le relazioni del nostro pensiero colla realtà noi dobbiamo scartare come assurde e non risolvibili mai queste due altre questioni, cioè se la nostra intelligenza sia propriamente capace di percepire la realtà in sè, e come esista questa realtà in sè, cioè (si vuol dire) indipendentemente dal nostro pensiero e dal nostro conoscere.

Sia essa capace o no, noi non abbiamo altro strumento per conoscere la realtà che appunto la nostra intelligenza, e sarebbe curioso che questa si riconoscesse buona e legittima solo per distruggere se medesima e non per esercitarsi secondo la natura sua.

Noi dunque, per uscire da questi labirinti senza fine, dobbiamo francamente tenere per vera ogni nostra cognizione, la quale sia stata acquistata e formata secondo le leggi naturali e necessarie del nostro pensare e del nostro percepire in genere, messe d'accordo tra loro e interpretate rettamente l'una conformemente coll'altra; giacchè dire che l'uomo non possa mai raggiungere la verità, gli è per me lo stesso che affermare l'intelligenza dell'uomo non poter mai avere alcun esercizio *normale*.

Quanto alla seconda questione, essa contiene una contraddizione nei termini; voler sapere che sia la realtà senza il nostro conoscere, gli è come chiederci che sia il quadrato indipendentemente dalle quattro linee che lo circoscrivono, i colori di un oggetto indipendentemente dagli occhi che lo mirano. Se voi non conoscete la realtà, voi non potete più affermare di essa alcuna cosa, neanco che sia realtà, e se voi la conoscete, come potete voi fare astrazione di questo vostro medesimo conoscere?

Le cose dunque stanno, a parer mio, nei seguenti termini: Il nostro pensiero ha necessariamente un oggetto; questo oggetto esso lo pensa secondo certe leggi proprie, necessarie e fatali. Queste leggi corrispondono necessariamente alla realtà. Quando l'uomo osserva queste leggi è nel vero, quando le trasgredisce cade nel falso. Così

realtà, pensiero e verità sono tre termini che per noi si corrispondono necessariamente; l'uno non si può spiegare senza l'altro, nessuno è per noi concepibile indipendentemente dall'altro; — non v'ha per noi pensiero senza realtà o oggetto corrispondente; non v'ha per noi realtà senza pensiero, come non v'ha verità senza realtà e pensiero. — Qualunque sia l'origine di questa realtà sta sempre fermo ed inconcusso che essa è per il nostro pensiero, per il nostro spirito consapevole un *dato*, non un *prodotto*.

Tutti i grandi sistemi tedeschi, che si svolsero dopo Kant si travagliarono intorno alle due questioni insolubili da noi enunciate e si persero in esse; perciò rovinarono. *Non si può impunemente*, diceva assai bene il Vico per le cose morali, e lo ripetiamo noi per le metafisiche, *mettersi fuori della natura umana*. Non si raccolgono frutti in quella landa sterile e interminata delle questioni, che hanno per loro punto di partenza o il dubbio che esista la realtà, o l'altro che il pensiero non la possa percepire quale essa è.

Dopo le spiegazioni fatte noi possiamo affermare che, quando altri ci chiede: In qual modo esiste il mondo in se medesimo, come sono le cose fuori del nostro pensiero? noi possiamo e dobbiamo tradurre queste domande in quest'altra: Come dobbiamo noi pensare la realtà, affinchè la nostra rappresentazione di essa, la nostra cognizione sia conforme alle leggi fatali e necessarie del nostro pensiero?

Stabilito che il pensiero nostro pensa necessariamente la realtà con leggi proprie, primitive e fatali, rimane a cercare quali sono queste leggi, poi ad accordarle tra di loro. Il Mamiani non fece nè la prima nè la seconda di queste ricerche. La prima comprende la esposizione delle categorie e la loro deduzione; la seconda la loro critica. Il Mamiani disdegna la prima come simile ad un dizionario, e non accenna in alcun modo alla seconda. Ma d'altra parte egli non poteva fare nè l'una nè l'altra, perchè amendue del tutto opposte alla sua dottrina. Infatti se le idee sono per Mamiani tanti enti rappresentativi eterni, come possono esse contradirsi tra di loro, e perchè si dovranno dedurre l'una dall'altra? Ciascuna ha un'individualità propria compiuta, l'una non entra nell'altra e sono tutte impenetrabili come le sostanze.

Se il Mamiani avesse tenuto in maggior conto la psicologia, forse questa l'avrebbe condotto a disfare colle proprie mani la sua splendida dottrina delle idee.

Restringendoci qui alle idee fondamentali e formali della nostra ragione, e non ai concetti materiali delle cose, la psicologia gli

avrebbe mostrato che lungi dall'essere enti individuali superiori o loro riflessi, le nostre idee non sono che modi diversi, secondo i quali noi consideriamo necessariamente le cose; che questi modi non sono sovente che i diversi aspetti di un modo fondamentale unico; che malgrado la loro universalità e necessità sovente si contradicono tra di loro, e che quindi il nostro pensiero seguendoli senza critica cade nelle stesse illusioni, dalle quali vengono presi i nostri sensi. Per la nostra vista è pur legge fatale, che una torre quadra appaia rotonda in lontananza e che i colori sembrino stendersi immobilmente sugli oggetti. Ma come alla ragione nostra spetta di rettificare e interpretare giustamente i dati del senso, così spetta pur ad essa di stabilire una giusta significazione alle proprie leggi supreme; ed ecco l'ufficio della metafisica.

Nelle illusioni e nelle contraddizioni, alle quali ci conducono i nostri concetti fondamentali, cadono non solo il volgo ma anche gli scienziati non filosofi. Quanti sono i matematici i quali hanno un concetto del tutto assurdo ed impossibile dello spazio! e quanti i fisici che hanno piene di oscurità e di contraddizioni quelle stesse idee, che più frequentemente usano, come quelle di causa, di forza, di legge, di mutazione, di moto! Gli è vero che queste contraddizioni non esercitano sopra i loro studii particolari e limitati un notevole danno, perchè quelle illusioni medesime si producono in loro secondo una legge costante, e quindi modificano o intaccano i loro risultati di un errore uniforme e costante, che può poscia, restando inalterati gli altri elementi, venir rettificato da una riflessione filosofica. Nella stessa maniera il volgo si lascia in modo uniforme e costante ingannare da' suoi sensi intorno a molti fatti naturali; ma siccome quest'inganno si fa secondo una legge determinata e costante, esso non altera per nulla e non rende più difficili i suoi rapporti colla natura. Tale è per esempio il caso della credenza che il sole si muova, e la terra stia ferma. Così in quanto al loro valore logico le idee dello scienziato non filosofo stanno colle idee di questo nello stesso rapporto che quelle del volgo collo scienziato, quantunque poi come un uomo del volgo può diventar più abile di un fisico nell'applicare certi stessi trovati di questo; così uno scienziato può per iscoperte fatte nell'ordine particolare delle sue idee acquistar meriti maggiori che non il filosofo, che ragionerà su queste medesime scoperte.

II.

La metafisica, fatta la rassegna delle categorie supreme, e tolta da loro ogni contraddizione, cioè ridottele in modo che noi le possiamo pensare come *forme della realtà*, deve poi confrontarle cogli ultimi risultati delle scienze particolari, e dedurre dal paragone e dalla critica, che gli terrà dietro, il vero concetto che noi dobbiamo farci del mondo.

Quest' ufficio venne ampiamente compiuto dal Mamiani; ma non v' ha dubbio che la sua filosofia si risente anche qui della sua trascuranza dell' analisi psicologica.

Come abbiamo già accennato, la filosofia si fonda essenzialmente sopra 'l' osservazione soggettiva. Non basta dire: noi intuiamo, noi possediamo le tali idee per poterne fare un retto uso; bisogna fare anzitutto un' accurata analisi psicologica di tali idee; e questo non fece il Mamiani, il quale dà apertamente alla psicologia un ufficio subordinato e secondario nella filosofia, mentre essa ne è l' unico e solo fondamento possibile; non già nel senso che forse il Mamiani seguendo il Gioberti darebbe alla nostra asserzione, che lo spirito umano, oggetto della psicologia, sia il fondamento e la causa della realtà, ma in un senso e per una ragione ben diversa. Io voglio dire che producendosi ogni cognizione dallo spirito umano e conformandosi alla sua natura noi non acquisteremo del mondo una perfetta conoscenza, cioè noi non avremo la coscienza perfetta delle nostre cognizioni particolari del mondo desunte dalla osservazione oggettiva, se non conosceremo prima lo stesso spirito umano. Quindi solamente lo studio di questo può porgerci le vere questioni che noi dobbiamo risolvere, e solamente da esso noi possiamo togliere gli elementi necessarii per la loro soluzione.

Gli ontologi avversano tenacemente questa supremazia della psicologia, perchè temono che la filosofia basandosi sopra di essa dia un fondamento relativo e soggettivo alla realtà e alla verità, che le corrisponde; come se il nostro pensiero potesse in realtà oggettivarsi come la loro ontologia pretenderebbe, e porsi al di fuori di se medesimo. Il nostro pensiero, appunto perchè tale, non altera necessariamente col pensarle la natura delle cose: ma può rappresentarsi indifferentemente ciò che è mutabile e relativo come tale, e ciò che è eterno ed assoluto appunto come eterno ed assoluto.

Quella parte della filosofia, la quale studia le leggi della natura in relazione coi principii supremi del conoscere vien chiamata dal

Mamiani *Cosmologia,* ed è contenuta nel secondo volume delle *Confessioni.*

Nella *Cosmologia* del Mamiani noi non troviamo fatta nettamente la distinzione tra due questioni capitali di natura diversissima e che riguardano ugualmente la concezione più universale della realtà; io voglio dire quella del mondo considerato nella sua esistenza e nel suo svolgimento fatale e necessario, nella sua spiegazione meccanica, e quella del mondo considerato nella sua ragion d'essere, cioè nel suo scopo, nella sua spiegazione finale.

Questa distinzione è fatta invece con sommo acume da Ermanno Lotze nel suo *Mikrocosmus*, libro che dovrebbe in Italia diffondersi ampiamente, per la massima importanza che esso ha in tutte le principali questioni di filosofia. [1]

È cosa molto notevole che contemporaneamente in Germania e in Italia due grandi ingegni formassero il medesimo proposito di compiere un'opera di lunga lena e ponderatissima, la quale fosse come il compimento e la conclusione dello svolgimento che ebbe la filosofia nel proprio paese. Noi vedremo pure come nelle dottrine dell'uno e dell'altro si trovino molti punti importanti di accordo e di comunione.

Ciò malgrado differentissimo è il loro metodo, l'indole della loro mente e il loro apparecchio scientifico.

Il Lotze è un vero figlio della dotta Germania e di quelle sue Università, nelle quali non si apprende come presso di noi la scienza colle squadre segnate da una legge e da certi programmi, ma dove ciascuno si sceglie le materie che più si accomodano all'indole del suo ingegno e de' suoi studii particolari, e all'indirizzo che vuol dare ad essi ed al suo spirito. Quindi là non si trovano così frequentemente come presso di noi uomini pur profondi in qualche disciplina, ma così digiuni dei principii più elementari delle altre, che pur colla propria hanno affinità e legami, da non intender neanco il linguaggio di chi ne venga loro esponendo qualche parte. — Ciascuno si istruisce

[1] A me venne detto che l'egregio prof. Bonatelli ne abbia condotto a termine una traduzione, e che non abbia potuto trovare un editore che gliela stampasse. La cosa è molto deplorevole, e noi facciamo caldi voti perchè si formi una Società tra i dotti italiani per la pronta stampa di quella traduzione. È un libro quello del Lotze, che non interessa solo i filosofi ma gli scienziati d'ogni maniera. Esso ebbe in Germania così rapida diffusione, che in quest'anno uscì già *invariata* la seconda edizione del primo volume. Questo provi, anche a taluni che asseriscono con tanta sicurezza il contrario, come la filosofia sia ben lungi dall'essere spenta o in decrescimento in Germania.

là in tutte quelle parti delle diverse scienze, le quali pur diversissime fra di loro, possono convergere tutte insieme all'illustrazione di un determinato soggetto.

Il Lotze si propose come suo studio principale quello dell'uomo, di cui si diede dapprima a studiare la parte fisica, quantunque tenesse sempre d'occhio e coltivasse contemporaneamente le scienze filosofiche. Così egli usciva dall'Università dottore in medicina ma insieme colla mente ricca di studii filosofici. Stampò nel 1851 un libro di fisiologia, *Allgemeine Physiologie des körperlichen Lebens,* poi nel 1852 una *Fisiologia dell'anima* o *Psicologia medica* (*Medicinische Psychologie*). In questi libri sosteneva il meccanismo della vita organica, rilevava specialmente l'importanza che ha per lo spirito la vita del corpo, e mostrava la dipendenza che quello ha da questo. Alcuni spiriti leggieri, dei quali non s'ha penuria neanco in Germania, e che ignari dei principii veri od essenziali di una dottrina ne sogliono giudicare al volo da certe parti o proposizioni secondarie, poterono sperare di vedere il Lotze collocarsi tra i materialisti. Ma s'ingannarono a partito. Il preteso materialista doveva invece essere l'avversario più terribile del materialismo, quegli che più d'ogni altro concorse in Germania ad eccitare su quel sistema il discredito, nel quale va sempre più cadendo; checchè se ne dica fra noi, dove le cose filosofiche di Germania si vedono e giudicano con quei prismi che più ci fanno comodo. Così è una nostra illusione il credere che il materialismo sia ora trionfante in quel paese, forse perchè l'abbiamo raccolto quasi fuggitivo noi, e cerchiamo di educarcelo in grembo alla nostra terra come una pianta esotica molto preziosa, cui si spera di far allignare.

Il Lotze non era anche in quelle sue prime opere un materialista, ma solamente un giusto e imparziale estimatore delle questioni, che allora acremente si discutevano tra materialisti e spiritualisti, e quantunque si mostrasse alieno ugualmente dalle esagerazioni di entrambi i partiti, si dichiarava però risolutamente per lo spiritualismo, specialmente nel suo Microcosmo.

Il Lotze attaccò i materialisti nelle loro stesse tende: superiore a tutti loro per potenza d'ingegno e vastità di mente, per dottrina scientifica fisica e fisiologica non inferiore ad alcuno di essi, superiore ai più. Egli ristabilì la questione nei suoi veri termini, tolse gli equivoci numerosissimi nei quali spiritualisti e materialisti erano caduti, analizzando il valore e il vero senso delle idee, che si mettevano in campo da una parte e dall'altra, espose e determinò con chiarezza e precisione ammirata dagli stessi fisici i risultati delle

scienze naturali, e tutte le conseguenze che si dovevano e potevano trarre da esse.

Il libro del Lotze è un'esposizione completa dei sommi principii e delle leggi supreme del mondo umano, e quindi indirettamente della realtà estrinseca colla quale quel mondo trovasi indissolubilmente legato. Esso quindi contiene una dottrina psicologica e metafisica e ad un tempo una filosofia della storia.

Queste sue dottrine vengono esposte in tre volumi, ciascuno dei quali si compone simmetricamente di tre libri, ciascun libro di cinque capitoli. — Nel 1° volume tratta del corpo, dell'anima e della vita; nel 2° dell'uomo, dello spirito, del corso del mondo; nel 3° della storia, del progresso e della connessione delle cose.

Il fine principale che il Lotze si propose col suo libro, e ch'egli stesso chiaramente manifesta, si è di accordare insieme le due tendenze fondamentali opposte, che regnano tra gli uomini nella concezione più universale e suprema che essi si fanno del mondo e delle cose: cioè quella dell'animo e del sentimento, e quella della ragione e della scienza. Queste due tendenze sono in lotta tra di loro, e non lo furono mai così vivamente come ora.

Ma non mai furono i diritti e i torti dell'una e dell'altra con tanta profondità imparzialità e compiutezza esposti come in questo libro del Lotze, il quale per questa perfezione nella questione più grave e più fondamentale dei tempi nostri segnerà un'epoca nella storia del pensiero umano, e sarà collocato tra i libri classici della filosofia accanto al *Discorso sul metodo di Cartesio*, alla *Monadologia* del Leibniz, al *Saggio* di Locke, alla *Critica della ragion pura* di Kant.

Nessuno avrebbe potuto per verità meglio del Lotze assidersi arbitro fra quelle due opposte tendenze. Tu vedi che egli stesso ha dovuto oscillare lungamente tra di loro, e che nulla ha lasciato intentato per conoscere le pretese di ciascuna e giungere a metterle tra di loro in pace ed accordo, non già con equivoci o col tacere e dissimulare qualche grave difficoltà od obiezione, ma col prenderne intiera notizia, considerarne e penetrarne l'intima natura. Il Lotze stesso è una miscela singolare di due qualità che sembra non potrebbero trovarsi mai insieme nello stesso individuo, l'ingegno freddo analitico dello scienziato, che comprime tutti i suoi sentimenti, non considera e non ha di mira che la verità, restando perfettamente indifferente che essa sia quale si voglia, e un sentimento profondo, un ardore poetico, un entusiasmo quasi mistico. Quindi non possiamo meravigliarci se accanto a pagine piene di una critica inesora-

bile, di ragionamenti rigidi, e di osservazioni acutissime, se ne trovino altre quasi inspirate e piene di un profondo calore.

La scienza considera il mondo in se medesimo; essa non si propone di trovar in esso un valore, di dargli uno scopo, ma di spiegare solamente la sua esistenza, mostrando come avvengano e come siano possibili i suoi fenomeni. Quindi è oggetto della scienza solamente ciò che avviene secondo certe determinate leggi, cioè secondo un meccanismo fatale e necessario.

La scienza è costretta a pensare il mondo come un aggregato di enti semplici ed indivisibili, di atomi, i quali operando gli uni sugli altri producono o meglio costituiscono la vita stessa dell'universo, eccitano la vita spirituale negli enti spirituali, e presentano a questi le molteplici e svariatissime apparizioni del mondo sensibile. La scienza non cerca il valore che il mondo e questi suoi fenomeni ed apparizioni possano avere. Essa non cerca di tutte queste cose, che la spiegazione causale o meccanica. E la ottiene risolvendo i fenomeni complessi nei fenomeni più elementari, studiando in quelli i fenomeni moleculari dei quali risulta, cercando per quali condizioni i fenomeni semplici avvengano, e per quali altre questi fenomeni semplici si trasformino nei fatti complessi e sensibili, che noi percipiamo. I rapporti tra quelle condizioni e questi fatti e queste trasformazioni sono le leggi della natura. Queste leggi lo scienziato sa essere costanti e aggirarsi costantemente in un mezzo pure costante, cioè nell'infinito numero degli atomi, dei quali consta l'universo.

Ecco dunque a che si riduce il compito del meccanismo: esso spiega i fatti per mezzo delle loro leggi costanti, esso spiega un fatto presente per mezzo di un fatto passato, che contiene in sè la causa, e quindi la ragione di questo.

Come si vede, una giusta e imparziale dottrina meccanica del mondo è ben lungi dal pretendere di spiegare essa stessa il mondo sotto tutti gli aspetti della sua esistenza e della sua natura; essa parte necessariamente da certi dati primitivi inesplicabili per essa, e fondandosi su questi e sopra un'osservazione attenta ed imparziale dei fatti e degli esseri particolari derivati dai primi, cerca di spiegarci tutte le diverse forme della realtà, riducendole, come abbiamo veduto, ad una serie di anelli legati fra di loro da una relazione costante di causa ed effetto, relazione che si attua dietro certe leggi invariabili ed universali. Come dati primitivi ed inesplicabili la scienza ammette: 1° che esistano degli esseri semplici, che esista, per così chiamarla, una materia cosmica; 2° che questi esseri siano

animati da una forza propria, primitiva ed incessante; 3° che questa forza si attui secondo determinate leggi.

Come si vede il meccanismo non presuppone poca cosa; lungi dallo spiegar tutto, come certi pretenziosi e novizii scienziati vorrebbero, esso riconosce sin dai primi passi qualche cosa, e non poca cosa per verità, come misteriosa, inesplicabile; come un dato insomma, un primitivo che sfugge a' suoi procedimenti esplicativi. Il meccanismo infatti non può dar la spiegazione, dar la ragione di alcuna cosa, se non mostrando come questa derivi e si svolga necessariamente da certe altre.

Le scienze particolari vanno studiando e ricercando questo svolgimento, e anzichè schiarire accennano appena al presupposto naturale e necessario, da cui quasi inconsciamente partono, e ai risultati ultimi e necessarii cui arrivano. Spetta appunto ad una parte della filosofia, a quella che io chiamerei cosmologia meccanica di compiere questi due ufficii, e il Lotze vi soddisfa in molti capi della sua opera.

Che sono quegli esseri primitivi, da cui parte necessariamente il meccanismo? che cosa sono e in che consistono le leggi che ne governano lo svolgimento? in quale soggetto avviene necessariamente questo svolgersi?

Agli occhi del Meccanismo niuna particella degli esseri si distrugge e niuna si crea. Non è questo un principio primitivo e indimostrabile della nostra ragione, ma venne trovato dalla nostra riflessione filosofica dopo un certo svolgimento scientifico. Noi lo riteniamo come vero, quantunque non se n' abbia alcuna prova assoluta, perchè niun fatto viene a smentirlo mai, e tutti i fatti che noi possiamo osservare lo confermano. In forza della costanza e della universalità delle leggi naturali il Meccanismo ha quindi il diritto di credere anche universale e costante quel principio, ma solo entro quei limiti sino ai quali possono stendersi le sue esplicazioni.

Le diverse trasformazioni, i fenomeni che il Meccanismo osserva nella realtà avvengono dunque in un soggetto determinato e costante, in esseri che sostanzialmente permangono sempre identici a se medesimi. Questi esseri o sono semplici e indivisibili, o sono composti di parti, ma queste parti non possono in realtà essere alla loro volta che enti semplici e indivisibili; quindi in realtà non esistono nella natura che questi. Gli enti composti in se medesimi non esistono, ma esistono solo nei loro componenti; come composti non esistono se non negli esseri percettivi, che come tali se li rappresentano.

Ma gli esseri percettivi e quindi noi, che a questi apparteniamo, non percepiamo quegli esseri semplici e indivisibili, che soli esistono

realmente. Noi abbiamo percezione sensibile solamente di enti composti; ma per ispiegarci questi e il mondo che da essi risulta, noi dobbiamo necessariamente *pensare* quelli come formati e costituiti dagli enti semplici o atomi.

Questi atomi non hanno per il meccanismo alcuna vita propria e indipendente gli uni dagli altri; anzi ciascuno sta necessariamente in relazione cogli altri; e gli è appunto da queste relazioni che risultano gli enti composti, dei quali ciascuno, anzichè costituire un ente individuale, è esso stesso un complesso di tali enti, trovantisi tra di loro in una certa determinata relazione.

Così la dottrina filosofica degli atomisti si riduce a una breve argomentazione: non esistono in se medesimi, non sono enti reali, che gli enti individuali; ente individuale non è che l'atomo, l'ente semplice e indivisibile. Tutto il mondo non è dunque che un aggregato di atomi, tra i quali intercedono molteplici relazioni.

Ma se l'atomo solo esiste, l'atomo non compare dinanzi a noi; esso vi compare ma in unione con altri, e unendosi con essi nasconde, per così dire, se medesimo, e si manifesta a noi come materia, avente estensione, moto, figura e producente sul nostro spirito tutte le svariatissime manifestazioni del mondo sensibile.

Ma se gli atomi non possono manifestarsi a noi, com'essi pur fanno, sotto forme determinate, se non unendosi tra di loro e operando su di noi, noi non possiamo pensarli fuori d'ogni relazione. Un ente che esista solo in sè senza nessuna relazione con altri enti, è privo, secondo il Lotze, d'ogni determinazione, non è pensabile, esso è il nulla.

Gli esseri primitivi da cui parte il meccanismo, sono dunque atomi e permangono tali in tutte le loro trasformazioni, ma come gli atomi esistono primitivamente, così essi esistono pure primitivamente in una data relazione, cioè in una data azione degli uni sugli altri. E queste date relazioni sono necessariamente governate da leggi.

Queste leggi non sono qualche cosa che esista indipendentemente dagli atomi stessi, come una qualche potestà superiore che li governi e li diriga stando fuori di essi e essendone distinte; esse non sono neanche un qualche cosa, che venga introdotto negli esseri dopochè essi già esistono o un qualche cosa che nasca, derivi dalla loro natura, come il prodotto di un loro svolgimento necessario. Queste leggi secondo il meccanismo sono invece la stessa natura degli esseri; esse sono lo stesso modo col quale essi si trovano in relazione tra di loro. E le loro relazioni consistono in questo, che trovandosi in uno o in

alcuni di essi un dato stato, negli altri si trova il medesimo o uno stato diverso, e non trovandosi quello nei primi, non si trova pur questo nei secondi.

Ma in qual modo è possibile, cioè, come dobbiamo noi spiegarci questa relazione, questa vicendevole azione e comunicazione degli esseri semplici? Il punto è cardinale; esso è il fondamento di tutte le leggi, di tutti i fenomeni naturali e la sua spiegazione è il passo più ardito del Meccanismo. Secondo il Lotze, questo non può esimersi dall' ammettere come fondamento comune ed universale degli atomi un *infinito*, cioè un ente, del quale tutti gli altri siano *parti individue*. Quest' infinito (*das Unendliche*) riflette in sè tutti gli stati particolari di ciascun atomo, e riflette quindi o comunica a ciascuno lo stato particolare di tutti gli altri, i quali naturalmente ricevono quella comunicazione in diverso modo e in diverso grado secondo la loro diversa natura.

Il Lotze crede che noi non possiamo pensare altra ipotesi la quale possa spiegarci la comunicazione degli enti fra di loro. E di vero, dic' egli, ponendo che gli esseri non siano fra di loro accomunati e congiunti da un legame sostanziale comune, in qual modo lo stato dell' uno potrebbe influire sullo stato dell' altro? Gli esseri sarebbero intieramente disgiunti gli uni dagli altri, e dall' uno all' altro vi sarebbe un abisso, da nessuna cosa colmato. Lo stato che si troverebbe in un atomo, non potrebbe avere mai influenza alcuna sopra lo stato di un altro; imperocchè per far questo sarebbe necessario che l' azione del primo passasse nel secondo; ma nel passaggio dove esisterebbe quest' azione? Nè nel primo nè nel secondo necessariamente; ma questo è un assurdo. Un essere invece, di cui sono proprie le azioni di tutti gli altri, mette naturalmente e necessariamente tutti in comunicazione fra di loro.

In questo modo il Lotze si avvicina al panteismo, per non dire ch' egli vi cade; ma se ne salva poi col suo sistema teleologico, cioè quello, col quale spiega il fine del mondo, come vedremo in seguito; quantunque anch' egli riconosca che il panteismo soddisfa in gran parte alle esigenze del Meccanismo, e che si potrebbe da alcuno accettare, quando esso non fosse intieramente contrario alle esigenze morali dell' uomo.

Ma qual parte hanno i viventi e gli spiriti nel Meccanismo di Lotze?

Le pretese più giuste e rigorose della scienza e del meccanismo non richiedono per nulla il materialismo, come certi spiriti leggieri e assai poco filosofi, vanno affermando. Il Meccanismo non può, come

il sentimento pur vorrebbe, considerare la vita e lo spirito come apparizioni eccezionali nella natura e come risultanti e governate da leggi particolari e proprie, non soggette alla ferrea necessità de'suoi rapporti di causalità e di determinazione. Per la scienza meccanica sono indifferenti gli spiriti come la polvere che calpestiamo; tanto quelli come gli atomi che compongono questa, sono soggetti alle leggi universali meccaniche della natura. Ma appunto perchè alla scienza sono indifferenti gli spiriti e la materia, essa non deve mostrare verso quelli un' ostilità particolare e distruggerli appunto perchè per altre dottrine, per altre concezioni lo spirito ha un valore infinito, un valore immensamente superiore agli atomi materiali.

Questa tendenza di abbassare lo spirito alla materia è quella che meno può trovar scusa, e ben a ragione, agli occhi del Lotze. Essa infatti non ha la sua ragione nè nelle pretese della scienza nè in quelle del sentimento, perchè non soddisfa alle prime più di quello che soddisfi alle seconde; essa è un' ipotesi gratuita, contraria ai fatti e alla ragione non meno che contraria alle credenze più care, ai sentimenti più nobili dell' uomo.

Noi non seguiremo nelle sue particolarità la polemica, che tanto il Lotze come il Mamiani, con grande gagliardia e profondità amendue, fanno contro il materialismo. Io farò forse quest' argomento soggetto di un nuovo lavoro. Osservo ora soltanto che cadono in grave errore coloro i quali credono che in qualche recente scoperta della fisiologia si sia fatto un passo anche minimo verso il materialismo, o si possa avere una speranza anche debolissima di dimostrarne la verità. A chi volesse servirsi di argomentazioni sottili sarebbe molto più facile dimostrare che il mondo e la materia sono una produzione del nostro pensiero, che sostenere essere questo un prodotto di quella, un fenomeno fisico e l' effetto di forze fisiche. E quanto alla speranza manifestata in questa Rivista medesima da un uomo di molto ingegno, che la psicologia abbia a diventare un capitolo della fisiologia, pare che quella, e ben a ragione, ne tema assai poco, perchè dopo i lavori di Herbart in Germania e de' suoi seguaci essa ha preso uno svolgimento così grande da lasciarsi indietro la stessa fisiologia, la quale nonchè invadere il campo altrui, è essa stessa così piena ancora di oscurità e controversie che per risolverle i fisiologi non hanno nè tempo nè ingegno da perdere per guastare le cose altrui.

L' esistenza degli spiriti, nonchè esser contraria alle esigenze della scienza e del meccanismo, si conforma ad esse perfettamente. Vi sono esseri i quali percepiscono, hanno coscienza di sè e svolgono una molteplicità di fatti interni. Ora tali fatti non possono avvenire se

non in esseri semplici. E di vero per quanto diversi e molteplici siano i fatti i quali occupano la coscienza di un essere percettivo, questi li raccoglie in sè e li riduce ad unità per mezzo di un atto unico, col quale l'essere percettivo li lega insieme tutti, e li rende ad un tempo interni, cioè se ne rende consapevole. Ora un tale atto risiede necessariamente in un essere semplice, e di questo sono pure propri quindi tutti gli altri atti interni, almeno in quanto sono tali, cioè in quanto quello se ne rende consapevole. E di vero com'è possibile che un atto della nostra coscienza, col quale questa discorre per una serie di idee o abbraccia in sè più idee, possa esso stesso risiedere in una serie di atomi, di altri enti semplici e indivisibili? Che se anche tutti o parte degli atomi che compongono il nostro corpo avessero dei pensieri che ha il nostro essere individuale, uno e indivisibile, non per ciò i loro pensieri apparterrebbero a questo, ma sì a loro esclusivamente e non potrebbero influire sulla vita spirituale ossia sul pensiero di questo se non per un'azione estrinseca, cioè fisica; ma sarà sempre assurdo, che un pensiero, un fatto qualunque della nostra coscienza si stenda sopra più atomi del nostro corpo senza appartenere in *proprio* e *per intiero* a nessuno di essi. Ora questo e non altro vuole appunto lo spiritualismo, che cioè quella vita, che diciam nostra, interna, consapevole, sia essa o no partecipata da più atomi componenti il nostro essere, esiste però tutta intiera in quell'atomo, che noi chiamiamo la nostra anima.

Per la dottrina meccanica del resto gli spiriti e la materia hanno la medesima natura formale; perocchè gli spiriti sono enti semplici e indivisibili aventi una forza propria e particolare, e la materia è anch'essa appunto necessariamente composta di tali enti. Ma solamente il Meccanismo sa dall'esperienza, che gli spiriti oltre agire, essere in relazione con tutti gli altri atomi, come questi lo sono tra di loro, hanno anche una vita interna, cioè le azioni che essi ricevono dagli altri non sono per essi mute e indifferenti, ma hanno un'eco nel loro interno, svegliano una reazione, in forza della quale si svolge in loro una vita sensitiva, e affettiva, e per alcuni anche una vita intellettuale, la quale piglia eccitamento dalle sensazioni, ma si svolge poi del tutto indipendentemente da esse e secondo principii proprii e particolari. Gli spiriti non sono quindi solo in relazione con gli altri; essi sono anche in relazione con se medesimi, hanno cioè coscienza di sè: fenomeno particolare e mirabilissimo, che il Meccanismo può non ammirare, ma non mai ricondurre a fenomeni fisici. Che questi spiriti siano però in relazioni fisiche cioè estrinseche cogli altri atomi, ce lo provano perfettamente la duplice serie di fe-

nomeni spirituali, le sensazioni, che noi non possiamo avere appunto senza le azioni del mondo esteriore, e gli impulsi che noi diamo al nostro corpo, in forza dei quali il nostro corpo si muove e noi entriamo in relazione col mondo esteriore. Le azioni immediate molecolari dalle quali risulta da una parte per mezzo di un processo fisico un fenomeno spirituale, e dall'altra per mezzo d'un'azione spirituale un processo fisico, ci saranno sempre misteriose, come misteriose ci sono tutte le azioni molecolari immediate dei corpi. Delle condizioni diverse, sotto le quali i due processi fisici così intimamente legati con due fenomeni spirituali avvengono, la fisiologia ci ha già scoperto qualche cosa; ma le rimane ancor molto ad esplorare, e la psicologia sarà molto lieta di riceverne le scoperte in quest'ordine di fatti che la tocca davvicino, ma che alla fisiologia appartiene.

Gli spiriti sono dunque enti, che si trovano in relazioni fisiche cogli altri atomi; ma gli atomi della materia avranno pur essi una vita spirituale, una vita interna consapevole, oppure essi non hanno alcuna esistenza per se medesimi, la loro azione è tutta estrinseca, agiscono senza percepir nulla di sè, delle loro azioni? Il Meccanismo non è in grado di rispondere a questa domanda, quantunque esso debba pendere per la prima opinione; imperocchè le azioni fisiche, che avvengono tra gli atomi, dipendono necessariamente da stati propri particolari di ciascuno; ora possiamo noi credere che questi stati siano per l'atomo perfettamente indifferenti, che siano nulla per esso, come l'atomo stesso sia nulla per sè? o che non piuttosto l'atomo pur essendo dominato nelle sue relazioni cogli altri da leggi fatali e necessarie abbia però nel proprio interno, nella propria vita consapevole un impulso continuo ad agire?

Così il Lotze ha cura di rimuovere dalla dottrina meccanica tutte quelle idee le quali potrebbero scalzare la sua dottrina teleologica, che esporremo in seguito, e di mostrare anzi, quando può, come essa le sia favorevole.

Per le stesse ragioni egli mostra come il Meccanismo non escluda per nulla assolutamente l'esistenza della libertà. Questa non può essere certamente tale, da rompere le leggi fatali ed universali della realtà; ma nulla impedisce poi, che entro un determinato cerchio la libertà umana possa esercitarsi senza essere determinata fatalmente da nessuna causa intrinseca od estrinseca. La volontà libera è anch'essa una forza che lungi dal contraddire al Meccanismo, da una parte si associa con esso nel determinare i fatti umani, dall'altra vi si conforma pienamente per questo rispetto, che i suoi atti, una

volta prodotti, entrano nella serie generale degli effetti, e come tali nella catena universale delle forze meccaniche.

In tal modo la dottrina meccanica non porge soddisfazione ai sentimenti più elevati dell'uomo; ma neppure li contraddice. Essa considera con uguale indifferenza la materia e gli spiriti, e sa che tanto quella come questi sono dominati da leggi universali comuni: domina il meccanismo nei fenomeni fisici come negli spirituali, nè quelli hanno per la scienza maggior valore di questi. Ma non perciò è necessario che altri per fare un imparziale giudizio della realtà neghi l'esistenza degli spiriti e della libertà in alcuni di questi. Il Meccanismo è una dottrina, che forse è incompleta, che lascia insolute molte questioni, ma nello stesso tempo non le pregiudica, cioè non ne impedisce la soluzione conforme ai nostri bisogni morali e religiosi.

Vedremo più tardi in qual modo il Lotze compia il meccanismo con una dottrina superiore; è intendimento mio di esporre prima per sommi capi tanto la Cosmologia meccanica quanto la Teleologia del Mamiani.

III.

Il Mamiani non si propose i due problemi stabiliti dal Lotze colla stessa chiarezza e determinatezza di questo. Egli non notò così distintamente le due tendenze fondamentali opposte che si trovano nella natura umana e che ora si disputano il campo delle credenze degli uomini, e non se ne fissò le contrarie esigenze. Tuttavia è innegabile che anche il Mamiani colla sua filosofia mirò, quantunque talora inconsciamente e sotto aspetti alquanto differenti di quelli del Lotze, alla risoluzione di quei due grandi problemi.

Per il Mamiani la spiegazione meccanica del mondo si ha studiando il finito in se medesimo, e paragonandolo coll'infinito metafisico, cioè coll'infinito considerato come sua causa creatrice.

Anch'egli come il Lotze considera il mondo come dominato da leggi fatali e necessarie. Stabilendo le relazioni, che secondo lui intercedono tra Dio e il mondo, il Mamiani, pur ammettendo che l'*efficienza divina crei e determini tutto*, riconosce tuttavia che la *natura naturata fa tutto*, e che questa considerata disgiuntamente da ogni principio superiore opera senza alcun fine e senza attribuire alcun valore agli effetti, che per *cagioni fatali ed intrinseche* essa produce. Anch'egli spiegando le varie dipendenze nelle quali il mondo si trova rispetto a Dio, espone tanto i rapporti morali come i metafisici; ma a differenza del Lotze egli non distingue ricisamente ed esplici-

tamente gli uni dagli altri, poichè li deriva da un principio solo, e non considera sempre le cose distintamente secondo i due loro diversi ed opposti aspetti: primo come forme indifferenti della realtà delle quali si tratta solo di spiegar l'esistenza secondo le leggi supreme della realtà e della ragione teorica, secondo come fini voluti da un essere intelligente cioè come aventi un dato valore. Per questo noi non dobbiamo meravigliarci, se egli confonde sovente nello studiare la natura di un essere, ciò che si appartiene ad esso considerato in se medesimo, secondo la dottrina meccanica, cioè indipendentemente da qualunque valore esso possa avere in un disegno mondiale tracciato da una mente intelligente, con ciò che gli si deve attribuire secondo questo stesso disegno e come avente quel dato valore.

Quantunque in un posteriore svolgimento della speculazione si possa poi riconoscere che questi due aspetti si unificano, cioè o che l'uno dipenda dall'altro o insieme da un principio superiore, tuttavia gli è certo che nelle considerazioni che noi vogliamo fare sugli esseri, noi dobbiamo anzitutto studiare questi esseri indipendenti da ogni sistema o dottrina morale e teleologica, cioè spiegarne l'esistenza e la natura dalle leggi universali della realtà e non mai dal fine, cui essi debbono servire nel disegno mondiale. Avuta così del mondo la spiegazione metafisica, la spiegazione di fatto, potremo poi con un'altra serie di considerazioni cercarne la spiegazione morale, chiedendoci se vi sia un fine nel mondo, quale sia lo scopo, la ragion finale della sua esistenza e delle sue stesse leggi fatali.

Quantunque però la cosmologia meccanica o metafisica e la cosmologia teleologica o morale non si trovino nel Mamiani così recisamente distinte come nel Lotze, tuttavia l'una non è intieramente confusa coll'altra, e a noi sarà possibile, almeno in parte, di sceverare e disporre separatamente i principii di ciascuna per poi confrontarli con quelli del Lotze. Ho detto solo in parte, perchè specialmente nella prima trattazione, cioè nell'esporre la sua cosmologia meccanica, sarò costretto qualche volta ad entrare nella seconda, allora quando cioè, come avviene al Mamiani, questi cerca di spiegare le leggi del meccanismo e la natura metafisica degli esseri dal loro fine e dal loro valore.

Il Mamiani come il Lotze accetta in sostanza la monadologia del Leibniz; ma, come quegli, modificandola in molte parti. Come il Lotze il Mamiani sostiene contro Leibniz, che questi esseri operano gli uni sugli altri e che essi non potrebbero svolgersi restando fra di loro indipendenti. Il Mamiani non afferma, come il Lotze, che esistere sia *essere in relazione con altri esseri,* ma insegna che gli esseri con-

giungendosi tra di loro ingrandiscono la loro potenza, emendano in qualche modo la loro finitezza e colle loro diverse relazioni moltiplicano la vita dell' universo.

La dottrina atomistica trovasi però più sviluppata e compiuta nel Lotze che nel Mamiani. Il primo essendosene reso perfetta coscienza ne trae tutte le conseguenze e mostra come dagli atomi siano necessariamente da derivarsi tutti i fenomeni e tutte le leggi della natura. Il Mamiani invece si mostra talvolta intorno alla natura stessa della dottrina e alle sue conseguenze oscillante. Così egli ci parla in un luogo dell' intima composizione degli atomi, e afferma che essi sono estesi *quantunque essi nei loro ultimi elementi non lo siano*. Queste esitanze e indecisioni sogliono essere così rovinose nelle dottrine quanto nella vita pratica.

L' indecisione che il Mamiani ebbe in questo punto proveniva dal bisogno che egli aveva di spiegarsi l' idea dell' estensione, che il Lotze arditamente risolve in un' azione che gli atomi esercitano sul nostro spirito. Quindi il Lotze a differenza del Mamiani dà uno spazio anche agli esseri spirituali, mentre questi lo dà solo agli atomi materiali anche nei loro ultimi elementi. Secondo il Lotze, ogni essere che opera occupa necessariamente *un luogo*, e questo luogo è determinato dagli atomi, coi quali esso si trova in diretta reciproca azione (*Wecleselwirkung*).

Dalle azioni vicendevoli degli atomi ossia dalle loro relazioni nascono i fenomeni naturali, nei quali gli esseri agiscono come cause seconde, essendo Dio la causa prima. Il Mamiani come il Lotze crede necessario di ricorrere all'idea di un Infinito per ispiegarsi la causalità degli esseri particolari, ma per un riguardo differente: il Lotze, come abbiam veduto, ammette l' Infinito, perchè crede esser questo il solo modo di spiegarsi la comunicazione degli esseri fra di loro. Il Mamiani invece pensa che questa possa spiegarsi dalla natura stessa degli esseri; e di vero, quantunque egli ammetta che gli esseri (talora dice i *corpi*) siano impenetrabili, tuttavia crede che si possano *compenetrare* i loro atti, ed anzi egli spiega appunto per mezzo di tale compenetrazione di atti la percezione. Ma come gli atti possano compenetrarsi io non lo comprendo in alcun modo meglio della compenetrazione delle sostanze, giacchè queste, cioè gli atomi, sono propriamente impenetrabili e non i corpi. Il Mamiani, avendo voluto spiegare la percezione per mezzo della compenetrazione degli atti, ha spiegato un mistero con un altro maggiore, oscurando intieramente la sua dottrina intorno quell' importante argomento.

Pare al Mamiani che la causazione richieda necessariamente

l'esistenza dell'Infinito, perchè ogni causare è un creare, è un produrre dal nulla qualche cosa, e questo non si può comprendere senza l'Infinito. Solamente questo è, secondo il Mamiani, vera causa, mentre gli esseri finiti non sono propriamente che cause relative, cause partecipate operanti per virtù della *causa prima* che è Dio. Questa idea è anche propria del Lotze; ma in questo essa piglia un aspetto alquanto differente, collegandosi con altre idee.

Il Mamiani non crede, come il Lotze, che gli atomi siano naturalmente ed essenzialmente attivi; egli crede nella possibilità di esseri intieramente passivi. Riconosce però che la forza è insita nell'atomo stesso, e che in ogni atomo materiale è insita una forza motiva, non trasmissibile. Il Mamiani fa intorno alla mutazione, al moto e alla forza alcune osservazioni acute e pregevolissime, ed è tanto più da meravigliarsi, com'egli cada poi in singolari equivoci ed inesattezze. Tutti gli esseri esistenti in sè non possono essere che individui e quindi atomi, cioè enti semplici ed indivisibili. Il progresso delle scienze naturali conduce sempre più al risultato, che tutti quei fenomeni, i quali non negli atomi ma *tra gli atomi* avvengono, sono riducibili ad una sola forma, la quale è quella del movimento, e che quindi tutti i fenomeni sono trasformazioni o forme diverse di questo, tutte le leggi fisiche sono leggi di moto, cioè leggi meccaniche. Questo e non altro significa la dottrina tanto celebrata al presente e a giusta ragione dai fisici dell'*unità delle forze fisiche*, sulla quale scrisse un'opera così pregevole il padre Secchi.

Le forze fisiche per verità non sono una sola; esse anzi sono di una moltitudine per noi incalcolabile, giacchè sono tante quanti sono gli atomi che popolano l'universo, non essendovi atomo senza forza, e ogni forza aderendo o appartenendo necessariamente ad un atomo. Così i fenomeni più svariati e più vasti della natura non dipendono mica mai da una forza sola, che si stenda e diffonda ampiamente, ma bensì sempre e solo da un numero grandissimo di forze minime aderenti a un numero grandissimo di atomi.

Quando dunque i fisici parlano dell'unità delle forze fisiche non intendono o non debbono intender altro che questo: nel mondo opera un numero per noi infinito di enti semplici: sono questi il vero reale; qualunque sia la diversità intrinseca che vi sia nella loro vita interna, tutte le azioni che gli uni esercitano sugli altri pigliano la forma del moto, e tutte le loro leggi sono soggette al meccanismo. In questo senso noi possiam dire che tutta la vita estrinseca dell'universo si riduce a meccanismo, e che tutte le leggi e le forze della natura sono meccaniche.

Ora non v'è dottrina, la quale venga tanto e in sì diversi modi combattuta dal Mamiani come questa. Egli vi torna su continuamente, e si potrebbe dire che contro di essa è principalmente rivolta la sua Cosmologia.

Fissosi in capo di giudicare del valore e dei fini delle cose con dei concetti che non possono riguardare che la natura metafisica degli esseri, egli pensò che l'uno sia più nobile, più elevato del molteplice, il vario nell'uno migliore del diverso; quindi per lui il mondo dei finiti è *il molteplice* in contrapposto di Dio, che è *l'Uno*. In questo molteplice si trova bensì anche *il simile*, ma vi prevale *il diverso*, e se il mondo ha qualche unità, esso la ripete non già dalla sua intrinseca natura, ma dalle sue relazioni con Dio, in quanto questo costituisce il fine supremo e comune di tutto il creato, immedesimandosi col bene assoluto, cui da ultimo tende ogni essere.

Ma il mondo dei finiti considerato in se medesimo è il *Caos*, è la confusione; in esso non vi è ordine, non vi è armonia. « Il molte» plice, il disgregato, il diverso, il particolare e simili, dice il Ma» miani, sono i caratteri proprii tanto ed essenziali del finito *che non* « *perverrebbe ad annientarli nemmeno la potenza di Dio.* »

E così il Mamiani mentre nella sua dottrina della causa e dell'immanenza di Dio in ogni cosa rasenta il panteismo, in quest'altra sua invece pare stabilire un vero contrasto tra il finito e l'Infinito. Il finito ci vien rappresentato dal Mamiani come avente una natura propria, inemendabile, che ricalcitra alla somma mentalità. Anzi egli ammette che *in causa degli impedimenti e dei ritardamenti che questa per ogni lato incontra nel finito*, dovette passare un certo tempo prima che quello si adattasse alla mentalità dell'Infinito e cessasse dal cozzare seco medesimo.

E quantunque questo cozzo sia ora terminato, e nel finito si attui una certa unità colla legge dell'uno nel vario, cioè coll'esservi il diverso legato colla somiglianza del genere, tuttavia vi sono, secondo il Mamiani, nel mondo a noi conoscibile *per lo meno sette sfere differenti di esseri*, le quali sono la *stellare*, la *eterea*, la *tellurica*, la *chimica*, l'*organica*, l'*animale* e l'*umana*. Nessuna di queste sfere secondo il Mamiani può entrare come specie nel genere di verun'altra, e nemmeno come genere inferiore in altro più largo; salvochè non si pretenda di unificarle sotto le due forme astrattissime della materia e dello spirito.

Nè meno differenti e riducibili ad unità sono le forze. Non solo quelle dalle quali risultano le diverse specie di vite, non sono riducibili alle forze fisiche, ma tra queste ve ne sono tre specie ir-

reducibili l'una all'altra, cioè le meccaniche, le chimiche e le fisiche. Quindi egli distingue spesso nella natura materiale tre mondi differenti: il *mondo meccanico*, il *mondo chimico* e il *mondo etereo* (talora annovera invece di questo il *mondo fisico*). Niun pensiero è tanto lontano da lui quanto questo, che tutte le leggi e le forze naturali si possano ridurre a leggi meccaniche. Egli distingue nella natura le forze che intercedono tra i corpi dalle forze molecolari, e niun Newton, dice egli, potrà mai ridurre queste a due sole forze, come già il grande Fisico inglese ridusse a due le forze che regolano i moti celesti.

Così, secondo il Mamiani, tra le grandi masse celesti vi sono due forze, e tra le molecole ve ne debbono essere di diversissime specie. Tuttavia nella *genesi* che egli fa del mondo materiale, spiega la formazione di questo con quattro forze principali, cui però riconosce insufficienti a darci ragione di tutte le trasformazioni degli esseri.

In questa *genesi*, della quale vogliamo dare qualche cenno, il Mamiani stabilisce che « il mondo cominciò quasi da un punto non per» cettibile, il quale si dilatò e crebbe senza più mai intermettere, e » dopo milioni di secoli tuttavia si dilata, perocchè lo spazio va al» largandosi quanto il suo contenuto. » La creazione essendo continua, secondo il Mamiani, nuova materia entra sempre nell'universo, e da essa si generano nuovi mondi. Questi sono costituiti dagli enti semplici e indivisibili e si vennero formando per gradi e forze differenti. La prima forza che si svolse fu la coesione molecolare. Gli enti per allargare la propria natura tendono a congiungersi, a coacervarsi. Di qui nasce che si spegne il moto, e si spegnerebbe affatto, tendendo gli atomi per natura loro a stringersi sempre più, senza l'etere, il quale, secondo il Mamiani, penetra fin negli ultimi elementi dei corpi e controbilancia la forza di coesione: così il Mamiani si vanta non solo di mostrare l'esistenza dell'etere come fanno i fisici, ma di *dimostrarla*, cioè di mostrarne la ragione, la necessità.

Secondo il Mamiani adunque l'attrazione universale non si risolve in un'attrazione molecolare, come credono i fisici moderni; egli parla anzi di una forza collettiva delle masse, colla quale queste si attirano. Ma l'attrazione universale, a parlar propriamente, non è per il Mamiani una forza; essa è piuttosto una *passività*. L'attività e la passività sono, secondo il Mamiani due *essenze* che dominano in tutto il creato: l'attrazione universale sarebbe un effetto della seconda; ma i corpi hanno un'intrinseca forza motrice che si deve manifestare in un'attività, e *non attuarsi nella sola passività*. *Questo*

principio attivo e indipendente di moto si mostra in quella deviazione normale e proporzionata che ora domandasi impulso primitivo, ora forza tangenziale o centrifuga. Questa forza propria dei corpi, mentre l'attrazione non appartiene ad essi che come passività, compirebbe l'ufficio di moderare questa.

Difficilmente alcun fisico moderno potrà accettare anche solo in parte queste dottrine del Mamiani; nè pare che questi se lo nasconda, dirigendosi specialmente contro di loro il suo discorso. Tuttavia io credo che neanco la filosofia moderna le possa accettare, ed è buona ventura, perchè se la filosofia si eleva naturalmente al di sopra dei fatti e delle leggi studiate dalla fisica, non deve però mai andar contro ai suoi risultati, ma fondare anzi su di questi le sue speculazioni, e partire da essi per trovare le leggi supreme della natura ed il fine degli esseri. Ora il Mamiani non ha certamente trascurato lo studio di quei risultati. Egli anzi ha cercato di rendersi famigliare con essi pigliando accurata notizia delle scoperte e delle opinioni più recenti e facendo un esame coscienzioso delle opere più importanti che intorno ad essi vennero pubblicate ai nostri giorni. Ma, malgrado gli sforzi della sua mente acuta e riflessiva, egli si trovò e rimase straniero alle nuove dottrine sulla natura, egli le studiò ed esaminò, ma non seppe appropriarsele, non seppe accoglierne lo spirito e le tendenze; chè anzi accostatosi ad esse con delle idee inspirate alla scolastica antica e alla filosofia greca, prese quasi sgomento delle nuove e cercò di avversarle opponendovi concetti che sono ormai dalla scienza moderna relegati fra i miti e le fantasie. Egli stesso si professa in sommo grado platonico; ora non v'ha nulla di più contrario allo spirito della scienza moderna, sia della filosofia, sia delle scienze fisiche, quanto il Platonismo.

Accordandosi ora i fisici e i filosofi inspirati alle moderne dottrine nel rappresentarsi la realtà come un complesso di atomi essenzialmente attivi e operanti gli uni negli altri, e considerando tutte queste operazioni estrinseche tra di loro come aventi tutte la forma comune e universale del movimento, e le leggi che le governano essendo quindi tutte meccaniche, essi considerano pure l'attrazione e la ripulsione, la coesione molecolare, la luce, il calorico, l'elettricità, ec., non già come l'effetto di diverse forze che agiscono nella natura, ma come diverse forme, diverse apparizioni dell'azione e del moto che agita gli atomi. Quindi tutte le differenze che esisterebbero tra i diversi fenomeni, non sarebbero specifiche o di qualità ma sì avrebbero il loro fondamento in una differenza di quantità e di direzione nel moto primitivo degli atomi. Ora quantunque questa

dottrina non sia ancora affatto compiuta e provata in tutte le sue parti, tuttavia le scienze naturali coll'aiuto della riflessione filosofica vi si accostano sempre più. Ma ci sembrano però distrutte intieramente dalla scienza moderna le idee, che nella natura vi siano forze in reale contrasto tra di loro, che dappertutto vi sia una forza di resistenza e di costanza e un'altra di mobilità e di mutazione, che gli enti abbiano un'essenza passiva e un'altra attiva, alla prima delle quali debba venir riferita l'attrazione, alla seconda la forza centrifuga dei corpi. L'uso di supporre di tali forze od essenze speciali per ispiegarsi i differenti ordini di fenomeni naturali viene sempre più abbandonato tanto dalla filosofia come dalle scienze fisiche; simili idee per una parte sono il frutto di quelle astrazioni concretizzate che tanto amava la filosofia greca, e specialmente il Platonismo; per l'altra derivano da una falsa tendenza nel giudicare dei fenomeni naturali. Non ponendosi mente, che un fenomeno medesimo possa manifestarsi a noi sotto diverse e spesso opposte forme, si prendono invece queste come significanti fenomeni essenzialmente diversi, dei quali debbansi pure cercare diverse cause. Il Mamiani si lascia trascinare dalla medesima corrente, quando ci rappresenta il *simile* e il *diverso* quasi come due potenze che si disputano l'impero nella natura; mentre ciascuna cosa in sè considerata non è nè simile nè diversa, e tutte le somiglianze e le differenze che noi percepiamo nelle cose materiali derivano tutte dalle molteplici azioni che gli atomi esercitano tra di loro. Così intieramente mitico è il considerare nel mondo delle forze che si contrastino e contemperino reciprocamente, il vedervi la possibilità di un caos, di un cozzo tra i diversi elementi, ec. La dottrina meccanica e atomistica nel mentre ammette una forma sola, nella quale gli atomi agiscono estrinsecamente gli uni sugli altri, crede che tutti gli atomi siano sostanzialmente distinti gli uni dagli altri, e quanto alla loro diversità essa non potrebbe ammetterla se non per la vita interna, che ad alcuni o a tutti questi atomi competerebbe: il loro agire estrinseco essendo sempre e intieramente meccanico non si può ammettere in esso, a parlar propriamente, nè vera attività nè vera passività, nè forza di resistenza nè forza di mutazione. Ogni atto estrinseco dell'atomo è sempre e necessariamente attivo e passivo: inquantochè non v'ha azione di un atomo, che non sia cagionata dall'azione precedente di un altro atomo, e che non cagioni pure necessariamente un altro atto in altri atomi. Il meccanismo non può uscire da questa serie, da questa catena non interrotta di atti, ciascuno dei quali è determinato da atti precedenti, e determina ad un tempo altri atti se-

guenti. Il ricercare l'origine primitiva di questi atti, come l'origine degli atomi che li compiono, supera intieramente le competenze del meccanismo, e l'ultimo punto al quale questo può arrivare è quello di spiegare la vicendevole azione degli atomi, stabilendo come fa il Lotze che questi coesistono *ab eterno* coll'infinito, sono in comunicazione con lui e, per mezzo di lui ciascuno di quelli si trova in relazione con tutti gli altri.

Si scorge facilmente che l'esame di quest'ultima ipotesi, come lo stabilire le leggi supreme degli atomi e i principii intorno alla loro natura essenziale meccanica, non ispetta più alla semplice fisica, ma entra nel dominio della filosofia della natura, cioè di quella parte della filosofia, cui io qui convenzionalmente ho più sopra chiamato già cosmologia meccanica. Io ho già accennato quale sia a parer mio l'ufficio di questa scienza, il suo metodo e le sue condizioni per rispetto alle scienze naturali. Questo medesimo soggetto viene trattato ampiamente dal Mamiani, e noi dobbiamo brevemente vedere quali siano le sue idee intorno ad un argomento così importante.

Il Mamiani è fisso nell'idea di costruire una cosmologia *razionale e deduttiva;* però egli non vuole formarla del tutto indipendentemente dai risultati dell'esperienza e delle cognizioni fisiche. Per questo noi abbiamo veduto con quanta cura egli si occupasse delle osservazioni e delle teorie dei naturalisti. Egli sostiene in molte pagine del suo libro una viva polemica contro l'Hegel per la pretesa, che questi aveva, di fare una scienza della natura *a priori* e di costruire la sua cosmologia senza avere alcun riguardo ai risultati dell'esperienza. Una pretesa simile chiama il Mamiani, a giusta ragione vana e ridicola. Egli quindi cerca di tracciare accuratamente i limiti che la deduzione deve avere nella cosmologia. Seguendo questi egli crede di aver dato il primo esempio di una vera cosmologia deduttiva e razionale, ma ad un tempo non fantastica ed arbitraria.

Ma quantunque il Mamiani nel determinare il metodo e gli uffici della cosmologia abbia esposto belle e importanti verità, tuttavia egli assegnò a quella scienza un ufficio che a me pare o impossibile o inutile. Si sente in questo punto l'influenza del suo avversario stesso, dell'Hegel, che egli così bene ed argutamente combatte in molti punti. Il Mamiani vuole che la cosmologia *dimostri* le verità naturali, che cioè, mentre le scienze fisiche riconoscono queste come cose di semplice fatto, come semplicemente esistenti, essa ne mostri la necessità, dimostri cioè che così *debbono* essere. Quindi quantunque non disprezzi i fatti, dichiara di voler prender di questi *il meno*

possibile, certamente per rendere più indipendenti da essi i principii e i ragionamenti razionali o deduttivi che egli vuole stabilire.

Egli stesso così ci descrive chiaramente il procedimento che tenne e volle tenere nella sua cosmologia: « Preponemmo noi alla » cosmologia nostra i principii infrascritti. In primo luogo ed a co- » mune con gli altri studii speculativi le supreme categorie, alle » quali aggiungemmo una chiara teorica dell' atto creativo. In se- » condo luogo le disposizioni ed i caratteri incancellabili del finito » ritraendoli dalle dottrine ontologiche più certe e più manifeste. » In terzo luogo le sue relazioni necessarie e perpetue coll'infinito. » Ma in realtà da nessuno di questi elementi si possono derivare, come pretende egli, *non già solo prove apodittiche delle somme categorie, ma sì delle leggi più sostanziali che reggono l'economia universa del mondo meccanico e chimico e del mondo organizzato e animato.* Tutte queste sue dimostrazioni apodittiche si fondano sulle idee non appartenenti alla spiegazione meccanica del mondo, che in questo regni la sapienza infinita, e quindi la convenienza scambievole di tutti i possibili, e che vi domini la finalità, cioè che il mondo sia fatto per un fine buono, vada sempre più perfezionandosi e progredendo, e goda della massima partecipazione del bene assoluto.

Gli è essenzialmente da questi concetti che il Mamiani trae le sue prove razionali o apodittiche per le leggi del mondo. In tal modo egli introduce i concetti del teleologismo nella spiegazione meccanica del mondo. Appoggiandosi su quelli, egli considera il finito come disordinato in sè, non avente alcun valore, perduto nell' eterogeneità e nel cozzo de' suoi diversi elementi; quindi mostra come tutte le leggi della natura siano attuate in vista del fine supremo che Dio si è prefisso creando il mondo.

Il Mamiani è ottimista e totalista come Leibniz: malgrado le differenze accidentali che li separano, essi sono d'accordo nell' ammettere che tutto quanto il possibile è attuato o si attuerà. Il Leibniz insegnava che tutte quante le sostanze fossero state create da principio e fossero eterne, ma in fondo la sua dottrina conduceva logicamente alla negazione della creazione, ad ammettere, come il Lotze, che tutte le sostanze coesistessero *ab eterno* con Dio. Il Mamiani invece si attiene fermamente alla creazione, cui egli concilia assai bene col suo sistema. Secondo Mamiani la creazione è necessaria, derivando essa necessariamente dalla bontà e potenza divina. Il Mamiani non crede però che Dio abbia creato tutti gli esseri in un sol momento; abbiam visto anzi nella sua *genesi* come egli faccia co-

minciare il mondo da un piccolissimo punto. Questo punto si va sempre più allargando, e al di là dei confini del mondo Dio va sempre aggiungendo materia nuova; perchè egli non potendo attuare nel finito l'infinito vi attua invece l'*indefinito*. *La creazione*, dice il Mamiani, *non è infinita, ma neppure ha fermi confini perchè è incessante e interminabile;* la creazione non cessa mai e quindi gli esseri si moltiplicano indefinitamente. In questa creazione continua Dio segue sempre la grande legge del *convenevole e della massima attuazione del possibile, mirando a moltiplicare e a variare insino all'estremo la cooperazione del simile e la partecipazione del diverso.*

Quindi anch'egli, almeno in alcuni luoghi, ammette come il Leibniz, che gli esseri formino tra di loro una gradazione insensibile di differenze, passando essi dal simile al diverso per mezzo di una serie di anelli intermedii.

Ma il mondo non può essere solamente uno specchio muto di Dio; nè questo poteva crearlo col solo fine di dare una soddisfazione a se medesimo. Avendolo anzi egli fatto per render partecipi altri esseri delle proprie perfezioni e perchè ne godessero, era necessario, dice il Mamiani, che nel mondo sorgessero esseri viventi. Solamente con questi può attuarsi il possibile nella sua pienezza e può raggiungersi un qualche fine nel mondo, perchè essi sono i soli esseri aventi valore per se medesimi.

Di esseri viventi distingue il Mamiani tre classi: vegetali, animali bruti e uomini: gli atomi materiali sono, secondo lui, intieramente privi di senso e di percezione, e in questo si stacca affatto da Leibniz e, come vedremo, anche da Lotze. Nei vegetali non ammette il Mamiani una vita consapevole; tuttavia una vera vita sì, perchè anch'essi hanno un'anima. Il Mamiani parla infatti delle *anime vegetative* che sono causa della vita organica nel vegetale, nell'animale e nell'uomo. E così mentre il Lotze riduce a forze meccaniche anche la vita organica, il Mamiani sta fermo nelle antiche idee di derivarne i fenomeni da un principio proprio e particolare operante insieme colle altre forze naturali, ma non derivanti da esse e che risiede solamente negli esseri organici. Si sa, che intorno alla vita organica degli animali e dell'uomo sono in campo tre opinioni fondamentali: l'animismo (Stahl) secondo il quale la vita organica deriva dall'anima stessa sensitiva; il vitalismo (scuola di Montpellier) secondo il quale la vita organica è legata colla sensitiva, ma non derivante da essa, ed ha un principio proprio particolare nel corpo; e finalmente il meccanismo che deriva la vita organica dalle stesse leggi fisiche e chimiche che governano gli altri corpi. Il Lotze è so-

stenitore di questa terza dottrina, il Mamiani accetta la seconda, quantunque non rifiuti totalmente la prima; infatti in alcuni luoghi insegna che quantunque l'anima sensitiva non intervenga nella formazione di tutti gli elementi dell'organismo, tuttavia forma o almeno se ne adatta alcuni ai proprii usi, e specialmente il sistema nervoso.

Negli animali e nell'uomo all'anima vegetativa si sovraggiunge la sensitiva, che nell'uomo è anche razionale. Secondo il Mamiani l'anima vegetativa serve agli animali come anello intermedio di congiunzione tra il loro principio spirituale e la materia colla quale comunicano. Un tale intermedio è necessario per la soverchia distanza che intercede nella natura di questi due ultimi principii.

Per mezzo del loro principio spirituale gli enti sensitivi sono veri individui; individuo per il Mamiani *è l'ente che partecipa dell'unità in modo da emanarla fuori di sè e diventare un tutto connesso ed unificato di variate potenze e determinazioni.* Quindi perchè un essere sia vero individuo si richiede che sia uno, che operi dentro di sè, che sia capace di svolgimento. Questa definizione del Mamiani potrebbe, secondo la sua stessa teoria delle anime vegetative, riferirsi anche ai vegetali; ma egli la restringe, come fa talora del concetto di vita, agli animali e agli uomini, e infine non sono poi per lui propriamente individui e viventi che gli uomini. *L'ente organato,* dice il Mamiani, *vegeta ma non vive; l'ente animato non provvisto di ragione e moralità nemmanco vive, ma solo partecipa tanto o quanto all'atto di vita.* Queste sole parole mostrano quanto oscillante fosse nello stesso Mamiani il concetto di vita.

Ma egli anche rispetto a questo cadde in quell'errore che noi abbiamo più sopra notato. Per determinare la vera e genuina natura della vita egli doveva dapprima considerarla in se medesima indipendentemente da ogni suo valore, e non cercare di spiegar quella per mezzo di questo. Così facendo egli introduce nel concetto della vita elementi del tutto estranei, e di fatto la dice *la esplicazione e perfezione dell'individuo in ordine al bene mediante un acconcio organismo.* Questa non è una determinazione del modo particolare di esistere di certi esseri, ma è una *valutazione* di questa esistenza. In questo modo non si rende più facile, ma si incaglia la formazione di una solida dottrina teleologica.

È naturale che cogli elementi introdotti nella sua definizione il Mamiani non possa più applicare il concetto di vita nè alle piante nè agli animali; ma siccome a questi e in parte anche a quelle una certa vita dà pure, egli è costretto in questa teoria della vita ad incespicare ad ogni passo in difficoltà ed avvolgersi in equivoci.

Come si vede dunque, la definizione che il Mamiani dà della vita non può applicarsi propriamente che all' uomo e alla sua vita spirituale. Espressa com' è, essa equivale alla sua formula del progresso, e noi ci siamo così trasportati nell' idea fondamentale della sua cosmologia teleologica o morale, la quale diventa qui per lui la base e la spiegazione della sua cosmologia meccanica o metafisica.

IV.

Secondo il Mamiani lo scopo finale della creazione è l' attuazione del bene negli esseri finiti capaci di riceverlo, cioè negli esseri intelligenti e liberi.

Il bene per il Mamiani è la *beatitudine,* la quale non si può godere dagli esseri finiti senza il possesso dell' assoluto. La beatitudine e il bene si sostanziano in questo, e il renderne partecipi gli esseri finiti è la mira finale della bontà divina. Tutti gli esseri intelligenti debbono dunque tendere come a loro ultimo fine a rendersi beati, cioè a possedere Dio. Come si vede, il Mamiani fa qui uso di concetti intieramente teologici, quantunque la sua idea fondamentale ne sia ben diversa; giacchè mentre i teologi e molti altri moralisti pongono il supremo principio morale in una cosa oggettiva, il Mamiani la pone in un elemento soggettivo; chè tale deve essere considerata la beatitudine. Noi ci troviamo qui nella questione più fondamentale dell' etica, e direi, della vita umana. Qual è il fine supremo di questa? Certo niuno dubiterà di asserire che sia un bene. Ma qual bene? un bene per l' individuo che opera? o un bene in sè, un bene come lo chiamano certi moralisti, oggettivo? Rispetto a quest' ultimo il Lotze ci avverte, e non del tutto a torto, essere impossibile un bene, che sia bene solo per sè indipendentemente da qualunque ente, dotato di sentimento che lo percepisca e ne goda. Quel fine supremo dovrà essere dunque un bene per qualcheduno. Ma per chi sarà esso un bene? Se lo è per gli individui stessi che operano e che cercano di raggiungere quel fine, allora noi abbiamo una morale egoistica, cioè non abbiamo più propriamente nessuna morale. Questa richiede necessariamente che il bene a cui l' uomo aspira abbia bensì valore per un altro essere, lo *possa* avere anche per colui il quale lo conseguisce, ma esso venga conseguito non già precisamente per questo valore individuale, ma al contrario per il valore che esso ha per un altro o per altri esseri intelligenti. L' atto virtuoso per esser tale deve essere completamente disinteressato, e lo è appunto nella misura del suo disinteresse. Che poi esso abbia per sua con-

seguenza una gioia profonda dell'anima, e un premio in questa vita o nell'altra, ciò non altera per nulla il carattere dell'atto stesso, e non ne deriva che il fine supremo non sia appunto quest'atto medesimo, anzichè gli effetti suoi naturali o quelli richiesti da una suprema legge di giustizia. La forza di queste considerazioni si fa sentire tanto nel Mamiani come nel Lotze, quantunque amendue ripongano il fine supremo della vita nella beatitudine. L'uno e l'altro ammettono infatti una legge, un imperio morale, assurdo in ogni sistema, che diversamente da Kant, non dia valore alla virtù indipendentemente da' suoi effetti sulla felicità dell'uomo. Ciò malgrado noi vediamo talora che il principio egoistico della felicità e quello disinteressato della virtù si contrastano fra di loro nella mente del Mamiani, e danno luogo a contraddizioni. Così mentre egli identifica sovente l'ordine morale coll'ordine assoluto, e pone quello come il fine supremo del creato, egli considera in qualche luogo la virtù non già come il *bene* e quindi come il fine supremo della vita, ma come una cosa che partecipa insieme del *mezzo* e del *fine;* e altrove ci rappresenta l'ordine e la legge morale come l'organo *sopraeccellente per la nostra perfezione e il conseguimento del fine.*

Ora che la beatitudine degli esseri virtuosi possa essere la mira suprema di Dio nel creare il mondo è possibile; ma che la beatitudine debba essere dall'uomo considerata come il fine supremo della sua vita, questo non lo possiamo ammettere, e credo che neppure il Mamiani lo farebbe. Ciò che ha valore nel mondo per la mente, che lo percepisce, non è la felicità e la beatitudine degli esseri sensitivi, ma la grandezza del pensiero e la forza, colla quale altri sacrifica appunto la propria felicità per quella d'altrui o meglio per la grandezza del pensiero e per l'elevazione della natura umana. O a parlar più propriamente e più chiaramente: per valore la virtù è superiore a tutte le altre cose; ma la virtù consistendo in un modo particolare di agire, e dominando tutte le azioni della nostra vita, deve essa stessa avere un fine, uno scopo diverso da se medesima. E questo l'ha: il fine della virtù è lo svolgimento e il perfezionamento della natura umana, secondo il diverso valore delle sue facoltà; ma alla sua volta il perfezionamento, lo svolgimento della natura umana non hanno valore, se non operati con virtù. La virtù è dunque propriamente mezzo e fine ad un tempo a se medesima, e tutte le cose più elevate della natura umana, tuttociò che ha valore: scienza, felicità, bellezza, potenza, prosperità di popoli, ec., in tanto hanno valore in quanto esse si acquistano colla virtù e per raggiungere la virtù.

Ma se la virtù non consiste nè nella perfezione del nostro essere, nè nella beatitudine nostra e d'altrui, in che consisterà essa dunque? Io credo che la virtù consista in un proposito fermo e costante di attuare in noi e negli altri uomini un ordine di cose impostoci da un Ente a noi superiore. Quest' attuazione per la legge suprema di giustizia avrà per sua conseguenza anche la felicità degli uomini virtuosi; ma il fine supremo non sarà questa felicità e neanco l' attuazione stessa di quell' ordine, ma il mezzo stesso che servì ad attuarlo, cioè la virtù: ad alcuni sembreranno paradossastiche queste mie idee; a me sembra invece che esse discendano necessariamente dalla natura della virtù e della morale, giacchè o il valore di queste è assoluto, cioè esse hanno un valore indipendente dagli stessi effetti cui esse in noi e negli altri producono, o in sè sono concetti assurdi, non aventi alcuna realtà. Gli è per questo, e solamente per questo che la virtù, come richiede necessariamente la natura sua, si misura non già dalla grandezza estrinseca dell' opera, ma dallo sforzo intimo fatto dall' uomo per compiere quest' opera.

Nè la virtù, come viene da me intesa, cade nell' assurdo notato dal Lotze di essere un bene in sè che non è bene per nessuno. L'uomo nel compiere la virtù e attuare l' ordine morale crede di compiere un fatto che è *voluto* da quello stesso Infinito, da cui il Lotze stesso fa dipendere ogni ente e ogni atto. Anzi sta appunto in questo la finalità del mondo. Quell' Ente crea e sostiene il mondo appunto perchè in esso si manifesti la virtù, tutto il meccanismo del mondo non esiste se non per essa, e i fini stessi elevatissimi, ai quali essa deve tendere, non sono che altrettanti mezzi perchè essa possa manifestarsi ed esercitarsi. In tal modo noi diciamo che solo della virtù si possa dire quaggiù in un modo assoluto e senza restrizione che essa ha valore per se medesima, quindi non l' arte è per l' arte, nè la scienza per la scienza; ma ogni cosa per elevata che sia è in ultimo per la virtù, comprese quelle stesse al cui acquisto questa serve di mezzo: tutte ricevono da essa il loro valore e la loro nobiltà.

Quantunque queste mie idee intorno alla virtù non si trovino espresse nell' opera del Mamiani, tuttavia esse non sono intieramente contrarie alle sue dottrine, e da qualche cenno argomento che forse, in parte almeno, egli le accetterebbe.

Posto che la virtù sia la sola cosa che abbia realmente valore per sè, ne deriva che l' attuazione di essa sia pure il fine supremo della vita individuale come dell' umanità e in genere dell' universo. La medesima cosa riconosce in qualche modo il Mamiani, come ab-

biamo veduto. Ma dissi pure che la virtù consistendo nell'operare, deve in questo proporsi un fine. Qualcuno mi obietterà che questo fine essendo pur voluto da quell'Ente supremo che ci impone di operare virtuosamente, deve avere un valore per sè, indipendentemente dalla virtù medesima. Parmi d'aver già risposto a questa opposizione; tuttavia aggiungo qui che il raggiungimento del fine che la virtù si propone nell'operare acquista *per noi* il suo maggior valore dal mezzo stesso che vi si è adoperato o dalle condizioni più propizie che a quella porge per esercitarsi ed operare nuovamente.

Non v'ha dubbio però che malgrado il valore assoluto della virtù, questa deve, appunto per essere virtù, mirare a quel fine, e quindi è giusto considerare questo fine medesimo come un fine pur esso supremo, che non è superiore per noi a quello della virtù, ma che piuttosto è l'effetto necessario dell'attuazione di questa.

Ora vediamo quale sia, secondo il Mamiani, questo secondo fine supremo dell'universo, quello che io chiamerei il fine supremo dell'operare virtuoso?

Non si può conoscere la dottrina del Mamiani su questo punto senza esaminare la sua teoria del progresso; teoria in gran parte originale, e sulla quale egli insiste con particolare predilezione. Essa si collega strettamente come noi vedremo colla teoria della beatitudine.

Progresso è per lui un *successivo incremento di essere disposto e coordinato al fine.* Come si vede il suo concetto del progresso si riscontra perfettamente con quello della vita. Infatti secondo lui non vivono nel vero ed esatto senso della parola che gli spiriti intelligenti e liberi, e vivere per essi è un tendere e un andare continuamente verso il fine e quindi un progredire. Vero progresso egli non ammette infatti che negli spiriti intelligenti; la natura non può progredire, dic'egli, nè nel quanto, nè nel quale, considerata nelle sue singole parti. Essa progredisce solo nel suo complesso, perchè Dio vi viene man mano attuando tutto l'indefinito dei possibili, facendo partecipare sempre più i simili del diverso sotto la grande legge del convenevole, e accrescendo sempre più il numero degli enti finali e la cooperazione degli strumentali.

Ma un vero progresso che si venga attuando tanto nei singoli individui come nell'intiero genere, non avviene che nell'uomo.

L'idea del progresso è così comune al giorno d'oggi, e se fosse una verità così sicura, com'altri pretende, direi che è diventata patrimonio così proprio di tutti, che il Mamiani non avrebbe alcun merito se si fosse contentato di esporla così come corre volgarmente

fin negli scritti dei nostri giornali. Ma la teoria del progresso prende nelle pagine del Mamiani un aspetto del tutto originale e profondamente filosofico. Per quanto la considerazione del presente e il suo paragone col passato possa indurci nell' opinione che il mondo umano venne sempre man mano migliorando le sue condizioni, cioè progredendo continuamente, e quindi svegliare in noi le più vive speranze di un progresso tanto più sicuro e continuato nell' avvenire, tuttavia noi non possiamo averne con queste prove semplicemente di fatto o sperimentali nessuna certezza. La storia, dice il Mamiani, ci può condurre ad ammetter come possibile, fors' anche come probabile un progresso continuo nell' umanità; ma una vera prova noi non la potremo trar mai dai semplici fatti. Questi invero sono contradittorii fra di loro; se essi ci mostrano nel passato splendidi e luminosi progressi, ci mostrano pure grandi decadenze e corruzioni irreparabili. E se l' età nostra è migliore delle passate, chi ci assicura che ad essa non abbiano, per avvenimenti impreveduti, pure a succedere altri periodi di decadenza, di barbarie o di corruzione? Evidentemente, crede il Mamiani, i fatti sono qui impotenti a darci una soddisfacente risposta.

Solamente col ragionamento metafisico possiamo dunque accertarci, che vi è un progresso continuo nell' umanità, e che i regressi temporanei e le decadenze parziali anche irreparabili servono o serviranno essi stessi di strumento e di mezzo a quel progresso continuo. Così il progresso diventa per il Mamiani un teorema metafisico, del quale egli credette poterci dare prove certe ed assolute. Queste prove si fondano sopra le sue dottrine metafisiche, e noi senza esporle tutte partitamente ne raccoglieremo le idee principali, per dar loro maggior unità e mostrare lo stretto legame che hanno fra di loro.

Avendo stabilito nella sua *Ontologia* l' esistenza dell' assoluto per mezzo di un argomento *a priori*, e dimostrata la necessità della creazione per partecipare al finito tutte le perfezioni a questo comunicabili, niun dubbio per il Mamiani che questo mondo abbia un fine ed un fine buono. Questo fine non puo venir attuato che negli esseri intelligenti; questi soli sono secondo già dicemmo, veri enti finali. Il fine supremo di questi enti è la beatitudine; ma questa beatitudine mentre ha per suo ultimo termine l' assoluto e *si sostanzia in esso* consiste nella *perfezione*, ossia nell' *attività perfettiva*. L' uomo dunque si rende beato accostandosi all' assoluto, e vi si accosta perfezionandosi, svolgendo le sue facoltà. Ora se il mondo fu creato perchè si attui questa beatitudine e questa perfezione negli esseri intelli-

genti, gli è chiaro che tal fine è la legge suprema di tutti gli avvenimenti del mondo, che ogni periodo del suo svolgimento deve mirare e condurre ad esso; altrimenti vi sarebbe un *mutarsi* senza scopo, un *muoversi* senza legge. Quel fine dunque deve dominare continuamente nel succedersi delle età mondiali, e determinare il loro procedimento. Inoltre, come già fu detto, l'infinito vuole attuare nel mondo tutti i possibili sotto la legge del convenevole, dovrà dunque attuare tutte le forme possibili del bene negli enti intelligenti, tanto più che questo è ciò che più importa nel mondo: ora tali attuazioni non si possono fare se non con un progresso continuo.

Oltre queste due prove metafisiche il Mamiani ne espone una, ch'egli chiama *psicologica*, e che viene tratta dall'aspirazione continua ed incessante degli uomini all'assoluto, dalla sazietà, che essi provano d'ogni cosa finita, e d'ogni bene limitato.

Questo progresso continuo non sarà però indefinito secondo il Mamiani; verrà un tempo nel quale questo globo si disfarà e gli uomini continueranno il loro perfezionamento altrove in altro mondo più perfetto e meglio accomodato a' loro perfezionamenti spirituali.

Però finchè l'umanità rimarrà su questa terra essa progredirà continuamente e incessantemente, e progredirà sotto il doppio rispetto dell'individuo e della società, essendo evidentemente i progressi dell'uno necessari per quelli dell'altra, e reciprocamente.

Il progresso della società si attua per mezzo del progresso civile, cui il Mamiani definisce per un *successivo e comune spiegamento delle facoltà personali e sociali bene coordinato al fine dei singoli e di tutta la specie.* Ogni progresso deve farsi per mezzo di un organo. *L'organo* per il progresso degli individui è il loro congiungimento, che ha, come ad un ottimo organo si appartiene, *la partecipazione del simile e del diverso in grado supremo,* e quindi un'*unità centrale e sostanziale;* perchè tutti i congregati hanno, quantunque in diverso modo, pur la medesima partecipazione dell'assoluto. Il progresso civile deve avere un organo consimile, e questo consiste appunto nell'*unità organica del mondo delle nazioni.* Il Mamiani ci traccia le leggi fondamentali di esso, e nella loro esposizione noi abbiamo la somma della sua filosofia della storia.

Il Mamiani si propone di tracciare una filosofia della storia, la quale non formi, come quella dell'Hegel, tutti i suoi pronunciati *a priori,* e li tragga dai principii astrattissimi dell'ontologia. Egli vuole anzi consultare l'esperienza, e ricavare da essa, almeno in parte, le leggi storiche; ma egli fa poi qui come coi fenomeni e colle leggi della natura materiale. Anche le leggi e i fatti generali della storia

egli li vuol recare a *cagioni necessarie ed universali;* egli intende cioè che come la storia ci attesta esistere nei fatti umani tali leggi, così la filosofia della storia abbia a dimostrare la necessità, che esse esistano. Ma evidentemente è un circolo vizioso, che si fa molto comunemente, il dire che tali debbano essere le leggi di certi fatti, posto che così sia la natura delle cose operanti, perchè le leggi non sono altro mai che l'espressione di questa natura. È un errore dal quale dobbiamo guardarci, quello di pensare che le leggi delle cose siano qualche cosa di distinto e separato dalle cose medesime. Il Mamiani non ne va sempre esente.

Quantunque la dottrina meccanica del mondo non escluda per se medesima l'esistenza di esseri operanti liberamente come gli uomini, tuttavia nell'agire di questi deve pur esservi un certo meccanismo; in questo senso, che una volta compiuto liberamente un atto, questo ha su quello che lo compie e sugli altri in relazione ai quali è compiuto, un effetto fatale; effetto cioè che non può essere modificato da un operare libero successivo, se non entro una determinata cerchia.

V'è dunque anche una spiegazione meccanica o naturalistica della storia, la quale consiste nel ricercare appunto questa catena di cause e di effetti nei fatti umani in un modo analogo a quello che fanno le scienze fisiche rispetto ai fatti naturali, colla differenza che in quelli convien sempre tener conto della libertà dell'agente, dal quale essi derivano, mentre i fatti fisici sono prodotti da esseri operanti fatalmente, necessariamente. Dalla libertà degli uomini nasce la variabilità e la trasformazione incessante della loro natura, quindi delle leggi storiche che la governano. Vi è certamente una natura universale e costante negli uomini, e quindi vi son pure leggi costanti ed universali, che durano nelle trasformazioni di quella e che anzi hanno di queste il governo supremo; ma esse non determinano intieramente i fatti umani come le leggi fisiche; quindi se non vuole oltrepassare i giusti confini della scienza, la filosofia della storia non deve avere la pretesa di porger leggi, le quali riguardino e determinino l'avvenire, se non sono per sè universalissime e non toccano che la natura costante dell'uomo. Quando esse invece ne esprimano la natura variabile, non si possono applicare all'avvenire, debbono essere ricavate dai fatti passati, e non possono riguardare che questi.

Come la dottrina meccanica intorno al mondo materiale non nega che questo sia retto da una Mente suprema e si indirizzi ad un fine, così pure se altri nel succedersi e nel concatenarsi dei fatti sto-

rici deve ammetterne e studiarne il meccanismo, non deve però dimenticare come questo non tolga che essi siano rivolti ad un fine supremo, non tolga cioè che la vita dell'umanità, pur svolgendosi con una catena non interrotta di cause e di effetti, abbia anch'essa un senso, un valore, un fine. Ma la determinazione di questo si deve fare dopo la spiegazione meccanica, essa deve essere un compimento di questa, non deve il fine stesso entrare come spiegazione dei fatti, come una causa particolare della loro produzione.

Il Mamiani non ha disconosciuto del tutto queste verità. Anche egli combatte molto bene i mistici, i quali vogliono riferire a Dio tutti o almeno i più importanti avvenimenti della storia come a loro causa prossima ed immediata. La storia è opera degli uomini, dice pure il Mamiani, cioè delle cause seconde, e in queste si deve cercare la spiegazione di tutti i suoi avvenimenti come nelle loro cause proprie e dirette. Quindi anche secondo il Mamiani la filosofia della storia si deve fondare intieramente sullo studio dell'uomo e sulla psicologia, come già con grande acutezza e profondità aveva stabilito il Vico. Il Mamiani assai giustamente riconosce in questo il vero padre della filosofia della storia, come cercai pur io di provare diffusamente ne' miei *Studii critici e comparativi su Giovan Battista Vico.*

Una volta fissato questo punto il Mamiani doveva mostrare come le leggi da lui esposte si svolgessero naturalmente nell'umanità; il che fa per verità egregiamente per molte parti; ma talora spiega invece le leggi e i fatti stessi dal fine che con essi si deve raggiungere; il che è contrario al procedere della scienza.

Che la dottrina naturalistica o meccanica della storia non sia per nulla contraria alla finalità e non escluda la Provvidenza di Dio lo mostrò egregiamente il Vico; ed il Mamiani tenendo dietro a questo fa pur egli delle belle e profonde considerazioni per accordare insieme quelle due concezioni fondamentali, senza sacrificare l'una all'altra. Così egli, come il Vico, pur ammettendo la Provvidenza nella storia, mostra però come essa non conduca direttamente gli uomini al loro fine, ma sì ve li spinga coll'impulso dei loro stessi interessi e dei loro bisogni. Tra le nazioni, dice egli, regna la polarità, anche in esse vi è la legge del simile e del diverso. Ognuna ha nella mente della Provvidenza ricevuto l'ufficio da compiere; e questo esse adempiono molte volte inconsciamente; per il che sovente avviene che le vie della Provvidenza non si manifestino se non quando l'effetto è raggiunto. Allora si mostra in tutta la sua chiarezza l'idea che Dio voleva attuare, e che l'uomo nell'intrecciamento e nel disordine apparente degli avvenimenti non sapeva scorgere. Così tutto l'andamento

dell' umanità e le leggi che lo governano, ci rappresenta il Mamiani come tante *preordinazioni* di Dio.

Il fine ultimo di questo andamento e di queste preordinazioni è il massimo perfezionamento della nostra schiatta, la sua massima beatitudine. L' umanità secondo il Mamiani prima di giungere al suo ultimo fine deve passare per quattro età. — La prima è già finita, ha cominciato col principio del mondo e durò sino alla morte di Costantino. Essa vien detta dal Mamiani l' età compositiva, perchè *essa creò ed informò gli elementi necessari ed integrali al vivere socievole ed insinuò in loro i germi e i principii d' ogni moto perfettivo del genere umano.* La seconda età durò sino ai nostri giorni, ed ebbe per ufficio di *trasformare e concordare gli elementi sociali prodotti spartitamente e raccolti insieme dall' epoca prima.* Quest' età ebbe specialmente il suo compimento col risorgimento d' Italia, che produrrà due grandissimi vantaggi nel mondo delle nazioni, primo il rinascimento della vera religione cattolica coll' imminente caduta del potere temporale dei Papi; secondo il rialzarsi delle nazioni orientali e meridionali, *radunando di nuovo nel Mediterraneo le cagioni e gli impulsi migliori del progresso universale.* La terza età sta per aprirsi, anzi, dice il Mamiani, *noi ne occupiamo già la soglia;* ed essa avrà per compito di *diffondere la civiltà e di assimilarsi il mondo barbarico.* Noi non possiamo, egli seguita, indovinare le forme che l' umanità sia per prendere nella sua ultima età, cioè nella quarta; ma certamente noi possiamo prevedere che in essa vi sarà il massimo accomunamento delle nazioni; queste, pur serbando ciascuna il proprio carattere, formeranno una grande famiglia, nella quale cesserà intieramente il dominio della forza, che verrà rivolta solamente a combattere e piegare le potenze della natura, mentre le nazioni avranno le *idee* a loro supreme governatrici. Il sogno è bello, e per provar che esso un giorno si compirà, il Mamiani non tralascia alcun argomento.

Ma s' è già visto come, secondo il Mamiani, il progresso non sarà indefinito; anzitutto il nostro globo stesso dovrà in un certo tempo distruggersi o trasformarsi e quindi richiedere in questo secondo caso esistenze del tutto diverse dalle nostre, poi le condizioni stesse della nostra natura e delle nostre facoltà in questa terra richiedono necessariamente un limite, oltre il quale non può più protrarsi il loro svolgimento.

Verrà dunque un tempo nel quale la nostra progenie cesserà, avendo pur sempre, finchè rimase su questa terra progredito. E questa cessazione darà luogo in ordine alla finalità universale a due progressi ulteriori, perchè scomparendo la nostra specie dalla terra

ne sottentrerà forse un'altra migliore, e poi perchè certamente la nostra specie entrerà tutta in una fase più perfetta della sua vita. « È necessario, dice il Mamiani, non pure agli individui liberar lo » spirito dagli impacci della corporalità, ma che la specie intera, » dopo trascorse innumerabili combinazioni, arrivi quando che sia » al dissolvimento di un misto, naturale ma non guari normale, » perchè temporaneo di sua essenza e violento. »

Lo spegnersi della nostra specie è dunque un fatto richiesto dalla stessa legge universale del progresso.

Ma i beni spirituali accumulati da questo non andranno perduti: essi dureranno in eterno non solo fra gli spiriti che li hanno conquistati, ma fors' anche fra gli altri, che popolano i mondi rimanenti. Se noi siamo al presente disgiunti da quelli, quando saremo saliti alla *vita razionale perfetta,* cioè alla vita immortale, noi entreremo in relazione con tutti gli altri spiriti, i quali si troveranno nella medesima vita, e così insieme a questi formeremo un mondo, nel quale ciascuno parteciperà del bene di tutti.

Ma in qual modo il bene supremo degli spiriti, che consiste nella beatitudine, cosa sommamente incomunicabile, può venir partecipato? È questa una grave difficoltà, cui il Mamiani risolve in modo ardito ed originale, quantunque non isciolga tutti i nodi che questi concetti così astrusi e profondi contengono nel loro seno.

Il fine supremo della creazione deve attuarsi nei singoli individui, dice il Mamiani: ogni individuo deve entrare nella vita perfetta, godere della beatitudine, cioè possedere l'assoluto, nel quale solamente possono acquietarsi gli spiriti razionali. Ma quest'atto beatifico, che gli spiriti finiti acquisteranno, quantunque in se incomunicabile, perchè proprio e particolare di ciascun individuo, risulta tuttavia da beni perfettamente comunicabili, quali sono i beni spirituali, la verità e la virtù. Al che si aggiunge che la beatitudine d'ogni individuo non consisterà solo nel vivere dentro di sè, ma in altri operando la diffusione dei beni spirituali. Ogni cosa, osserva con mirabile elevatezza il Mamiani, bella, ogni atto virtuoso, ogni perfezione pare a noi abbiano in sè qualche cosa di assoluto, di eterno, di universale e di incommunicabile, indipendentemente da ogni altro effetto buono, che da essi possa derivare. Ora noi non possiamo credere, prosegue egli, che in questa nostra opinione abbiamo ad ingannarci: ogni perfezione che gli spiriti finiti verranno conquistando durerà eterna in essi come una nota incancellabile che loro si imprimerà nell'anima, e si rifletterà poi su tutti gli altri spiriti accomunati nella vita superiore; e così la perfezione di ognuno sarà

perfezione e cagione di gaudio per tutti gli altri; esse costituiranno un tesoro comune; oppure, per citare le sue stesse splendide ed inspirate parole, « lo spirito d'ogni bontà, d'ogni bellezza, d'ogni » scienza, d'ogni civiltà risorge lucente ed incorruttibile e fassi por- » zione dell'ultimo perfezionamento delle razionali creature, adu- » nandosi a modo di dire e costituendo un'atmosfera celeste nell'or- » dine superiore della finalità. »

CARLO CANTONI.

(*Continua.*)

ANGELICA.

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIV.

CAPITOLO DECIMO.

Carlo aveva trascorso queste due settimane supreme con animo rassegnato e sereno, deciso piuttosto di morire che con la perdita del residuo delle proprie sostanze, abbandonare se stesso e la innocente sorella alla più squallida miseria; onde ogni altro scampo vedendo impossibile, era ormai apparecchiato e disposto all'inevitabile passo.

Sicchè la mattina, dopo una notte di tranquillo riposo, l'aurora che sorgeva dell'infausto giorno lo trovava ilare e pronto, quale un uomo che si accinga a prefisso viaggio. Sull'ora di nona un grave e concitato calpestìo gli rintronava gli orecchi; i ferrei catorci delle porte stridendo si aprirono, egli fremè un istante: certo l'ora della condanna era suonata, ed i carnefici venivano per condurlo al supplizio.

Infatti una mano di sgherri e famigli ingombrò il carcere, e cavatone fuori il prigioniero, lo trasse nella sala di giustizia, dove gli si lesse questa sentenza:

Che per l'enunciato decreto dell'anno medesimo aprile 1355, il nominato Carlo Montanini fosse riconosciuto e convinto qual reo principale e fautore di ribellione; nientedimeno alcuna prova venendo a dimostrare che per tale attentato abbia messo in opera mezzi d'estorsione nè di violenza, gli fu sospesa ai termini della legge la condanna nel capo, mercè la menda di mille fiorini d'oro da pagarsi dentro lo spazio di giorni quindici, ferma stante in caso contrario la predetta disposizione. Però detta menda essendo stata pagata dentro il termine dovuto, il nominato Carlo Montanini è interamente sciolto da ogni obbligo, ed immune da pena che potesse per questo motivo essergli voluta infliggere, con ordine che immantinente sia in piena libertà rimesso.

Non è a dirsi con quanto stupore e giubilo sentì Carlo pronunziare una tal sentenza che l'assolveva dall'imminente supplizio, quasichè un imprevedibile e misterioso soccorso venissegli compartito dal Cielo. La sentenza taceva in qual maniera la prescritta condizione era stata adempita; e a lui, benchè ne facesse ai giudici premurosa ricerca, fu impossibile saperlo.

Perciò il primo moto dell'animo, nella libertà ricuperata, fu di cor-

rere alla Biccherna, per richiedere al camarlingo il nome dell' uomo che l' aveva sì generosamente salvato.

Sulle prime questo spettabile cittadino ricusò risolutamente d' accedere alla domanda di Carlo, imperciocchè il benefattore medesimo, a rendere l'atto suo più magnanimo e grande, gli aveva espressamente proibito di palesarne il nome; di poi vinto e commosso dagli insistenti segni della più cordiale gratitudine, mostrò al Montanini la ricevuta trascritta nel libro dei mille fiorini d' oro sborsati alla Biccherna col nome e cognome del pagatore.

Intanto mastro Meo bussava a casa di messer Minoccio: il sensale aveva due solchi agli angoli della bocca più profondi del consueto; grande indizio di tempesta.

— Che nuove mi porti? — domandava messer Minoccio.

— Non troppo buone; la possessione può dirsi bella e spacciata.

— Che? forse il Montanini è digià morto?

— Il Ciel l' avesse voluto! un bruscolo di meno negli occhi!... tra due mali... il peggio è che è più sano di voi e di me... e non gli brucia il pagliajo.

— Maledizione!... l' avrebbe forse venduta ad un altro?

— Nemmen per sogno; è più padrone e signore della sua topaja di quel che non sia mai stato... e non fa una tacca.

— Tu mi fai strabiliare! ma allora che è successo? Ha trovato un soccorso dai parenti, dagli amici?

— Amici! si fa presto a dire; ma poi al fatto: amici cari, ma borsa del pari. La farina del diavolo è andata in crusca: e come vedete n' è entrata pure un poca ove doveva entrare; vo' dire ancora in mala tasca. —

E tratte fuori quattro o cinque monete dal sajo, spiegò come in Piazza San Cristofano la carità pel Montanini fosse andata a finire in una vera barabuffa.

— Ecco come va a terminar da ultimo — disse il mezzano a guisa di conclusione — la carità che è zoppa... e con le gambe corte ha la lingua lunga.

— Orsù, toglimi da questo peso — riprese con aspro accento Minoccio di Tiburzio. — I suoi amici no, chi dunque? i suoi nemici allora....

— L' avete imbroccata senza avvedervene: anzi, appunto dai suoi nemici.

— Guarda bene, balordo, di non prenderti spasso di me.

— Vero come qui siamo due: anzi del più acerrimo, del più implacabile dei suoi nemici.

— Che dici! sarebbe forse Anselmo Salimbeni! — balbettò Minoccio.

— Giusto lui — ripigliò il sensale battendo sul palmo della mano.

Era vero infatti ciò che maestro Meo riferiva; egli che, per quanto un segreto fosse gelosamente custodito, tanto bene sapeva ronzare dappertutto, da raccoglier miele fabbricando fialoni sino dentro le stanze degli archivi di Biccherna.

In fatti Anselmo Salimbeni, lungi di avere preso parte all' imprigionamento, come s' era sparso voce, del Montanini, non ne aveva avuto invece alcun sentore, per essere stato in lungo soggiorno ad un suo castello lontano, finchè per mero caso nell' incontro di quelle donne doveva riceverne contezza. Ciò che provò sulle prime a quest' annunzio fu una puntura atroce: quella che si sente alla notizia d' ogni infausto avvenimento: ad

essa subentrò un men lodevole pensiero di vedersi tolto davanti ai piedi un pruno che poteva essergli, covando antiche vendette, di continuo minaccia ed inciampo: ma fu un istante, a cui tosto successe un intendimento più savio se non più generoso. La pubblica fama che per lunga esperienza suoleva attribuire alla persecuzione de' Salimbeni ogni sciagura incorsa ai Montanini, non avrebbe mancato d'aggiungere per questo fatto un grido di riprovazione, mentre l'ereditario rancore non serbavasi più in lui sì bollente da sfidare la riprovazione ed il ribrezzo universale.

Così Anselmo aveva nell'insonnia passata tutta quella notte in un lungo e terribile combattimento di due contrarj affetti: che per nuovi impulsi perpetuamente rinascenti, mantenevano in ondeggiante perplessità l'animo suo. Egli era segretamente invaghito di Angelica Montanini: fiamma tanto più inestinguibile quanto era senza speranza; e non si sarebbe giammai avventurato a svelare quell' amore alla fanciulla nè al fratello, sapendo l'insuperabile abisso che si frapponeva a questa unione. Ma d'altra parte vedeva nella morte di Carlo rimoversi il più invincibile impedimento: e pensava che Angelica rimasta una volta sola e derelitta, così priva di consiglio e d'appoggio costretta a dimenticare, sarebbe venuta facilmente a cadergli nelle braccia. Mentre al contrario un'altra interna voce soggiungevagli: — È questa dunque azione degna di gentiluomo, vigliaccamente giovarsi di sì luttuosa occasione? Chi sa che ella nel momento di conoscermi non mi maledica, vedendo in me un uomo spietato ed avaro, che potendo redimere il prossimo dal periglio, lo lascia invece miseramente perire: se non scorgerà in me piuttosto un uomo indotto da mire scellerate... e perfino l'uccisore del proprio fratello... Ah no, col benefizio cercherò piuttosto ottenere la grazia e la felicità che mi si negano; giammai sopporterei il rimorso d'essere stato pure involontaria cagione alla fanciulla amata di cotanta amarezza! —

Gli s'alternavano in tumulto alla mente codesti propositi, se è concesso interpretare accanto al capezzale del Salimbeni quegli affanni, inquietudini, e sospiri che ne impedivano il riposo. Ma la buona intenzione prevalse; perocchè la mattina dipoi, molto per tempo si levò, e corso immantinente alla Biccherna, depose i mille fiorini d'oro nelle mani del camarlingo, pregandolo a non voler palesarne il nome.

Senza la loquacità del camarlingo, quella gita mattutina e furtiva d'Anselmo aveva dato nell'occhio a qualcuno, tantochè di congettura in congettura si era diffusa la voce che andasse a provvedere alla liberazione di Carlo, ciò che arrivò tosto all'attento orecchio del cagnotto Meo, e quindi del suo valente padrone.

Messer Minoccio, stentava a credere, o piuttosto si ricusava di credere al nome di quell' inopinato liberatore.

— Eh, così non fosse! — mormorò il sensale conserte insieme le mani e levando al cielo gli occhi scerpellati. — Addio la grancia per voi e la mancia per me: siamo restati tutti e due a denti asciutti. —

Stettero buona pezza insieme dolenti, almanaccando ciò che avessero a fare; poscia messer Minoccio scrisse, suggellò e consegnò un piego nelle mani del fedele suo ambasciatore.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Frattanto Angelica veduto vano ogni sforzo di prestare al fratello suo un'efficace assistenza, tremante di quel che fosse per succedere ed inconsapevole di quanto avesse a temere, si era decisa finalmente di obbedire a ciò che Carlo le aveva ingiunto, ritirandosi nella piccola terra di campagna, a fine di sottrarsi al Salimbeni l'implacabile nemico, verso il quale serbava, sebbene nol conoscesse di persona, il più amaro risentimento ed altre vaghe paure.

Il castello che le era riservato a ricovero, era una trasandata e diroccata bicocca: dalle mura in rovina sporgevano scabri ed informi macigni, di cui il tempo andava scoprendo il carcame; intersecati da screpolature e buche profonde, dove le strigi e le lucertole venivano a fabbricare benchè in guerra rotta fra loro il nido comune. Traccie disuguali d' un'altura altra volta ornata di merli, sormontavano l'edifizio; e dalla parte di levante sorgeva un pinnacolo rettamente mozzato di traverso, come un avanzo di torre abbattuta: nel mezzo era aperta una finestra, sulla quale le pietre della lunetta convergevano disposte a raggi come una mezza ruota.

Sovente Angelica vi passava affacciata lunghe ore con la fronte appoggiata alla mano, contemplando con mesto rammarico le cime delle torri di Siena che risplendevano al sole, quasi gigantesche rocche a pergamena dorata.

La vecchia fantesca, che Viola avea nome, sola compagna che le fosse rimasta, vedeva con terrore questa cupa tristezza, ma non ardiva turbarne la maestà con una sola parola: pure quasi temesse che da altri o da se stessa potesse la donzella ricever molestia, seguivala dovunque, come fido veltro il cacciatore. Questa talora prendeva diletto a drizzare i passi tra la più fitta selva, oppure seduta sul margine d'un ruscello a prestare intento l' orecchio al mormorio delle acque, quasi le parlassero al cuore un misterioso linguaggio.

Per il che, alla fine una volta, la fanciulla stanca di sì gelosa custodia ebbe a dirle:

— Viola, perchè tu non rimani oggi in casa, che io ho vòglia d' andarmene sola sola a diporto?

— Ahimè, madonna cara, che mai pensate di fare! — insistè l'affezionata donna — se per malaugurato caso uno svenimento accadesse, se velenoso aspide o basilischio vi venisse a mordere... se il piede vi mancasse... io ne sarei desolata.... Che più! Le disgrazie son tante, e quando meno si aspettano disposte. —

Ben poteva ella aggiungere ciò che maggiormente la teneva in apprensione, poichè d' altro temeva la fante, ma non aveva il cuore di dirlo. Ad un impaziente cenno d' Angelica, chinando tacita la fronte, tutta mortificata se ne ritornò indietro.

Angelica, poichè fu sola, s' innoltrò lentamente verso la macchia, avviandosi lungo uno stretto e tortuoso fosso, cinto di folta stipa e fortemente intrecciata da rovi e pruni selvatici; un piccol torrente vi scorreva dentro gemendo fra i sassi, finchè andava a poco a poco ad allargarsi in una vasta e profonda palude. Un ponte altissimo con due archi, congiungendo, accavalcava la via maestra.

Il merlo chioccolava dentro il burrone, ed il rigogolo trasvolando in

campi più ubertosi faceva sentire da lontano il lieto canto della bella stagione. Quivi allettata dalla quiete e dalla bellezza del luogo si fermò a riposarsi all' ombra di una quercie.

— Mi diceva che tra poco sarebbe ritornato !... Ahimè , di già quindici giorni sono trascorsi, ed io non l' ho ancora riveduto !... O dolce fratel mio, chi sa se ti rivedrò mai più !... Che preme a me di vivere quando perduto t' avessi ! —

Ed interrompendosi subitamente come da un altro ricordo distratta, la mente le si rivolse al giovane amante, di cui nella sera medesima aveva rimpianto l' assenza. Due perdite che si univano insieme nella memoria dell' ora stessa, quasi che in un sol punto il cuore in due parti le si fosse spezzato.

— O mio Guccio — esclamò — dove sei, che non puoi udirmi ! Se ti fosse concesso di rintracciarmi, certo non tarderesti ad accorrere...

— Angelica — disse ad un tratto una voce — come potevi mai dubitarne ? —

In quell' istante le fronde d' un cespuglio si mossero: ella atterrita si volse; era tra le braccia di Guccio.

— O diletta del cuor mio — diceva — mi è finalmente dato di rivederti ! Quante sere ho aspettato sotto il verone dei gelsomini, che tu venissi ad affacciarti ! osai perfino passare di giorno sotto le tue finestre per avere di te notizia... sono felice finalmente, oggi che t' ho ritrovata !

— Tu sei ben crudele verso di me, Guccio mio, pretendendo muovermi rimprovero della tua propria colpa. Accusane piuttosto le insensate cautele di non svelare a Carlo il nostro amore. Non credere, dolce mio bene — soggiungeva Angelica teneramente — che io lo facessi per mostrartene dispetto o per esserti infida. Se un altro pensiero mi distoglieva dal pensiero di te, se un altro affetto mi scacciava dal cuore l' affetto che ti porto; questo pensiero, quest' affetto era rivolto al fratello... Ah, tu non sai, Guccio, nell' ultima sera che ci vedemmo, quale disastro gli avvenne... poco dopo i famigli del Bargello entrarono dentro, e con ordini espressi dei signori di Balìa lo condussero prigione... Accusato di fellonia... condannato a morte, e chi sa forse in questo momento....

Più non ebbe forza di continuare, e singhiozzando si nascose nelle mani la faccia. Il giovane pittore la guardò commosso.

— Ma perchè mancarmi allora all'usato convegno? — le disse. — Perchè non pensare che vi potesse essere almeno un solo amico su tutta la terra ?

— Che dovrei spiegarti più oltre ?... Era tanto turbata e fuor di me in questi giorni. Rimaneva in casa appena un istante, e vi ritornava per piangere ; correva qua e là come un' insensata, implorando ai giudici, ai magistrati, la giustizia, la clemenza, il perdono. Tutti erano sordi o inesorabili alle mie preghiere. E questa era la vita di tutti i giorni: cominciava col sole che sorgeva, e finiva col sole che tramontava. Allora rinascevano i tormenti ed i fantasmi della solitudine: gli affanni continuamente esalati, e le lagrime versate in lunghe notti. Or son venuta qui, mio malgrado e per obbedire ai comandi di Carlo; pure, se non fosse stato il timore di dispiacergli, nessuna potenza umana sarebbe riuscita a strapparmi vivente dal suo fianco...

— Misera Angelica ! ed io non poteva essere con te....

— Mio povero Guccio, in che modo avresti potuto giovarmi ? Si domandava una grossa presta pel suo riscatto; che appena, di tutte le no-

stre facoltà disfacendoci, avremmo potuto sodisfare. Carlo avrebbe voluto celarmelo: ah! Or ben comprendo, fratel mio, quanto sia magnanimo questo sagrifizio!

— È vero; io non sono altro che un povero artefice; come avrei potuto sollevarti da così dura prova? Vediamo però se in qualche cosa avrei la fortuna di esserti utile. Non bisogna disperarsi finchè abbiam tempo: forse la sentenza non fu ancora eseguita. Vuoi tu che ti sottragga a sì orribile incertezza, correndo a sapere quel che sia già avvenuto?...

— Ah, pur troppo ogni speranza è tarda: fin da jeri è spirato il termine fatale; sento che non lo rivedrò mai più!... Tuttavia, prova pure, mio Guccio, va dove la tua ispirazione ti chiama: una buona intenzione può fare miracoli; va, riportami ciò che è successo, e dimmi se egli vive tuttora, perchè la tua Angelica possa vivere ancora.

— O sublime, o sovrumana creatura! sì, andrò... ma tu non sai con quanta inaspettata letizia sarò di ritorno... Ed io sarò sì barbaro da lasciarti più lungamente in tanto crudele ambascia!.. Ah no, già sento in me che i voti tuoi sono esauditi, che tuo fratello ti è reso libero e salvo. —

E la stringeva fortemente al seno, con quell'ansia di chi più stesse per dire.

In quell'istante un improvviso fragore si sentì rimbombare dal lato del castello: serenate e gazzarre echeggiavano nell'aria; le campane suonavano a festa, tappeti e stendardi sventolavano dalle finestre; sulle feritoje, sui merli ardevano fiaccole accese. Colta da stupore si rivolse a Guccio: era disparso.

Ella riprese a frettolosi passi la via del castello; ma di mano a mano che si avvicinava, quello strepito di gioja s'approssimava a lei pure: paesani e villici con strumenti, con canti venivanle incontro, e davanti ad essi correva, per quanto glielo consentisse l'età, tutt'allegra, agitando un bianco pannolino, la vecchia Viola.

Angelica indovinò: una nube per la pienezza del contento le passò sugli occhi; le ginocchia le si piegarono, nè altro più vide ed intese.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Quando Angelica si riebbe da quel deliquio, si trovò nell'interno del castello, circondata dalle sue genti che le compartivano le più amorevoli cure: il fratello le stava accanto e le stringeva teneramente la mano.

— O fratel mio — ella disse volgendo verso di lui quei begli occhi languidi ed appannati — eccoti finalmente qui libero e salvo.

— Oh sì, diletta sorella; e debbo ringraziarne prima Iddio, e poi un uomo, di cui il nome ardii spesso ingiustamente maledire e calunniare. Quell'uomo che mi studiava raffigurarti alla fantasia un mostro feroce ed insaziabile del nostro sangue, è quello che ci ha redenti ambedue dalla morte o dall'indigenza. E noi insensati che attribuivamo a lui tutte le nostre sciagure! Ben io l'aveva penetrato piuttosto, chi fosse l'uomo malvagio che mi voleva spento, per avere più agevol modo di spogliarci delle nostre facoltà; però il Cielo non permise che mi lasciassi a lungo adescare dalle lusinghe di costui, e volle che a tempo mi pentissi del vituperevole

mercato. Perchè sappilo, sorella mia, e possa questa pubblica ammenda essere di condegna penitenza al mio fallo; fui in procinto, a scampo della vita concessa, di lasciare voi tutti che mi sostentate col lavoro delle vostre braccia, vendendovi come vil gregge al primo compratore.... ed abbandonare la mia sorella unica alla desolazione, alla elemosina. —

Quei buoni villici gli si fecero intorno racconsolandolo e protestando del loro zelo e della loro devozione. La sorella lo stava guardando attonita e trasognata, non osando non che credere, tampoco immaginare a cui intendesse riferire.

Carlo se ne accorse e si levò così congedando gli astanti:

— Comprendo la sorpresa e l'ansietà di voi tutti, sentendo con suprema lode esaltare colui che era fin qui reputato uno dei nemici più acerrimi della nostra famiglia: oggi quel nome tanto aborrito, segnalo all'ammaestramento, alla venerazione, alla riconoscenza di voi che mi obbedite e mi amate. Questo giorno è giorno di festa, di gaudio; prendetevi dunque a vostro piacere tranquillo riposo, oppure onesto sollazzo.... Ma prima desidero che beviate insieme con me alla salute d'Anselmo Salimbeni. —

Coppe riboccanti di vino girarono intorno alla sala; si bevve, e tutti ad una voce gridarono:

— Prosperità e lunga vita ad Anselmo Salimbeni. —

Poi Carlo li accomiatò, e rimase solo con la sorella, che era profondamente costernata.

— Perchè rammentare quelle dolorose circostanze.... — gli disse ella reprimendo il suo stupore. — Forse la volontà, la felicità, l'esistenza tua non erano pure le mie? Non era io apparecchiata a soffrir tutto.... e ad ubbidire ad ogni tuo cenno? —

Carlo la strinse al petto.

— Pregoti, sorella, di perdonarmi quest'impeto insensato; è la immensa allegrezza che provo di tanto prodigiosa liberazione. Certamente nessuno ha mai ricevuto più di me splendida testimonianza di quanto tu sappia pazientemente sopportare quanto io sopporto, e desiderare quel che io desidero; perciò non dubito che accoglierai di buon grado ciò che sto per proporti.

— Parla, — rispose Angelica — t'ascolto.

— Anselmo Salimbeni ci ha salvati — riprese Carlo pronunziando questo nome; mentre l'eco ne risuonava tuttora in lontananza. — Un tal benefizio merita un altro benefizio; tanto sagrifizio impone un altro sagrifizio. Restituirgli il danaro a mio favore sborsato non posso nè debbo: sarebbe fare a lui un atroce oltraggio, e te condannerebbe alla perdita d'ogni mezzo di sussistenza. Pure questo debito che io serbo, è sì prezioso, sì sacro, che io posso e voglio nobilmente pagarlo; e se volentieri tu consenti al mio disegno, potremo ripristinare alla casata nostra l'avita grandezza, spegnendo ad un tempo la memoria perfino di antichi e detestabili rancori. La possessione, che senza privarmi della libertà mi ha ricomperato, non mi appartiene più: è tua, o piuttosto dell'uomo che ne disponeva le sorti; e a lui legittimamente tu la rendi, porgendogli la mano di sposa....

— Che ascolto! che cosa mi proponi tu mai! — esclamò Angelica tutta dolente e sbigottita.... — Non pensi forse ad un umiliante rifiuto? noi così poveri, così decaduti....

— Poveri e decaduti.... noi! — ripetè con altiero sdegno il Montanini. — Chi oserebbe dir questo! Abbiamo noi forse prevaricato a danno dei nostri concittadini. Abbiamo noi servito taluno in abbietti uffici? Abbiamo

forse mendicato sulle strade da ognuno che passa, la carità per l'amore di Dio?... No; non siamo nè poveri nè decaduti: possiamo sempre procedere a fronte alta, in mezzo alla schiera più eletta dei cittadini migliori. Se in seguito ad una suprema calamità l'affetto che io ti portava mi ha indotto ad accettare un favore, mi parrebbe già d'insopportabile peso se non mi fossi studiato di compensarlo con proporzionata mercede. Questo premio non è indegno di chi lo riceve: che nessun'altra donzella può meritamente meglio di te rappresentare un parentato più illustre di quella che congiungerà in avvenire i Montanini ed i Salimbeni.

— Ah, fratel mio! — proruppe Angelica disperatamente — non rammenti più dunque l'immensa inimicizia che ci separa da essi per sempre, onde l'onor nostro repugna da qualunque pensiero di pacificazione. Così presto dimentichi i parenti nostri carcerati o banditi, del tutto privati della patria o delle sostanze paterne, ed il giuramento che hai fatto sulla tomba appena dischiusa di tuo padre?...

— Voti colpevoli! dissidii maledetti! — esclamò Carlo con ostinata denegazione — quando cesserete voi di aizzare i fratelli contro i fratelli?.... In che cosa Anselmo ne ha nociuto? si è sempre invece mostrato verso di noi clemente e benigno. Dove sono le prove di tante ingiurie e molestie per lui patite? Ha egli colpa delle colpe degli avi suoi? Sarei io tanto perfido ed ingrato da non immolare quelle decrepite ire sull'altare della riconoscenza?.... No, mia sorella; un accento più mite e cristiano fa risuonare al mio cuore dolci sensi di umiltà, di concordia, di riconciliazione. Ascolta pur tu questa voce sì pura e divina, unisciti con me ad adempirne i precetti: e se è vero che il Cielo ogni giuramento perverso di questa terra discioglie, benedirà questa mia risoluzione, e dalle anime dei nostri maggiori sarà egualmente accolta e benedetta. —

Angelica taceva e si sentiva morire; pur non osando negare il richiesto consenso, restringevasi ad esortare supplichevole il fratello, di non precipitare troppo sconsigliatamente la sua risoluzione.

— Mal riesco a spiegare, Angelica, questo stolto ribrezzo: tu non conosci Anselmo di persona; se tu lo vedessi son certo che ti parrebbe assai avvenente e cortese gentiluomo. Non più vane parole; tempo ti do fino a domani a deciderti: non dubito punto quale ne sarà la risposta. Ti lascio intanto; poichè gravi faccende ritardate dalla mia lunga prigionia mi richiamano a Siena. Or prenditi a tua voglia spasso, chè non temo più quello che dapprima temeva. Addio dunque: alcune ore di riposo e di divertimento t'inspireranno per certo migliori consigli. —

In questo dire le impresse sulla fronte un bacio, e la lasciò così abbattuta e sconfortata.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Sul meriggio Angelica si alzò, attratta dai canti e dai suoni delle villerecce brigate, sparse in gruppi svariati sui campi e pei vigneti. Dalla licenza ottenuta di riposo o sollazzo ne tiravano a loro piacere il pretesto a clamorosa allegria o ad incresciosa pigrizia: ora strimpellando cembali e citare e zufolando flauti e zampogne, intrecciavano fra loro volubili danze; or distesi s'adagiavano con ciotole colme di vino a frugali cibi sull' erbetta

delle praterie, o sotto la fresca ombra de' boschi. Trovatori, menestrelli, giullari, ciechi, indovini e barattieri d'ogni sorta da tutte le parti affluivano: di tratto in tratto il fumo e le vampe di accese baldorie confondevansi con le nubi e con l'ardente saettare del sole.

Un ombroso pergolato contesto di sottili canne su cui mollemente intrecciavansi l'ellera insieme alla vite, aveva libero ed aperto accesso da soli tre gradini, fiancheggiati da due vasi di fiori su posti piedistalli, all'estremità d'un lungo murello che lo cingeva tutto intorno piegandosi in spalliera a forma di balestra. Agli angoli posteriori facevano ai rotondi vasi riscontro due statue in terra cotta, rozzamente appena sbozzate, una raffigurante il Dio Pane e l'altra il Dio Vertunno. Là era venuta Angelica ad assidersi al rezzo, per godere da lungi di quella festa.

D'un tratto la figura della seconda deità silvestre, a cui per accidente era stato mozzo il capo, si vide sormontata di questa precipua parte mancante, messa così in assetto e così bene acconcia sul collo da gareggiare in smorfie ed in contorsioni con quella del nume suo compagno. Questa testa parve lievemente allungarsi; poi spiccandosi a forza dal busto balzò in terra interamente completa del torso e provvista di buone gambe.

Angelica mandò un grido e s'alzò.

— Non vi spaventate, madonna — disse il novello Dio Vertunno come sgomitolandosi verso di lei; — scusatemi il garbo alquanto repentino d'introdurmi in udienza: già sapete bene, la comodità fa l'uomo ladro; e quando ad un galantuomo par mio si lascia la porta aperta, è segno manifesto, ove premura lo stringa, della più ampia licenza di passare per la finestra.

— Che volete?.... chi vi manda? — richiese Angelica rimettendosi un poco dal primo timore.

— Salva vostra grazia, lo saprete meglio da questo scritto — rispose mastro Meo, che era giusto lui, porgendole il piego consegnatogli da messer Minoccio di Tiburzio.

Angelica l'aprì e lesse rapidamente. Conteneva la copia del decreto dell'aprile, col quale sospendevasi l'esecuzione della condanna capitale, contro Carlo Montanini, in grazia principalmente della calda intercessione a favor suo, di questo messer Minoccio di Tiburzio presso la Signorìa. Aggiunte a questo, e sotto suggello di lui, v'erano incluse alcune parole sottoscritte, con le quali lo scrivente, indicando i termini di quel documento, conchiudeva in questo modo: « — I Montanini già sanno per prova dove sono torri da sbattere senza andare a fantasticare sulle torri da ergere. Non cuoce più forse l'onta e la vergogna, da esitare sul punto se debbasi vendere con onore o ricomperarsi con ignominia!.... Pronunziatevi in questo; e l'uomo che tanto ha operato per voi sarà pronto a far più, purchè gli diate un segno qualunque del vostro consenso.... » —

Angelica non lesse più avanti; e turbata rese il foglio al messaggero, che lo riprese con maligno sorriso.

— Orsù, che debbo fare, madonna? — disse costui incrociando le braccia; — dipendo dagli ordini vostri.

— Ah, per pietà! — gridò la fanciulla dandosi in balìa col pensiero a quel non sperato rifugio; — ad ogni costo.... salvatemi dal Salimbeni.

— Anche dal demonio può salvarvi messer Minoccio; purchè vi affidiate a lui — soggiunse il sensale. —

— Ed egli potrà.....

— Deporre ai vostri piedi — disse Meo interrompendo la fanciulla — la somma del riscatto dovuta vergognosamente al Salimbeni.

— Dio signore, ti rendo infinite grazie!... non sarò così la vittima di quell'uomo.

— Non prendetevi affanno — soggiunse quegli, fingendo sorvolare sbadatamente su questa esclamazione; — basta solo un vostro cenno.... un vostro segno.

— Che mai se non questo? — disse Angelica traendosi un anello dal dito — poi pentita ritenendolo aggiunse: — non questo.... quest'altro.... —

Meo alzò le spalle con sprezzante incuranza.

— Inezie! or qui non se ne considera il prezzo a peso d'oro.

— Non per quel che credete; ma perchè questo anello mi è caro, sopra tutto l'oro del mondo. —

Mastro Meo lanciò su lei uno sguardo acuto e beffardo; poi soggiunse prendendo il giojello:

— A stasera dunque.... sarete voi qui?

— No, — mormorò Angelica con fievole voce; — sarò sotto il Tombolo d'Altifosso.

— Siamo intesi. —

Appena giunse nuova a messer Minoccio di tutta quella festa e baldoria, che in plauso dell'amicizia coi Salimbeni dal Montanini stesso era stata fatta, avvalorato nei suoi sospetti sulle intenzioni e la possibilità d'una riconciliazione, da uomo accorto, avvistosi dell'arte di guerra che bisognava adoperare, senza por tempo in mezzo se ne andò a casa de'Salimbeni, chiedendo istantemente di parlare ad Anselmo.

All'annunzio della visita di personaggio sì considerato, eminente cittadino tra i maggiori partigiani di quel reggimento e perciò tra i più validi sostenitori della fazione favorevole ai Salimbeni; credendo Anselmo che egli venisse colà per tenergli parola di pubbliche faccende, non lo fece punto aspettare; anzi con sollecita premura gli si mosse incontro, ed invitatolo ad assidersi con rispettosa benevolenza, gli domandò:

— Comandate, messere; in che mai posso servirvi? —

Minoccio aveva fatto disegno che per scandagliare il terreno e cogliere l'avversario alla sprovvista, era mestieri buttarsi impetuoso all'assalto.

— Anselmo, parlatemi aperto — gli disse quell'uomo sì fecondo di consigli, sorridendo con affettuosa giovialità; — sarebbe forse vero per avventura che foste innamorato della giovane Montanini? —

A questa improvvisa intemerata che scaturiva giù tutta d'un fiato, Anselmo si turbò fortemente: le labbra tremolando gli si contrassero, ed al terreo colore che subitaneo gli cosparse il viso, si vedeva che sforzavasi di reprimere un'interna agitazione. Egli appena potè pronunziare:

— A che tende, o messere, codesta vostra domanda?

— Di grazia, Anselmo mio; rispondetemi dapprima se questo è vero — ribattè colui, studiandosi infondere alla voce un suono carezzevole ed insinuante.

— Non saprei davvero cui possa premere; — replicò Anselmo — pure vi dirò di no.

— Ditemi, da cavaliere d'onore.... giammai, non l'avete chiesta, come qui corre fama, in isposa?

— No, giammai; ve lo giuro.

— Sta bene, e credo alle vostre parole.... Era invero una leggiadra e gentile zittella quella Montanini, nè io posso negarlo; tantochè molte grandi e ricche donzelle delle primarie famiglie, a nostra vergogna, non le stanno alla pari. Ma io considerava tanto lo stato loro presente, da pre-

sagire una tal risposta, senza far conto alcuno delle fallaci pretese di cui menan vanto, comecchè si fossero un tempo in ricchezze ed in sommi gradi saliti... Però che sono eglino oggimai divenuti?.. sì meschini ed abbietti che quasi in sembianza si confondono con l'infima plebe. Quello che poi si mostrassero quando erano in auge, ben pochi rammentano, che ormai remota e svanita ne è la memoria; e come essi fossero in soperchiatrice smania di gareggiare con i reggitori delle faccende pubbliche, e con le casate per merito o per opulenza da più di loro.

— A che giova oggi riaprire con l'oltraggio le chiuse ferite? — proruppe Anselmo.

— Non io certo; son essi che le dischiudono tutti i giorni; e che condannati infamemente nel capo quali sediziosi e ribelli, si trovano invece generosamente aperte le vie dell'esilio, e là fuorusciti una volta si mettono nelle file dei nemici della patria a combattere contro di essa, a violarne la santità dei confini; oppure abusando di tanta clemenza e dell'ospitalità che vien loro concessa, tramano tuttodì trafiggere il petto che li raccoglie.... Oh troppo di questa enorme ingratitudine abbiamo un recente esempio... da chi ci dovrebbe la ricuperata libertà e la vita!...

— Ma io feci ciò che coscienza dettavami; — obbiettò il Salimbeni.

— Di me e non d'altri parlo — soggiunse messer Minoccio; — di me e non d'altri.... Perchè fui io che sospesi sul capo del Montanini la meritata pena, tramutandola in semplice ammenda, dando agio così ad altri di gustar la sublime voluttà della riconoscenza.... Ah, ora voi la vedete a prova; quella serpe che ci riscaldammo nel seno!... Una turba di sediziosi trovasi oggi raccolta in Val di Pugna; è sorvegliata da presso e non oserà assalirci, ma sordamente lavora ad abbattere la potestà nostra; e va giurando perfino di sottrarre con la forza la donzella Montanini alle insidie vostre, nell'intero sterminio insieme di tutti i Salimbeni e dei loro fautori.—

Anselmo s'alzò e fieramente rispose:

— Insidie non ho teso, nè temo coloro a cui ho fatto un benefizio; conosco i doveri di cittadino, apprezzo i consigli vostri, ma non accetto ammonizioni da alcuno. —

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Il castello dei Montanini era molto vicino alla città: un uomo robusto ed avvezzo per lunga pratica a quel tragitto, ne avrebbe percorso a piedi con una buona camminata la distanza, in poco più d'un'ora. Mastro Meo che subodorava tutte le ricorrenze e festicciuole di campagna, senza mai lasciarsene scappare l'occasione, con la scusa di far baragozzo di vecchie ciarpe, aveva preso con sè un grosso mulo che gli strascicasse la roba acquistata nella circostanza; e per non parere del tutto vagabondo, o che fosse andato colà per fine indiretto, aveva comperato una vecchia corazza ammaccata d'un soldato di quella masnada di brettoni, morto da una caduta fatta in terra per una sbornia, ma che l'improvvisato treccone per sostenere con dignità la mercanzia, asseriva esser morto in una gran battaglia data alle *Taverne*.

— Va ben così; che ogni trovato non è perso — diceva dentro di

sè per la strada ripassando il guadagno; — ecco un solido giaco e ben ferrato, per la miseria di sette fiorini raccattati a San Cristofano.... e ci metterei pegno sopra che anche questo santo, se l'avesse, lo porterebbe con devota pazienza e senza sentirne il peso. —

Appena fu arrivato in Siena se ne andò, come eran restati d'accordo, a casa di messer Minoccio; e prevalendo la paura di questi sopra ogni altro, rimase inteso tra loro che al convegno non ci dovesse essere.

Dopo di che il sensale si mise a tutta ressa in cerca di Carlo Montanini che sapeva venuto in Siena per porre assetto alle sue faccende; ed imbattendosi finalmente in lui, gli si fece incontro con faccia gioconda:

— Ho caro e ne godo davvero — gli fece — nel vedervi sano e salvo uscito da quelle male branche.

— Per dio! ed avresti tu dunque tanta smisurata arroganza da presentarmiti davanti dopo quel brutto tiro!...

— E che colpa ne ho io, messere, se voi rompeste così il negozio? Ho fatto quel che è stato in me per giovare alla vostra faccenda. Messer Minoccio vi snocciolava settecento fiorini d'oro: Con questi o senza di questi eravate ad ogni modo bello e spacciato!... meglio fu per voi avere avuto in tal guisa, come si suol dire, la botte piena e la moglie briaca.... Ma voi direte: fu la slealtà di quell'uomo che mi abbassò prima l'offerta d'un tratto di ben trecento fiorini.... Eh baie! vi risponderò io; ciò v'insegni a non lasciarvi sfuggire la palla al balzo. Dovevate venire subito alla stretta! si sa bene che passato quel punto ed accortosi dello sbaglio, parvegli troppo grosso lo scialo, e se ne tirò fuori.... Vi sta come il basto agli asini, scusate il termine: vi credevate d'acchiappare la lepre col carro....

— Troppo bene vi aveva scoperta un'insidia tesa per trarmi a precipizio.... — borbottava il Montanini.

— Queste sono tutte ubbie che vi siete cacciato in testa, e che è una vera pecca imperdonabile nutrire verso un uomo che si è sfegatato con quanta voce aveva in canna presso la Signoria a pro vostro; a segno tale che se non era lui, rosolavate a quest'ora in certi ferri che eravate già bello e fritto.... Sicuro! raccapezzare quei mille fiorini d'oro non doveva essere poi uno spianto per voi, come ci avete ben dimostrato al pigio.... ma alla fin fine, lì per lì sulla brage, settecento fiorini d'oro li pigliavo di corsa: pel restante era agevole il rimedio. Pertanto ve ne siete tirato più netto, e buon pro per voi.

— Intanto sotto mantello d'ipocrisia nascondeva qualche scellerato disegno! — seguitava tra sè ad almanaccare il Montanini.

— Non vo' dire di no, — soggiunse il sensale — e vi terrò buono altresì che avesse ingordigia di codesta possessione: ma egli celava sotto ben altro intento, perchè non era invaghito soltanto di essa, ma ben di qualche altra cosa.

— Non venirtene ora con ghirigori e fa' presto.

— Fermiamoci un istante sotto questo portico che mi spiegherò più chiaro. —

Essi entrarono dentro al ridotto degli Ugurgeri; dove rincalzatosi ben bene il cappuccio sul viso, il sensale riprese:

— Avete a sapere che quello spettabile cittadino non aveva punto in animo, sì come appariva, d'acquistare quella terra privandone la sorella vostra: anzi dalla man dritta rendeva ciò che prendeva dalla manca: avvegnachè sarebbe stata assegnata in dote a vostra sirocchia, allorquando gliel'avesté concessa in isposa.

— Chi, lui!... mia sorella!... son follie queste! — esclamò Carlo. — E poi quando ancora il consenso di lei vi fosse, la sua mano è già destinata. —

Meo socchiuse con maligno sorriso le palpebre orlate di scarlatto.

— E questi sarebbe in grazia il Salimbeni forse?... dicono che avete fatto la pace....

— Fosse pure ancor lui, a te che importa?

— A me non preme niente dei fatti vostri, e nemmeno delle vostre intenzioni — soggiunse maestro Meo; — poi abbassando la voce con un sogghigno significante — pur senza volere ne so più di voi, che dabben uomo qual siete, non vi venne fatto d'accorgervi che il negozio è assai inoltrato....

— Non ti comprendo davvero.

— Un po' di pazienza e vi chiarirò del tutto. Dico che questa sorellina non è poi quell'innocente colomba che credete: durante l'assenza vostra riceve spesso un amante in segreti colloqui....

— Tu mentisci, ribaldo! palesane il nome.

— Non so.... non lo conosco.

— Allora è una tua vile calunnia.

— Non per questo, messere, siatene sicuro: ho una coscienza limpida come l'olio.... ma per altri scrupoli più onesti.

— Un furfante come tu sei non può avere tanti scrupoli.... su, sbrigati!

— Se fosse, per esempio, lo stesso messer Minoccio in persona....prima.

— Lui? è impossibile! — esclamò Carlo trasecolato, che era ormai tratto in inganno da una rivelazione che dimostrava una gran prova di fiducia.

Meo s'avvide con piacere dell'impressione che aveva prodotto, ma simulò di non badarvi.

— D'altra parte sia messer Minoccio, sia ancora il diavolo, a me che monta? tiro al mio interesse: se il parentato vi giova, esigo beccare la senseria, se vi torna meglio invece di levarvi un moscerino d'intorno al naso, fate pure; mi pagherete allora la buona mano che vi ho prestato.

— Perchè sappi che chiunque egli sia l'ucciderò: mia sorella è promessa.

— Alla buon ora! questo si chiama ragionare. Fate la pace vostra, io non me ne intrigo: nozze da vivi o messa da morti, mi basta il guadagno.

— Ma, sciagurato, quali prove mi dài che Angelica....

— Ah, volete le prove! incominciamo di qui, messere; conoscete voi quest'anello?

— Se lo conosco! — balbettò Carlo stupito dopo averlo guardato attentamente — è della mia sorella.

— Ah! che fino orafo e più sagace astrologo sareste! Ebbene dunque, il servitor vostro qui presente ha assunto l'incarico di presentar quest'anello a messer Minoccio da parte di madonna Angelica, in segno.... della più forte ansietà che la vada a vedere.

— Guarda bene di non mentire! — gridò Carlo fremendo d'ira.

— Se volete una prova della verità che vi ho detto, potrò darvela, se mi lasciate mezz'ora di tempo questa sera stessa tanto che possa strappar di bocca a messer Minoccio se questa è serata d'avventure geniali. —

Infatti Meo non mentiva in questo; e se Carlo poco fidando in lui lo avesse seguito, lo avrebbe veduto entrare da messer Minoccio.

Meo trovò Minoccio in una stanza riposta al di dietro del suo mezzo distrutto palagio, appoggiato al davanzale d'una finestra.

— Che nuove mi porti? — gli domandò Minoccio.

— Buonissime, — rispose quello.

— E il mirabile talismano?

— Ha prodotto l'effetto.

— Ma quel demonio che doveva uscir fuori, non si è ancora veduto! —

Meo fece un atto d'impazienza, tuttavia insieme ciarlando si misero a contemplar la campagna.

Quella finestra metteva al di sopra delle mura, e dominava dal vecchio Castel di Montone tutta la valle, per lungo tratto della via romana. Di repente sul punto in cui la siepe della strada piegavasi tra due cipressi, un uomo a cavallo in dimesse e volgari vesti trapassando di galoppo spariva. I due compagni ansanti aguzzavano le ciglia:

— Eccolo — disse Minoccio.

— Sì, è desso — rispose Meo.

Ancora non era passata la mezz'ora che il sensale, anche qui galantuomo, ritornava al convegno fissato con Carlo. Aveva preso un ritaglio di tempo per andare a casa e travestirsi d'un vecchio mantello che paravagli il dorso, della rugginosa corazza del brettone che aveva comperata, sul petto, e d'una smessa celata di ferro e tutta fitte, per coprire il capo: a preservarsi, diceva, d'ogni guazza e frescura che potesse cadere la notte.

In tale arnese si presentò tutt'allegro a Carlo che l'aspettava.

— Son pronto, eccomi qui; possiamo andare or che l'allocco è volato; ma facciamo presto, perchè l'ora è tarda e non c'è tempo da perdere.

E noleggiate due buone cavalcature da un cavallaro che andava alla rôcca di Crevole, partirono insieme.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Intanto Angelica, tostochè vide il sole scender giù sotto una benda paonazza, e che la vecchia Viola stanca ed annojata si lasciava sonnecchiando cadere il fuso dalle mani, cauta per non destarla ed evitando così un rifiuto troppo aspro della sua amorosa vigilanza, si mosse quasi tratta da un irresistibile impulso verso il solitario luogo che essa aveva stabilito. Correva lungo il margine del torrente ove altra volta l'abbiamo veduta andare, come chi si mostri impaziente di giungere alla mèta.

Si fermò ad un tratto, laddove il torrente allargavasi in un vasto padule. Quale angoscioso pensiero le traversò d'improvviso la mente? Perchè arrestò i passi suoi sì costernata e tremante? S'era ricordata di Guccio; del giovane amato che aveva rivisto dal principio del mattino, poco prima della venuta di suo fratello, e che appena avesse avuto di questi sicure notizie aveva promesso di ritornare. Allorchè egli arrivasse e la sorprendesse in colloquio con messer Minoccio, che fare! Che avrebbe l'amato suo pensato di lei? Come avrebbe ella d'altra parte potuto sottrarsi con tale espediente all'abborrite nozze del Salimbeni?

— Fu invero assai inconsiderato partito consentire sì facilmente alle proposte di quell'uomo — pensava ella tra sè — e fissare questo luogo e quest'ora a convenire insieme! Ma come avrei potuto ritenere in quell'istante l'imprudente parola che mi uscì di bocca, allorchè mi si prometteva di liberarmi con la restituzione del pagato riscatto, dalle pretese di quell'odiato nemico.... A quali mezzi non mi sarei appigliata per salvarmi!... ove questi fossero, come essi sono, sì discreti e sì onesti!... Che cosa infine si chiede da me da messer Minoccio: quali condizioni prescrive soltanto alla sua generosa risoluzione? Pochi istanti per conferire sul modo di adempirla. Nulla di più lecito e di più conveniente, sopratutto in occasione sì straordinaria e sì grave, in una giornata di festa, tra buoni vicini che ricambiarsi un augurio, un saluto. Che devo io temere da uomo sì saggio, sì attempato e sì probo?.. Queste sono certamente stolide paure!... A qualunque costo non consentirei a sì duri patti che mi costringessero a tradire il mio Guccio. Egli pure mi perdonerebbe.... ascolterebbe le discolpe mie, quando sapesse con quali fini giusti ed innocenti siamo qui venuti. Se io cadessi adunque in balìa del Salimbeni, non dovrei forse rinunziare a lui per sempre?... Ma Dio mio!... egli non crederà forse alle mie parole.... mi odierà, mi disprezzerà, ed ancora in un subito impeto, d'ira, inveirà contro me, contro quell'uomo, o mi lascierà di repente senza altro ascoltare.... E come altronde metterlo a parte del segreto nostro, senza esser sicura che lo approvi o non piuttosto, si avvisi di preferire più fiero e violento partito. E se da tanto cruccio nascessero nuovi scandali e guai, che mio fratello lo venisse a risapere, misera me, che avverrebbe allora? Non per questo perderei meno il mio Guccio, nè avrei maggiore speranza di liberarmi dal Salimbeni.... Ahimè, lassa! ben veggo che non so a qual via attenermi, che sono angustiata, addolorata e del tutto priva di consiglio e di speranza. —

Così tramezzo a due forze cozzanti fra loro, Angelica, come tutte le anime troppo rassegnate e sensibili, vagheggiò per un istante la cupa idea di sfuggire col proprio sagrifizio all'inevitabile scelta di sfidare la collera dell'amante o quella del fratello. Parve ad un tratto che un più dolce pensiero venisse un poco a rasserenarla.

— Forse Guccio non verrà ancora.... forse saputa la liberazione di Carlo, avrà creduto inutile ed imprudente di troppo affrettare il ritorno!... Ma che desidero io mai, sciagurata! Se Guccio non venisse.... se anche messer Minoccio potesse mancare, chi mi salverà allora, infelice, che solo fino a domani ho tempo a decidere? —

Così presa dal più disperato cordoglio, si contorceva le dita girandovi intorno un anello.

— Oh tu solo, fedele anello mio, rimani pronto a prestarmi soccorso: tu, a cui ricorreva, come all'unica estrema salvezza, dal giorno che mi sovrastava il periglio di perdere il fratello: or che mi è minacciata una non minore sventura, tu solo puoi giovarmi; qui ti serbo tuttora:... Vieni dunque.... Ahimè che faccio? Troppo lenta sarebbe forse l'aita che tu mi porgi, che quella degli uomini venisse la tua a disputarmi.... Si corra piuttosto. —

Ella s'alzò sorridendo, e sollevò le pupille al cielo quasi sul punto di spiegarvi il volo; poi si mosse risoluta verso la palude. Già si slanciava; due braccia la cinsero: mandò un grido, e cadde fra le braccia di Guccio.

— Angelica, che veggo! qual tristo pensiero t'assale!... me fortunato che giunsi in tempo a salvarti!

— Oh, meglio sarebbe stato, Guccio mio, che non fossi mai ritornato, nè mai più riveduta mi avessi.

— Come! Così mi accogli? Pur ti recava liete novelle; e tutta ilare e allegra sperava di ritrovarti, perocchè già saprai che tuo fratello è libero.

— Lo so, ed Iddio sa pure con quanta gioia lo sentissi, ma fu breve.... a cui successe subito uno squallore di morte: tantochè avrei desiderato perfino che egli pure non mi avesse ritrovata vivente.

— Che dici mai! che funeste parole son queste?

— Pur troppo,... se tu sapessi, Guccio, la dolorosa risoluzione che ha presa intorno a me al suo ritorno: chi crederebbe mai che quel barbaro, con tutto l'affetto che gli ho sempre portato?... la mente mia ripugna a pensarlo; vuole che divenga sposa d'Anselmo Salimbeni. Che poteva mai fare in questo cimento? Ho pregato, ho scongiurato.... è rimasto inflessibile: ogni altra via di salute mi è tolta, non potendo a te mai rinunziare.... non mi rimane che morire. —

Gli occhi di Guccio divamparono d'ardentissimo amore.

— Sublime fanciulla!... vivi.... deh vivi per amor mio!... solamente quando ogni speranza sarà perduta, allora moriremo insieme.

— Se dici il vero, mio Guccio, ascoltami.... Dentro il castone di quest'anello sta un tossico sottile e possente: la metà basta ad uccidermi, per l'altra non mancherai all'invito.

— T'intendo, Angelica, e non temere che io manchi. Anzi tu mi vedrai sempre presente, fino presso all'inginocchiatoio dell'altare, e davanti al guanciale del tuo letto: invocami e dappertutto sarò. Giurami soltanto per quel che tu hai di più sacro, di non morire senza di me, di attender me in quell'istante supremo.

— Per la salute dell'anima mia, di quella del mio fratello stesso lo giuro.

— Dunque addio, mia dolce Angelica, addio: e se il Cielo vorrà così, tra poco dormiremo eternamente insieme l'uno al fianco dell'altro. —

E si lasciarono imprimendosi sulle labbra un ultimo bacio.

Fatti pochi passi, un pensiero balenò alla mente di Guccio: volò sulle traccie di lei e la raggiunse:

— Deh, perdona un istante; io ti presento un'altra via di salvezza: vuoi tu fuggire con me?

— Guccio, che mai ardisci propormi? Tu mi conosci, e sai bene che per qualunque tormento non darei al fratel mio un così immenso dolore. Come potrei io affrontare la giusta sua collera? Di' piuttosto che ti sei pentito, che t'è più cara la vita che l'onor mio. E poi accusate noi sì grame femminucce di codardia e di debolezza!... Allora vivi pure, ingrato! da ogni voto ti sciolgo; io sola morrò.

— Questo non sarà mai, mantengo la data fede; solamente della tua voglio più sicura prova. Se, come mi hai promesso, il veleno che contiene deve essere fra noi diviso, dà a me cotesto anello, che te lo porgerò in quell'ultimo momento.

— No, Guccio mio, deh non costringermi a questo. Non tel ricuso già per mancarti di fede, ma perchè troppo mi è doloroso di separarmi da questo ricordo... che mi fu di estremo conforto in altra sventura....

— Perfida, ti comprendo; così adempi la tua promessa? tu meditavi di prevenirmi.... A me quell'anello, lo voglio! —

Ed afferrandole la mano glielo strappò a forza dal dito, e disparve.

Intanto disopra al ponte che scavalcava il torrente sulla strada, stavano due uomini nascosti spiando i moti ed i passi de' due amanti. Parlavano tra loro in modo concitato e quasi minaccioso: per buona sorte li separava dagli altri due, tutto lo scroscio impetuoso d' una cascata, e tutta l' altezza formidabile d' un precipizio.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Appena fu Guccio d' un tratto di balestra lontano, che arrivò dove il margine imboccava ad uno stretto sentiero traverso, che faceva capo ad una fitta macchia: e risolutamente vi penetrò che la notte di già vi aveva steso sopra un oscuro e denso velo. Mentre s' avvicinava, sotto l' ombra dei castagni selvatici vedevasi muovere un' ombra ancor più nera: poi un lungo nitrito l' accolse.

— Eccomi qui, mio bel ronzino — disse il giovane sciogliendo le briglie al cavallo e carezzandone dolcemente il collo — avevi forse perduto la pazienza di rivedermi? —

In un salto vi fu sopra: poi riprese a ritroso il margine del fiume in cerca d' un guado; e passato che l' ebbe, raggiunse in breve la strada maestra.

La notte imperversava tetra e tempestosa; in fondo all' orizzonte si era addensato già un fosco nembo che sempre più si dilatava, di tratto in tratto squarciandosi al chiaror dei lampi; mentre dal lato d' onde veniva, era il più limpido splendore di luna che mai si potesse vedere. Ma a poco a poco il nero nuvolo salendo al disopra della testa di Guccio, come se fosse stanco d' aspettarne l' arrivo, la luce della luna scomparve sotto alle pieghe di quella nera cortina.

Guccio s' avanzava sempre pensieroso e meditabondo, quasi prestasse ascolto allo strider dei vipistrelli che gli svolazzavano intorno, ed al gracidar delle ranocchie in fondo al pantano. Poichè fu giunto al ponte che abbiamo descritto, dove il torrente precipitava in un largo seno, il cavallo s' impennò, pauroso traendosi indietro: un uomo con la spada sguainata gli si parò davanti.

— Se voi siete leale cavaliere — gli disse, smontate subito dalla vostra cavalcatura e combattete. —

Sul momento il giovane credette avere che fare con un qualche sbandato di quella masnada di Brettoni, che quantunque da gran tempo rotti e vinti ad Asinalunga, seguitavano tuttora ad infestare la campagna alla spicciolata, scorrazzando e predando fin sotto le mura di Siena. Perciò sdegnatosi di condiscendere all' invito, snudò egli pure la spada e s' atteggiò alla difesa.

— Fermatelo!... presto, per dio! — gridò con rauca voce un altro uomo che stava rannicchiato tra un cespuglio ed un piuolo del ponte. — A che tenete la spada!... Feritelo, rovesciatelo da cavallo; e se vi giova menargli a corto l' ultimo colpo di grazia, vi presto la *misericordia* che ho a cintola: servitevi. —

In questo tempo il compagno avventavasi veemente su Guccio; ed

impadronitosi della briglia del suo corsiero, già gli appuntava la spada al petto.

La luna si affacciò ad un tratto sul più limpido azzurro e venne ad illuminare il volto del giovane pittore. A quella vista lo sconosciuto restò come sbalordito; la parola gli si serrò nella gola, e l'acciaro gli s'abbassò nel pugno come per incanto. Questo bastava a Guccio, che di quella pausa traendo profitto, menato a piatto un forte manrovescio, potè involarsi con celere fuga agli occhi degli assalitori.

— Oh per giusto punto mancava la luna! — imprecava con trattenuta rabbia il rimpiattato compagno, indovinando forse come la bisogna era andata. — Ve l'aveva pur detto che a pigliare una volta a calci la fortuna non si lascia mai più acchiappare...

E pur dissimulando la stizza che lo rodeva, diede in uno scroscio di risa.

Irritato dalla percossa toccata e dalle maligne allusioni del sensale, Carlo venne contro di lui con la spada in pugno.

— Ora mi renderai buon conto, infame, traditore!... di questo messer Minoccio che andavi spacciando.

— Vi prema vedere la bianchezza della vostra colomba, messere; e non state a badare il cuculo che v' ha posto il nido... Ma, per carità, messere, non mi toccate sì da vicino con codesto ferro.

— Perchè, badavi a dire, furfante manigoldo, che quell' uomo era messer Minoccio?...

— Questo avrò detto, ma vi aggiunsi pure che se non era lui v' era al posto un altro!... Non vorrei però esser io... così, per carità, non mi tormentate con codesto spiedo. —

Meo piagnucolando e ridendo, con schifoso e singolare miscuglio di vigliaccheria e di petulanza, per sottrarsi al furore del Montanini che da vicino lo incalzava, era pervenuto, non vedendosi altro scampo davanti, a rampicare sulla spalletta del ponte, procurando in tal guisa di raggiungere l' altra estremità e spaziarvi più a largo.

Salito che fu, e rassicuratosi alquanto per amore dell' inaccessibile altura che teneva, ricominciò a fioccare di nuovo la solita pioggia di risate e motteggi.

— Infame! ribaldo! — urlava più che mai inasprito di quel tiro il suo persecutore. — Vuoi tu giuocare che se ti raggiungo le sconti una per tutte! Or mi dirai immantinente chi sia quel giovane, che tu devi conoscere.

— In coscienza non so niente davvero: sulla fede mia credetelo,... se lo so, vorrei essere appiccato... ad un cecio. —

Qui si fermò sul mezzo del murello tenendosi il corpo dalle risa, mentre Carlo, trovato nello sprone del ponte un sostegno, era riuscito a sollevarsi tanto da arrivare a spunzecchiar Meo nei garetti.

— O messere! pei vostri peccati, badate a quel che fate! non mi bucherate le polpe a questo modo; vi dico che non so niente...

— Svelami subito chi era quell' uomo; o se no qui senza remissione t'ammazzo! — insisteva Carlo.

— Non ci mancherebbe altro — seguitava Meo — ho moglie e cinque figliuoli... vo' dire un' orcia d' olio e cinque sacca di grano da vendere sul mercato... Ahi, ahi! fermatevi, ve lo dirò...

In questo punto, stordito forse dalle risa o dalla paura di Carlo che l' incalzava, un piede venne a mancargli, e dall' alto della spalletta precipitò disotto.

A un cupo tonfo un alto spruzzo successe, che annunziò a Carlo essere

il malcapitato sensale caduto dentro al pantano; sicchè mosso da subitaneo sentimento di compassione, si sforzò di agguantare il murello per spenzolarvisi su a vedere.

— Ah, signor mio, abbiate pietà di me! — faceva intanto il disgraziato — per le vostre povere anime purganti, non lasciate morire un cristiano così in via di perdizione.

— Confessa prima le tue colpe: dimmi chi era quell' uomo?

— Ve lo dirò, levatemi di qui... Ahimè chi mi sostiene, che affogo.

— Ah, ah t' indovino, vecchio ribaldo! Hai timore confermandomi ciò che credo d' aver conosciuto, che io possa ajutarti più presto col darti un tuffo gettandoti una pietra sul capo. Resta dunque lì a marcire coi rospi, grasso e tronfio qual sei a loro compagno... In fede mia — soggiungeva fra sè scendendo dal ponte — non credo un ette ai lamenti di quel balordo. Alla fine, non è che una pozzanghera: son certo e sicuro che il volpone se ne trarrà fuori da sè.

E lasciandolo che mugolasse e diguazzasse a sua posta in quella torba, s' indirizzò difilato verso il castello.

A poco a poco, le grida, le suppliche, il tramestìo di quell' uomo cessarono; e la campagna rientrò nel consueto silenzio: le rane ricominciarono a gracidare nel pantano, e i vipistrelli a svolazzare sotto gli archi del ponte.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Il giorno dipoi, avanti l'ora di mezzodì, Carlo entrava nella camera della sorella, a cui aveva celato il ritorno fatto nella sera precedente. Era lieto e giocondo come nulla fosse seguìto; solamente scorgevasi dal corrugar della fronte che l' obbietto della sua visita, invece d' indebolirsi, aveva acquistato più tenace fermezza.

— Non ti domando — le disse — quale risoluzione tu abbi preso, che non può essere se non conforme a ciò che di te ho proposto; vengo solamente ad avvisarti che ti prepari subito a partire per Siena, dove il dover nostro ci chiama. Apprestati dunque, abbigliati con i più sontuosi vestiti: indovinerai senza che te lo dica lo scopo della gita nostra. Ma convien presto affrettarsi, perocchè mi preme di compiere il giorno stesso dell' arrivo la visita di rendimento di grazie dovuta al Salimbeni. —

Angelica gli rivolse uno sguardo supplichevole, e tacque: mercè il provvido soccorso di Viola si vestì, s' acconciò nella più sfarzosa ed elegante foggia che potè, poi mandò per essa ad avvertire il fratello che era pronta.

Quando questi entrò rimase oltremodo sorpreso di vederla sì tranquilla e paziente; e non poteva capacitarsi del motivo di sì improvvisa rassegnazione. Apparecchiatisi al viaggio, discesero insieme: trovarono sul vestibolo due cavalli belli e sellati; e l' uno accanto all' altro, seguìti da alcuni vassalli e famigli di quel castello, si partirono alla volta della città.

Strada facendo, Carlo andava sempre più dimostrandosi lieto e giocondo oltre l' usato; la qual cosa non solo contrastava singolarmente col taciturno e raccolto contegno della donzella, ma ancora col grave motivo

che lo aveva indotto a tal viaggio; onde avvenne, che stanca alla fine e nauseata la fanciulla di quell' inopportuno scherzare, non potè ritenersi da mostrargli quanto le fosse divenuto insopportabile e fastidioso.

— Di qual crudele ludibrio, o fratel mio, ti compiaci? — dicevagli; — a quale inutile strazio mi hai barbaramente condotta, dopo avermi al voler tuo condannata? Più tiranno, più inumano di Nello della Pietra tu sei; perchè la Pia era a lui consorte; ed egli amando un'altra, dell'amore di essa poteva temere, oppure quale sposo oltraggiato temere che altri lei potesse amare. Mentre io non ti sono altro che sorella, nè impedimento alcuno ti posso essere a nozze desiderate, nè muoverti a gelosia con qualche amore segreto... Anzi è tempo ormai che tu lo sappia, Carlo, e unica vendetta di tanto supplizio voglio svelartelo: amo sì, son lunghi mesi che amo.... un povero ed onesto artefice, che spesso furtivamente dell' assenza tua prevalendosi, con me veniva a discorrere: ci siamo giurati in faccia a Dio un'eterna fede, ed io non sarò d'altri che sua. —

Carlo la lasciò dire e non s' accese di sdegno; ma scosse freddamente la testa con beffardo diniego.

— Ben comprendo — rispose — a che vuoi tu con queste svenevoli nenie trascinarmi... ma è ormai troppo tardi; invano speri di farmi piegare d'un capello dall' irrevocabile mia sentenza. Che importa a me de' tuoi amori e dei tuoi giuramenti? Tengo un debito d'onore col Salimbeni, che voglio fermamente pagare; e spero che la ricompensa non gli parrà troppo sproporzionata al benefizio. Guarda, se pure un albore di speranza ti resta, è nel rifiuto di Anselmo;... ma, ohimè, che tenue speranza è mai questa! dacchè con le tue mani medesime ti sei apparecchiata una inevitabile sconfitta... Perchè oggi tu sei veramente bella più che mai, Angelica!... bella da diventarne pazzo. —

Pronunziando queste parole diede in uno scroscio di risa che parve all' infelice un' amara ironia. Infatti ella era veramente bella in quel giorno, come un angelo; ed il pallore del volto la rendeva leggiadra più che mai. Un semplice monile d'oro le adornava il bel collo: sulle chiome bionde svolazzava una grimpa candida e sottile: racchiudevale il seno un busto di velluto celeste, affibbiato alle maniche con rosee stringhe trapunte in oro: una veste di seta gialla scendevale fin sotto il ginocchio, dove scoperta appariva una bianca gonnella guarnita di squisiti ricami.

In simili ragionamenti arrivavano a Siena e smontavano nella loro dimora; dove Carlo dopo imbandito un breve pasto a cui Angelica prese parte, con qual voglia lo sanno quelle anime che hanno sofferto sì fieri tormenti, mandò a casa Salimbeni ad annunziarne l'arrivo, ed a sentire l'ora in cui Anselmo volesse accoglierne la visita.

Intanto egli si manteneva verso la sorella nella giocondità e serenità consueta; solamente per riguardo di non affliggerla troppo, sia piuttosto per non darle campo di tentare nuove suppliche che potessero rimuoverlo, cercava a sommo studio di evitare scrupolosamente ogni parola allusiva a questo proposito. Pareva altronde serbare nell'aspetto la più tranquilla fiducia nella buona accoglienza del Salimbeni. Poco dopo infatti il messo ritornò portando una cortese risposta, e l'ora da lui stabilita.

I Montanini giunsero al palazzo Salimbeni che era già sera: nell'ampio vestibolo una turba di servi ed altri famigliari stavano ad aspettarli. Questi, lasciando in disparte la scala principale che metteva alle stanze superiori del palagio, li accompagnarono ad una porta sull' atrio che tosto internamente si spalancò a due battenti.

Dopo avere traversato una vasta sala ad un tempo semplice ed austera, vennero introdotti in una stanza più elegantemente addobbata, dove i passi muovevano sopra un pavimento coperto di morbidi tappeti, e che quantunque appena illuminata dal fievole chiaror del crepuscolo, scorgevasi dover racchiudere in magnificenza di suppellettili e di arazzi ciò che poteva esservi di più pregevole per ricchezza o perfezione di lavoro. A quei tempi non era del tutto dismessa in Italia la semplicità rozza e primitiva; anzi mal vi si sopportava tuttora che le foggie forestiere vi penetrassero, allora quasi ristrette e solo attinte dal lusso arabo ed orientale: ma i Salimbeni, per soverchio amore di opulenta grandezza, avevano da qualche tempo tralasciata la parsimonia tradizionale degli aviti costumi.

Anselmo stette poco ad entrare. Era un uomo giovane ma in lunga e nera barba; tutt'avvolto in ampia zimarra cremisi, ornata intorno con pelle del più candido armellino. Questo solo Angelica aveva potuto giudicare della sua figura, repugnante come ella era di mirarlo e per quanto lo consentiva la fioca luce del giorno morente. Egli dal canto suo, dopo averle rivolto un lieve saluto, si era ritirato in un angolo oscuro della stanza discorrendo strettamente con Carlo; il quale pochi momenti appresso ritornò da lei e le disse:

— Attendimi qui solo un istante; debbo intendermi con Anselmo sul modo di porre assetto a ciò che ti riguarda. —

E senza ascoltarne replica uscì con Anselmo chiudendosi dietro la porta.

Rimasta sola, Angelica stette per lungo tempo sopraffatta dai tristi pensieri che l'angustiavano; poi per dileguare quelle tetre immagini che la solitudine le dipingeva più che mai spaventose alla mente, si mosse volgendo uno sguardo rapido d'intorno alla stanza, per sollazzarsi alla vista degli oggetti che vi si trovavano, di cui la superficie tersa e levigata, riflettevano tuttora gli sprazzi vermigli del tramonto.

Mentre stava tutt'intenta a riguardarli, le parve di sentire un lieve scricchio alla porta: s'aprì infatti, ed un uomo comparve: e cauto, dietro a sè la richiuse. Alle vesti, all'aspetto, riconobbe il Salimbeni. Tremante, smarrita, senza trovar parola nel suo sbigottimento, corse verso un angolo più oscuro della stanza a cercarvi un rifugio.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Anselmo se ne andò diritto verso l'oscuro cantone dove la fanciulla si era nascosta, e prendendola dolcemente per la mano se la fece sedere accanto.

— Nobile e gentile donzella — le disse con affettuoso accento, ma fievole e sì rauco che pareva ad arte velato — compiacetevi d'ascoltarmi avanti di fuggirmi in tal modo. So apprezzare, e mi lusinga questo vostro timore come prova di pudico ritegno; ma calmatevi, non tremate, non respingete con disprezzo questi omaggi. Nè vi rechi maraviglia se il fratello vostro non è presente, perocchè le trattative con esso sono pervenute a tal punto, che basto io solo a parteciparvene ormai le concluse condizioni. —

Qui Anselmo fece pausa al suo detto, forse sperando in una risposta d'Angelica, che non potè proferire una sillaba.

— Con quanto giubilo abbia accolto la felicità che mi era offerta — riprese teneramente il Salimbeni — di accettare la mano di sposa di sì incomparabile donzella, non posso esprimerlo!... La vostra venuta qui rassicurandomi abbastanza, mi dispensa d'altre spiegazioni, ed assolve in parte la vivacità di questi sentimenti....

— Concedetemi un istante almeno per esprimervi i miei — proruppe Angelica facendo forza a se stessa. — Nessuno può essere sì sconoscente da non stimare quanto grandi sieno i benefizj che in grazia vostra abbiamo ricevuto; non dico i nostri averi, ben meschina cosa sarebbero, ma tutto il nostro sangue versato in difesa vostra, appena giungerebbe a ricompensarvi!... Avete scampato il fratel mio dalla morte e me dal più terribile abbandono.... e tutto questo superando le rimembranze d'un odio inveterato, e con animo scevro d'ogni avida mira di premio alcuno.... Oh grazie, grazie infinite ve ne renda il Cielo, o messere, rimunerandovi di tanta magnanima azione!... Carlo pensò retribuirvene sì debolmente con la meschina proposta che vi ha fatto....

— Deh non parlate, madonna, ve ne prego, di quel lieve servigio che vi ho reso; era per me un sacro dovere, di piccol carico alle facoltà mie, e di assai vil prezzo a paragone del bene inestimabile che oggi mi ha procacciato!...

— Di grazia, messere, lasciatemi terminare! — soggiunse la donzella, alquanto scostandosi in cortese modo da quelle espansive dimostrazioni.... — Come io diceva, tanta inattesa onoranza era troppo sublime per sì oscuri ed umili cittadini; il merito nostro si trovava dunque troppo al disotto de' vostri illimitati diritti. A che pro vorreste accettare una mercede tanto meschina, a petto di sì segnalato favore? Pur voi adempivate a questo da gentiluomo generoso e magnifico, spoglio d'ogni più lontano pensiero di materiale profitto.... Ora se tanto avete fatto per noi, spinto da nobile impulso, — continuò Angelica fortemente commossa; — deh, ve ne supplico, fate ormai un passo di più: rinunziate all'infimo dono che con me vi si porge; rendete libera la serva vostra nel disporre del proprio cuore; scioglietela da ogni tirannico tributo, rimettendola in pieno dominio di se stessa. Un tale atto sì splendido che possa essere, per voi sarà d'un tenue scapito ed a me d'un insuperabil vantaggio. —

Con queste ultime parole Angelica gli si gettò ai piedi piangendo e non osando guardarlo in faccia; ma parve che al contrario esse lo muovessero a sdegno, perchè con voce grossa ed alterata esclamò:

— Che ascolto! quali inaspettate rivelazioni son queste!... Dunque vostro fratello mi avrebbe iniquamente ingannato? oppure piuttosto mi trovo in quest'istante oppresso da uno spaventevole sogno. Mi scongiurate di rinunziare a voi!... a voi cui il vostro fratello mi dava in pieno ed assoluto possesso; a voi che amava segretamente, perciocchè, sappiatelo una volta, non mirai altro che alla vostra conquista, quando provvidi alla liberazione del fratello.

— Ah, che arrivo a comprendervi finalmente, o messere! — gridò la zittella punta al vivo da queste parole. — I mille fiorini d'oro che avete donato, non servirono per esercitare le virtù dell'uomo grande nè i doveri dell'uomo cristiano; cuoprivano essi piuttosto l'ignobile e brutale intento di comprare il cuor mio, nel modo stesso, che dalla casa vostra compravasi in Genova, in Francia ed in Soria lo stame e la seta pei vostri drappi.

Ma, tenete ben per fermo, messer Salimbeni, che questo cuore che richiedete, non sarà giammai oggetto di commercio, e se anco pure lo fosse, non è permesso vendere quel che in altra guisa si è già pensato a disporre.

— Dunque voi amate un altro? — replicò Anselmo con una voce turbata; — oh felice lui che può vincere la rivalità d'un Salimbeni!

— No, non pensate che l'amato giovane possa rivaleggiare con voi per nobiltà di nascita, nè per grandezza di famiglia. Egli non ha case, non ha fondachi, non ha magazzini, non ha poderi in proprio: altro non vanta che l'ingegno, altro non possiede che un'operosità onorata. Nondimeno ho fatto voto solenne ed indissolubile, che sarò sposa di lui... e non d'altri. —

Anselmo parve intenerirsi un istante, perchè traendo un bianco pannolino se lo passò sulla fronte; tuttavolta così rispose:

— Mi sforzerò di spiegare a me stesso, madonna, il motivo della biasimevole predilezione che avete per costui: ciò deriva dacchè serbate tuttora una leggera traccia del deplorabile risentimento, che ha da sì lungo tempo separato i padri nostri.... Oh cancellate, Angelica, per pietà, un sì funesto errore! in nome di quell'affetto che vi porto.... almeno, in nome di quella carità che tutto riconcilia e perdona; fate sagrifizio di questo rancore alla patria, alla concordia di tante famiglie!... Ditemi infine, che male vi hanno fatto i Salimbeni, per odiarli tanto?

— Non per odio de' Salimbeni io parlo così — rispose Angelica dignitosamente — ma per l'immenso amore che porto a Guccio.

— Oh quanto, Angelica, sembrereste bella ai suoi occhi, se così potesse vedervi il vostro amante. —

A tali accenti da Anselmo espressi con veemente passione, Angelica si sentì scorrere un brivido per le vene, come trasportata fosse da un misterioso incanto: parevale a un tratto che il luogo, gli oggetti, la persona di lui le disparissero dinnanzi, e che si trovasse di subito rapita alle più soavi reminiscenze del passato.

Anselmo se ne accorse; ma invece di giovarsi dell'inattesa vittoria, ne parve inquieto e turbato; onde facendo forza all'animo suo incontanente s'alzò.

— La vostra fronte brucerà come per ardore di febbre, da questo agitato conversare, mia gentile donzella — prese egli a dire con voce fioca e freddamente incurante — perciò vi consiglio, se così vi aggrada, di sollecitarvi a gustare alle fresche aure del giardino un placido riposo...

— Troni del cielo! che dite mai?... Dovrò dunque albergare qui questa notte! È un atroce tradimento.... Dov'è mio fratello che mi tragga fuori di quì?

— Il fratel vostro è già partito,—soggiunse duramente Anselmo — e mal so comprendere quanto sia ora opportuno di farne ricerca. Avete troppo presto posto in dimenticanza come egli vi abbia destinata a me in isposa, onde mi tengo d'essere arbitro assoluto della vostra sorte. Pur non abuserò del poter mio, nè della vostra sorpresa per imporvi un amore, di cui debbo attendere da voi domani lo spontaneo consenso. Vi lascio intanto, esortandovi a rimanervene qui tranquilla e rassegnata, poichè ogni protesta sarebbe vana per uscire da questo luogo; però vi giuro in fede di gentiluomo che niuno s'attenterà di recarvi offesa o di sturbarvi il sonno; e per darvene più sicura prova, mirate! —

Traendo seco la porta, compresse nell'uscire un'invisibile molla che vi stava nascosta: il soffitto, nel mezzo a due sportelli, si aprì; e sospesa ad una cordicella di seta, si vide scender giù una lampada d'argento ad illuminare la stanza.

CAPITOLO DECIMONONO.

Quel lume che ad Angelica era stato sì benignamente concesso, ardeva nella lampada d'argento con una luce pallida e smorta, eppure valeva ad infondere alla povera prigioniera, quel vago sollievo che può scemare le noie della solitudine; tantochè ella poteva meglio rischiarare i proprj pensieri ed accingersi ad ogni evento, studiando con calma e determinato proposito i più minuti particolari di quella nuova dimora.

Questa transitoria abitazione non aveva, secondo le indagini d'Angelica, un solo e deciso aspetto, potendo adoperarsi dal possessore ad uso diverso. Vi si serbavano in custodia una quantità svariata di oggetti collocati più sfarzosamente che ben disposti: quasi indizio certo che quella stanza non era per consuetudine abitata. Cofani in tarsia, tavolini d'ebano intagliati, storiati, o dipinti, posti nel mezzo; dalle pareti pendevano spade, targhe, usberghi, scimitarre, ed altre armi d'ogni origine e tempo, tutte adorne di squisiti lavori, in ciò che poteva trovarsi di più prezioso nelle opere italiane come in quelle arabe o bizantine.

Finalmente alcune alte seggiole con intagliata spalliera coperte di damasco rosso compivano le suppellettili, tra le quali spiccava per contrasto una specie di letto a divano di stile moresco, sormontato d'un elegante baldacchino di seta verde con balza e frange d'oro.

Angelica guardò con ribrezzo più che con piacere questo soffice giaciglio dove la stanchezza e l'innoltrarsi della notte premurosamente l'invitavano: la fronte le ardeva infatti, le tempie le battevano come per febbre, ma non osava coricarvisi sopra, essendo sempre in gran timore, e perciò poco sperando di trovarvi un tranquillo riposo. D'altra parte il colloquio avuto col Salimbeni le ritornava tutto alla mente e valeva molto a calmarla, reputandolo essa un leale cittadino e non avvezzo a tradire la fede giurata; ma l'amore.... la vendetta forse.... d'un amore disprezzato, a quante insolite prevaricazioni potevano spingere!...

Dalla ricordanza del colloquio con Anselmo oltracciò credette di rilevare che a riconfortarsi respirando il fresco venticello della sera le fosse lecito aprire la finestra; non incontrò infatti veruno ostacolo e potè così affacciarvisi liberamente. Questa era assai grande, di stile gotico, a sesto acuto, con due colonne lisce e cilindriche nel mezzo, senza rosoni o meandri sulla lunetta, nella quale accampava soltanto lo stemma comune della balzana senese. Alquanto bassa da terra sul davanzale essa metteva, come abbiamo accennato, in uno spazioso giardino.

La fanciulla vi spinse con un vago terrore lo sguardo; il più perfetto silenzio regnava in quell'oscurità: non vedevasi tramezzo alle fitte fronde degli olmi, che il luccichìo tremolante delle stelle. Stette così lungamente a respirare i profumati effluvii dei gelsomini e dei giacinti fioriti. Poi, sentendo da quell'aura fresca e imbevuta d'inebriante fragranza, aggravarsi le palpebre, si ritrasse e senza avvedersene venne ad urtare in uno scrigno di cui la base raffigurava fauni e sirene, sul quale era posto un vecchio liuto intarsiato di madreperla e con strani ornamenti di tralci e di figure. Questo strumento scosso così, tramandò un'armoniosa vibrazione che parve ripetersi e prolungarsi in lontananza. Credendola una vana illu-

sione, Angelica si apparecchiò ad adagiarsi nel letto verde coperto di damasco; ed a poco a poco gli occhi le si chiusero al sonno.

Un sordo rumore che si fece sentire all'esterno del giardino la destò: alzando lo sguardo verso la finestra, vide apparire al davanzale una testa umana.

Mandò un grido e si levò spaventata: intanto quella figura d'uomo scavalcava leggermente la finestra. Tutta sbigottita, confusa, senza far motto, non l'aveva sì tosto ravvisato che se gli gettò nelle braccia.

— Amato Guccio mio, sei tu? oh quale prodigio!...

— Sono io, Angelica, non temere.... vedi, ho adempito la mia promessa: eccomi venuto a sottrarti nel modo che hai prescelto dalle mani del tuo tiranno.

— Sei veramente tu, Guccio mio, che in così disperata procella mi è concesso di rivedere? Rendiamone grazie infinite al Cielo che in buon punto tu sei arrivato! Ma per quale miracolo pervenisti fin qui ad infrangere con i legami della vita quelli d'un'iniqua prigionia, e di abborrite nozze? —

Così stringeva il giovane, mescendo carezze a domande, a cui egli fattosi cupo e pensieroso rispose:

— Non ti narrerò come venissi da te, che la potenza dell'affetto supera e spezza qualunque impedimento.... Angelica, ti prego, pensiamo piuttosto altra via di salvezza. Dovremo invero noi dunque, dopo che la sorte ci arride, dopo esserci giurato un amore eterno... così presto morire?

— Ah no, Guccio, per pietà, non lusingarti in sì fallaci speranze; di qui non è agevole fuggire, che il recinto ne è troppo ben custodito: ma ancorchè lo potessi, te l'ho pur detto altra volta, certamente ricuserei. Non avrei mai coraggio d'affrontare l'ira, il dolore d'un fratello oltraggiato e deluso. E l'ignominia ancora, poichè nessuno potrebbe togliere dalla mente del Salimbeni che Carlo, nella dura alternativa di sodisfare al dover suo combattendo la mia ripugnanza, avesse concertato meco di porre in opera le finte arti di questo espediente.

— Affidati a me, diletta mia, che troverò la forza di poterti trarre di qui; ed Anselmo e tutto il mondo sapranno che tuo fratello non ne ebbe colpa.

— Non più, è vano che tu ti affanni a convincermi — interruppe Angelica — questo tentativo sciagurato, certamente scoperto ed eluso, ad altro non condurrebbe che a separarci per sempre e ad impedirci così di mettere in esecuzione il nostro disegno.... Ah no, credilo per fermo: i ceppi che qui mi tengono non possono essere spezzati che con quelli dell'esistenza stessa.... Abbi dunque pietà di me, o almeno abbi per te un poco di dignità e di coraggio. Se tremi, se esiti in questo passo supremo ed irrevocabile, te lo ripeto, Guccio, allora vivi e lascia che io sola muoia....

— Mi credi tu dunque un debole bambino o uno spregevole codardo? — proruppe il giovane a sua volta. — Se ricusi la vita e la libertà che nel seguir me vengo ad offrirti, moriamo pure insieme; che questo voto, già mi struggo d'adempiere. Presto, ecco qui l'anello.

— Porgilo, affrettati — mormorò la fanciulla — avanti che altri possa sopraggiungere e non mi trovi estinta. —

Guccio aprì il castone d'oro dell'anello, e ne trasse il veleno che insieme subito si divisero. Poi egli riprese:

— Intanto che il nostro destino si compie, lascia diletta del cuor mio, che ti riposi al fianco nell'eterno sonno.

Così l'uno accanto all'altro, congiunte strettamente le braccia in un amplesso, si addormentarono insieme per non più risvegliarsi...

CAPITOLO VENTESIMO.

Era la mezzanotte: tutta la città pareva immersa in profondo letargo, ed il palazzo Salimbeni maestosamente avvolto in un cupo silenzio, sorgeva simile ad un vetusto sepolcro romano. Dall' alto della costa che ne dominava l' accesso si vide scaturire e lentamente discendere un gruppo di uomini avvolti in neri mantelli. Procedevano guardinghi e silenziosi e di quando in quando soffermavansi per mettersi in ascolto; poi allorchè furono sotto un muro di cinta a tergo del cortile, sostarono, sollevando gli occhi verso un alto e solitario verone d'onde sporgeva il ferro d'una campanella, a sostenere bandiere e faci nelle festive occorrenze.

— Ohe Ciullo! — fece uno di essi al compagno sommessamente avvicinandoglisi. — Dov'è la fune?...

— Oh! — rispose questi sbuffando disotto al cappuccio — non è l'ora, per dio, di sciorinare il nome e il cognome; dimmi solo, che tu possa esservi appiccato: quà la fune!

— Ma pensiamoci sopra un poco avanti d'incominciare, che non ci s' avesse poi a trovare in qualche laberinto — disse un altro di essi incrociandosi le braccia sotto le ascelle.

— Non è tempo di pensare ma d' agire, e se tu hai paura vattene — rispose il buon compagnone della taverna e di san Cristofano, Ciullo di Matteo antica nostra conoscenza. — Perchè in queste faccende è meglio esser soli che male accompagnati. Sentite un poco; noi siamo cinque, vedete; si dovrebbe essere uniti come le cinque dita di questa mano.... e se avessi a patire il male del *girello* in un dito solo, me lo taglierei piuttosto e lo butterei via.... Oh che ci siamo allora mossi a fare da Val di Pugna?....

— Tira via, Ciullo! ora non saltare in bernicche. Voleva dire solamente che s'andasse a rilento, per accertarsi che quella ciurma di scherani che vi son dentro dormisse ben bene la grossa....

— Che monta a me se ve n'è anche un esercito, e con occhi spalancati come due lune piene? — ribattè Ciullo. — Quel che so dirvi, e ci giuoco il collo, che i Montanini sono stati veduti entrare qua dentro, e veruno li ha veduti uscire. Qui gatta ci cova: per certo li hanno uccisi!.... Si ha che fare con una genìa di traditori che tiene un monte di tranelli e di trabocchetti.... Voglio sapere cos'è successo, e non mi levebbero di qui nemmen con gli argani. Guai se uno a de' nostri amici è stato torto un capello.... guai!

— Oh, allora sì davvero — risposero tutti — guai allora al Salimbeni ed a chi lo difende!

— Zitti, dunque, su via, mettiamoci all'opera nè perdiam tempo, come si fa all'andare da asso a sei, — disse taluno di quelli che alla voce ravvisavasi essere il giovanetto Guido da Tofana. — Su via, uno s'abbichi il primo, poi su su ci faremo spalla l'uno con l'altro; ed io che sono il meno peso monterò su in cima a metter la corda.

— Su da bravo; svelto il mio poeta! — soggiunse Ciullo rincuorandolo in premio di lode. — Niente buzzica costà dentro: e se mai, basta che mi lasciate il boccon più grosso; io vi farò da piedistallo.

Ciullo di Matteo era il più tarchiato di tutti. Contratte le braccia, e puntati i gomiti a traverso, abbassò le spalle; uno di essi vi salì, e su un altro, e poi un altro ancora; e l'ultimo di tutti a guisa di capitello della colonna, Guido da Tofana snello ed agile come un gatto soriano.

Ma arrivato lassù, era appena al principio dell'impresa, cioè nemmeno ad un terzo della muraglia dove bisognava lanciare a frombola quella corda, ed attaccarla a lacciaja sul braccio di ferro che reggeva la maniglia. Guido la scaraventò più volte a quel modo, ma sempre invano; e taroccava fra i denti quando la vedeva ricadere, mentre occorreva che vi rimanesse sodo e al più presto, e ricadendo facesse il minor rumore possibile.

Intanto Ciullo, che facendo da pilone sotto a tutti reggeva la baracca, con la persona impiantata sulle gambe ercoline; tronfiava dalla fatica e dalla rabbia, tutte le volte che una nuova oscillazione della piramide gli indicava la necessità di ripeter la prova. Finalmente s'accorse da una pressione più solida e meglio bilanciata, che la corda doveva aver fatto presa: si sentì tutto riavere: era tempo di tentare la scalata.

All'improvviso tutte le finestre di quel palazzo comparvero illuminate da un vivissimo splendore; e quindi suoni, canti, acclamazioni e voci d'allegrezza grandissima, si fecero di dentro udire. Guido da Tofana rimase allibito e fu per scendere.

— Che fai tu? che è successo? — disse il compagno che gli stava sotto, tutto trasognato — che era Sano il pauroso.

— O non odi tu, che visibilio di gente e che baldoria c'è costà dentro? Bisogna svignarsela: con questa caterva di dannati è il meglio che ci resta a fare, perchè se ci colgono qui caldi caldi senza aver riuscito a nulla, ci accoppano.

— Maledizione! — imprecava Ciullo sentendo quel trambusto e vedendo sfasciarsi intorno a sè tutto il manipolo. — Ci s'è messo l'inferno a traverso!... — Poi a malincuore allontanandosi con i compagni, si volse indietro ed alzato l'indice, soggiunse:

— E dire di non poter avere i Montanini vivi, nè i Salimbeni morti!...

Nella camera funebre, dove i corpi inanimati de' due amanti giacevano, penetravano dalle commettiture delle porte quella luce vivissima e quei canti, quei suoni, e grida di tripudio.

— Che cosa è questo? — domandò Angelica destandosi di sbalzo, e credendosi ormai giunta al beato soggiorno — siamo noi in paradiso tra i cori e le carole degli angioli?

— Niente di quel che ti raffiguri, dolce mio bene; è una burla bizzarra che ci fanno tuttora sulla terra; — risposele, risuscitando a sua volta Guccio, con un sorriso. — Vogliono per tal guisa celebrare gli sponsali del Salimbeni. Scendi, raggiustati un poco i capelli, e ricomponiti alla meglio l'abbigliamento, che li facciamo entrare.

— Che dici tu? sponsali del Salimbeni!... che li facciamo entrare!... Ma tu deliri, mio amato Guccio! Che forse il corrosivo veleno ti avrebbe dapprima sconvolto il cervello?...

— Di che veleno vai tu farneticando, mia dolce donna? Ben è vero che tu mi desti un anello, e non è sogno, poichè mi splende in dito tuttora; lo troverai infatti vuoto, ma la polvere micidiale fui io che ne trassi; e ciò che insieme abbiamo inghiottito, era un pizzico di farina di mandorla amara, mescolata a pochi grani di papavero.

— Ahimè! che sento! perfido ingannatore!... Ed ora chi mi salverà dalle mani del Salimbeni?...

— Chi! — nessuno meglio di lui; giacchè sono lui stesso.

— Come! tu.... Guccio!... tu il Salimbeni? — fece Angelica più che mai sbalordita, levandosi di botto.

— Che forse tu mi vorrai meno bene per questo? — le disse Guccio teneramente.

Angelica gli rispose in modo da non lasciargliene dubbio.

— Rimettiti ora un istante, — le soggiunse il giovane — chè avrai tra poco spiegazione di tutto. —

Dipoi compresse un bottone d'oro che era accosto al letto: la porta si spalancò a due battenti; e si vide entrar dentro una gran frotta di gentiluomini e gentildonne con lungo seguito di convitati e servi d'ogni sorta, con giullari, menestrelli e suonatori, tutti con torcie e doppieri accesi; e ne chiudeva il corteggio Carlo Montanini, tra quelli che portavano in trionfo la zimarra di porpora, la collana d'oro, la lunga barba posticcia e le altre insegne addette al primo travestimento del Salimbeni.

Intanto Anselmo, dopo essere andato incontro agli amici, e scambiato con essi mille scherzevoli motti ed altre cerimonie, andò a prendere per mano Carlo, il quale tutto ilare e ridente si lasciò dinanzi alla sorella accompagnare, che non è a dirsi se ne rimanesse stupefatta. Poichè ella si fu alquanto rimessa, il finto Guccio riprendendoli ambedue per la mano, proclamò altamente Angelica sua fedele ed indivisibile sposa, in faccia a tutta l'adunanza, trasformando l'anello di morte nell'anello nuziale.

— Or ti prego di dirmi — domandò Angelica al fratello suo in disparte — come ti fu concesso conoscere in Guccio il Salimbeni?

— Ne sospettava da gran tempo le insidie; però l'atroce dubbio s'arradicò più forte nel cuore dalla sera stessa che fui fatto prigione; ma ne venni in chiaro soltanto, allorchè istigato da mastro Meo, mi mossi ad assalire lo sconosciuto seduttore; e certo l'avrei ucciso, se per sorte non l'avessi ravvisato in colui a cui doveva tanta riconoscenza. Quell'uomo mi trasse in inganno da un tuo segnale che asseriva portare a messer Minoccio: perchè gli desti quell'anello?

— Mi prometteva di portarlo qual semplice prova, d'accettare l'offerta che esso facevami di restituire i mille fiorini al Salimbeni....

— Quel ribaldo ha già scontato la pena dovuta alle sue scelleratezze, e come diguazzava in quel pantano, diguazzerà ora nel pelago de' dannati.

— E tu, Anselmo mio — soggiunse Angelica rivolgendosi a questi con dolce rimprovero — a che nascondermi per tanto tempo il tuo vero nome?

— Voglimi perdonare, mia dolce sposa — rispose egli — pensai così accertarmi della sincerità dell'amor tuo che schivo fosse da ogni ambizioso intento; di questo una volta sicuro, dubitai di svelarmi, a cagione della repugnanza invincibile che ti destava il mio nome anche dopo il benefizio.

— Ancor questo è meritato gastigo: — rispose essa un poco mortificata. — Vedi a quanti innumerevoli guai la superbia sdegnosa può mai condurre! —

Con queste spiegazioni ed altri ragionamenti si posero a cena; donde la lieta comitiva passò in suoni, canti, balli e giocondе gazzarre tutto il rimanente della notte, finchè sul far del giorno gli sposi, espressero il desiderio di prendere un poco di riposo.

La mattina dipoi venne quel matrimonio solennemente celebrato e benedetto nella chiesa maggiore, dove con giubbilo grande ed universale la città intera accorse, vedendo così felicemente cessare gli inveterati rancori che da sì gran tempo dividevano le antiche casate dei Montanini e

dei Salimbeni. Così per le molte aderenze tra coloro che dell'una o dell'altra consorteria a lontana ricordanza facevano parte, si arrivò a distruggere la maledetta discordia che teneva per lungo tempo scissi in due campi opposti i cittadini di Siena, cagione precipua d'interna debolezza e di despotismo straniero.

A quelli poi, ai quali un tal genere di riconciliazione non andava a genio, comecchè indipendente da causa pubblica, e non si placavano mostrandosi ritrosi a pacificarsi, sopravvenne un nuovo evento a divellere dall'animo loro ogni germe d'inimicizia. Imperocchè nell'anno medesimo i Fiorentini, i quali sostenevano l'esercito dei Francesi che combatteva in Lombardia contro il Visconti, a cui i Senesi ad istigazione de' Salimbeni ed altri, si eran dati in potere, conchiudevano con i commissari di Siena la pace. A questo effetto, avendo la Repubblica di Firenze mandato ambasciatori a Giovan Galeazzo Visconti, per invitarlo a recarsi là, ad esortazione dell'arcivescovo che fu poi papa Alessandro V, si venne tosto a sapersi che fino dal cinque settembre 1395 l'imperatore Venceslao aveva riconosciuto (ciò che era forse proclive in segreto sempre a riconoscere) e solennemente dichiarato con gran pompa, Galeazzo Visconti Conte di Virtù nel titolo e nella dignità di Duca di Milano, concedendogli in feudo la città con tutto il suo Stato, insieme a molti altri privilegi. Onde vennero lettere dipoi dal Duca medesimo perchè la Repubblica di Siena « mandasse oratori a Firenze con pieno mandato... per trattare e fermare certe convenzioni tra Fiorentini e Bolognesi ed altri collegati da una banda, ed il Duca medesimo dall'altra, per fermezza della pace che fu fatta in Genova;... d'onde poi che ebbero lungamente discorso, giudicando che ella non avesse bisogno di essere in alcuna parte alterata, si partirono senza altro. » (Malavolti.)

Per la quale rinunzia, Siena venne a respirare dal giogo che immediatamente minacciava posarlesi sul collo. Che per cotal fatto remossa ogni scusa ed ogni pernicioso incitamento a liti ed a contese interne, una gran parte dei fuorusciti senesi, che erano in esilio o a soldo nel Comune di Firenze, ripatriarono; e di conseguenza modificato il governo, gli amici del Montanini furono rimessi per tutti i diritti e privilegi di cittadino, ad assidersi di buon'amore e d'accordo con' gli amici del Salimbeni nelle pubbliche faccende.

In fine, da questi avvenimenti derivò la disgrazia e la successiva fuga di Messer Minoccio di Tiburzio, perocchè cadesse in abborrimento dell'uno come dell'altro partito, anco dei pochi tuttora restii ad accettare queste nuove condizioni d'assetto; venendosi a scoprire come egli operasse non per impulso sincero di carità della patria, ma che per mire sordide e personali attingeva alimento e pretesto dagli screzi civili, di mantenere la repubblica in soggezione all'impero.

La pace tra i Fiorentini ed i Senesi non fu invero di lunga durata, chè altri semi d'ostilità ben presto ripullularono, dopochè le pretese affacciate di nuovo da Galeazzo intorno il dominio di Siena ottennero piena esecuzione: ma quella ormai stabilita fra i Salimbeni e i Montanini, non più per questo si ruppe; anzi prese maggior vigore ed incrollabile fondamento per il rialzarsi della casa dei Montanini, avendo Anselmo fatto cessione a Carlo di parte de' suoi beni, parte avendone assegnata in dote alla sorella di lui sua amata consorte.

LE PRIME GAZZETTE IN ITALIA.

Fra le cose onde il secolo nostro sarà singolare nella storia, e, almeno in apparenza, tanto dissimile da' precedenti, è a contarsi principalissima la potenza che, specialmente per mezzo de' giornali, esercita sulla società umana l'arte della stampa. La facilità meccanica di imbrattare di inchiostro ogni giorno innumerevoli fogli di carta, ha prodotto un cambiamento così profondo nel fatto del leggere e dello scrivere, che di necessità ne sono venute conseguenze gravissime nel pensare e nell'operare degli uomini. Lo ingigantirsi continuo del giornalismo, il suo moltiplicarsi in ogni angolo della terra; più l'essere i giornali non semplici espositori de' fatti, ma giudici di quelli, anzi tramutati in cattedre e tribune che sentenziano sulle ragioni della politica, su' diritti de' popoli, e sopra ogni altra umana cosa, ha in sè tanto di grandioso e di prepotente, che il secolo nostro, innamorato di se medesimo, se ne gloria quasi di miracolo e di vittoria sui tempi che furono. L'opera individuale de' pensatori è fatta impotente sui popoli, a fronte del lavoro collettivo e molteplice de' giornali. Il credito che prima ottenevano i libri, de' quali si chiamavano autori degli uomini conosciuti, e che si argomentava averci speso, scrivendoli, tutto ciò che poteva la loro mente, si concede oggi a de' fogli composti all'improvviso, da gente di cui quasi sempre sono ignoti il nome, la vita e gl'intendimenti, ma che ne impongono col parlare a nome di molti o di tutti. Frattanto la presente generazione, preso l'abito della lettura de' giornali, rapida, negligente ed oziosa, si è quasi divezzata dallo studio ordinato ed assiduo, e dalla riflessione fatta sul libro al lume della

lucerna. I libri meditati, e scritti con artificio diuturno, non sono più de' tempi nostri; e quando anche non fosse venuta meno l'arte del comporli, troverebbero inetto a studiarli il più gran numero de' leggitori, oramai usati a più facile disciplina. La società, stanca di battere le orme antiche, anche per questa parte entrò risolutamente in una via inesplorata, fidandosi alla scorta di nuovi maestri. Quale sarà, al chiudere dei conti, l'effetto di questo nuovo indirizzo sulla civiltà vera del mondo, sarebbe presunzione e vanità il volerlo prognosticare. In ogni modo, lasciando ai filosofi lo speculare dubbiosi sopra le ultime conseguenze del giornalismo, è naturale che si vada da ogni parte preparando la storia di una istituzione, della quale veggiamo così grandi i progressi. Già la Francia, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra, e forse altre nazioni,[1] possono vantarsi di lavori su questo soggetto; alcuni de' quali larghissimamente condotti, come quello dell' Hatin per la Francia. Nissun moderno italiano, per quanto ci è noto, prese finquì a ricercare questa parte d'istoria; dove prima invece eravamo soliti dare agli altri l'esempio di ogni qualità di erudizione. Talchè a poche e sommarie notizie di enciclopedie e di simili compilazioni si riduce tutto quello che sappiamo sulle origini delle gazzette fra noi.

Coloro che vissero ne' due secoli passati erano troppo lontani dal prevedere la futura importanza delle gazzette, perchè potesse venir loro in mente di tramandarci notizie sulle medesime. Perciò gli scrittori, non pochi nè indegni, di istituzioni politiche che si ebbero in Italia in que' tempi, e coloro che trattarono delle diverse discipline civili, ne tacquero. Gli autori senza numero delle storie politiche, sì generali come particolari, delle diverse città o provincie, quasi mai si valsero di quelle, riputandole documenti impuri e fallaci. Coloro che trattarono delle vicende delle nostre lettere, non credettero neppur degni di menzione i menanti e le loro scritture. Infine, anche i bibliografi, che pur tanto si affannarono intorno a cose di minimo valore, colla scusa della curiosità, non si degnarono di descrivere le gazzette, nemmeno quelle che si pubblicarono in antico col mezzo della stampa. E pure l'Italia può vantare, ove in ciò stesse fondata ragione di merito, di avere, forse prima delle altre nazioni civili, accolto l'uso di diffondere le notizie del giorno mediante l'arte de' gazzettieri. Così, per quanto l'uso delle gazzette s'introducesse

[1] Hatin, Vaudin, Deschiens scrissero la storia della stampa periodica in Francia; Warzée, quella del Belgio; Prutz, quella della Germania; Andrews, quella dell'Inghilterra, ec.

inosservato e quasi furtivo nella società italiana, e a poco a poco si propagasse nelle classi più numerose, questo non rimase di certo senza effetto sulla vita della nazione, e dovette lentamente educare il popolo a nuove idee, e preparare il terreno alla libertà.

Anche un cenno fuggitivo sulla storia delle prime gazzette italiane può pertanto riuscire opportuno, e forse non ingrato ai lettori della *Nuova Antologia*. Dovendo però il più possibile esser brevi, avvertiremo che intendiamo di stringere il discorso ai fogli portanti le nuove del giorno; a quelli insomma che ne' secoli passati tenevano il luogo delle odierne gazzette politiche. Per conseguenza non ha qui luogo il parlare de' giornali di lettere e di scienze, già visti in sogno dalla immaginazione fatidica del cavalier Marino avanti che fossero, [1] e che potrebbero riuscire soggetto di notevole storia; giacchè l'Italia n'ebbe molti e nobilissimi, e pur tuttavia manca fino un catalogo che li ricordi. Così non entrano nel concetto nostro gli antichi diarii, le storie annali, le raccolte, anche periodiche, ma fatte in forma di libro, dei documenti storici; e neppure quelle relazioni, ora in prosa ora in rima, che via via si spargevano in Italia ad ogni avvenimento importante o maraviglioso, e di cui i più antichi saggi stampati, rimontano ai primissimi tempi della tipografia.

A tutti coloro, che hanno qualche pratica degli archivi, è occorso frequente lo imbattersi in alcune lettere, fino del trecento, che portano scritta o nel foglio stesso o in qualche carta aggiunta, una serie di notizie correnti di diversi paesi, di quelle, cioè, che oggi si direbbero politiche. Anche in antico si sentivano le relazioni che corrono tra i fatti pubblici e le vicende del commercio; e perciò questa diligenza d'informazioni usavano spesso verso i loro corrispondenti, gl'Italiani che si trattenevano fuori delle loro città, per ragione di traffico. Gli oratori de' vari principi d'Italia erano solleciti di fornire a chi gli avea spediti tutte le notizie che facessero capo nelle città dove fossero di permanenza o di passaggio; ed anche i cittadini abitanti fuori del paese proprio, benchè senza pubblica commissione, si facevano spesso un merito di mandare simili ragguagli ai loro governi. Questa voglia, anzi meglio, questa necessità di informazioni,

[1] Il cavalier Marino, in una lettera scritta nel 1612, racconta di aver visto in sogno il lago dell'oblio, dove affogavano molti volumi, de' quali egli poteva leggere soltanto i titoli, in grazia di certi fogli accesi sui quali era scritto *Giornale Letterario*. Vedi Vallauri, *Il cavalier Marino in Piemonte*, Firenze, 1865, pag. 188.

non restò nei soli principi e nei governi delle repubbliche; ma si estese ai signorotti, ai prelati, ai cortigiani, ed anche ai cittadini curiosi e politicanti. Talchè, chiedendosi da ogni parte notizie, ne venne naturalmente che altri si offerisse di scriverle a prezzo: ed allora fu di fatto istaurato il mestiere dello spedire i fogli di nuove, ad ogni corso di posta, eguali a più persone e mediante mercede fissa; la quale, sì per essere scritti a mano, e messi assieme con fatica e non senza pericolo, fu di prezzo non piccolo. A quest'arte, cui occorreva una particolare attitudine, e svariata e molteplice conoscenza di persone e di cose, si dettero uomini intraprendenti, mezzo letterati e politici, la maggior parte de' quali aveva appresa l'arte di scrivere e la pratica d'investigare i fatti pubblici e privati, nelle innumerevoli segreterie de' signori e de' prelati. I maestri delle poste ed i corrieri dettero mano a questa nuova istituzione, che riusciva loro di utile singolarissimo. I fogli di nuove, si chiamarono generalmente *avvisi*, e più particolarmente *gazzette*, con nome di origine incerta.[1] Gli scrittori e propagatori di quelli furono confusamente chiamati *gazzettanti*,[2] avvisatori, fogliettanti, novellisti, e *menanti*; voce, anche quest'ultima, di provenienza ignota.[3]

Come avviene di tutte le usanze che lentamente si introducono

[1] Il Ferrari ed il Menagio affermarono che i fogli di nuove si chiamassero *gazzette*, perchè in principio si vendessero, o, come altri aggiungono, si dessero a leggere, pagando una *gazzetta*, moneta veneziana assai simile alla crazia toscana. Il Menagio poi osserva ingenuamente che resterebbe a sapersi perchè la moneta in discorso avesse quel nome. Tutti i dizionari, e le enciclopedie hanno accolto a occhi chiusi questa etimologia, che ha in sè qualche cosa di così specioso, che non finisce di persuadere. La parola *zeittungen* che si introdusse in Germania, e specialmente in Augusta, per indicare i fogli di nuove scritte a mano, quasi contemporanei ai primi avvisi italiani, potrebbe richiamare gli eruditi a nuove ricerche: e forse potrebbe ritrovarsi nella *gazzetta* italiana la corruzione di *zeitung*, o di *zeit*. L'Hatin, *Histoire de la presse en France*, I, 72, dice aver veduta messa in istampa per la prima volta la parola *gazette*, nel titolo di un opuscolo del 1604. Molto più anticamente si troverebbe stampata quella parola, se il Senebier avesse riferito senza sbaglio di data, un altro opuscolo politico in dialetto savoiardo. *La Gazzetta de la guerra zay zay susay zay la vella et zay la Comba*, 1568, in-8. *Hist. Litt. de Genève*, I, 76.

[2] *Gazzettante*, e non *gazzettiere*, dicevano gli antichi.

[3] Il Menagio volendo trovare l'origine della parola *menante*, la dice venuta dal *menare* le mani che facevano i gazzettieri scrivendo frettolosamente. Prima di lui il Vossio aveva argomentato che si dicessero *menantes*, quasi *minantes*, dal minare che facevano essi la fama altrui. Queste etimologie non son tali da contentare alcuno, e forse sarebbe a ricercarsi anche l'origine della parola *menante* in altre lingue.

fra gli uomini, mancano memorie sicure del tempo e del luogo in cui il commercio delle gazzette avesse principio fra noi. È tradizione, riferita ne' libri di erudizione comune, che queste cominciassero in Venezia circa l'anno 1563; e si aggiunge che sorsero dalla necessità di aver notizie, il più possibile frequenti, sui moti de'Turchi, fatti allora più che mai minacciosi sotto Solimano. L'invenzione era di certo assai recente, allorquando nel 1572, Pio V e Gregorio XIII papi, la chiamavano nelle loro bolle, arte ritrovata da poco, *arte nuova*. Ma senza dubbio de'fogli di avviso, scritti a prezzo, si divulgarono alcuni anni avanti il 1563. L'abate Secondo Lancillotti, tutto infervorato nell'esaltare le cose nuove, stima che fosse opera di bellissimo ingegno « la trovata di inviare gli avvisi de'successi, » massime de' prencipi di tutto il mondo, in ogni parte. » Ricordata quindi « la conserva » che di tali scritture si trovava nella libreria del Duca d'Urbino « da settanta anni in addietro », conchiude che questi cominciassero ad essere in uso da che quei principi presero a farne la raccolta. [1] Scrivendo il Lancillotti nel 1623, ne viene che egli intendesse l'arte de' gazzettieri esser cominciata poco dopo il 1550. Sono infatti del 1554 i fogli più antichi di nuove, che si incontrano negli archivi e che hanno l'aspetto, non d'informazioni diplomatiche o private, ma di avvisi di menanti. Ed appunto circa a quell'anno si trovano nei documenti pubblici e privati i primi accenni a questa foggia di ragguagli. Come è certo che alcune delle prime gazzette furono scritte da Venezia, altre pure se ne hanno di egual tempo venute da Roma. Anzi troviamo che la fabbricazione degli avvisi romani si allargasse più rapidamente, e trovassero credito e spaccio sopra gli altri in Italia. I fogli veneziani, fino da principio, si mostrarono temperati e severi; quelli romani invece apparvero, dal nascere, inclinati a libertà ed alla critica, e talvolta pigliavano l'aspetto di libelli. Il che ha la sua ragione nell'essere scritti in mezzo ad una città appassionata e violenta, e divisa da fazioni, quanto fu Roma sotto i pontificati dell'ultima metà del cinquecento. Alla repubblica veneziana, cauta e uniforme nella sua politica, pare che riuscisse fino da principio il regolare e disciplinare gli scrittori de' fogli. Invece i gazzettanti di Roma, avvezzi alle pasquinate, nelle frequenti mutazioni di papi e di governi, e nello scompiglio delle sedi vacanti, poterono spessissimo essere più che liberi; ma

[1] Lancillotti, *L'Hoggidì*, II, 352. La collezione urbinate, oggi nella Vaticana, distribuita in 22 volumi dal Codice Ottoboni, comincia infatti col 1554. La collezione degli avvisi veneziani nell'Archivio Mediceo di Firenze, parte dal 1556.

libertà vera e duratura non ebbero mai, chè il governo gli fu addosso di quando in quando con repressioni crudeli.

Alcuni indizi farebbero sospettare che quei libelli, per cui Niccolò Franco trovò la morte, fossero scritti a modo di avvisi; poichè il processo contro di lui fu contemporaneo alla prima persecuzione de' gazzettieri di Roma. Infatti il primo segno della burrasca contro di essi si ebbe nel concistoro del 10 febbraio 1569, nel quale il rigidissimo Pio V « dopo aver deplorato le calamità de' tempi, fece » un'invettiva contro quelli che scrivono nuove pregiudiciali del » papa, de' cardinali, de' vescovi et delli altri prelati, contro de' quali » disse di voler procedere senza rispetto alcuno; ammonendo i car- » dinali avvertissino li loro segretari a volersi guardare da simili in- » convenienti, perchè gli castigherebbe severamente. »[1] Così parlavano gli *Avvisi* di Venezia, i quali di lì ad un mese raccontavano in questi termini il supplizio del beneventano. « Questa mattina mes- » sere Niccolò Franco, già servitore di Morone, è stato impiccato in » Ponte. Si dice per avere infamati diversi signori illustrissimi, et » per avere corrotti alcuni ministri di giustizia. »[2] Al supplizio di lui seguitavano altri rigori. « Un mio servitore (così scriveva Paolo Manuzio tutto pieno di paura) è stato cinque mesi prigione » et ha tocco della corda, benchè senza sua colpa, solo per essere » stato nominato da uno che diceva avergli letto qui in casa alcune » cose del Franco, il nome del quale è atto a fare andare in prigione, » non solo chi lo ha conversato, ma qualunque ha letto cosa sua. »[3] Corse voce in que' giorni che anche il fiscale Pallantieri, addosso a cui si fabbricava il processo che ebbe fine colla sua morte, a vendetta della crudeltà e delle frodi che alla sua volta avea egli usate nella inquisizione contro i Caraffa, fosse convinto mediante la tortura « di haver avuta parte in que' libelli che scrisse il Franco, e » per li quali fu impiccato, » la qual cosa è al solito raccontata dal veneto informatore.[4]

Ma bisogna dire che questi esempi di castighi patiti per avere audacemente usata la penna, e la paura che dovea ispirare l'indole di Pio V, non fossero bastati a legare le mani de' menanti di Roma. Nuovi rigori si preparavano frattanto contro di loro. Nella gazzetta

[1] *Avvisi di Venezia*, in data di Roma, 11 febbraio 1569. Collezione Medicea, filza 3080.

[2] Stessi *Avvisi*, in data di Roma, 11 marzo 1569.

[3] P. Manuzio, lettera di Roma, 28 febbraio 1570. *Lettere Manuziane*, ed. 1834, 181.

[4] *Avvisi di Venezia*, già citati, settembre 1569.

che si spediva regolarmente al Granduca da Cosimo Bartoli suo legato in Venezia, così leggevasi in data di Roma, 23 febbraio 1571. « Il Papa ha mandato fuori un editto che proibisce a tutti li novel- » lanti il potere più scrivere nove; oltrechè ne ha fatti prendere tre » o quattro, et si dubita non gli faccia impiccare. Si dice perchè » scrivevano delle cose che non istavano bene. »[1] Ci è ignoto il tenore di questo ordine, il quale fu pubblicato forse a modo di bando dal governatore di Roma, o da qualche altra magistratura. Di certo neppur questo riuscì all'intento, imperocchè troviamo che lo stesso pontefice dovette venire, nell'anno appresso, a più solenne risoluzione. Ecco infatti quello che annunziava il solito foglio veneziano, sulla fede di una lettera di Roma del 22 marzo 1572. « Lunedì fu » concistoro, dove Nostro Signore parlò assai acerbamente contro » quelli che scrivono nove, rivelando li segreti, dicendo che scri- » vevano delle imperfezioni altrui, e che vi mescidavano di molte » bugie, et con non poco scandalo; cosa che non era da tollerare; » et che voleva mandar fuori una proibitione penale sopra loro, » come poi ha fatto. Et esortò li cardinali a non penetrare questo » alli lor familiari. » E veramente, il 17 marzo di quell'anno Pio V segnava la bolla *Romani pontificis providentia;* la quale, di lì a cinque giorni, si affiggeva in Laterano e in Campo di Fiore col titolo di *Constitutio contra scribentes, exemplantes et dictantes monita vulgo dicta* GLI AVVISI e RITORNI.[2] In questo documento, che riuscirebbe troppo lungo a riportarsi intero, si diceva che per quanto già le leggi provvedessero contro i libelli famosi e contro le ingiurie scritte, la crescente malizia degli uomini necessitava nuovi provvedimenti. Imperocchè sendo introdotta l'usanza di certe lettere scritte da autori ignoti, che attentavano all'ordine pubblico ed alla fama de' principi e de' privati, non solo narrando i fatti della città e delle provincie, ma con temerario giudizio prevedendo anche i futuri, ne nascevano di frequente odii, inimicizie, risse ed uccisioni, con offesa continua alla maestà pubblica, con pericolo delle anime, e con mal esempio e scandalo di tutti. Perciò si ordinava che ogni qualità di libelli famosi, e specialmente le *lettere d'avviso* offensive alla fama di chicchessia, o portanti prognostici e giudizi di cose future, si intendessero proibite; e gli autori, non che quelli che dessero loro aiuto in qualsiasi modo, o copiassero e divulgassero esse scritture, o che

[1] *Avvisi di Venezia.* Roma, 23 febbraio 1571. Collezione Medicea, filza 3081.

[2] Fu stampata in foglio a parte dal Blado, come le altre bolle: poi inserita nei Bollarii speciali di Pio V e di Gregorio XIII.

anche capitandone loro in mano non le presentassero *immediate* ai governatori di Roma o delle provincie, si intendessero incorsi in ogni più grave pena, anche della morte e della confisca.

Noi sappiamo quanto valgono a metter male nella società moderna, tanto dissimile dall' antica e più mite, i cattivi giornali. Ma non ci è dato di argomentare degnamente quanto potessero de' fogli malevoli ed ingiuriosi contro le persone, in una città tutta piena di sanguinose rappresaglie e di odii feroci, come era Roma in que' giorni. Le parole del Pontefice, che dice gli avvisi di quella natura cagione di mali gravissimi, di risse, di sedizioni e di vendette, non potrebbero onestamente tacciarsi di falsità; e, conoscendo i tempi, di giudizio eccessivo. Paolo Alessandro Maffei, scrittore di una Vita di Pio V, trova appunto le ragioni di tanto rigore nelle inimicizie e nelle feroci emulazioni che laceravano la città, e di cui le gazzette si erano fatte strumento. « La città di Roma (egli dice) ha da lungo tempo esperi-
» mentata la disgrazia di esser lacerata in strane maniere da' suoi
» medesimi cittadini. Era paruto lor poco il guasto dato a tante belle
» e suntuose fabbriche, per le quali la memoria almeno dell' antica
» sua grandezza si conservava, se non imperversavano ancora fra di
» loro colle sedizioni, colle nimicizie e colle stragi che spopolano le
» città. Finalmente essendo state le domestiche sanguinose discordie,
» per cura dei sommi pontefici sedate, restò in Roma una peste di
» uomini, che perdonando alla vita de' migliori e più qualificati cit-
» tadini, tramò annerirne la riputazione e l' onore col far libelli fa-
» mosi, che volgarmente si chiamano pasquinate, e col pubblicare
» lettere d' avvisi, che comunemente *avvisi segreti* sono chiamate.
» Per le prime s' impiegano sempre la vendetta e una disordinata vi-
» vacità di spirito, nelle altre ebbe parte l' avarizia e il guadagno;
» in tutte poi la malvagità si conobbe interessata e accoppiata alla
» menzogna, non si dicendo nè avvisandosi ciò che è vero, ma ciò
» che basta per togliere la fama altrui, per fare avere spaccio mag-
» giore a quegli indegni fogli, e cavare maggior profitto da quel me-
» stiero d' iniquità. »[1]

Frattanto, pochissimi giorni dopo la pubblicazione della bolla, si infermava, e quindi moriva, l' austero pontefice. I menanti romani speravano forse un successore più rimesso e benigno. Si ingannarono però, giacchè Gregorio XIII, per quanto in molte cose fosse differente dall' antecessore, in questa parte ne seguitò le vestigie. Infatti si legge che nel luglio dello stesso anno 1572, il nuovo pontefice fece

[1] Maffei, *Vita di S. Pio V.* Venezia, 1712, pag. 303.

dare la corda e carcerare tre o quattro « di quelli che non volevano » cessare di scrivere nove contro l'editto di Pio V. »[1] Di più il 1° settembre segnava la bolla *Ea est,* intitolata *Contra famigeratores et menantes,* la quale così suona tradotta in volgare. « È tanta la infelicità » delle cose umane, che non solo i vizi vecchi contrastano con pertinacia alla solerzia de' legislatori, ed anche compressi con rigorosi » supplizi rinascono, ma di giorno in giorno ne sopravvengono altri » nuovi, ignoti ai secoli trascorsi. Talchè a noi, per obbligo ingiuntoci da Dio, tocca ad operare ogni fatica a fin di reprimerli nel » loro principio, avanti che si assodino, ed a troncarli, per quanto » possiamo, dalle radici. Essendo pertanto, non è molto tempo, » emersa una nuova setta di uomini illecitamente curiosi, i quali ogni » cosa riguardante i pubblici o privati affari, che venga loro in cognizione, o che per loro libidine inventino, sì del paese come di » fuori, il falso, il vero e lo incerto mescolando senza ritegno nessuno, propongono, accettano e scrivono. In modo tale che di questo » abbiamo già quasi istituita un' arte nuova; e la maggior parte di » loro, anche per una mercede vile, di queste notizie raccolte da vani » rumori del volgo, fattone certi piccoli commentari, senza nome di » chi li scrisse, di qua e di là gli spediscono, ed anche come mandati prima da Roma in diversi luoghi, di poi li vendono come ritornati da altri luoghi in Roma;[2] e non solo si fanno lecito di occuparsi delle cose avvenute, ma anche di quelle che debbono avvenire, » scioccamente presagiscono. Noi che facilmente vediamo, anche per » l'esperienza fattane, quanti mali da ciò scaturiscono, perchè più » spesso si divulga il falso che il vero, e perchè, per diretto o indirettamente, con false apparenze, si viola la fama e la riputazione » altrui; volendo toglier di mezzo questi inconvenienti, per autorità » della presente Costituzione, proibiamo che in futuro nessuno ardisca di compilare siffatti commentari, nè quelli composti da altri, » voglia ricevere, copiare, spargere o spedire altrui. E coloro che a » questo ordine contravverranno, *ipso facto,* segnati con nota di perpetua infamia, senza speranza di perdono, saranno condannati alla » galera, o a vita o a tempo secondo la qualità del caso. Quelli poi » che riceveranno da qualsiasi parte siffatte scritture, senza indugio » alcuno, dovranno denunziarle e consegnarle al Governatore della » città nostra. Il che se non faranno, essi pure si intenderanno incorsi negli stessi castighi. Intendendosi inoltre nel loro pieno vigore

[1] *Avvisi di Venezia.* Roma, 19 luglio 1572. Collezione medicea, filza 3081.
[2] Ecco i *Ritorni* indicati nel titolo della bolla di Pio V.

» le pene per lo innanzi assegnate agli scrittori ed ai divulgatori dei » libelli famosi. »[1]

Dopo questo editto la condizione giuridica dei novellisti romani non poteva farsi peggiore. Era proibita loro la continuazione dello scrivere nuove, pena la galera ed il bollo; e frattanto restava in vigore e si confermava la Costituzione pïana, che minacciava un gastigo arbitrario, da giungere fino alla morte, ove fossero convinti di libello famoso. Però, come sempre avviene delle leggi troppo assolute, la proibizione dello scrivere non si osservò. Le gazzette romane seguitarono a divulgarsi, forse perchè i menanti si risolvettero a moderare la lingua, e si fecero tollerare, compiacendo a chi poteva usare la forza. Però non fu mai derogata neppure quella assoluta proibizione di Gregorio, benchè non si applicasse: e, quel che fu più grave, non si mitigò mai la terribile minaccia contenuta nella bolla di Pio V contro i colpevoli di libello. Anzi di questa si usò rinnovare la memoria nei bandi dei governatori di Roma sotto vari pontificati,[2] e non mancò chi ne provasse alla occorrenza tutto il rigore. Tale fu il caso di uno sciagurato prete, il quale dimenticato che a' suoi tempi regnava chi voleva eseguita ogni più fiera legge, erasi fatto capo di una setta di gazzettieri da cui partivano e si diffondevano notizie condite dalla più fina malevolenza, a scredito del governo di Roma e di private persone. Di lui così scriveva un altro novellista romano il 23 ottobre 1587: « Quel capo de' novellanti Anni- » bale Cappello, dopo essere stato scomunicato da Sua Santità, et » cascato in censure et pene ecclesiastiche, per avere scritto a diversi » principi, contro ogni dovere et giustizia, cose poco lecite di questa » corte, è stato finalmente preso a Pesaro, di dove se ne viene le- » gato qua per ricevere il condegno castigo delle sue maldicenze. »[3] Che gastigo si aspettasse a chi veniva a Roma legato, sotto la impu-

[1] Nel citato Bollario speciale di Pio V e Gregorio XIII.

[2] Il Farinaccio, *Consil.*, 145, cita a questo proposito un bando del Cardinale di Camerino, del 1586, e altro del Cardinale di S. Eusebio, del 1600. Il libello famoso si puniva coll' ultimo supplizio anche nell' antico giure romano. Più mite, il gius canonico, lo voleva gastigato colla frusta e colla scomunica. I dottori del cinquecento oscitavano, e conchiudevano col dirlo delitto sottoposto a pena arbitraria, senza escludere la morte, come era appunto nella bolla pïana. Farinaccio, *Consil.*, 30, § 25. Esso giurista consigliava per la morte in un caso di libello famoso sottomesso al suo parere. E non valse che lo scritto, di cui si trattava, fosse uscito in tempo di sede vacante, e si allegasse la consuetudine della licenza pubblica in quella occasione, perchè, non ostante ciò, l' autore fu decapitato. *Consil.*, 145.

[3] *Avvisi di Roma*, 23 ottobre 1587. Arch. mediceo, filza 4027.

tazione di un delitto, regnando Sisto V pontefice, è facile indovinare. Infatti lo stesso gazzettiere, così poco compassionevole verso il suo infelice collega, ebbe a scrivere di lui quanto segue nel foglio del 14 novembre. « Iersera fu degradato in san Salvatore del Lauro quel » Don Annibale Cappello, et questa mattina è stato condotto al luogo » solito della giustizia in Ponte. Dove prima gli è stata mozza una » mano, tagliato la lingua et impiccato con tale discriptione. *Per » menante falso, detrattore per molti anni delli gradi di persone d'ogni » sorte, et come professore di tenere et mostrare figure oscene in diversi » modi et atti libidinosi, in dispregio di Dio et de' Santi, et per havere » scritto avvisi ai prencipi heretici.*[1] Erano stati lord Arundell e Maria Stuarda, che scrivendo al Pontefice poco avanti al loro supplizio, gli avevano lasciato per ricordo di guardarsi da un insidioso informatore che da Roma rivelava i segreti della Corte papale alla regina Elisabetta ed al duca di Sassonia. Fatto processo al seguito di questo Consiglio si vennero a scoprire le corrispondenze del Capello e le altre opere sue; e fu allora che Sisto ebbe in concistoro a rimproverare i cardinali di non sapere tenere il segreto delle cose trattate, perchè il menante non le avrebbe potute sapere, se essi avessero taciuto.[2] Il padre Don Angelo Grillo alludeva molto probabilmente a questo sventurato, allorchè, scrivendo a Maurizio Cattaneo, diceva di un menante romano fuggito dallo Stato della Chiesa e perseguitato per le sue scritture, « nelle quali havea fatto della penna coltello contro » la fama de'grandi, et resola insieme lacerabile appresso il mondo, et » in ispecie presso coloro che non scorgevano, dentro ai fiori delle » mal simulate lodi, l'angue velenoso delle male interpetrate azio- » ni. »[3] Dalla stessa lettera si ricava quello che altrove non abbiamo trovato, che cioè in tale occasione fosse proibita in Roma ogni qualità di avvisi; ma quindi dopo la cattura del menante colpevole, fossero *rimessi gli avvisi innocenti;* il che è prova che, nemmeno ne'più paurosi tempi di Sisto, Roma restasse senza gazzette.

E di vero, nelle collezioni e negli Archivi si hanno avvisi romani senza interruzione di tempo, e sono anche noti alcuni de'loro principali scrittori. Fra questi è Guido Gualtieri, il cui nome è sottoscritto ne' fogli della sua fabbrica, e che però è a credersi uno dei compilatori di avvisi innocenti, o prudenti, come dire si voglia. Della stessa qualità erano pur quelli in cui aveva mano il già nominato

[1] *Avvisi di Roma*, 14 novembre 1587, filza 4027.

[2] Tempesti, *Vita di Sisto V*, Vol. I, pag. 20-29.

[3] Grillo, *Lettere*, ediz. 1612, pag. 723. Come molti altri epistolari del seicento, le lettere di costui non portano la data.

Maurizio Cattaneo, segretario del cardinale Albano, e noto specialmente per l'amicizia sua e frequentissima corrispondenza col Tasso. Il che pure s'impara dalla medesima lettera del Grillo, che dà lode aperta di moderazione e di veracità agli avvisi che da lui riceveva. Chi fosse il gazzettiere romano che serviva la repubblica di Lucca nel 1593, non ci è riescito sapere. Ma certo doveva essersi mostrato di poca levatura, e soprattutto scarso di notizie recondite, poichè fu presa la risoluzione di licenziarlo, e di cercare la pratica di un novellista di miglior polso. A questo fine si scriveva dal Cancelliere Maggiore ad un concittadino abitante in Roma, al quale fu specialmente data commissione di far capo al maestro della posta di Genova, sapendosi che gli ufficiali delle poste avevano mano nello spaccio delle gazzette ed erano informati di tutti i segreti di quel mestiere. A che il lucchese rispondeva con queste parole: « Mi sono andato » informando, et dal mastro delle poste di Genova et da altri amici » miei et experti nel particolare della menanterìa, delli huomini che » sieno qui eccellenti in questo genere; et ho trovato che non v'è » altro che uno che avanzi gli altri di gran lunga, et questo non » serve altro che prencipi, et non vi è prencipe in Italia che non gli » dia provvisione; et gli avvisi che di qua l'ambasciatore di Spagna » manda alla corte del re, sono i suoi traslatati in lingua spagnuola, » perchè in effetto costui ha li migliori avvisi d'huom di Roma. Et » poi ha giuditio, et non scrive mai bagattelle, come fanno gli me- » nanti ordinari; ma cose sode et degne delle orecchie de' prencipi. » Ma gli vuole egli stesso indirizzare a chi vanno et metterli sulle » poste con le sue mani, alle 4 o 5 ore di notte, perchè qui in Roma » non se ne possi far copie, e valersi delle sue fatiche. Et dove alli » altri menanti non si dà più di 15 iulii il mese, costui non si fa pa- » gare meno di due scudi d'oro in oro, che sono 24 iulii et più. Et » ho detto a un suo amico, che gli parlerà domani, che io non guar- » derò a questo purchè voglia servire; et volendolo fare (come spero » che farà) questa altra posta opererò che cominci. »[1] Questa fenice de' gazzettieri di Roma, che godeva l'onore di farsi leggere fino da Filippo II, era un Giovanni Poli, il cui nome è forse oggi ignoto ad ogni uomo vivente. Esso difatti, accettato di servire la lucchese repubblica, per molti anni durò; ed i suoi fogli, de' quali se ne conservano alcuni, come son ricchi di scrittura, possono dirsi moderati ed imparziali..

[1] Arch. di Lucca. Magistrato de' Segretari, filza 66, e lettera di Muzio Vezzani al Cancellier Maggiore, 27 agosto 1593. Anziani, filza 609.

Ma prima di esporre quel poco che n'è venuto fatto di sapere sulle particolari gazzette e sugli autori, è bene che si dica in che modo fu accolta dai contemporanei la istituzione di esse. Già vedemmo qual fosse la sentenza che dell'*arte nuova* pronunziava il papato, e come di quella non si apprendessero che i pericoli e i danni, vedendola, specialmente in Roma, farsi strumento delle fazioni e de' rancori. Così pure si disse che in generale i gazzettanti erano mossi dalla cupidigia, e pronti per ragione di guadagno ad eccitare la curiosità per mezzo della maldicenza. La qualità poi di menzogneri si attribuì loro fino dai primissimi tempi; e poichè gli Italiani usavano già in metafora la parola *carota,* per indicare una spiritosa invenzione, Giovanni Maria Cecchi, fingeva che Mercurio avesse fatto nascere la gazzetta, per opera d'incantesimo, da una carota avanzata al porco del bosco Erimanto.[1] Alla riputazione di bugia si associò anche un senso di noncuranza e di dispregio; e molte volte si affettava di non dare niun peso alle ciance di que' fogli. Non è raro perciò di trovare nei documenti della diplomazia de' concetti come questo che scriveva un ambasciatore di Lucca. « Quanto alle cose del mondo, fuori delle » cose delle gazzette, che io non ne tengo conto, non vi è nulla di » momento. »[2] Il cardinale Bentivoglio, richiesto di notizie da un gazzettiere, usava questo linguaggio: « Le mie occupazioni ed il mio » decoro non vorrebbero che io ricambiassi le triviali vostre gazzette » di Verona con queste notizie eroiche nostre di Fiandra », e finiva col dire: « Ripiglio la mia persona di nunzio e lascio la vostra di gaz- » zettante. »[3] E che questi si tenessero in conto di vil gente e mercenaria, lo dice anche il fatto che niun nobile scrittore o storico di que' tempi si degnasse di far ricordo di loro, nemmeno quando furono perseguitati ed uccisi. Il qual silenzio fu cagione forse che i moderni, tanto solleciti a rivendicare la memoria di coloro che patirono per le istituzioni di cui si vantano, non abbiano innalzata qualche statua a quelle prime vittime del giornalismo. Da un altro lato i novellisti si tassavano di esser troppo di frequente raccoglitori di inezie e di futilità; come quando il Tassoni scriveva da Roma a modo di scherzo,

[1] Cecchi, *Poesie inedite*, stampate a Napoli nel 1866, pag. 32.

« È la gazzetta quella mala strega
» Che va ciaramellando tanto tanto,
» E che senza rispetto a ognun la frega.
» Mercurio la fe' nascere d'incanto
» D'una carota, che di propria mano,
» Scampò dinanzi al porco d'Erimanto. »

[2] Lett. dell'Ambasciatore in Firenze, 18 giugno 1585. Arch. di Lucca.

[3] Bentivoglio, *Lettere*, ed. 1636, pag. 31.

non aver egli tempo da perdere nel raccontare le gite del Papa alle ville, e le infermità de' cardinali « e altre tali meschinità che ser- » vono per compiere il foglio ai menanti. »[1] La varietà degli umori dava inoltre occasione a giudizi diversi e contrari. Gli scrupolosi abominavano in generale le gazzette come spargitrici di falsità e di scandali. Ad altri invece, pareva di vederci sotto la mano de' gesuiti e de' frati. I protestanti guardavano i fogli di Roma quali strumenti del papismo; ed il cavalier Eduino Sandis, che scriveva regnando Clemente VIII, scorgeva *un tratto politico de' romanisti* nell' uso che si faceva degli avvisi e de' corrieri per dar voce de' miracoli e delle conversioni.[2] Alcuno avrebbe menato buono il mestiere de' novellisti, se fossero stati contenti a riferire i casi seguiti: ma quel volere profetizzare le cose future pareva che fosse temerità ed un tentare la provvidenza. Non mancava però chi tenesse della nuova istituzione concetto alquanto favorevole, e se ne ha esempio nel libro già citato del Lancillotti. Il quale racconta che sendo nella libreria del Duca di Urbino nell' atto di esaminare quella ricca collezione di settanta anni di avvisi; e maravigliando che tanto accuratamente fossero stati conservati « non correndo voce di molta verità in essi », un gentiluomo suo compagno negasse ciò, ed affermasse « che se alcuna volta ci è » qualche cosa di opinione incerta o vana, vien sempre ne' seguenti » fogli od approvata o reprovata. Sì che (soggiunge il Lancillotti) si » acquistarono d'allora in qua qualche reputazione appresso di me, tanto » più vedendoli haver luogo onorato appresso quel Serenissimo. »[3]

Ed invero, per quanto in apparenza corresse generalmente nel mondo poca stima delle gazzette, queste erano pure ricercate, e lette avidamente e a caro prezzo pagate. Oltre le pratiche che i principi, i governi delle repubbliche ed i signorotti d' Italia, tenevano direttamente cogli scrittori di esse, i loro ambasciatori, e gli altri agenti diplomatici, trasmettevano assiduamente i sunti e gli spogli di tutte le gazzette che comparivano nei luoghi di loro residenza; come son quelli che Cosimo Bartoli e l' Abbioso mandavano da Venezia ai Granduchi di Toscana. E benchè gli antichi avvisi non si conservassero generalmente, come si disperde la maggior parte de' moderni giornali, pure fra le carte appartenute ai principi ed ai signori, se ne trova quasi sempre de' seguiti più o meno lunghi, o almeno qualche reliquia. La gazzetta romana del Poli era inviata, per ogni corriere,

[1] Tassoni, *Lettere*. Venezia, 1828, pag. 40.

[2] Nella sua notissima *Relazione sullo Stato della Religione*, cap. XXIV della traduzione del Diodati. Ginevra, 1625.

[3] *Hoggidì*, II, 352.

a Filippo II di Spagna, e la Infanta sua figliuola gliene faceva lettura. Anzi, avendoci essa trovato un giorno l'annunzio di un suo futuro matrimonio col Granduca di Toscana, condito di alcuni curiosi particolari, si sa che l'augusta coppia ne fece un gran ridere.[1] Principi, signori, repubbliche e cortigiani usavano ogni opera per tenersi amici i più riputati o temuti scrittori di fogli; e si intendeva che, pagando que'grossi prezzi che costava la pratica, si avesse diritto ai loro favori. E, per quanto i gazzettieri fossero nel concetto comune tenuti come gente spregevole ed agguagliati a' più bassi confidenti politici, oltre il prezzo de' fogli, si avevano per loro carezze e regali, de' quali essi invero mai si stancavano di chiedere. Nel Senato lucchese, al trattamento degli affari succedeva la lettura degli avvisi; ed anzi ne' tempi meno antichi fu legge in Lucca che gli avvisi venuti per la posta ai cittadini privati, non si consegnassero, e neppure si mostrassero ai singoli senatori, finchè nel Consiglio non ne fosse fatta lettura solenne.[2] Insomma, nelle opinioni contrarie che corsero fra gli uomini sul conto della istituzione nascente, stavano, pér così dire, i germi dei giudizi svariati e ripugnanti fra loro, che i moderni fanno del giornalismo presente. Il quale, mentre da una parte è celebrato come mezzo maraviglioso di civiltà e di libertà, da altri si giudica piuttosto atto a servire di strumento ai governi ed alle fazioni, che a svolgere il buon senso e la opinione sincera dei più. Tenuto da taluni come cagione di progresso nella cultura de' popoli, da altri chiamato in colpa della decadenza degli studi e del generale stemperamento degli ingegni; da tutti infine, e senza contrasto, riconosciuto quale necessità invincibile ed autorità singolarissima de' tempi nostri.[3]

Le prime gazzette italiane furono senza nissun materiale apparato, consistendo in fogli scritti a mano, a carattere corrente ed affrettato, e con qualche particolare abbreviatura. Generalmente, non portano altra indicazione in fronte, fuorchè la data del giorno, ed il luogo d'onde partivano. Alcune hanno in calce il nome del compilatore, come quelle romane di Guido Gualtieri, di Orazio Renzi,[4] di

[1] Lettera del Compagni ambasciatore in Spagna, 4 febbraio 1589. Arch. Lucch., Anziani, nº 609.

[2] Consiglio generale di Lucca, 13 agosto 1700, 18 dicembre 1705, 28 dicembre 1731, 22 gennaio 1732, etc. etc.

[3] « La presse.... doit savoir quel est son lot dans ce monde: elle est » redoutée, elle est jalousée, elle est cajolée, courtisée même; elle n'est » pas aimée. Il faut qu'elle prenne son parti de cette petite malveillance uni» verselle, et se console d'être suspecte: elle est indispensable. » Hatin, op. cit., vol. VIII, pag. 637.

[4] Fra gli Avvisi della Magliabechiana, XXIV, 97.

G. Alleg.,[1] i quali forse, sottoscrivendosi, intendevano di schivare le censure contenute nelle due bolle pontificie, che parlano di fogli di autori ignoti. Mescolati agli avvisi italiani, si trovano spesso nelle raccolte de' fogli a parte contenenti copie di documenti politici, ed altri tutti pieni di notizie oltremontane, i quali erano come supplementi, che gli stessi avvisatori fornivano ai loro clienti. I fogli si spedivano ogni settimana; quasi tutti nel sabato, il gran giorno del lavoro per gl' italiani, corrispondente anche alla mossa de' corrieri ordinari da Roma, Venezia, Genova e Milano. Una maggior frequenza sarebbe parsa cosa eccessiva e forse anche inutile; talchè si teneva gran fatto, anche sul volgere del seicento, che alcune gazzette forestiere stampate uscissero due volte ogni settimana.[2] Le notizie erano poste a modo di piccoli paragrafi, senza precedenza ed ordine alcuno; ed ove fossero di paesi esteri o di città lontane, si avvertiva generalmente esser cavate da altri avvisi, o da lettere; o arrivate per via di corrieri e di spacci delle corti e di ambasciatori, de' quali si faceva ogni sforzo per penetrare il segreto. Spesso, dando un sunto rapido di notizie portate da lettere, si costumava di ripetere la particella *che*, in altrettanti capoversi. Del qual modo di scrivere può servire di esempio il ragguaglio della condanna del Carnesecchi e de' suoi compagni, tal quale si legge nella gazzetta altre volte citata, che il Bartoli mandava da Venezia a Cosimo Granduca, il quale forse non potè leggerla questa volta senza impallidire:

« Per lettere di Roma de' 27 settembre 1567 (*si ha*)

» Che domenica nella Minerva si fecero abiurare 17 persone, » con intervento di 22 cardinali. Dove in prima il Carnesecchi, per » aver dal 40 in qua tenute quasi tutte le false opinioni d' heretici, » con sottili interpetrazioni et intelligentie; per haver avuto stretto » commertio con heretici; per averne favoriti et sostentati molti con » denari; per havere fatto lezioni heretiche ad alcuni, in Fiorenza, » in Padova, in Venetia et in Francia; per havere scritte lettere a » varii signori, cercando di metter loro in capo le sue false oppinioni;

[1] Con quest' abbreviatura sono sottoscritti molti avvisi romani della prima metà del seicento, nelle Miscellanee dell' Arch. di Firenze.

[2] La gazzetta d' Olanda che si stampava senza titolo alcuno sulla fine di quel secolo, da I. T. Dubreil, usciva il lunedì e il giovedì. Negli stessi due giorni si stampava la gazzetta francese e inglese a Londra. Altri avvisi, tutti in inglese, si pubblicavano in questo modo nella stessa città; il martedì il *Fyng-Post*, il giovedì il *Post-man*, il sabato il *Post-boy*. Coronelli, *Viaggi*, 1697, II, 153. Anche la *Gazette de France*, la prima che si stampasse a Parigi, cominciò a pubblicarsi una sola volta per settimana. Il primo foglio quotidiano di Francia fu il *Journal de Paris* nel 1777.

» per essere stato dubbioso, vario et incostante nel suo credere; per
» essere stato d'animo di andare a Ginevra, dove diceva predicarsi
» sicuramente Cristo, se non fussi stato ritenuto da tre gran signori
» (sopra le quali cose si discorre assai, per essere stato ammonito da
» Paulo III, dichiarato heretico da Paulo IV et restituito da Pio IV, e
» sempre andato di male in peggio); et per havere ancora, stando
» prigione, cercato di scrivere lettere ad heretici; fu dichiarato impe-
» nitente et incorrigibile. Imperò, deposto et degradato, privato di
» honori, di offici, benefici et di pensioni per 4 mila scudi di entra-
» ta, et di tutti i suoi beni, fu dato in mano della corte secolare.

» Che detto Carnesecchi nominò molti morti, et fra gli altri un
» Prioli viniziano, Marcantonio Flaminio et un Appollonio Merenda,
» da' quali disse di haver imparato molte cose, una signora Isabella
» Brisegna, una principessa d'Italia, che alcuni discorrono essere la
» Duchessa di Ferrara, et altri la signora Vittoria Colonna. Et che
» egli fusse pestilentissimo heretico dimostra la sua ostinatione, nella
» quale perseverò sino hieri, nè per ancora mostra segno di pentirsi,
» con tutto che gli stieno attorno duoi frati scappuccini valenti huo-
» mini, et massimo il padre Pistoia, il quale mentre detto Carne-
» secchi era cattolico era molto suo amico. Et si differisce di far giu-
» stiza per acquistar quest'anima, ma ci è poca speranza. —

» Il secondo fu Girolamo Manesio da Civital di Belluno, frate di
» S. Francesco conventuale, condannato a morte, et consegnato an-
» cor esso alla corte secolare insieme al Carnesecchi. Il quale quando
» gli fu messo l'abito giallo colle fiamme di fuoco, disse: — Padre,
» noi andiamo vestiti a livrea come se fussi di carnovale. — Et guar-
» dandolo un gentiluomo, che havea la vista corta, li disse: — Non vi
» afaticate tanto per vedere questo ricamo. — Et accostatosi a lui; —
» Ecco, — disse, — che ve lo mostro con comodità. —

» Che detto Carnesecchi, mentre si lesse il processo, stette sem-
» pre su un palco basso, nè fece mai altro che tenere una mano
» sotto la guancia, et con l'altra si stropicciava la barba. Pure,
» quando si venne alla sentenza, non si potette tenere che non al-
» zassi le mani al cielo, spargendo gravissimi sospiri, che davano
» segno di animo travagliato.

» Che Sua Santità ha detto che la vita e la morte sta in mano
» del Carnesecchi, se si pente; ma, pentendosi, sarà condannato in
» carcere perpetua.

» Che le sue abbazie si daranno, una di 1000 scudi, che è nel Po-
» lesine, al cardinal Commendone; et l'altra, che è nel regno, di 3 mila,
» chi dice al signor Don Antonio Caraffa, et chi al cardinal di Trani.

» Che Matteo e Paulo Lupari fratelli, gentiluomini bolognesi, » sono condannati ad esser murati in vita, et pagare 2 mila scudi » per fare in Bologna una abitatione per gli heretici penitenti.

» Che Antonio Aldovisi gentiluomo bolognese è condannato a » perpetua carcere.

» Che Girolamo Guastavillani, gentiluomo, Filippo Capiduro » dottore di legge, et Ottaviano Fioravanti mercante bolognese, con- » dannati ad esser murati in vita.

» Che Matteo Rubiani modanese, maestro di scuola in Bologna, » condannato alla galera perpetua.

» Che maestro Antonio da Ferrara, libbraio in Bologna, per » havere venduti libri proibiti, et per alcuni altri inditii, abiurò co- » me sospetto et fu confinato nel territorio di Bologna. Et tutti li sud- » detti bolognesi saranno condotti alla lor patria a fare la medesima » abiuratione.

» Che Pietro Martire Providone, Battista, Francesco e Giovanni » Locatelli, tutti da Forlì, saranno condannati a perpetua carcere.

» Che Girolamo dal Pozzo da Faenza sarà murato in vita, per » essere inutile alla galera.

» Che Francesco Stagna da Faenza è condannato alla galera per » 7 anni.

» Che Giovanni Bone di Mini, ortolano da Faenza, è condannato » cinque anni alla galera. »[1]

L'esempio di Roma e di Venezia si propagò rapidamente nelle altre principali città d'Italia, e specialmente in Genova ed in Milano, dove troviamo essere stabilite regolari corrispondenze di avvisi fino dagli ultimi anni del cinquecento. Gli avvisi di Genova e di Venezia applicavano soprattutto a divulgare le notizie venute dalla via del mare e del commercio. Le nuove di Spagna, di Piemonte, di Francia e delle altre regioni d'occidente; le mosse delle galere e de' navigli del mediterraneo, le imprese de' barbareschi e de' corsari affricani, si leggevano di prima mano ne' fogli genovesi. In quelli di Venezia si aveano invece, più fresche ed abbondanti, le novelle de' mari e de' paesi d'oriente e dell'impero germanico. I milanesi raccoglievano a destra e a sinistra, e si allargavano poi ne' fatti della corte di Spagna, in quella parte specialmente che riguardava il governo reale in Italia; nonchè ne' successi di Svizzera, de' protestanti e della Fiandra. Ma le gazzette romane, specialmente de' loro tempi migliori, che furono gli ultimi del cinquecento ed i primi del secolo seguente, più

[1] Archivio mediceo, Venezia, filza 3080, c. 27.

estese di scrittura delle altre italiane,[1] accoglievano le informazioni, che da ogni parte del mondo facevano recapito in quel gran centro della cristianità; ed erano poi, senza comparazione, più ricche di ragguagli di cose nostrali, specialmente delle provincie di mezzo e della bassa Italia. Benchè le villeggiature, la salute e funzioni del Papa, le mosse, le promozioni, le malattie, le morti ed ogni minima cosa della curia, de' cardinali, de' nipoti, de' prelati e de' signori romani, prendano in quelle carte non piccolo luogo; pure riescono singolarmente istruttive per la copia delle notizie, ed in generale piacevoli a leggersi per la vivezza e franchezza dello stile. Per ordinario le gazzette antiche, e specialmente queste di Roma, si estendono anche al racconto de' fatti privati, più assai di quello che sia conceduto onestamente ai fogli moderni. Ed anche le cose, che pur oggi si riferiscono, erano dagli antichi novellisti esposte più alla buona, con una certa confidenza e familiarità, che in questi parrebbero non convenire. Però le morti de' personaggi notevoli o per dignità o per condizione, erano spesso dagli antichi annunziate co' particolari de' testamenti, e talvolta col ragguaglio di quanto avessero lasciato di roba agli eredi. Le quali cose anche oggi si ricercano dagli uomini con molta curiosità, ma si tacciono per ordinario dalle gazzette. Così si scrivevano le vicende e gli esiti delle liti celebri, i fallimenti, le costruzioni delle fabbriche cospicue, le vendite ed anche gli affitti dei grandi palazzi e dei possessi importanti, le vincite grosse fatte da alcuno giuocando, le villeggiature, le nascite de' figliuoli, ed i matrimoni, non solo delle case de' principi, ma anche de' signori e de' cittadini più notevoli. Gran parte toccava ai ricevimenti, ed agli arrivi e partenze dei gran personaggi; ma anche gli annunzi di questi fatti, che tanto noiano il lettore delle gazzette moderne, erano in quelle vecchie, abbelliti quasi sempre da qualche curioso particolare de' cerimoniali, degli apparati e delle vesti. La lingua schietta e viva, benchè non purgata; lo stile senza ombra di affettazione, ed un certo odore di buon senso, dovevano infine render grati a leggersi gli antichi fogli, così lontani dal gergo, dall' artificio, dalle parole e dai concetti di convenzione e di moda, che rendono uggiosi quelli moderni.

Valga, per esempio del raccontare la morte di alcuno, il modo tenuto da una gazzetta genovese del 20 febbraio 1599, nell' annunziare quella del doge Lazzaro Grimaldo, tanto diverso dal fare delle odierne officiali necrologie. « Lunedì sera Sua Serenità, dopo havere » accomodato le cose dell' anima e del corpo, se ne passò di questa a

[1] Alcune gazzette romane, come quelle del Poli, erano di quattro carte e più, cioè 8 pagine di scrittura.

» miglior vita, alle ore 19 soprappreso da quel catarro che lo affogò. » Che Dio l'abbia ricevuto in gloria! Et è compianto da tutta la » città, perchè era benigno per i poveri, sollecito nelle cose del go» verno, et tanto per li poveri come per li ricchi, et amatore della » osservatione delle leggi. Non ha mai avuto figli, et ha fatto un bel» lissimo testamento con molti capi et *item*. Lassò che in tutto ascen» deranno alla somma di ducati 24 mila di entrata ogni anno. Lassa » a due suoi nipoti, figli di una sua sorella, quasi tutto; cioè al mi» nore che si dimanda Paolo Agostino Spinola, giovane galantissimo, » per 10 mila ducati d'entrata, con la casa in Genova et altri beni. » Al signor Giovan Domenico, che è il maggiore, scudi 4 mila di en» trata, la bellissima villa di Bisagno, et altre case et ville. Alla mo» glie per scudi 2000 d'entrata ogni anno; chè li goda fino che » campa, con il suo palazzo, con quelli minaggi di esso che li fa» ranno di bisogno; e per il resto a detti suoi nipoti. Alli due ospe» dali lassa scudi 1000 cadauno: et a tutti li conventi di Genova » scudi 25 per uno, per dir messe da morti, mentre che il pubblico » va mettendo all'ordine per farli l'essequie con grande honore. Pas» sando ad altre cose diremo che di questa sua morte ne danno la » colpa a diverse cose, et particolarmente che la giornata che entrò » la regina non volse mangiare la mattina, risalvandosi farlo la sera, » sebene per ordinario soleva fare all'opposito, che la sera non ce» nava mai; et che si caricasse lo stomaco, che si mosse il catarro. » Altri dicono che nel ricevere la regina fece un errore, per di» sguido del Mastro di cerimonie, et che se lo avesse tanto a male » che di dolore ne sia poi morto in tre giorni. »[1] Gli annunzi dei matrimoni non passavano mai senza particolarità della dote, come appunto accade nell'ordinario discorso. « In questa settimana (così » scrive lo stesso gazzettiere) è seguito il matrimonio fra il figlio del » signor Giovan Battista Doria del fu signor Antonio, con una figlia » unica del fu signore Stefano Grillo; et si dice che fra le facultà del » padre, della quale essa resta erede, et la dote della madre, quando » però morirà, haverà di dote 150 mila scudi; boccone certo da far » guastare il digiuno. »[2] Da un altro lato così si accennava ad un futuro comparatico da un novellista romano. « Il signor Enea figlio del » signor Silvio Piccolomini, maritato dal Granduca ad una nobile » fiorentina, che si trova omai vicina al parto, ha invitato questo » serenissimo Gran Principe a volergli levare dal sacro fonte la crea» tura che doverà avere. Et havendo accettato l'invito con condi-

[1] *Avvisi di Genova*, 20 febbraio 1599. Archivio di Lucca.
[2] *Avvisi di Genova*, 26 dicembre 1594. Ivi.

» tione che la comare sia nobile, graziosa et bella, ha esso invitato » la principessa Sforza parente di S. A., et ella, accettato parimente » l'invito, fa fare una ricchissima corona di gemme per presentarla » alla signora Comare. »[1] Anche i dubbi delle gravidanze illustri avevano luogo nei fogli antichi, e se ne ha esempio in altro numero della stessa gazzetta. « È corso voce tutti questi giorni di nuova gra» vidanza della Duchessa di Parma, per il che l'Eccellentissima si» gnora Donna Olimpia Aldobrandini fa fare molte orationi et distri» buire gran limosine. Tuttavia alcuni dicono che poi sia venuto » nuovo avviso di là che il segno fusse stato contrario. »[2]

Così le condanne ed i supplizi si raccontavano sempre; ma freddamente, senza ostentare una compassione che non si sentiva e non era de' tempi. A mala pena traspare un senso di pietà nelle parole del gazzettiere romano quando dovette narrare la miseranda fine dei Cènci. « Questa mattina (egli scrive) hanno fatto la festa alli poveri » Cènci, sendo Jacopo condotto in una carrozza per Roma, nudo e » tanagliato, e poi in Ponte accoppato e poi squartato. In un' altra » carrozza era Bernardo il giovanetto, ma col ferraiolo et coperto; » et è stato in Ponte a veder la giustizia, ma poi l'hanno ricondotto » prigione, et salvato per la ragione già scritta nelle passate;[3] se » bene dicono gli daranno il bando et forse l'essilio ad Hostia. Il po» verino andava sempre piangendo; ma Jacopo sempre intrepido. Le » donne furono menate a piedi; et in Ponte fu all'una et all'altra » tronco il capo; sendo prima la vecchia, poi la giovine stata spe» dita; e l'ultimo Jacopo. La vecchia era tutta morta; ma la zittella » molto arditamente pose il capo sotto il ceppo. Sua Santità questa » mattina è andata a S. Giovanni, et ha detto messa bassa per » l'anima loro, havendo voluto saper come son morti contriti. Que» sta sera Jacopo è stato portato dalla Compagnia de' fiorentini al » luogo solito, et le donne a S. Francesco portate dalla Compagnia » delle Stimmate, alla quale, la zittella massimamente, si era la» sciata et fatto un legato di 22 mila scudi se li haverà. »[4] Si oda anche il laconismo cupo e il disprezzo col quale nel foglio medesimo

[1] *Avvisi di Roma*, 2 agosto 1608. Ivi.

[2] *Avvisi di Roma*, 23 febbraio 1608. Ivi.

[3] Fra quelli che si erano mossi a compassione di questo infelice giovanetto fu il duca di Parma Ranuccio I, al quale scriveva una compassionevole lettera di ringraziamento pochi giorni dopo l'eccidio della sua famiglia, cioè il 2 ottobre 1599. Il prezioso documento sta nell'Archivio parmense, e ci è stato gentilmente indicato dal cavalier Ronchini direttore del medesimo.

[4] *Avvisi di Roma*, 11 settembre 1599. Codice vaticano-urbinate, n. 1067.

si annunzia la morte di Giordano Bruno. « Giovedì fu abbrugiato » vivo in Campo di Fiore quel frate di S. Domenico di Nola, here- » tico pertinace, con la lingua in giova, per le bruttissime parole » che diceva, senza voler ascoltare nè confortatori nè altri. Era stato » dodici anni prigione al S. Offizio, dal quale fu un'altra volta libe- » rato. » [1] Con eguale scarsità di parole è detta la fine tutta religiosa e divota di un altro nobilissimo ingegno, che i moderni avrebbero per avventura umiliato vivente come fu allora, ma che morto avrebbe empiuto dei suoi elogi tutte le gazzette. « Ieri mat- » tina morì Torquato Tasso, et hieri sera con onorata pompa fu » seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi et preti » oltre famiglia tutta dell'illustrissimo S. Giorgio, al quale per gra- » titudine delle gratie ricevute in vita sua, ha lasciato in morte » tutti li suoi scritti, che sono in grandissimo numero. » Così senz'altro scriveva un menante romano il 26 aprile 1595. [2]

I ragguagli delle festività e delle pubbliche divozioni, quando avessero alcun che di straordinario, si riferivano specialmente nei fogli romani. I quali non scordavano a maggior ragione di riportare le nuove di miracoli e di conversioni, che corressero nella bocca del popolo. Annata feconda di voci di questa natura argomentiamo che fosse il 1608, scorrendo pochi fogli della gazzetta del Poli di quel tempo. In quello del 5 aprile si scriveva che le campane della Chiesa di Loreto avessero miracolosamente suonato da sè, e che frattanto fosse comparsa in cielo una colonna di fuoco; ma si aggiunge schiettamente *non ci si crede*. Il 21 dello stesso mese si annunziava correr fama che il Gran Turco, mosso da un evidente miracolo, accaduto nell'isola di Scio per opera di quel vescovo cattolico, fosse sul punto di farsi cristiano; a che il gazzettiere aggiungeva: « Di » qui si è rinnovata la memoria di quel glorioso pontefice Paolo III, » quale dicono dicesse non aver maggior desiderio che di poter met- » tere il capo a una finestra nell'anno 1600 per vederlo, sicuro di » mutazioni più che grandi in tutto l'universo. » Il 28 giugno si scrivevano la conferma ed i particolari del famoso miracolo di Besanzone; e in altro foglio, raccontato il viaggio di fra Fulgenzio verso Roma, per sottoporsi all'emendazione, si aggiungeva che anche fra Paolo sarebbe venuto. [3] Insomma ogni qualità di notizie e di voci che richiamassero l'attenzione del pubblico, si accoglievano negli an-

[1] *Avvisi di Roma*, 19 febbraio 1600. Collezione suddetta, n. 1068. Ecco una conferma non dubbia che il nolano fosse bruciato vivo.

[2] *Avvisi di Roma*, 26 aprile 1595. Collezione suddetta, n. 1063.

[3] *Avvisi di Roma*, 5, 21 e 23 aprile, 28 giugno 1608. Archivio lucchese.

tichi avvisi; ed anche in questa parte possono servire come di norma per giudicare le condizioni di que' tempi. Ne' medesimi si mentovavano pure le letture accademiche di grido, le pubblicazioni dei libri che levassero fama, le opere d'arte; si indicavano le stagioni straordinarie, i raccolti, gli andamenti delle pestilenze, le disgrazie particolari, e tutto ciò che i moderni sogliono indicare sotto la rubrica de' fatti diversi. Con particolar compiacenza si discorreva delle giostre, de' balli, e in generale delle feste e degli apparati. Qualche volta anche il teatro ci aveva la sua parte, e non mancava all'occorrenza il giudizio delle commedie e delle opere musicali rappresentate. Di che valga per esempio ciò che leggiamo in una delle solite gazzette di Roma, che questa volta parlava sulla fede dei suoi corrispondenti fiorentini. « Dopo le sontuose nozze celebratesi alli 19 » in Fiorenza, seguitandosi nelle feste variamente ogni giorno, dànno » conto della commedia del signor Michelangelo Buonarroti, nipote » del famoso Michelangelo, detta il *Giudizio di Paride*, in versi » sciolti recitata da' fiorentini, se ben con poca attentione. La quale » ha allettato il popolo con li stupendi intermedi; sendo nel primo » atto stato rappresentato la presa che fece Ulisse di Armeste; nel » secondo un' aquila, dentro la quale la cantatrice di Montalto recitò » un'aria con tal soavità, che avea più dell'angelico che dell'umano; » nel terzo apparse una nave che voltava per le scene, sembrando » in mare, che era cosa da stupire; nel quarto fu rappresentato » Vulcano, che battendo con i compagni sopra l'incudine, andava a » tempo con istrumenti musicali; et quinto un balletto in aere dentro » una nuvola volante, accompagnato da una musica rarissima. »[1] Non mancavano infine le notizie riguardanti gli arrivi e le partenze delle navi, il traffico ed i prezzi delle merci: le quali cose però, come è naturale, più frequentemente apparivano ne' fogli di Venezia e di Genova. Annunzi propriamente detti, come quelli messi a prezzo e nell'interesse privato nelle gazzette moderne, non vedemmo mai nelle antiche scritte a mano, ed anche rarissimamente comparirono nelle prime che in Italia si stamparono.

Le città donde si spacciavano gli avvisi fra noi nei tempi più antichi, furono, come si disse, Roma, Venezia, Genova e Milano. Ma anche ad altre si estese presto la usanza; e specialmente nel seicento e nel settecento, si ebbero novellisti di professione in molte delle altre grosse città dell'Italia. Anzi vi furono italiani che presero a mandare avvisi a prezzo, ed in lingua materna, da paesi esteri, e ne

[1] *Avvisi di Roma*, 1 novembre 1608. Archivio lucchese.

vedemmo specialmente di Lione, di Vienna, di Parigi e fino di Londra. Talchè la storia delle gazzette italiane, a chi volesse trattarla in tutti i suoi particolari, riuscirebbe per la vastità e confusione sua di mirabile difficoltà, per non dire impossibile. Sarebbe anzi non agevole e faticoso assai solo il determinare quali fossero le principali officine di avvisi, ed indicare coloro che le dirigevano. Di alcuni ne venne fatto di ricordare i nomi quasi per incidenza, di altri pochi diremo, tenendo specialmente per guida le carte di Lucca, dove il Magistrato de' Segretari, che oggi si direbbe la polizia, aveva, fra gli altri uffici, quello di procurare ai governatori della repubblica le notizie de'successi del mondo. Dei menanti romani che spedivano gli avvisi avanti il 1593, non altro si trova scritto fuorchè lo stipendio. Nell'anno seguente si ebbe la pratica di quel Poli, già ricordato, il cui lavoro si pagò da 20 a 24 scudi per anno, senza contare le mancie d'uso nell'arte della menanterìa. [1] Dopo essersi valsi dell'opera di un gazzettiere genovese, di cui non è detto il nome, e che nel 1591 riscuoteva per l'annata altra somma di 24 scudi, si strinse il trattato in Genova con un tal Fulvio Costantìni, la cui gazzetta si ricevette in Lucca fino al 1624, a prezzo assai più discreto. [2] De' più antichi avvisi che si ricevettero da Milano e da Venezia, ignoriamo parimente gli autori, e solo troviamo che per i primi si spendesse da 8 a 10 scudi ogni anno, e 15 per i secondi. Nel 1619 spariva il foglio del Poli, o perchè cessasse, o perchè il Magistrato lucchese si stancasse di pagare quella grossa mercede; e s'ebbe un altro gazzettiere romano, contento di soli 12 scudi e la mancia. Nel 1628 si prese la pratica del gazzettiere milanese Andrea Tresoli, il cui foglio, pagato da 13 a 14 scudi, si tenne fino al 1630. Circa a questo tempo, un tal Lucio Aresi, abitante in Vene-

[1] Luca Assarino, chiedendo la solita mancia al governo di Lucca sulla fine del 1648, diceva essere questa usata da'suoi *praticanti* (associati) di Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Vienna, Milano, Torino e Parigi; i quali a questo effetto pagavano doppio il prezzo de'fogli del mese di dicembre. E soggiungeva al Cancellier Maggiore: « Tanto più si spera da lei quanto che il foglio » segreto che le si manda non è, in fe' d'uomo d'honore, comune fuorchè a » due altri principi grandi..... La mancia poi (seguita esso) noi la cerchiamo » da altri per gentilezza, perchè ci vien cercata da i nostri servitori, da i nostri » giovani, da i nostri operai, per giustizia: e bisogna dar la mancia a tutti, » altrimenti l'huomo non è servito bene. » Archivio lucchese, Scritture del Magistrato, anno 1648.

[2] Per regola generale tutte le notizie, delle quali non si cita il documento, sono desunte dai conti del Magistrato de' Segretari, nell'Archivio lucchese. Lo scudo lucchese equivaleva a peso d'argento a lire italiane 5, 60.

zia, levava grido di valentissimo novellista. Fulvio Testi lo tirava al servizio del duca di Modena con un regalo di due sottocoppe di argento del peso di 35 ducatoni; e diceva esser assai esattamente informato degli interessi e de' negozi che corrono, e « giovine che » penetra anche le cose più occulte e recondite. »[1] Il governo di Lucca, mosso ugualmente dalla celebrità del nuovo gazzettiere veneziano, ne otteneva la pratica nel 1633, mediante la bella somma di 50 scudi annuali. Fu pure in Venezia e nell'anno stesso, che Ferrante Pallavicino aveva preso a diffondere per lettere scritte a mano, gli avvisi de' successi di Francia, cordialmente avversi a Spagna, e che a lui si dicevano suggeriti da personaggi di alto affare, forse anche dal ministero francese, che poi lo vendicò facendo ammazzare chi lo tradì. Se però questi fossero venali e scritti a tempo fisso, a modo delle altre gazzette, non è detto da chi allora scrisse la vita di quell' infelice.[2] Anche a Verona nei primi anni del secento fu una gazzetta compilata da quel cavaliere Tedeschi, al quale così superbamente scriveva il Bentivoglio, come si disse.

Nel 1636 veniva a prestare i suoi servigi ai lucchesi un' altra famosa penna, cioè Ippolito Valentini gazzettiere milanese, tirandone il salario di 40 scudi per anno. Era però costui uomo di carattere ardito ed avventuroso, e probabilmente non amico di Spagna; condizione cattiva per chi viveva e trattava la politica in Milano. Infatti sappiamo che nel susseguente 1637, esso avea dovuto nascondersi per causa di un omicidio, ma pur di soppiatto seguitava a spedire gli avvisi « la qual pratica gli dava utile grandissimo. »[3] Durò di fatto per qualche tempo, forse dopo essersi liberato da quella prima imputazione. Quando ecco che a mezzo il 1640, venne nuova che il Valentini, « patito naufragio per causa di avvisi » era stato bandito da Milano: e che la sua gazzetta avea dovuto cessare del tutto, avendo il Gran Cancelliere impedito a Gio. Stefano Bressano di scrivere in sua vece per mantenere le pratiche correnti.[4] Il Tresoli era divenuto pazzo nel 1637;[5] talchè ne venne che non altri restasse in Milano a far professione di novellista, fuorchè un Filippo Perlasca, il quale dal sapersi che godeva le grazie del Governatore,

[1] Testi, *Opere scelte*, II, 41.

[2] *Vita di Ferrante*, scritta dall'Aggirato accademico incognito, stampata in cima alle opere scelte del medesimo, Villafranca, 1670.

[3] Lettera del Raffaelli, da Milano, 19 agosto 1637. Mag. Segr. di Lucca, Scritture, ad an.

[4] Scritture del Magistrato stesso, an. 1640.

[5] Magistrato stesso, deliberazioni del 1637, c. 15.

è facile dedurre che fosse ligio alla fazione spagnuola. Frattanto il Valentini, scampato da Milano, aveva trovato rifugio in Roma, e di qui intendeva di seguitare il mestiero; anzi un suo confidente scriveva « che forse i suoi avvisi non si manderanno più a mano, ma » stampati, come si usa in Francia. »[1]

Cosa non detta finora, per quanto crediamo, da nessun bibliografo è in che tempo e in qual città d'Italia si introducesse l'uso delle gazzette stampate. Fino nel 1570, in quella prima persecuzione di Roma contro gli spacciatori di avvisi, erano stati « messi in pri» gione alcuni che vendevano le nuove stampate a Viterbo et a Fu» ligno et in altri luoghi per quella città. »[2] Ma siffatte stampe dovettero essere probabilmente di relazioni straordinarie, come tante se ne imprimevano in ogni parte d'Italia. Le vere gazzette continuè, a periodo fisso, di cui si disse fin qui, furono tutte scritte a mano dai menanti. Se però nell'Italia nostra, dove era tanto esteso l'esercizio della tipografia, e dove di questa, oltre i libri, si usava in moltissime occorrenze, non si era preso a stampare le gazzette fino da'loro principii, non è a credere che ciò accadesse perchè a nissuno fosse venuta in mente così facile invenzione. Ma questo è da attribuirsi per una parte alle discipline pubbliche ed agli impacci delle censure, e per l'altra all'interesse stesso degli autori de' fogli di nuove, i quali sapevano i loro clienti, e specialmente quelli che più pagavano, vogliosi di leggere cose esposte liberamente, e che non avessero l'aria di comuni e plateali. Perciò nemmeno l'esempio di altre nazioni, dove da qualche anno le gazzette si stampavano con assai regolarità, aveva operato fra noi.[3] Collo estendersi però la curiosità politica ad una parte più numerosa della società italiana, specialmente allorchè il popolo prese ad appassionarsi più vivamente nel conflitto tra Francia e Spagna, ne venne quasi per necessità che anche fra noi sorgessero le gazzette da poco prezzo e per tutti, il che non si poteva conseguire senza l'aiuto della stampa. È forse anche questa una delle molte cose che si presero a fare, prima che altrove, a Firenze, dove fino dal 1597 si stampavano regolarmente i bullettini settimanali de' cambi e delle mercuriali.[4] Fu nella stamperia di Amadore

[1] Scritture del Magistrato, an. 1640. Lettera del Bressano da Milano, 4 luglio, e di Gio. Pesaroni da Roma, 6 detto mese.

[2] *Avvisi di Venezia*, Roma, 28 ottobre 1570. Archivio mediceo, filza 3080.

[3] Per esempio il *Weekly News* in Inghilterra, e la *Gazette* del Renaudot in Francia, cominciata a pubblicarsi nel 1631.

[4] Carlo Gigli, fiorentino, fu inventore di siffatta pubblicazione e n'ebbe privilegio dal Granduca, a tempo, il 25 gennaio 1597, il quale poi seguitò nei

Massi e di Lorenzo Landi, aperta in quella città nel 1636,[1] che si cominciò a dare in luce regolarmente una gazzetta, copiata da altra di Venezia; e si disse il Landi essere stato particolare inventore di questa nuovissima industria.[2] Nel 1641 il Granduca concedeva a Pietro Cecconcelli, altro stampatore fiorentino, il privilegio di una seconda gazzetta, da stamparsi egualmente ogni settimana, ma limitata alle sole nuove della Germania.[3] Quindi il 16 dicembre 1643, procedutosi in Firenze ad un appalto privilegiato delle pubbliche stampe, questo toccò per il canone di 400 scudi annuali, ai tipografi associati Nesti e Signoretti; e nel contratto si comprese pure il privilegio della gazzetta che stampavano i Massi e Landi, senza pregiudizio però di quella del Cecconcello che si volle riservata. Se frattanto Ippolito Valentini scampato da Milano avesse colorito il disegno di stampare in Roma i suoi avvisi, non ci fu dato di scoprire. Sappiamo bensì che sulla fine del 1640, che fu l'anno stesso della fuga del Valentini, prese a pubblicarsi in Roma una gazzetta a stampa, detta ora *pubblica*, ora *ordinaria*, di cui appariva autore un Giovacchino Bellini, che, morto nel 1648, fu seguitata dal suo fratello Giovanni; e questo pure essendo alla sua volta mancato nel giugno dell'anno appresso, ebbe un continuatore in Cammillo Rosaleoni.[4] Così è parimente sicuro che nel 1642 usciva un foglio stampato anche in Genova, messo assieme da Michele Castelli di quella città.[5] A Torino madama Cristina reggente, imitava nel 1645 l'esempio di Firenze, sottoponendo la stampa di una gazzetta a pubblico privilegio e concedendolo a Pierantonio Soccini. Quando si vedessero i primi fogli stampati di Milano non ci è riuscito sapere. A Venezia, per quanto gli avvisi di quella città fossero riputati e diffusi, pure

suoi eredi. A Giglio di Raffaele Gigli fu confermato tal privilegio il 15 maggio 1631. Archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 9 dell'aud. Dani, 176, e filza 10, dell'aud. Usimbardi, 322, 323.

[1] Archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 2, dell'auditore Vettori, carte 378.

[2] In una supplica (stampata) di Bernardo Landi diretta al Granduca, in occasione del nuovo appalto delle gazzette messo a concorso nel 1653, è detto essere stato l'inventore delle gazzette la buon' « anima di Lazaro suo » padre ». Archivio suddetto, filza 7, dell'aud. Vettori, 329.

[3] Si vegga il privilegio del Cecconcelli, 16 marzo 1641, e informazioni annesse, nell'Archivio medesimo, filza 4, del Vettori, c. 488; e gli altri documenti, ivi, 485, 486, 487.

[4] Magistrato de'Segretari, nell'Archivio lucchese, Scritture dal 1640-1649, e specialmente lettera di Giovanni Bellini, 3 ottobre 1648, e altra di Camillo Rosaleoni, 19 giugno 1649.

[5] Magistrato sudd., Scritture, an. 1643, lettere del Parpaglioni, da Genova.

si tenne l'usanza di darli fuori solamente manoscritti; il che durava anche sulla fine del seicento, come diremo più sotto.

Giova però lo avvertire che questa novità della stampa, per le stesse ragioni che aveano trattenuti per alcun tempo i gazzettieri italiani ad accettarne l'uso anche a fronte dell'esempio forestiero, non incontrò il gusto di tutti. La diffusione popolare che ottenevano per questa via i fogli di notizie, ed il sapersi che certamente avevano dovuto scapitare nella libertà, sottoponendosi alle censure ed alla tutela de' governi, fece perder loro gran parte di riputazione. Le gazzette stampate si consideravano pertanto come buone soltanto per i politicanti da dozzina. Anche per lo innanzi, fra le stesse gazzette a mano, quelle più divulgate e di basso prezzo, erano state pochissimo curate dai grandi, i quali ponevano ogni studio per aver fogli riservati, quasi segreti, scritti da uomini che lavorassero bensì a caro prezzo, ma per pochi, e fossero capaci, o almeno creduti in grado di spingere gli occhi profani nei misteri dei principi. A maggior ragione gli illustri politici di que' giorni pochissimo si curarono di leggere le gazzette stampate, diventate cosa di tutti, ma seguitarono a chiederne di recondite ed inaccessibili al volgo. Perciò il governo di Lucca, benchè ricevesse la gazzetta pubblica del Bellini, scelse nel 1642, un novellista a mano delle cose di Roma, che fu Ippolito Vesaroni. Ma anche delle gazzette segrete, purchè i denari non facessero difetto, si incaricavano alcuna volta gli stessi editori de' fogli stampati; i quali così presero a fare il doppio lavoro di avvisatori pubblici e segreti. Quel Michele Castelli, autore della gazzetta genovese stampata, serviva alcuni suoi illustri padroni di un foglio segreto a mano, libero, tutto pieno di quelle benedette notizie recondite tanto agognate. Dal governo di Lucca riceveva per questo da 25 a 35 scudi per anno; e poteva dirsi buon mercato, se Mattias de' Medici pagava lo stesso servizio 50 ducatoni, e cento scudi il duca di Modena.[1]

Ma le gazzette genovesi in pochi anni andarono soggette a molte vicende. Esso Castelli, il quale crediamo che fosse di famiglia addetta all'ufficio delle poste, e che avea per collaboratore nel lavoro delle gazzette Alessandro suo figliuolo, « per certi degni ri- » spetti », che non è detto chiaro quali si fossero, cessava nel febbraio 1646 dal pubblicare il foglio stampato; e cessò anche, per quanto

[1] Magistrato de' Segretari di Lucca, Scritture del 1644, lettera del Parpaglioni. In una lettera del Testi al Castelli si conferma la corrispondenza di quest'ultimo col Duca di Modena. *Opere scelte*, II, 395. Il gazzettiere è detto Marchese invece di Michele, per errore di stampa.

apparisce, dallo scrivere quello segreto.[1] L'opera loro si seguitava però da due altri genovesi, egualmente padre e figlio. Furono questi un Giovanbattista Oliva « persona di più che mediocre talento » che offeriva alla Signoria lucchese un altro foglio segreto, chiedendone il salario di cento ducatoni, che ridusse a 50 scudi annuali da pagarsi a trimestre; ed il padre suo, Michele Oliva, che pubblicava una qualità di avvisi a stampa, per un prezzo equivalente ad otto scudi, parimente di Lucca.[2] Ma ecco che a un tratto, ne' primi giorni del 1647, giunge la nuova che Giovanbattista Oliva era stato ammazzato, e frattanto la doppia spedizione dei fogli resta interrotta.[3] Compariva però di lì a poco (an. 1648), sulla stessa scena di Genova, un nuovo informatore politico, questa volta non ignoto alle storie, benchè non abbiano lasciato ricordo che esercitasse tal professione. Fu costui Luca Assarino, autore di romanzi e di compilazioni storiche, che a' giorni suoi ebbero fama e lettori, ed oggi sono neglette e dimenticate, come tante altre di quel secolo. Esso, oltre a pubblicare un foglio stampato, che forse fu la continuazione di quello di Michele Oliva, prendeva a divulgare una delle solite gazzette a mano; e di più spediva ai suoi clienti un terzo foglio di supplemento di notizie di Parigi; il quale, con vanto da ciarlatano, giurava costargli non poco di rischio e di spesa, per esser copia di una lettera, che un gran personaggio, ogni ordinario, mandava al Granduca, e che a lui in segreto era passata da un segretario infedele.[4] Il foglio stampato dall'Assarino era chiamato il *Sincero*, e forse fu il primo in Italia che portasse un titolo espresso; il che è da notarsi, perchè anche ne' tempi susseguenti, cioè nell'ultima metà del seicento e nella prima del settecento, non si praticò in generale di mettere un nome in fronte ai giornali.[5] Si vide anche allora per la prima volta, e nella stessa Genova, la pubblicazione contemporanea di più gazzette, per ragione della differenza delle parti politiche. Un tale Alessandro Botticella prese infatti a divulgare, a competenza coll'Assarino, un secondo fo-

[1] Magistrato suddetto, Scritture, 1646. Lettera di Alessandro Castelli, 17 febbraio.

[2] Fra le stesse scritture an. 1645, lettere dell'Oliva 23 giugno e 17 luglio. Deliberaz. del Magistrato, carta 94.

[3] « Essendo stato ucciso Gio. Battista Oliva a Genova, che con la paga » di 50 scudi all'anno mandava il foglio a mano di avvisi, ha risoluto che si » stacchi la pratica. » Magistrato de' Segretari, Deliberaz. 2 gennaio 1647.

[4] Lettera dell'Assarino al cancelliere Orsucci, 12 dicembre 1648. Magistrato Segret., Scritture ad an.

[5] Dalle stesse scritture del 1648, conto del cancelliere Orsucci; e deliberazione del Magistrato, 25 gennaio 1652.

glio il quale fu di certo in corrente dal 1650 al 1656, e si dava a prezzo più basso.[1] Uno de' soliti documenti lucchesi ci fa sapere che, dei due gazzettieri, l'uno seguitava le parti di Spagna e l'altro quelle di Francia; ma non è detto chi fosse lo spagnuolo e quale il francese.[2]

La gazzetta torinese, già conceduta al Soccini, passava nel 1658, sempre per privilegio del principe, nelle mani di Carlo Gianelli; e durò per più generazioni, forse fino alla conquista francese, nei suoi discendenti.[3] A Firenze il monopolio delle gazzette, unito con quello delle stampe pubbliche, e affittato, come si disse nel 1643 per un decennio ai Signoretti e Nesti, si confermò per altrettanto spazio di tempo nel solo Signoretti (an. 1653); e quindi passato nel 1664 in Vincenzo Vangelisti e Pietro Matini,[4] restava forse, finchè regnarono i Medici fra i privilegi degli stampatori di Sua Altezza Reale. Ma poca fama otteneva il privilegiato foglietto di Firenze, il quale fu per lo più considerato come compendio o ristampa dei fogli di Genova.[5] La poca riputazione delle gazzette fiorentine fu alquanto rialzata allorchè, nel 1766, sotto Pietro Leopoldo, si prese a pubblicare la *Gazzetta Patria*, e quindi la *Gazzetta Universale;* le quali, dopo avere assunto diversi titoli e passate non poche vicende, furono il ceppo di quel foglio officiale e privilegiato, che durò finchè la Toscana ebbe un proprio governo. A Modena il primo saggio di giornali stampati si vide nel 1658; e dopo esservi state gazzette che via via risorgevano e cessavano, restò verso la metà del secolo passato il *Messaggiere,* il quale nel 1757 passò alla stamperia ducale, e fu giornale d'ufficio del governo estense, fino probabilmente alla fuga del Duca, seguìta nel 1796.[6] Altre due gazzette si stampavano di certo in Piacenza ed

[1] Il *Sincero* costava in Lucca una pezza da otto il mese; il foglio del Botticella 4 scudi e mezzo lucchesi ogni anno. Si vegga una lettera del Botticella, fra le solite scritture, an. 1656.

[2] Su questo punto assai importante della storia delle gazzette si consultino varie lettere di Michele Oliva (padre dell'ucciso Gio. Battista) del novembre e dicembre 1652, fra le Scritture del Magistrato lucchese.

[3] Vernazza, *Dizionario dei tipografi ec. che operarono negli Stati Sardi di Terraferma.* Torino, 1859, pag. 209.

[4] Arch. delle Riformagioni fiorentino, filza 1, dell'aud. Federighi, carte 418 ec. Il privilegio particolare che aveva il Cecconcelli per le notizie di Germania, era rimasto nullo fino dal 1653, perchè nell'appalto delle gazzette generali si dichiarò non esservi esclusione di niuna qualità di nuove.

[5] Nelle carte lucchesi la gazzetta fiorentina è detto essere quella di Genova ristampata; perciò il Magistrato la rifiutava e prendeva la stampa originale a fine di avere le nuove più fresche. Delib. 16 e 27 novembre 1652.

[6] Una preziosa miscellanea de' più antichi giornali modanesi a stampa, sta nell'Archivio di Modena.

in Mantova fino dal 1680; e quest' ultima ebbe spaccio e credito assai.[1] Così verso la fine del seicento e nel principio del secolo dopo, si prendevano a stampare de' fogli politici in Milano, Parma,[2] Bologna,[3] Foligno,[4] Lugano, Napoli,[5] Forlì[6] ed in altre città, la maggior parte con privilegio de' governi, e furono l' origine di fogli officiali de' diversi Stati d' Italia. A Genova, dopo que' primi di cui dicemmo gli autori, altri ne succedettero senza interruzione, o almeno sempre fu in quella città una gazzetta stampata, finchè il governo aristocratico durò.[7] Che discendenze avessero in Roma le gazzette stampate dai fratelli Bellini, e quindi seguitate da Camillo Rosaleoni, ci è del tutto ignoto. Può darsi però che il Diario detto del Cracas, quasi tutto diretto a registrare i fatti religiosi, ma con piccola e innocente mistura di notizie politiche, fosse appunto una trasformazione di quelle. Che avvenisse in fine di una gazzetta, fatta a imitazione di quella di Olanda, che nel 1745 si prese a pubblicare in Todi, per cura di Paolo Rolli, non abbiamo trovato chi ce lo insegni, nè i suoi biografi ne fanno pur cenno.[8]

[1] Nel 1730 la Gazzetta di Mantova si stampava per Alberto Pazzoni, con licenza de' superiori. Non avea, come del resto era in quasi tutti i fogli di questa natura, titolo alcuno, oltre la data della città e del giorno. Nella prima iniziale era incisa l' arme imperiale.

[2] Ne abbiamo viste le annate 1729 e 1730. Allora si stampava da Giuseppe Rosati, con privilegio.

[3] Nel 1730 si stampava dai fratelli Sassi, con privilegio.

[4] Nel 1721 si stampava da Niccolò Campitelli.

[5] Nel catalogo de' libri rari di C. Minieri Riccio, si registrano gazzette napolitane uscite dal 1694 al 1708, e stampate dal Parrino, Cavallo e Muzio.

[6] Nel 1701 si prese a pubblicare in Forlì un foglio, di cui una pagina col titolo di *Giornale de' Novellisti*, conteneva notizie politiche, l' altra intitolata *Gran Giornale*, era destinata alle nuove letterarie. Cessò dopo cinque anni di vita, come racconta Scipione Maffei, nella introduzione al *Giornale de' Letterati d' Italia*. Nuovamente però si riprese a stampare a Forlì un giornale tutto politico, similissimo a quelli di Bologna, Foligno, Mantova, ec., il quale portava in fronte, invece di titolo, la indicazione della città, del giorno, e dello stampatore privilegiato Dandi. Ne abbiamo esaminati de' fogli dell' annata 1730.

[7] Ci assicurano che la *Gazzetta di Genova* che tuttavia si stampa, e che fu un giorno il foglio più universalmente letto di tutta l' Italia, abbia la sua origine dalla *Gazzetta Nazionale Genovese*, il cui primo numero si pubblicò il 17 giugno 1797. Non sappiamo però se questa fosse proprio sorta tutta nuova in quel bollore democratico, o fosse séguito e travestimento di una gazzetta più vecchia.

[8] Il primo numero fu stampato a mezzo giugno 1745, come si ha da lettera del Rolli al p. A. Berti, fra le lettere a quest' ultimo. Archivio di S. M. Cortelandini in Lucca.

Ma perchè le gazzette italiane stampate, sottomesse a censura e quasi del tutto ridotte al servizio de' governi, non contentavano chi voleva informazioni libere e genuine, ne avvenne, come dicemmo, che durasse fra noi il costume de' fogli di avviso a mano, più o meno segreti e più o meno liberi. Avendo la storia delle gazzette proceduto di pari passo anche nelle altre parti di Europa, e specialmente in Francia ed Inghilterra, così anche là si era prodotto il fatto medesimo.[1] Nei nostri archivi pubblici e privati si trovano avvisi manoscritti venuti da ogni parte d'Italia, fino agli ultimi anni del secolo scorso; e di più si ha notizie qua e là di alcuni de' principali avvisatori. Sappiamo per esempio che ne' primi anni del settecento era in Genova una specie di azienda di avvisi segreti condotta da Giuseppe Merani associato ad un Parisani; a mezzo del secolo quella di Don Francesco Emerigo, a cui succedeva più modernamente Giuseppe de' Negri.[2] Fra quelli della stessa natura che sempre ebbe Milano, noteremo una libera e vivace gazzetta a mano, che sulla fine del seicento spacciava Pier Francesco Valentini, forse della razza di quell' Ippolito che facendo simil professione avea molti anni innanzi dovuto fuggire da quella città.[3] Circa il 1660 si pubblicava manoscritto a Firenze un foglio di nuove oltremontane da un tal Ercole Tagliapietra, che però vi apponeva il suo nome sottoscritto.[4] A Venezia, benchè vi fosse tanto in fiore l'arte della stampa, si tenne così tenacemente l'usanza delle gazzette a mano, che anche sulla fine del seicento non se ne stampava nissuna. Di ciò si ebbe per avventura la ragione in qualche ordine della Repubblica, del quale però non abbiamo trovato indizio ne' libri di erudizione veneziana. Del fatto però ne danno sicurtà le seguenti parole del Coronelli, che scriveva nel 1697. « Non è costume » di stampare gli avvisi in questa città, nè si scrivono che col dovuto » rispetto verso ogni nazione e riguardo a' particolari. I rapportisti » che sono in gran numero, ricevono il foglietto dalli due principali » D. Pietro Donati e Antonio Minunni. »[5] Anche il Dotti, in una delle sue satire, accennava al recapito che nella bottega di quest' ultimo

[1] Hatin, op. cit., I, 49, racconta come le nuove a mano durarono presso quelle due nazioni anche quando le gazzette si stampavano, non ostante le pene rigorose che furono stabilite per impedirle.

[2] Magistrato de' Segretari di Lucca. Il prezzo che generalmente si pagò in Lucca a' gazzettieri segreti di Genova, nel secolo passato, fu di cinque ruspi o zecchini annuali.

[3] Ve ne sono due annate 1698 e 1700 fra i manoscritti di S. Romano in Lucca.

[4] Magistrato de' Segretari di Lucca. Scritture del 1659-1660.

[5] Coronelli, *Viaggi*. Venezia, 1697, I, 31.

facevano i politicanti veneziani, i quali rimprovera del tempo perduto.[1] Degne di osservazione son anche le parole del Coronelli quando afferma che i numerosi *rapportisti* veneziani ricevessero il foglio da due principali: perchè confermano quello che crediamo avvenisse anche in altre città, che cioè vi fossero non pochi che esercitassero il mestiero di seconda mano, non raccogliendo essi direttamente le notizie, ma copiandole da altri fogli de' più reputati. Non erano di certo di questa classe inferiore coloro che servivano i principi, come quel Gio. Francesco Alvisi, il quale nel principio del secolo scorso, era lautamente pagato dalla Repubblica lucchese per i suoi avvisi veneziani. Ma più che a Genova, a Venezia ed in ogni altra città italiana, rimase viva in Roma l' arte de' fogliettisti segreti. Raccolte più o meno numerose di fogli romani di questa natura, si trovano negli archivi: ed attestano che l'usanza perseverò fino al pontificato di Pio VI, o, per dir meglio, finchè anche in Roma non si aprì la breccia alla rivoluzione di Francia. Fra gli informatori romani dell'ultimo secolo ne vedemmo alcuni quasi affatto occupati a registrare le nuove della Curia e le faccende ecclesiastiche; altri invece più larghi nel raccogliere quelle esterne e politiche; altri infine assidui nel riferire notizie erudite ed artistiche. Diverse appariscono anche le indoli degli scrittori; chè talvolta sono rimessi e moderati, non di rado liberi e franchi giudicatori, ed anche satirici e maligni. Il Milizia avrebbe avuto particolare ingegno per questo modo di scrivere; e leggendo le sue lettere, specialmente quelle al conte di Sangiovanni, par talvolta di avere in mano il lavoro di alcuno fra que' più liberi ed arguti gazzettieri romani. Nel tempo delle sedi vacanti i modi di costoro si facevano più che mai irreverenti ed audaci, e le gare delle fazioni che si agitavano nei conclavi, aveano la loro corrispondenza nelle gazzette. Così, per esempio, un novellista romano cominciava il suo foglio del 10 aprile 1721. « Il conclave è pieno di scissure, e poco mancò » non sieno venuti alle mani Panfilio et Albano, doppo essersene » dette delle belle e delle buone. Rinfacciando Panfilio all' altro il

[1] Nella satira intitolata i *Novellisti*, tutta diretta contro i politici che perdevano la testa ed il tempo a cianciare ne'caffè e nelle botteghe, si legge:

Son dell'ozio i pigri alunni
Con molti altri capi storti,
In bottega del Minunni
A sudar sopra i *riporti*.

Riporti e *rapporti*, si chiamano le gazzette e *rapportisti* i gazzettieri, anche in altri luoghi di esso poeta. Il Dotti, morto assassinato nel 1712, avea scritte le sue satire negli ultimi due decenni del secolo antecedente.

» malgoverno, e l'altro a quello la sua pazzia. Ancora con Altam » ha altercato Albani, e Fabroni con Corradini; che peggio non » avrebbe fatto due curati di villa, usciti ubriachi da qualche paio » di nozze contadine. »[1] A che setta appartenessero gli avvisatori segreti di Roma, che ne' primi tempi del settecento servirono la repubblica lucchese, non abbiamo potuto sapere essendo disperse le carte che inviavano. Fra questi furono un Giuseppe Pozzi, già stato dapprima a Firenze a esercitare lo stesso mestiere, un Panicali e un Gio. Battista Bondacca. La persistenza in Roma delle gazzette maledichè si deve attribuire al non essersi mai del tutto spente le fazioni e le nimicizie fra le principali famiglie; ma più alla avidità del guadagno che faceva sfidare le leggi. Anche in Francia gli ordini più crudeli e le più assidue persecuzioni per lunghissimo tempo erano riuscite vane contro i libellisti e gli scrittori di gazzette a mano.[2] Il dotto volterrano Maffei, che scriveva nel 1712 dopo aver raccontato la severa legge di Pio V contro gli avvisi satirici, esclamava: « Eppure, » Dio buono, non è mai bastato qualunque rigore a liberar Roma da » questa infermità che si nutrisce dell' avarizia, della malizia e della » menzogna. »[3] Quali e quanti ebbero a sostenere questi rigori sarebbe impossibile il dire, senza esplorare i documenti di Roma. Di alcuno che a prezzo della vita scontò in quella città l' audacia dello scrivere già dicemmo in principio. D'un altro che ebbe sorte eguale nei tempi più moderni, cioè sotto il pontificato di Clemente XI, e che forse fu l' ultimo cui si applicasse in tutto il massimo rigore della bolla pïana, troviamo ricordo negli annali manoscritti della Colombaria di Firenze. « Si fa memoria (così si legge in quel prezioso diario) come » trovandosi l'Assetato[4] di permanenza in Roma dall'anno 1718 » al 1723, seguì che dopo sei mesi di prigionia sostenuta dall'abate » Gaetano Volpini di Piperno, nell'anno 1719 e 20 carcerato e pro- » cessato per fogliettante, con avere scritte a Vienna al conte di » Sizzendorff cose contro la vita et onestà del Santissimo padre Cle- » mente X, e di Clementina Sobiescki sposa allora di Giacomo III » Stuardo re della Gran Brettagna, fu finalmente condannato, come » reo de' sopraccennati delitti, ad esser decapitato. Fu alzato il palco » funesto in Campo Vaccino, e la mattina del sabato, precedente al » sabato del carnevale di detto anno, si vedde detto abate Volpini

[1] *Avvisi di Roma,* 10 aprile 1721, presso lo scrittore.

[2] Hatin, I, 54 e segg.

[3] *Vita di S. Pio V,* luog. cit.

[4] L'amico che ci ha comunicato questo curioso documento, ci fa sapere che l'accademico Assetato era il canonico Niccolò Liborio Verzoni di Prato.

» condotto al luogo del supplizio, accompagnato, secondo il solito,
» dalla Compagnia di san Giovanni de' fiorentini, ed assistito di con-
» fortatore dal buon padre Galluzzi giesuita. Nel mentre che si at-
» tendeva, da una infinità di popolo quivi concorso, il fine di questa
» sanguinosa scena, il detto Assetato sentì un abate ad esso incognito,
» che diceva ad alcuni suoi compagni la infrascritta epigrafe, com-
» posta dal medesimo per incidersi in pietra sopra il di lui sepolcro:
» D. CAIETANUS VULPINIUS PIPERNAS. VERITATIS AMATOR. SUB CLEMENTINA
» TYRANNIDE CAPITE OBTRUNCATUS. VICTORIAE PALMAM OBTINUIT. EX S. C.
» S. P. Q. R. — A sentire tale empietà l'Assetato, conoscendo che
» quella non era buon' aria, subito se ne andò in altra parte. »[1]

Mutate le condizioni di ogni Stato d'Italia col sopravvenire della rivoluzione, e da ogni parte sorgendo giornali liberi, venne meno l'usanza delle gazzette segrete. Anche avvenute le restaurazioni e ritornati i tempi del silenzio, gli informatori di quella sorte non si riebbero, e forse i governi più scaltriti e sospettosi non li avrebbero tollerati, come pure a malincuore avevano fatto gli antichi. L'arte de' menanti scomparve dunque in quel generale rinnovamento di uomini e di cose, che si ebbe sulla fine del secolo passato, e fino la tradizione e la memoria del loro mestiere si spensero. Collo estendersi in Italia la rivoluzione di Francia, si chiude pertanto l'epoca prima, se così ci è concesso parlare, del giornalismo politico nostro, la cui importanza fu principalmente nelle gazzette a mano che più o meno usarono la libertà dello scrivere. Le fallacie, le incoerenze, e le bugie ancora, che pur troppo debbono abbondare in que' fogli, e che son quasi necessaria conseguenza di un lavoro affrettato ed immaturo, non debbono farci credere che tutto sia in esse non vero. Anche quando altro non stessero a dimostrarci che le credenze, i pregiudizi dei tempi, e l'eco della fama quotidiana, ci porgerebbero pur sempre un lato importante della storia. Ma veramente, oltre a ciò, una certa qualità di informazioni e di particolari, che vanamente si cercano nei documenti pubblici e nei libri, sono a trovarsi nelle gazzette: le quali studiate con giudizio e bene adoperate, possono riuscire di guida e di sussidio alle altre più nobili fonti della storia. Molte ricerche occorrerebbero invero perchè le antiche gazzette, così varie e molteplici, fossero distinte fra loro; il loro valore individuale fosse singolarmente determinato; e conosciuti gli autori, si scoprisse a quali idee ed a quali parti, anche involontariamente, servirono. Il che certo non sarà possibile di conseguire senza studi ac-

[1] *Annali della Società Colombaria di Firenze*, vol. III, 115.

curati e pazienti, stante anche la rarità grande di questi fogli, ed il trovarsi disseminati in collezioni spesso disgregate e lontane. Ma se la storia delle gazzette italiane riuscirà difficile e laboriosa, di tanto crescerà il merito di chi saprà farsene autore. In noi sarebbe presunzione, se con questo che ci venne fatto di scrivere, credessimo di avere segnato le traccie del futuro lavoro. Invece ci chiameremo contenti se saremo bastati a volgere l'attenzione degli eruditi sopra un soggetto fin qui trascurato, e pure non infimo nè indegno di studio.

SALVATORE BONGI.

DELL' ARCHITETTURA GOTICA.

LETTERE DEI PROFESSORI LUIGI SETTEMBRINI E ANTONIO TARI.

LETTERA PRIMA.

Al prof. A. Tari.

Da un pezzo io vado meditando su l'architettura gotica, e mi ho proposte due quistioni: qual' è l' origine di questa architettura? e quale è la ragione della sua bellezza? Su la prima quistione ti dirò una mia idea; su la seconda penso e ripenso, e non vedo ancora chiaro come vorrei. Quando io ho qualche dubbio, tu sai che io vengo da te, o mio Tari: e tu con la dottrina di che sei pieno, e con la bontà dell' animo che ti rende carissimo a tutti gli amici che ti onorano, mi dici tante belle cose che mi fanno pensare. Ora per questo mio dubbio mi rivolgo a te, che come professore di estetica devi sapere come e quanto la tua filosofia entra nell' architettura gotica. Spero che vorrai scrivermi qualcosa: anzi facciamo così, trattiamo insieme questo argomento, ciascuno una parte, io l' origine, tu la ragione. La parte mia è questa.

In parecchi buoni libri non pure italiani, ma tedeschi e francesi, che non nomino per non fare scandalo, ho lette molte considerazioni su questa architettura, le quali non riferisco perchè mi pare che bastino quelle di Federigo de Schlegel nella sua *Storia della Letteratura antica e moderna*, le quali stringo in brevi parole.

« Dell' architettura gotica non si conosce bene l' origine, ma pare stabilito che essa non derivi dai Goti, perchè apparve più tardi di essi, e adulta ad un tratto. Il suo carattere è l' arco a sesto acuto, sottili colonne unite insieme come un fascio di canne, e una ridondanza di foglie e di minuti ornamenti. Edifizi gotici si trovano anche in oriente, rizzativi dai Templari e dai Cavalieri di Rodi poi di Malta. Fiorì nei secoli XII, XIII, XIV, specialmente in Germania, nei Paesi Bassi, nella Francia settentrionale, in Inghilterra. Essa è architettura cristiana per eccellenza, perchè esprime un pensiero che si solleva a Dio, e con tanti archi e tante colonne riempie l' anima d' un sentimento sublime. La sua forma è ancora simbolica: l' altare è rivolto ad oriente; e le tre

cuspidi e le tre porte accennano alla Trinità. Architettura misteriosissima, la quale ci conduce sempre al pensiero dell' eternità e della morte terrestre cui segue una vita perpetuamente fiorente. »

A leggere queste parole, e altre profonde considerazioni di altri profondi scrittori, io mi sono ricordato d' un fattarello che voglio raccontarti. Circa trent' anni fa capitarono in Napoli due dottissimi archeologi, uno tedesco ed uno francese, che furono accolti con molte riverenze e molti strisciamenti di piedi dal nostro Bernardo Quaranta, il quale un dì li menò seco a Pompei. Si lavorava ad un pozzo, donde si cavava la terra, e i tre si fermarono a guardare. Volta l' argano, e viene su il cofano con entro un grosso tegolo sul quale parve di vedere qualcosa; lo pigliano, lo nettano, e ci trovano graffiti profondamente alcuni scorbi che paion lettere, e in certo modo simili a queste: H FVISH. Lo voltano, lo rivoltano: che lingua è questa? latina? greca? osca? etrusca? Il tedesco disse che gli pareva una parola germanica scritta da qualche gladiatore. Stettero a discutere un pezzo, e sfoderarono erudizioni mirabili: quando sopravviene un ragazzaccio con un cofano su la spalla, e dice: — Oh, oh, questo è il mattone su cui io scrissi col chiodo e gittai nel pozzo. Il Quaranta si fece pallido, e voltosi a lui: — Vieni qua; hai scritto tu su questo tegolo? — Eccellenza, sì. — E leggi. — Il giovinetto pronto si avvicina al tegolo, e col dito indicando quelle sue lettere legge: — Questa è *Acca;* dunque dice *Acqua*. Poi *ef, er, i, es, ac,* dice *frisca*. Io scrissi: *Acqua frisca*, che doveva essere in questo pozzo. Forse non ho scritto bene? — Benissimo, rispose il Quaranta, il quale raccontò la cosa ai forestieri, e fece impallidire anche essi. Ti lascio immaginare la maraviglia e la confusione di tutti e tre gli archeologi: il napoletano furbo sorrideva, il francese ammirativo ripeteva: *c'est drôle*, e il tedesco duro: *Nain, nain, stare cladiatore no fapricatore.*

Vedrai, mio carissimo Tari, che questo grande affare della misteriosa architettura gotica riesce simile a quello dell' acqua fresca; e che io, come quel ragazzo, non persuaderò i dottissimi dotti che mi lasceranno nella mia ignoranza.

Tornando l' altr' ieri da Pompei, dove mi ricordai di quel fattarello narratomi proprio dal Quaranta, io guardavo pei campi i casolari dei contadini: ogni casolare è una camera coperta da un lastrico, e sul lastrico sta una ghirlanda di grosse zucche. E venendo a Torre d' Annunziata e Torre del Greco, su i lastrici delle case io vedevo le paste messe a seccare al sole. Allora mi vennero in mente le case dei contadini in Inghilterra, in Francia, in Savoia, in Germania, le quali sono fatte di altro modo, sono ricoperte da un tetto ad angolo molto acuto per non farvi rimanere ed aggelare la neve che darebbe un peso insopportabile: e quanto più vai nel settentrione più acuto trovi l' angolo del tetto. Così le case dei contadini, così i palazzi dei signori; così il palazzo delle *Tuileries*, che è un brutto mammone di palazzo, così gli edifizi di ogni specie, tutti hanno il tetto ad angolo acuto: altra cosa del tetto nostro, dove vanno i muratori, i ragazzi e i gatti, lì non ci deve reggere neppure la neve. A guardare dall' alto una città del settentrione la ti pare un cardo con punte innumerevoli: e una città del mezzogiorno, come Cadice, Napoli, Atene, Alessandria, Costantinopoli, ti pare una città svettata, su le case non vedi altro che terrazze, e le poche punte non sono che campanili o minaretti. Diverso bisogno ha consigliato agli uomini diverso modo di fabbricare: lassù è necessario guardarsi

dal freddo, dai ghiacci, dalle nebbie, e non vedi mai nessuno affacciato alle finestre: tra noi si vuole aria, e la benedetta luce del sole, e tutti amano stare un po' su i balconi e su le terrazze.

L'architettura trasse le sue prime forme dalla casa, e, come la casa, fu diversa secondo le condizioni del clima. Le sue forme non sono da capriccio, ma da necessità geografica. Nel settentrione da che ci è stato l'uomo e finchè ci starà, si è fabbricato e si fabbricherà sempre ogni edifizio col tetto ad angolo acuto per necessità di natura settentrionale. E il tetto acuto dà il tono a tutto l'edifizio, perchè esso è la parte più importante come quella che difende tutte le altre. E come s'innalza l'angolo acuto del tetto, tira a sè tutte le parti inferiori, le allunga, le stringe, le aguzza, e rende l'intero corpo dell'edifizio stretto ed alto. Quando poi bisogna un edifizio molto vasto, è coperto da più tettoie, e ti presenta varie punte. L'angolo del tetto rende le finestre a sè simiglianti, cioè lunghe, strette, puntute; e così tutte le altre aperture, per modo che la porta maggiore dell'edifizio finisce in una punta che risponde alla punta suprema del tetto. Nel settentrione adunque è *l'angolo acuto*, e c'è necessariamente: venne l'arte e lo rese *arco a sesto acuto*, oppure *ogiva*, e fece sostenere questo arco da colonne lunghe, sottili, a fascio; anzi fece un fascio di archi a sesto acuto sostenuti da due fasci di lunghe e sottili colonne. La colonna sola e grossa e di certe proporzioni non potrebbe stare sotto quell'ogiva che sale tanto su. Dunque, amico mio, io penso che quell'arco sia una necessità di quel clima, e quelle colonne sieno una necessità di quell'arco. I tanti ornamenti poi, e le frondi, e i fiori io credo ci stieno ancora per l'indole, i costumi e la natura di quei popoli che stanno molto tempo in casa a lavorare, e lavorano con pazienza instancabile, e curano le minuzie, ed hanno il gusto delle minuzie, ed usano i minuti ornamenti in tutte le loro opere. Insomma il carattere di questa architettura nasce dalla natura dei luoghi. E generalmente l'arte dell'architettura è condizionata dal luogo, e, come l'edifizio, è attaccata alla terra.

L'architettura che chiamano *gotica*, e che ha l'arco a sesto acuto, le colonne come fascio di canne, ed una ridondanza di minuti ornamenti, è modo necessario di fabbricare, è architettura di tutti i popoli settentrionali, e in quelle parti là si vede in tutti i paesi e in tutti gli edifizi, sieno chiese, sieno palazzi pubblici o privati. Fu chiamata *gotica*, perchè i Goti, che primi fra i popoli settentrionali vennero a civiltà, e furono cristiani, e fondarono potenti regni in Italia ed in Ispagna, furono essi i primi che cominciarono a fabbricare con una certa loro arte case e città nei loro paesi oltre il Danubio: e poi come discesero verso il mezzogiorno, fabbricarono in altri paesi, e specialmente in Italia ed in Ispagna dove si accasarono, secondo l'usanza loro, con l'architettura loro danubiana, cioè con l'arco a sesto acuto. Lo Schlegel dice che non deriva dai Goti, perchè apparve più tardi, e non sa dire da chi derivi; ma il nostro Carlo Troya nella *Dissertazione su l'architettura gotica*, che è in appendice alla parte V del suo Codice diplomatico longobardo, dimostra con erudizione grande che nel sesto secolo questa architettura cominciò ad avere il nome generalissimo di *gotica* per distinguerla dalla *romanese;* che nel medesimo secolo Clotario I fece costruire la cattedrale di Roano *manu gothica*, cioè con gotico magistero. Egli sostiene ad oltranza che i suoi *Goti* o *Geti* non

erano Germani, avevano avute molte relazioni con l'impero greco, erano più colti degli altri barbari, ebbero il più antico monumento letterario che ci rimane, la Bibbia tradotta da Ulfila in lingua gotica, fondarono il regno d'Italia con Teodorico, che maraviglia è se diedero il loro nome ad una maniera di fabbricare che fu nuova in Italia e in tutto il mezzogiorno? E ci vuol molto a confutare il dottissimo Troya che te la fa proprio vedere questa architettura, questo modo di fabbricare che diventa arte nel sesto secolo, e fiorisce dopo il mille quando tutto il settentrione comincia a muoversi, e andare alle crociate, e dirozzarsi. Lo Schlegel dice che nacque adulta, il Troya ce la fa vedere nascere e crescere; ed io dico che si vede ancora in embrione e in germe, e il germe è il casolare col tetto acuto. Quell' embrione si formò e nacque da secoli assai: divenne poi opera d'arte quando i popoli settentrionali cominciarono ad essere civili e fabbricare edifizi con certe regole. Io lascio stare la quistione dei nomi, e dico che quest' architettura in origine non è particolarmente nè gotica, nè tedesca, nè francese, nè inglese, ma è generalmente *settentrionale*, e consento che i Goti, primi venuti a civiltà, primi la ridussero arte, la usarono, e le diedero il loro nome.

Chiunque ha veduto tra le bianche campagne del settentrione il casolare col tetto acuto, e sempre della stessa forma in ogni parte, consentirà con me che questa architettura nacque lì, e non è altro che architettura settentrionale. E se tu, o mio Tari, mi consentirai questo principio, io ne trarrò queste conseguenze:

1. Quel modo di fabbricare ad angolo acuto diventò arte di architettura quando e dove i popoli del settentrione cominciarono ad essere civili. Questo *quando* e questo *dove* non si può determinarli con certezza storica, perchè quale di quei popoli cominciò prima, e quale dopo e pretende di essere stato prima. Sul *quando* e sul *dove* sono tutte le quistioni. Ma egli è certo storicamente che quei popoli quasi tutti appariscono potenti e in certo modo civili nei secoli XII, XIII, XIV; e però la loro architettura *fiorisce* in questi secoli, ed è adoperata per tutto dove essi sono.

2. Dovunque essi furono e si accasarono e dominarono, troviamo edifizi di questa architettura, in Ispagna, in Italia, in Africa, in Oriente. Dovunque va il pellegrino ama di serbare le usanze del suo paese, e si fabbrica la casa come quella della sua patria.

3. Nel settentrione questa architettura serba le sue forme pure, perchè lì sono e rimangono tutte le cagioni che la fecero nascere; lì è come pianta indigena che vegeta in tutta la pienezza della vita. Nel mezzogiorno non essendoci quelle cagioni e quella necessità di clima, le forme si alterano, l'arco non è più tanto acuto, le colonne e gli ornamenti non sono tanto spessi. La Badia di Westminster, la cattedrale di Strasburgo, e S. Stefano di Vienna hanno le forme pure: il Duomo di Milano le ha alterate, e più ancora il Duomo di Firenze che non pare più gotico ed ha sovraimposta la cupola romana, la quale è il risorgimento sul medio evo, la civiltà antica che risorge su la rozza forza germanica. Nel settentrione questa architettura ha una certa varietà, il gotico tedesco non è il francese, ed il francese non è l'inglese: pure v'è sempre il carattere comune, la forma gotica che non si perde mai. Nel mezzogiorno la forma, perchè non è indigena, si muta e col tempo anche spiace ed è ributtata come la signoria forestiera; e così

in Italia lo stile gotico fu prima trasformato, poi abbandonato e tenuto barbaro. Chi avesse tempo, agi, studi e persuasione di fare una cosa utile, potrebbe ricercare come e di quanto si alterò l'architettura gotica in Ispagna ed in Italia, e che cosa prese dalla moresca e dalla romana.

4. Se nel mezzogiorno io trovo un edifizio gotico, io posso affermare una delle due cose: o fu costruito da uomini settentrionali, o fu costruito per imitazione e in tempi di preponderanza forestiera. Per imitazione fu fatto in Londra il tempio di S. Paolo, che è di architettura romana. Fra noi, anche nelle repubbliche, sono state lungamente le mode tedesche, e vestimmo e fabbricammo alla tedesca: in Inghilterra ci è stata un tempo la moda italiana.

5. Se poi trovo l'angolo acuto nella porta di Arpino formata da due sole pietre grandissime; se trovo un'ogiva in Roma o in Atene, io non dirò che lì è architettura gotica. L'architettura non è questa o quella forma, ma un sistema, un organismo, in cui possono essere anche tutte le forme, ma una domina sempre su le altre e dà il carattere generale. Se in un edifizio romano troviamo un'ogiva, dobbiamo vedere se offende l'armonia dell'architettura romana: se non l'offende, l'è una delle tante forme che l'artista adopera per far varietà; se offende, è una forma aggiunta per capriccio o ignoranza, e non bisogna curarsene, nè fondare un ragionamento sopra il capriccio d'un ignorante. Voglio dire che l'ogiva e l'arco tondo non sono come la pelle bianca e la nera che l'una appartiene agli uomini del settentrione, e l'altra agli uomini dell'equatore, ma sono due forme note a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; ed è usata piuttosto l'una che l'altra secondo il bisogno.

6. Il bisogno consigliò l'Indiano, che per fuggire agl'infuocati raggi del sole cavò le rupi e vi fece il tempio del suo Dio: consigliò l'Egiziano a cavare gl'ipogei, e in mezzo ai mobili monti d'arena innalzare lo stabile monte della piramide: consigliò il Greco a costruire la casa in modo da godere dell'aria, della luce e ritrarre la schietta bellezza della natura; consigliò l'Arabo voluttuoso ad edificare l'Alhambra con ornamenti e ricami, e dove luce e dove ombra, e dove acque zampillanti, e quanto diletta i sensi e colpisce la fantasia; consigliò l'uomo del settentrione a fabbricarsi la casa in modo che la neve non potesse schiacciarlo sotto, cioè col tetto acuto.

Queste conseguenze mi paiono logiche e naturali; e, se io non m'inganno, sciolgono molte quistioni che si fanno su questo argomento.

E mi pare ancora che diano luce su quell'altro punto, che l'architettura gotica sia l'architettura cristiana per eccellenza. Ma io dimanderei: Le genti del settentrione prima di venire al cristianesimo come si fabbricavano le case? come fabbricavano i rozzi templi dei loro idoli? Certissimamente col tetto ad angolo acuto per quella benedetta neve che allora ci doveva cadere come ora. Dunque le forme prime e caratteristiche di questa architettura non han punto che fare nè col cristianesimo, nè con l'idolatria. E quando quelle forme furono ringentilite dall'arte, esse si usarono per edificare non pure la chiesa, ma la casa, il palazzo, il castello. Noi quando si parla di architettura gotica non pensiamo ad altro che alla chiesa, alla cattedrale, e non alla casa che è prima della chiesa; e però si crede che il gotico sia stile sacro, anzi ortodosso, sia la quintessenza pietrificata del cristianesimo, e ci si fanno sopra certi ragionamenti lunghi e sottili proprio come canne. Io non crederò mai che lo

spirito per pensare meglio a Domineddio debba andare proprio a ficcarsi nell' angolo d' un arco a sesto acuto. Perchè Domineddio sta su, come dicono, dunque quanto l' edifizio è più alto, e la vista più si perde nell' angolo acuto, tanto meglio si può pensare a Lui? E i primi e buoni cristiani delle catacombe non pensavano a Dio, e non lo servivano forse meglio che questi cristianelli gotici? E nel *Parliament House* di Londra, stupendo edifizio gotico, forse gl' Inglesi vanno a contemplare la politica ficcando lo spirito negli angoli acuti? E se anche trovassero lì la politica non ci trovano certo il cristianesimo. Via, non ci trovano nulla, perchè non ci può stare nulla: e quando vollero che il Palazzo del loro Parlamento si facesse di quell' architettura, intesero di fare un' opera di arte nazionale, e niente altro; e lì quel monumento è necessario, è utile, è bello. E poi se il cristianesimo nacque molto prima che questo modo di fabbricare diventasse arte; se i cristiani sino al secolo XII hanno adorato Dio in templi di altra architettura; se di altra architettura si sono costruite e si costruiscono migliaia di chiese, e San Pietro in Roma che è la chiesa prima per dugento milioni di cristiani che si chiamano cattolici, come ci vengono a dire che l' architettura gotica è cristiana per eccellenza? — Si dirà che esprime il sentimento cristiano meglio che la greca, la quale fu pagana. — Ed io a questo rispondo: Dunque la chiesa di San Pietro per sentimento cristiano è inferiore al Duomo di Milano, alla Cattedrale di Strasburgo, anzi a qualunque chiesetta gotica? Amico mio, io non capisco come si potrebbe pensare meglio a Dio fissando l' occhio in un arco acuto che guardando per un arco tondo; pregare meglio in una chiesa buia, malinconica, coi vetri colorati, che in una chiesa luminosa, allegra, dove entri l' aria e il sole. Statti a vedere che soltanto il Trappista va in paradiso, e che quel dabbenuomo di Filippo Neri che visse alla buona e servì Dio allegramente è andato altrove.

Mi si potrà dire: Sarà questa la prima origine dell' architettura gotica, ma è certo che essa col numero delle sue parti ci rappresenta Dio, e che con la vastità, l' altezza, la fioca luce c' invita al raccoglimento ed alla preghiera. — E questo neppure mi pare esatto, perchè voi dite che Dio si rappresenta meglio col numero, altri dice che si rappresenta meglio coll' uno: voi volete pregare all' oscuro, e ci sono tanti milioni di uomini che sogliono pregare a cielo aperto e con la faccia rivolta al sole: voi dite che volete il buio per ripiegarvi su la vostra coscienza, e l' indiano vuole la fersa del sole per ripiegar gli occhi sul suo ombelico e meditare e pregare, ripetendo la sacra parola *oum*. Volete raccogliervi, volete non vedere gli oggetti esterni che distraggono dalla meditazione, e intanto nel vostro tempio dipingete le mura dal pavimento alla soffitta, e ci mettete tanti ninnoli di pietra che non so quanto giovino al raccoglimento, e a contarli saria più lungo che recitare quindici poste di rosario. C' è chi vuole raccogliersi, e c' è chi vuole espandersi nella preghiera: c' è chi vuole ripiegarsi su la propria coscienza, e c' è chi vuole diffondersi e spaziare nel creato per riconoscere e lodare Dio. L' un modo non esclude l' altro, e il cristianesimo li accoglie tutti e due, perchè esso non è un modo, ma è un vero; e chi lo restringe in uno di questi modi non l' intende bene. Si dice: il tempio gotico è più scuro e malinconico del romano; ma il cristianesimo è religione di macerazione, di malinconia, di annientamento; dunque il gotico è cristiano per eccellenza. Chi dice così non comprende

tutto il cristianesimo per diciotto secoli e sparso su tutte le contrade della terra. E se questo ragionamento fosse vero pel tempio, si dovrebbe ancora dire che la casa gotica è più cristiana della casa romana; perchè siamo sempre lì, l'architettura non fa soltanto il tempio, ma tutti gli altri edifizi pubblici e privati.

O Tari mio, qui non c'è mistero, ma acqua fresca. Le tre cuspidi del tempio non hanno punto che fare con la Trinità, perchè sono in molti edifizi diversi e su molte case anche non sante; e perchè molte chiese hanno le tre, le quattro, le cinque cuspidi, le quali sia detto una volta per sempre sono fatte per la neve, non altro che per la neve. E tutti quegli ornamenti e fiori e vetri colorati non ci sono messi per far pensare alla vita eterna perpetuamente fiorente, ma per la stessa cagione per la quale nel settentrione si vuole il *comfortable* nella casa, si educano fiori che non si può tenere all'aperto, si vuole avere intorno a sè un gran numero di piccoli oggetti per occuparsi, si ama *le petit jour*, si cerca di avere una luce, un'aria, un mondo diverso da quello di fuori che non è bello; si mettono tutti quegli ornamenti per la stessa cagione che si scrive un libro con tanti fronzoli di note e di citazioni non lasciando una parola senza testimonianza, come non lasciano un palmo di muro senza mettervi una corbelleria.

L'uomo fece la casa di Dio a simiglianza della casa sua; ed una sola è l'arte ond'egli fa la casa e la chiesa. L'arte con la quale il greco costruiva il Partenone, il Ceramico, e la sua casa privata era una, e si chiama architettura greca. L'arte con la quale le genti del settentrione costruiscono i loro templi e i loro edifizi pubblici e privati, chiamala *architettura gotica*, chiamala anche *tedesca* come la chiamavano gl'Italiani quando nel cinquecento la lasciarono da banda; io la chiamo *architettura settentrionale;* ma non va chiamata *architettura cristiana*, come la greca non va chiamata *pagana*, appunto perchè non i soli greci furono pagani, come non i soli settentrionali sono cristiani. Questo nome di architettura cristiana non è solamente un errore, ma un'impertinenza, perchè sai che vuol dire? che chi non fabbrica ad arco acuto non è cristiano. Io lascio stare l'impertinenza, e dico che i settentrionali usarono lo stile gotico, non perchè cristiani, ma perchè settentrionali, per difendersi dai geli: e che quindi quell'architettura non è un mistero, ma una cosa naturalissima.

Così la penso, così la dico. Se ti pare che io dica male, e tu correggimi: se ti pare che dica secondo ragione, e mi dirai *bene*, io sarò contento, chè il giudizio tuo mi varrà per centomila. Alcuno dirà che questa è una delle mie solite opinioni strane: non importa; molte opinioni da prima sono state credute strane, poi furono riconosciute vere. La verità vuole il suo tempo: noi aspetteremo, e intanto rideremo della misteriosa scienza che si affanna a svelare i profondi misteri dell'angolo acuto.

Ma nè tu, nè altri creda che io disprezzi questa architettura; io pregio questa, e la moresca, e l'egiziana, e l'indiana. Io ho guardato con meraviglia i due grandi edifizi gotici che sono a Londra, la Badia di Westminster e il Palazzo del Parlamento, una antica, l'altro moderno; e ne ho avuto grande diletto, e non mi saziava di riguardarli. Se mi dimandi: ti piace? Io italiano e innamorato dell'arte greca, ti rispondo: come arte non mi finisce di piacere. Io voglio vedere intero e compiuto un concetto, un'opera d'arte, così che io possa compren-

derla tuttaquanta, rappresentarmela innanzi la mente, e vagheggiarmela. Un edifizio gotico con quelle tante sue parti e particelle, con quegli angoli, quelle punte, quelle foglie, quei fiori, in non posso comprenderlo tutto quanto e rappresentarmelo: molte parti mi sfuggono, molte cose mi rimangono incomprese, io non ne ho l'immagine compiuta, e però non mi piace. Spesso io ammirava l'immenso Westminster, poi andavo al Museo e facevo all'amore con una colonna del Partenone, una colonna che mi pareva poterla pigliare in una mano come un bastoncello, una schietta colonna che per me era bellissima. — Ma quell'incompiuto ed incompreso quello è bellezza, perchè si accorda col sentimento religioso. — Forse sarà difetto della mia mente poco filosofica, che vuole la compiutezza in un'opera d'arte, che non giunge a comprendere tutte le parti di un edifizio gotico, che non si contenta di lasciarne alcune nel vago e nell'indeterminato; ma la mia mente è fatta così, ed io non posso mutarmela. Ti parlo di me, non dell'architettura gotica, la quale può avere le sue ragioni di bellezza che io non intendo bene, anzi le ha certamente, e tu devi saperle, e vorrai dirmele per cortesia.

E qui finisco, o mio onorando amico, e ascolterò con reverenza le tue parole.

Napoli, 12 febbraio 1869.

LUIGI SETTEMBRINI.

LETTERA SECONDA.

Al prof. L. SETTEMBRINI.

Ad un tuo parere sullo stile gotico in Architettura; il quale parere vale, per chi ti conosce, una teoria in germe; permetti che io faccia seguire, ed in parte contrapponga uno mio, che probabilmente sarà noverato tra' miei soliti grilli. Tu m'inviti, anzi con amichevole prepotenza mi obblighi a ciò. La magica tua parola, come quel flauto che facea inesorabilmente ballare sapienti ed insipienti, non può rimanersi senza l'usato effetto sopra di me che tanto ti amo e stimo. Giacchè dunque s'ha a fatalmente sgambettare a tua posta, facciamolo, al nome di Dio, col meno di giravolte orsine che io possa.

Tu rechi in mezzo, nel tuo scritto, una congettura sulla origine dello stile gotico o tedesco che si voglia dire, nell'arte delle seste; il quale ti pare aver tratta la *Ogiva*, caratteristica sua modalità struttoria, dall'acutezza dei tetti, motivata dalle nevi del settentrione. E segui domandandomi quale valore estetico abbiasi ad attribuire a tali forme, non potendo spiegare a te stesso come la bellezza, che non sai non ammetter nelle gotiche edificazioni, non giunga totalmente a soddisfarti, o non bene ti finisca, secondo la tua frase. Annoderò la rispo-

sta a questo secondo punto; ed adoperando a spiegare la indicata perplessità di gusto, farò di sprigionare i grilli, di cui ti ho parlato sopra, cioè le considerazioni che desta in me lo spettacolo di una gotica cattedrale.

Ora sai, mio ottimo amico, perchè il sì e il no ti tenzonano in capo nel caso in quistione? A creder mio perchè tu equivochi nello stato di sentire che artifiziosamente ti crei, e propriamente ci ha due uomini in te: il Settembrini dal consueto buon senso, italianissimo anche nei pregiudizii, ed il Settembrini della convenienza, che approva non *juxta cor suum*, ma in virtù di un arbitrario catechismo della critica contemporanea. Sopraffatto dal vociare di tanti lodatori della intimità, esaltazione, misticità ed altre mirabilia del fare gotico, ed immemore della serenità de' tuoi criterii neogreci in Arte, batti le mani meccanicamente, eccitato dal romoroso *plaudite*, ma con la stessa magnetica malavoglia con che sbadigliamo allo sbadigliare altrui. Or perchè vergognare dell' italiano malcontento che provi, e crederti in obbligo di ammirazione, ed esclamare « oh bello! » dove abbandonato ai nazionali istinti indubitatamente grideresti « oh brutto? » Fa a mio modo. Guarda un po' questo mondo di forme esotiche per noi con gli occhi de' Vasari, de' Palladii, e di quell' angelo da Urbino, il cui nome è legione, il quale notoriamente dichiarava stile gotico o semigotico « un peccato contro la bellezza. » Il prestigio sarà dissipato; e dalla perplessità passerai all' accordo più compiuto con te stesso. L' Arte, figlia della fantasia nazionale, non può che occasionare simpatie, predilezioni, carismi nazionali, sempre e dovunque la spontaneità del gusto non sia perturbata da convenzionalità e rettoricherie. Io non maraviglio punto della buona fede critica di quei maestri, che chiamavano pane il pane e vino il vino in lingua loro; e non solo chiacchierando, come facciam noi, ma coi maravigliosi loro fatti, cioè edificando, plasmando, colorando, atteggiavansi in polare opposizione ad ogni criterio oltramontano. Non maraviglio, dico, di ciò che è molto natural cosa. Solo maraviglio de' tedeschi italianizzanti o grecizzanti, che fanno il viso dell' arme anch'essi alle forme tedesche, dicendoci per esempio, per bocca di Hübsche, quello essere un goffo ed assurdo edificare quasi vitreo senza grazia nè bellezza; e per l' organo di altri molti bisticciandolo qual barbaricume venuto alla seria Germania dalla Francia folleggiante; ed altre garbatezze su questo andare. Eppure questi dottori estatici sono di buonissima fede: solo scambiano, come te, la quistione della bellezza con quella della organicità delle forme. Fanno il processo ad uno stile altamente storico, scolasticamente preoccupati dell' assoluta esemplarità dei tipi classici; cioè innaturalmente biasimando nella stessa postura critica, che naturalmente occasiona in te la perplessità di ammirazione che esprimi. Malaugurata assolutezza, principio e fonte dell' astratta Catechetica, quissimile del letto di Procuste, che violò tanti diritti in Parnaso, che anche nel democratico reggimento eliconio classificò tanto a casaccio

Calcando i buoni e sollevando i pravi!

Sì certo. Ci ha qualcosa di comune, un elementare sostrato di relazioni formali in tutte bellezze: una congruenza di parti, un geometrismo morfologico necessario; e, lui assente, siamo tenuti a inesorabil-

mente dire brutta una sembianza data. Questa categoricità preesiste, e non può non preesistere alle figurazioni di tutti gli uomini, in tutti i tempi, e sotto tutti i poli del mondo. Un mostro a tre braccia, una donna che *desinat in piscem formosa superne*, un tragelafo come ne ha tanti l'arte bambina, riproveremo sempre quali deformità. Ma la riprovazione dice solo ciò che non può essere, non ciò che è bellezza; e tale scarna negatività val tanto poco, che alcune Arti la ignorano a dirittura (per esempio, quella delle seste, di che ora è discorso, e l'altra de' suoni, le quali non avendo riscontri tipici tra le esistenze naturali, non dan luogo a violazioni assegnabili de' primi di normalità lineare o affettiva). Non salva, dunque, l'universalità e categoricità dei giudizii, Palladio della scuola, la indicazione di codeste formalità, che col Bello sostanziale han tanto che fare quanto l'O di Giotto con le mirabili dipinture di lui. E per chiunque non pagasi a parole, e ne ha di troppo di oziose logomachie, il decidere perentoriamente in dispute di gusto sarebbe impossibile, se non soccorresse alla bisogna altro modo di critica; cioè il modo storico-filosofico. Esso, fuori della Babele opinativa, imborga, per così dire, i prodotti delle Muse senza passaporti scolastici nella Gerusalemme della fama: esso giudica non come Minosse ringhiando ed avvinghiando; ma, a immagine e similitudine del vivo e vero Iddio, *jus suum unicuique tribuit;* cioè assegna a ciascun vivo il suo posto nella Vita.

Ma porta il pregio d'intenderci su di ciò con maggior precisione.

Si suole da molti equivocare tra ESTHESIS e BELLEZZA in proposito ai prodotti della fantasia: eppure tali due determinazioni del *Sentimento* stanno l'una all'altra come genere a specie, laddove non si stranino sino a polare opposizione. Voglio dire, l'*Esteticità* essere una sfera dello Spirito, fissa e circumnavigabile dal più sistematico giudizio: in quella che il BELLO, men che emisfero di cotale sfera, dischiudesi in massima parte alla simpatia; epperò non patisce fissazioni, e quasi, nella essenziale sua motilità etno-crono-topografica, cioè dipendente da circostanze di razza, di tempo, di luogo, erra su la superficie dell'ESTHESIS anzidetta; la quale, del resto, invece di ecclissare illumina, ma parzialmente. Rappresentati una di quelle macchinette armillari, che usavamo a scuola, sulla sfericità immota di cui aggiravasi un disco cartaceo significante il satellite lunare. Chiamando tutta la macchinetta ESTHESIS, il disco mobile ti renderà immagine della modalità BELLO, visibile sotto diversi angoli della fantasia di popoli, artisti e critici diversi. Dal quale assunto non sol mio, ma di tutti i moderni trattatisti non retori, conseguita che se ogni *Speciosità* è cosa *estetica*, non ogni *estetica* cosa è da dichiarare *Speciosità*, con un convertire *simpliciter* illogico ed inestetico ad una. Si può perdonare alla ingenuità dei Greci il piantar canoni, come il vulgato di Teognide: « Tutto che sia bello piace, e tutto che non bello non piace. »[1] Noi siam tenuti ad affermare *per accidens* « tutto che è Bello dover piacere, ma tutto che non piace non esser che *non Bello* e non necessariamente inestetica cosa; » così sanzionando la possibile partecipazione della *Non Bellezza* al *cosmopolitismo* dell'ESTHESIS, in contrapposto al *municipalismo* del BELLO, i sentimentali moti proprii del quale non riescono a filosofia in guisa veruna.

[1] Ὅτι καλὸν φίλον ἐστί, τὸ μὴ καλὸν οὐ φίλον ἐστί.

In fatto quelle nature cartacee dei critici abitatori del disco lunare, erratico intorno all'orbe del sentire umano (*Gefühl* de' Tedeschi), che fanno eglino colà entro se non codificare, prammatizzare i loro catechismi artistici, appuntando ciascuno il telescopio ad una plaga, o meglio a un picco del Sentimento, senza brigarsi punto degli altri che ignora? Costui ha ad *oggettivo* Valmiki, colui Omero, quegli Shakspeare (il nostro Dante, parte per sè stesso in tutto, non dette luogo a *Poetiche dantesche* la Dio mercè); e con la massima buona fede del mondo, data la lateralità della vita nazionale, tutti di concordia credono aver trovato il *lapis aestheticorum* di un criterio di gusto assoluto, obbligatorio per antichi e moderni, pel Cinese non meno che pel Parigino, ec. E già che ho nominato i Cinesi, dirò che i legislatori del gusto mi sembrano proprio fare come i geografi del celeste impero, de' quali narrasi che disegnano mappamondi occupati dalla Cina sola con maravigliosa fedeltà topografica descritta; nell' orlo estremo della quale vedesi un luoghetto, su cui leggesi « terre rimanenti barbariche. » Queste Cine occupanti il mondo ciascuna, e ciascuna ricacciante in un cantuccio il resto del genere umano dichiarato barbaro; queste universalità esclusive, epperò contradittorie, sono le *Arti poetiche*. Ne vuoi una prova? Conferiscile un po' insieme, e vedrai come l' una dicendo « acqua » l' altra intende « pietre » con un *qui pro quo* che ne disgrada quello della biblica Babele. Ora scienza suona necessità, non accidentalità; ed in su questo andare s' avrebbe a finir per negare la scienza, per la potissima ragione ch' è assurdo il cercar tipi fissi non di pure forme, ma di contenuti formali, cioè di *Formosità* modalizzate dalla natura e dalla fantasia in millanta guise. Ti venne mai fatto di dimostrare a te stesso apoditticamente la retta essere bella e la curva brutta, o viceversa; il naso aquilino dover dirsi normale e non il simo; il bianco caucasico stare più su in cromatica dignità che l' etiopico nero, ec.? La nostra razza ha fatto sino a qui la civiltà del mondo, e ben comprendesi come i responsi delle sue Muse attribuisse all' uman genere, di cui reputò essere e fu davvero sinora la sola rappresentante. Ma piano a' ma'passi, dicea colui che ferrava le oche. Chi ci assicura che fra qualche millenio i Paria umani, i Negri, non facciansi innanzi; ed i loro estetici, certo più stimabili e stimati di me, non provino in *barbara* e *baroco* ai Settembrini di quel tempo, una bella di Tombouctou non aver nulla da invidiare alla Venere di Milo, ed esser ridicolo dommatizzare sul profilo greco, paralogismo di profilo: esemplare perchè ponsi bellissimo, e bellissimo perchè non ammettemmo altra esemplarità che la sua? Sai, mio ottimo Luigi, come intervenne a noi bianchi in questa bisogna? Come a' messeri i predicatori, che parlano soli, epperò han sempre ragione. O meglio, c' intervenne come a colui che dimostrava l' uomo ucciditore privilegiato di leoni dinanzi a una statua di Ercole che atterra un leone. Una di queste belve rispose da filosofo al millantatore sofista. « Se fossero scultori anche i leoni, la cosa non anderebbe così, ed oh quanti Ercoli vedresti accoppati da noi! » Or basta a confutare anzi a rendere impossibili le vanterie del buongustismo, non meno sofistiche di quelle dell' uomo esopiano, la distinzione che postulava testè tra ESTHESIS, totalità oggettiva macrocosmica, e BELLO parzialità subbiettiva microcosmica del Sentimento. Solo in grazia di tale distinzione ci avrà *Proporzioni*, conscie, per dir così, di dover parere sproporzionate mutando tipo (p. e. l' aritmetico in geometrico, aureo, armonico, anarmonico,

e che so io); ci avrà *Assonanze* memori di essere state dissone alcuni secoli innanzi (p. e. l'attuale mellifluo accordo di prima e terza); ci avrà insomma *Perfezioni* modeste e rassegnate a variare coi millenii ed i meridiani. Se i realisti d'oggidì coi loro tipi indeducibili di Bello non intendono più che tanto, bene sta; ma sta malissimo se intendono una stereotipia formale *ad usum Delphini*, cioè di tutto il genere umano. *Forma pura* suona vacanteria pura; e se originale, riesce sterile e tautologica nella originalità, come un vero *Om Om* artistico, che non dice nulla perchè non è che il nulla. *Forma sentita*, per contrario, suona pregnanza, vitalità originalmente diversa e non duplicabile da artista o critico alcuno.

Lasciamiti ora descrivere l'altro modo di critica, cioè il modo storico-filosofico, di cui feci motto sopra.

Esso intende a salvare da' naufragi fortunosi del gusto di tutti i tempi il criterio unico di valutazione dei fatti geniali: il criterio, cioè, che facendo getto del ciarpame scolastico, prenda a considerare la maggiore o minore organicità di quelli nella fantasia. Qui partesi da principio giustissimo; ed è, che ogni legittimità, bontà, vitalità non che artistica, scientifica, morale, documenta una sola e santa guisa, ossia la ricognizione che il neonato prodotto appartiene in proprio a un popolo, e, mediante lui, allo Spirito. Se non venne su per opera di stufe in clima, tempo, suolo non suo; se lo volle ed impose all'attenzione della contemporaneità e posterità la coscienza di un evo dato a testificazione di quel che fosse e si volesse: esclama pure *Habemus pontificem!* Se, per contrario, posticcio inverecondo di organismo, osa sostituirsi ed anche contrapporsi ad organici istinti indubitati; se invernicia l'incarnato della Vita, sofistica il disinteresse della Scienza, cambia in andazzo la libera movenza del Volere; e, che è forse peggio, volgarizza, neologizza, sinonimizza il *Verbum* dell'Arte: e tu gitta via senza cerimonie nella ceada dell'oblio la tristanzuola creatura, che ne hai ben donde. Solo il Reale è grande (*Dieu seul est grand*): ed il Reale transubstanzia in necessità di divenire ogni fortuitezza di evento. Per Bacco! Chi non vede che, arrisicandoci al giudizio dei singoli del gusto, dopo aver trasandati gl'individui della natura, trattiamo le vanità da persone, e le persone da vanità; e facciamo come colui che per istar saldo, si afferra alle fuligini? Un acquisto effettivo vanta, a parer mio, la critica moderna; ed è appunto codesto aver compreso, a forza di studii di particolari, ed amoroso dimesticarsi con età non nostre, con convinzioni spesso antipatiche, con intenti non di rado ostili, di aver compreso (e *comprendre c'est pardonner*), la storia non patire giudici che l'assolvano o condannino; ma voler esser ricostruita e non più, e solo interpetrata per guisa che risulti misura a sè stessa in tutte cose. Così soltanto la critica trova il bandolo dell'arruffata matassa della opinione volgare; e consistendo in sull'ipomoclio dell'autenticità storico-nazionale della produzione, riduce a bilico costante la scandalosa altalena del *Bello-brutto* e *Brutto-bello* delle streghe del romanticismo: sentenziando con più giustezza che anche il deforme, se endemico, può esser tenuto parziale bellezza; dove che le Formosità, se sporadiche, tuttochè splendenti di sfoggiati colori, si hanno senza pietà a reputar sempre pedanteria pretta. E già la usarono ciascuna per parte sua siffatta *Restitutionem in integrum* Filosofia e Morale. La prima non soffrirebbe più che alla stregua p. e. del Kantismo, si giudicasse

Platone come faceva Tenneman: la seconda non bisticcia più pagani e maomettani dal punto di vista del Cristianesimo, e guardasi dal bistrattare, come solea, la voluttuosa naturalità antica *ad usum* dell' ascesi o bacchettoneria moderna. Perchè non eguale resipiscenza nei censori delle opere geniali, che hanno mandato specialissimo di far giustizia a tutti, di benedire *Urbi et Orbi;* e non anatematizzare, armati di orbile scolastico, eterodossie, appo le quali le specialità dell' indole motivano lode e non biasimo? Sbandeggiamo le preoccupazioni dei Paridi in parrucca, che conferiscono il loro pomo versicolore *invita Minerva et Junone,* cioè senza senno ed autorità: e ci parrà degno di stima chiunque partecipò come che si fosse al gran banchetto dell' estetica vita. E non mi obbiettare che, a questo patto, la critica storico-filosofica sarebbe perennemente encomiastica e proprio una specie di cuccagna, o indulgenza plenaria per tutte quisquilie malconcette e malnate, purchè nate. Anzi, rispondo, a questo sol patto potremo sceverare in Arte i veri bianchi agnelli dagl' irchi fedi; e tra i primi stabilire il più o meno d' importanza, dignità, costellando, per dir così, sistematicamente e non a casaccio o per favoritismo accademico, satelliti, pianeti, stelle: eguali tutti in organicità, eppure disugualmente distanti dal centro corruscante della perfezione. Nè gli ostracismi, le interdizioni *aqua et igni* dal nostro Parnaso mancheranno; ma sai chi ne sarà colpito? Ne saranno colpiti gli Ardelioni artistici, *Qui multa agendo nihil agunt,* ed i loro frutti e fiori di carta verniciata, indifferentemente ammirandi al polo ed all' equatore, ed universali sotto l' usbergo del sentirsi nulli. Cotesti pseudonomi, pseudologi, pseudomachi, la verificatrice storia dichiara lacune d' individuazione, epperò vuoto verace, *Vacuum*, dal quale il mondo della fantasia abborre non meno che quello della natura. Come altramente proveremmo il formicolìo di poetonzoli, chiamato Arcadismo, non essere stato in risultante che una malattia pediculare poetica, appiccatacisi dai cenci politici del secolo scorso? Come proveremmo la paucità de' saputissimi caracceschi, la claudicanza dell' antichizzante virtuosità Canoviana, l' inanità del diplomatismo musicale di Mayerbeer e compagnia; se non provando tutto ciò alla cote infallibile della coscienza popolare ne' costumi, nella fede, nelle speranze, negli odii, negli amori, nelle serietà, nelle follie medesime? Fondonsi in essa come in cratere gli elementi, di che poi l' Arte è manifestazione, e stava per dire eruzione. E bada che non tutte le età sendo egualmente artistiche, non tutti i popoli potenziati ad entrare antesignani nella estetica mostra, non tutti i musageti, anche in condizioni normali, brillando per genialità subbiettiva; lo scrutinio critico immancabilmente riuscirà ad una gerarchia di meriti non arbitraria, ma definita dalla stessa natura. Ma a che mi estendo vie più nel tratteggiare un metodo, che hai mirabilmente usato nelle tue *Lezioni di Letteratura Italiana;* nelle quali interi secoli, stati incensati dai turibularii retori, sono misurati e trovati monchi alla stregua della socialità italiana, che infiacchita, accasciata, tirava seco la sorte delle Lettere? Come avresti potuto, aderendo ai criterii formalistici delle scuole, stimatizzare il letterario gesuitesimo, collirio menzognero di Veneri non afroditiche ma trigoditiche, perchè non nate dalle spume dell' entusiasmo, ma dalla feccia dell' impostura? Ti assicuro, amico mio, che se la cosa non istesse nei termini precisi che indicai; se davvero ci fosse mestieri arzigogolare di Bello, tirati « di qua, di là, di su, di giù » dalle opinioni buongu-

stistiche, avrei da un pezzo chiuso bottega, e detto a me stesso *Collige sarcinulas, exi foras*: chè Estetica cosiffatta suona al mio orecchio quadratura di cerchio. Per fortuna la critica storica, genetica, organizzante, si può e dee fare non fosse altro che a conforto delle coscienze timorate, come quella del mio Settembrini, la quale vuole che ad ogni patto la Giustizia, l' esule illustre, torni se non su la terra, in Parnaso.

Ora è tempo applicare al caso nostro, ovvero all' Architettura gotica, le cose fin qui discorse. Vediamo se era giusto il mio postulato: cioè che in quanto italiano, tu abbia a fare il broncio a forme struttive, eteroclite per la nostra estetica idiosincrasia; ma, in quanto critico, non giudicando col cuore o con l' utero come le donne, anzi da codesta muliebrità inalzandoti a virile discrezione in cospetto di creature della fantasia, che hanno il sol torto di non essere consobrine tue, sangue del tuo sangue ed ossa delle tue ossa; non negherai loro la laurea dell'approvazione, cui han diritto. E compiendo questo atto di giustizia borbotta pure col ghibellino assoggettato al bacio del piede, *Non tibi sed Petro;* che sul labbro tuo suonerà « Non a voi tedescherie, ma allo Spirito che vi anima, principio solo di diritto divino, che riconoscano Arte e Religione! »

Ripeto adunque che, giudicato l' edificare gotico secondo criterii classici, desunti da esemplari classici, che son pure i nostri alberi genealogico-estetici; non può non parere un' allucinazione, una briaca vertigine architettonica, un volo alla Simon mago, il cui miracolo uffiziale terminasi in un bel tonfo nell' assurdo. Motivazioni, intenzioni, partiti, qui contraddiconsi l' un l' altro in conseguente inconseguenza, ch' è una maraviglia. Notoriamente il verticalismo, l' ascensione dell' attività struttoria sin quasi ad assoluta perpendicolarità, e, stava per dire, volatilità di masse, è la Idea madre dello stile: in ciò assoluto contrapposto del fare egiziano, che non maschera ma sfoggia, non alleggerisce ma aggrava il peso, cui l' intuito sottostà con facchinesca bravura. Il greco sostituisce a quel ciclopico vanto la snellezza: e così trionfa del peso non accusandolo e non dissimulandolo, ma librandolo con la forza, che lo solleva con colonnare mirabil sistema e quasi palleggia in alto. Or bene: il murare gotico non fa nè l' una nè l' altra di tali possibilità; sibbene vuole l' impossibile del nullificar la gravitazione nel colossale stesso; e tagliuzzando poi ogni spaziatura non pure contraddice alla fondamentale sua esigenza ascensiva; ma, che è più nel caso nostro, offende il bisogno di orizzontalità della fantasia greco-latina, ispiratrice del riposo greco, della maestà romana; le quali amano l' incesso e non il balzo, e moli con calma insidenti « come leon quando si posa. » Secondamente, chi ignora che le Arti Plastiche sublimano a idealità la fenomenia volgare, in quella che il proprio delle Arti Spirituali (Poesia e Musica) è l' adimare a sensibile apparizione le Idee pure? Le une spiritualizzano la carne, le altre incarnano lo Spirito. Or l' architettare gotico ponsi tra mezzo: ed adoperando a materializzare teosofiche intuizioni, repugna alla plasticità ed alla intellettività ad un tempo: cosa che ferisce l' italiano buon senso, il quale non sa capire o tollerare un' ascesi in pietre, e non lascia mistificarsi da misticismo siffatto. In terzo luogo, come bravamente fa a calci con la monumentalità, ambizione d' immortalità artistica, la nota fiacchezza delle guglie gotiche (*flèches*), squilibrati trampolieri petrefatti, Oritie sciancate, che conviene soffolcere a forza di ferrame perchè non se le

porti Borea! Ciò fa ricordare quel greco di Eliano, che poneva piombo a' piè per non dare del muso a terra a ogni passo. In quarto luogo, l'effettuoso, cui manifestamente mira qui la tecnica, distruggono in antiottica complicanza le parti di un tuttoinsieme, non mai abbracciato o abbracciabile dall' apprensiva, che non può raccapezzarsi, e non ha posto architettonico tenibile tra centri e orizzonti, prospetti ed introspetti tanto svariati. L' euritmia, la simmetria, l' aureo *Simplex dumtaxat et unum*, programma obbligato di ogni opera nostrale, dove sono eglino? Non che ignorati eccoli ironizzati da membrature asimmetriche a disegno, e da tale una paradossia di tritume nell' ornato, caleidoscopico addirittura — rosette, rosoni, trifogli, bifore, trifore, mensole, colonnini a fasci (*Massverk* de' Tedeschi), — che t' insospettisci del costruttore come di un retore, che voglia sofisticarti, non rivelarti il vero. In quinto luogo, che diremo di quelle facciate, interni arrovesciati, sovraccariche alla porta di decorazioni, che oltre la soglia diminuiscono non crescono, epperò ti liberano dall' incomodo di entrare: quissimili del frontispizio dei libri tutti frontispizio, o delle minute degli osti « dal prometter lungo ed attender corto » — che par vogliano saziarti prima di mangiare, salvo a lasciarti digiuno dappoi? Dico insomma che il nostro gusto nazionale non poteva non avere in uggia, come l' ebbe in tutti i tempi, le cinque incoerenze testè indicate; cioè la colossale minuteria, la misticità corpulenta, la monumentalità caduca, la invisibilità spettacolosa, la internità esterna. Se, come dicono, la croce è motivazione simbolica della ossatura di ogni cattedrale cristiana, le cinque piaghe artistiche del gotico crocifisso sono codeste appunto. E taccio delle mura prima fettate *ad literam* da finestroni paradossi, poi rattenute da enormi contrafforti; e di quella luce che, viziata da' vetri colorati, distrae anzichè conferisca a raccoglimento: di quella libertina, Baiadera di luce, che ti danza, ti guizza dinanzi quasi in irrisione demonica della tua compunzione. Cotali pecche secondarie lasciamole a scandalo degli estetici rigoristi come Federico Vischer. Noi osserviamo che i nostri padri, critici ed artisti, non invidiarono ai contemporanei della scolastica nè il loro illogico *Credo quia absurdum*, nè l' inestetico *Edifico quia absurdum*, più assurdo del primo. E in fin de' conti, caro Luigi, tenendoci alle impressioni sole, essi non mistici, non romantici, e stava per aggiungere non seriamente religiosi mai, ebbero pienamente ragione.

Ma volgasi un po' la medaglia e si studii la gotica Architettura sull' esergo, ovvero secondo la dichiarazione storica della organicità di essa nella fantasia de' tempi e popoli, onde originavasi. A fare ciò è mestieri armarci di filosofica imparzialità: imitando gli Areopagiti, che giudicavano velati a tutelarsi da' lenocinii della bellezza, che nel caso nostro sono civetterie di relativa bruttezza, non meno insidiose di quelli.

Lo *Stile gotico* nell' Arte delle seste non nacque dalla fantasia cristiana medioevale insieme con lo *Stile romanico*, propriamente suo primogenito cronologico: tuttochè potrebbe dirsi, la primogenitura ideale avere postergata la naturale: anzi, nella geminazione stessa, l' uno essere stato l' Esaù, l' altro il Giacobbe dei due. Tale supremazia non la prova tanto l' inscrivere sul nuovo mondo architettonico il suo nome, quanto il comprendere che esso fece l' assoluta originalità edificatrice del genio cristiano, e l' enunciare *rotundo ore* ciò che l' antecessore non avea che balbettato, evangelista timido di un verbo artistico fra-

inteso. Correva il XIII secolo: periodo di svolta, o *Wendepunct* come dicono i Tedeschi. Il mareggiare delle acque fecondatrici della vita moderna, su cui *ferebatur* lo Spirito di un nuovo mondo, cominciava a calmarsi. I cambiati indirizzi, le personalità nazionali andavano fissandosi; e l'embrionica neutralità medioevale già sessualizzavasi a certo modo definitivamente. Conseguenza di ciò in Italia era che la sentimentalità, la misticità, la claustralità, la cavalleria, fisime esotiche appo noi, facean luogo a una serie di transizioni e tentativi di socialità rinnovellata, che potresti ben dire non essere cessati ancora. Ma alla guisa stessa che al cadere della tempesta ci ha onde decumane più colossali di tutte; e misteriosamente non è face, non rombo di tuono, non anelito, che non agonizzino in uno sforzo supremo di luce, di scoppio, di spiro; così il genio di quegli scuri secoli non si spense prima che non magnificasse la immagine, che legava alla posterità nelle Arti Plastiche, ed in ispecie nelle opere caratteristiche dell'Architettura. Il fare gotico rappresenta questa magnificazione, questa iperbole postuma dell'ascetismo del mille. Monumentalizza una malattia dello Spirito religioso nella convalescenza di lui; affaccendasi a schematizzare il simbolo di una fede trascendente, quando Roma pontificale la prima comincia a redimere la mondanità dalle visibilie soprassensibili: quando l'istinto realista degl'Italiani va secolarizzando, paganizzando daccapo l'illibero intuito dei padri. Tutto ciò era embrionico, lo so: ma l'alta storicità delle gotiche edificazioni, ultima parola artistica di un'epoca ieratica che vania, ne è condizionata sin nelle midolle. E solo così può comprendersi una formale veracità in contenuto menzognero; e la mirabile organicità de' partiti tecnici nella disorganicità delle motivazioni reali dello stile. Il parere più che l'essere, la devozione spettacolosa, gravitante in sulla terra nell'atto che fa le viste di volare al cielo; la *Werkseligkeit* dei Tedeschi, insomma, erano all'ordine del giorno, e non poteano non partorire ciarla più che eloquenza, o eloquenza ciceroniana e non demostenica, cioè verbosamente non nervosamente efficace. In una parola, l'antinomico piglio era idiosincrasia di tempi e di Arte: ed il filosofo che pondera l'inerenza de' fenomeni nella fantasia popolare, dee riconoscere originale momento dell'architettonica Idea la forma solo possibile, dato il XIII secolo e le sue perplesse transizioni. In effetto di tale anognosi critica dichiareremo ternario delle Architetture veramente definitive il soprammentovato; cioè quello dell'Architettura Egizia, della Greca, della Gotica. Ma si vuole aggiungere a definizione esatta delle tre maniere, le due prime essere state omogenee, l'altra non già, conseguente inconseguenza a maraviglia espressiva di un aspetto prospiciente in apparenza, ma in fatto retrospettivo della coscienza cristiana. L'*Egizianismo* è tutto misteri, come ogni puerizia: la *Grecità* è tutta evidenza, come ogni gioventù: solo il *Gotismo*, dalle motivazioni archeologiche e da' partiti originali, Giano artistico, vecchio rimbambito, nasce canuto come le Gee, e giovineggia a un tempo in geniali ardimenti di esemplarità costruttiva inemulata. Eppure a dispetto, o, per dir meglio, in grazia di ciò appunto esso merita la nostra considerazione, ed ha indubitato diritto alla pietruccia di Minerva, se gli sfuggì il pomo di Paride. « Amare » una di tali forme più che le altre (dice molto bene il Lotze),[1] è incon-

[1] *Storia dell' Estetica in Alemagna*, pag. 539.

» testabile diritto del gusto individuale; condannare una per l'altra » non è diritto dell'estetica teoria. » Che anzi il sistema *ogivale*, ragguagliato al suo emolo e predecessore, il *romanico*, vincerà certo la prova dove non si parli di bellezza, ma di autenticità artistica, ed in luogo di baloccarci nell'opinativa astratta del « Mi piace » pondereremo il concreto de' tempi, luoghi ed uomini dati. Il *Romanismo* sconta a caro prezzo le sue velleità italiane, e l'affetto alle tradizioni latine. L'arco tondo, indomita reminiscenza romana, eterna come la Città Eterna che lo produsse, non trovasi in lui in buona compagnia coll'ornato filagranico, colle bifore, co' mistici rosoni, ec.: cose che stanno tanto armonicamente insieme quanto una toga con un lucco sulle medesime spalle, un elefante ed una renna attelati al carro stesso. Qui la cattedrale non bene mediatizza volte e cupole orientali con l'oblungo carattere della basilica latina. La curva invaditrice, ma non ancora vincitrice, non giunge a connettersi col rettilineo sistema antico, il quale non regna più e non serve ancora. Pilastro e colonna, orizzontalità e verticalità lottano a forze pari, e non producono che perplesse impressioni. Il campanile, cioè la torre moresca, minareto convertito al Cristianesimo, asimmetrico e poco grazioso, dimostrasi tentativo troppo isolato, troppo soliloquio di vocale esaltazione por rapirci in sul pinnacolo dell'ascesi. Tutto è mezzo termine, tutto travaglio anzichè parto, tutto tecnica illibera ed incapace della esaustione architettonica della nuova Idea religiosa. La quale esaustione, anche a quando a quando barocca, parmi l'innegabile vanto del fare *gotico*, che, se non piace, ammenda la jattura estetica con l'audacia degl'intenti, confine alla esagerazione: nella quale stessa, come dissi sopra, notasi mirabil rispondenza a' tempi ed alle coscienze. L'attività tende ora a fluidizzare, e direi quasi a gassificare le masse. Il popolo anarchico delle guglie guerreggia con la unità, non altrimenti che facesse il Pandemonio delle individualità medioevali, eslegi e non aventi che il legame di gente avveniticcia nel comune pellegrinaggio al cielo; come i monaci, suo modello, i quali, secondo il noto motto « s'univano senza conoscersi, convivevano senza amarsi, e morivano senza piangersi. » Ma, d'altra parte, quanto rigore sistematico, quanta mirabil dialettica in queste esagerazioni! Cerchi e semicerchi al tutto discacciati dal pilastro poligonale; la forma quadratica abolita decisivamente a rilievo di spicchi incrociati, di bastoni in fasci; ogni oziosa spaziatura espulsa: ecco lussureggiare baldanzoso di vita formale, e documento, appo la grande annalista delle seste, del passaggio sulla coscienza ariana e sul sereno politeismo italico, della meteora caliginosa di semitiche emozioni fantasticamente monoteistiche e trascendenti. Dal che conchiudo: il fare *Romanico* essere stato mezza cosa, sebbene bella per noi, o almeno pe' nostri padri; il *Gotico* valere cosa intera, tutto che brutta per noi e per quelli, perchè eteronoma in una coscienza organicamente antichizzante, come la nostra. Ecco tutto.

E riguardo alla origine cronologica della *Ogiva*, o arco acuto, che aggiungerò io? Tale tipo può benissimo avere avuto occasionalità di formazione da' tetti acuminati del Nord, secondochè congetturi. Ma come dedurremo tutto un sistema altamente complesso da circostanze di benessere, cui, sia detto di passaggio, le strutture ogivali contraddicono spesso senza cerimonie, e direi quasi brutalmente? Chi non sa come *in ispretum* del vento e delle nevi esse sconficcano il tetto, bu-

cherellano qua e là le pareti, esponendosi alla critica degli estetici più benevoli, che appunto in questo anticlimatico dondolarsi in un raggio di sole sognato fanno consister la pecca massima dello stile? Proprio alla guisa medesima che proponi, Vitruvio e tanti valentuomini simili a lui credevano importante cosa il definire quistioni di Archeologia estetica come queste: « La capanna fu ella il tipo dell' edificare greco, o no? La struttura in legno antecede o sussiegue a quella in pietra? » Al quale proposito il sopracitato estetico[1] osserva giustamente che « Le ipotesi di una volta, che derivavano il fare *gotico* dalla struttura piramidale egizia, o dalla ramificata testura dei vetusti germanici tetti boschereccì; le opinioni che attribuivano al cristianesimo medioevale l' improvviso trovato di questa complicata espressione del suo fervore religioso, sonosi dileguate dalla storia artistica, non meno che il sogno di potere onorare in ciò un' Arte puramente tedesca. » Or bene. Diciamo anche noi il medesimo delle quistioni sulle origini, ed altrettali sterili Archeologie. Notiamo, che porta più il pregio, il primo adorare alla Musa, non il primo munger la vacca che fecero gli uomini (rammentisi il bello epigramma di Schiller). Ostiaria della Gerusalemme celeste dello Spirito è la *Idea;* ed ella sola ha il diritto di manodurci nelle ricerche. Il nido lo fa anche l' augello, l' antro lo scava il troglodita bensì; ma non sono architetti nè l' uno nè l' altro. Valga pure la tenda quale embrione struttorio della pagoda cinese; il raggio di sole dell' obelisco egizio; la trabeazione lignea del tempio dorico; il tappeto della ornamentistica moresca. Che per questo? L' attività ideale prese l' abrivo da altre altezze, descrisse altri orizzonti, affisò altri poli; e l' attività ideale è tutto in Arte. Un abate francese (il famoso Süger) fu forse empiricamente colui che approdò il primo al mondo delle linee ogivali non gridando « Terra, terra! » ma « Cielo, cielo! » Or costui più che altri prova la inanità della ricerca dei primi cronologici; poichè dimostrasi che ei non volle al postutto che affinare, quintessenziare il *Romanismo*. Molti maestri romanici, in molte cattedrali con progressivi ardimenti lo avevano preceduto. Il perchè con tutto il panegirico di Goethe, non ispetta al Süger che il magro encomio hegeliano all' operaio, che, ad un ponte in via di formazione, incosciente si abbatta a porre l' ultima pietra, posta la quale ei si addà e fa addare altrui della nuova estetica creatura. Per noi ciò è troppo poco. Primogeniture e postgeniture, etimologie e pseudologie non c' interessano punto; dacchè badiamo in Arte alla sola storica apparizione delle eterne Idee.

E qui fo fine allo sproloquio, di cui, amico mio, sei in colpa non veniale con l' eroico lettore, che ha voluto e potuto seguirmi fin qui. Dirò con manzoniana ingenuità che non l'ho fatto a posta. Ma ad ogni modo l' importante è che tu mi creda

Napoli, 23 *aprile* 1869.

Affez. Amico
ANTONIO TARI.

[1] Lotze, *op. cit.*, pag. 533.

DELLA SISTEMAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI

IN ITALIA.

SOMMARIO.

I Le incumbenze ordinarie del Ministero dei lavori pubblici e le incumbenze straordinarie che la politica gli impose nel 1865 e nel 1866. — II. Le difficoltà di quel Ministero cagionate dalle condizioni generali dello Stato. — III. La Relazione presentata al Parlamento ai 31 gennaio 1867 sulla Amministrazione del Ministero dei lavori pubblici dal principio del 1860 alla fine del 1866 e il piano dei provvedimenti connessi con quella presentazione. Le poste e i telegrafi. Il genio civile. Le opere idrauliche e le stradali. Le opere marittime. I fabbricati civili. Le ferrovie. — IV. La varietà degli apprezzamenti riguardo alle ferrovie italiane. I tre periodi della storia loro in Italia. Le diverse soluzioni immaginabili del problema di una sistemazione definitiva delle ferrovie italiane. La questione delle tariffe e degli orarj. — V. La rescissione della concessione della ferrovia ligure. — VI. I provvedimenti destinati ad accrescere il valore ed i beneficj delle opere esistenti Il porto di Brindisi e la Valigia delle Indie. Il Lloyd italiano. La rete delle ferrovie secondarie. La ferrovia del S. Gottardo. — VII. Conclusione.

IV.

§ 1. — Che le ferrovie italiane, durante il primo periodo di vita del nuovo Regno, abbiano avuto uno sviluppo oltremodo rapido e grandioso, cosicchè da 1472 chilometri di linee aperte che erano nel 1859, siansi vedute crescere fino a chilometri 5161 sul principio del 1867, e lascino presumere che raggiungeranno la cifra di chilometri 6700 entro il 1870, è questo un fatto positivo l'annunzio del quale, posto a riscontro della modesta somma stata spesa finora dall' erario per ferrovie, dovrebbe essere accolto con generale soddisfazione. Eppure non è così. Quel fatto ha sollevato e solleva più che mai commenti fallaci d'ogni guisa, i quali, sebben contradittorii fra loro, fin quasi ad elidersi a vicenda, non di meno, riflettendo ciascuno qualche parte di vero, sono riusciti a penetrare nell'opinione pubblica, a confondere non poco le idee ed a produrre l'effetto che quasi quasi codesto, che è

pure il più evidente fra i risultati della risurrezione nazionale, incominci anch'esso a reputarsi una calamità o un complesso di grossolani e imperdonabili errori. Non credo pertanto cosa inutile ricercare quelli fra gli accennati commenti che ebbero od hanno ancora più facile accoglimento, e stabilirne l'intrinseco valore mediante il richiamo di alcune verità le più semplici e le più elementari; verità le quali, appunto perchè semplici ed elementari, sogliono facilmente esser perdute di vista.

Principale di quei commenti e che, per dire il vero, ebbe maggior voga in passato che non oggigiorno, è il seguente:

« Sia pure che l'Italia abbia già 6000 chil. di ferrovie aperte, all'incirca, e che, se riuscisse ad eseguire tutte le linee concesse definitivamente od eventualmente, ne avrà pressochè chil. 9000. Ma questo è forse gran cosa anche sotto il solo aspetto quantitativo? No per certo, sia che si confronti la rete italiana con quella dei paesi più inciviliti, sia che si esamini l'ineguale riparto di essa sulle varie parti del Regno, sia che si ponga mente all'estensione che fu legalmente prefissa alla rete medesima; estensione che avrebbe dovuto esser già raggiunta a quest'ora mentre in fatto è ben lungi dall'esserlo.

» E veramente, consentendo anche all'Italia il favore di non confrontarla cogli Stati-Uniti d'America, colla Gran Brettagna e col Belgio, a che cosa si riduce questo suo vanto di essere riuscita a procacciarsi un'estesa rete di ferrovie, quando si pensa che la Francia con una popolazione di un terzo soltanto superiore, ha già chil. 13,000 aperti, senza contare altri chil. 7000 concessi e la maggior parte in costruzione?

» Se poi si voglia esaminare in qual modo siano distribuite le linee italiane sulle varie parti del Regno, poco certamente si troverà a ridire riguardo alla Valle del Po la quale, con 10,056,726 abitanti e con una superficie di chil. quad. 94,098, conta chil. 2480 di linee aperte ed altri 570 concessi, di cui una parte già in costruzione; nemmeno offrirà materia di censura, circa alla quantità di ferrovie, l'Italia Media (Romagna, Marche, Umbria, Stato Pontificio, Toscana e Liguria) coi suoi 1970 chil. ultimati ed altri 270 in costruzione per una popolazione di 5,170,444 abitanti e per una superficie di chil. quad. 63,059. Ma l'Italia Meridionale con 6,787,289 abitanti e chil. quad. 85,310 di superficie, non ha oggi più di chil. 1160 di linee aperte e chil. 480 in costruzione, mentre, oltre questi, le furono concessi altri chil. 613 che dovrebbero essere già ultimati o per lo meno in costruzione, e invece

non furono peranco incominciati; ma la Sicilia con 2,392,414 abitanti e chil. quad. 29,240 di superficie, non ha che chil. 136 aperti ed altrettanti in costruzione, e, dei rimanenti per arrivare alla cifra di 543 concessi, non uno solo è ultimato, quando invece l'avrebbero dovuto essere tutti; la Sardegna infine, con 588,064 abitanti e chil. quad. 24,250 di superficie, ha bensì chil. 385 di ferrovie concessi, eppure nemmanco uno v'è aperto all'esercizio, e l'ultimazione dei 150 chil. incominciati, vi è rimasta interrotta da più di due anni. Or bene, una tale distribuzione di linee aperte, non racchiude essa forse una evidente anormalità?

» Che se poi si consideri il Regno in complesso, non è egli vero che esistono ancora 1606 chil. in costruzione ed altri 1121 chil. non ancora incominciati i quali tutti avrebbero dovuto essere già ultimati a termini di legge? E un tal indugio non significa forse che il Governo italiano è venuto meno agli impegni assunti?

» Per tutto questo, anche dal punto di vista quantitativo, l'Italia non ha alcuna ragione di menar vanto per la estensione della sua rete ferroviaria. »

Così ragionano coloro a cui l'opera creatrice del Governo nazionale sembra insufficiente, e non adequata allo scopo a cui, in materia di ferrovie, avrebbe dovuto mirare.

A tali appunti molte sono le risposte che si possono dare. E incominciando dai confronti con altri paesi, è da ricordare prima di tutto la topografia dell'Italia che, paese montuoso com'è, presenta ostacoli all'esecuzione delle ferrovie ben altrimenti più gravi che non la Francia, o il Belgio, o la Germania, la Gran Brettagna o della valle del Missisipi; poi la brevità del tempo che le fu concessa per giungere ai risultati attuali, il qual tempo breve fu anche perturbato dal brigantaggio, dalle invasioni ripetute del cholèra, da profonde e continue crisi economiche e finanziarie e da una guerra; finalmente la circostanza che, nei primordii, i mezzi di esecuzione scarseggiavano affatto in alcune parti d'Italia, e che è assai più facile costruire molto dove già esistono parecchie costruzioni, che non dove ancora quasi non ne esistono.

Se non che, per giudicare del quanto che è dovuto all'opera dello Stato nel dotare un paese di ferrovie, è d'uopo non omettere un'avvertenza ancor più importante, questa, cioè, che il rapporto fra l'estensione della rete e la popolazione o la superficie non serve a fondare una razionale conclusione. Se un paese è abbastanza prospero perchè il fatto d'una rete di ferrovie sorga

spontaneamente dall'industria privata, come è il caso degli Stati Uniti d'America (avendo ivi il Governo federale fatto eccezione soltanto per la grande linea del Pacifico), dell'Inghilterra e della Svizzera transalpina, ovvero perchè sia ottenuto dalla iniziativa diretta dello Stato per mezzo di una operazione finanziaria in breve tempo proficua, come fu il caso del Belgio, di alcuni Stati Germanici e fino ad un certo punto del Piemonte; se, in una parola, le condizioni economiche di un paese sono abbastanza buone perchè le ferrovie ottengano dai proprii redditi l'interesse e l'ammortizzazione del capitale impiegato; allora il fortunato Governo non ha bisogno di darsi molta briga perchè, sotto ai suoi auspicii, sorgano vaste reti ferroviarie. Nemmeno riesce molto scabroso il còmpito del Governo in quegli altri paesi, meno rigogliosi di vita economica che non i summentovati, ma rigogliosi abbastanza perchè, fatti una volta i sagrificii voluti per lo impianto delle imprese, a conseguire l'intento basti una garanzia governativa d'interesse portante tenuissime differenze da pagare annualmente e destinata a diventare, in breve volger di tempo, semplicemente nominale, come avvenne in Francia, in Austria, nel Lombardo-Veneto. L'opera e l'ingerenza dello Stato invece non ponno a meno d'essere grandissime laddove motivi imperiosi lo costringono alla rapida creazione di una rete di migliaia di chilometri, a dispetto, per così dire, delle condizioni economiche del presente. E questo fu il caso del Regno d'Italia.

E invero, dove mai si è dato un altro esempio in Europa, di una lunga ferrovia di 556 chil., eminentemente arteriale, come sarebbe la linea da Ancona a Brindisi, che tocca molte città popolose nel suo percorso, che attraversa provincie considerevolmente produttive, dotate, per la maggior parte, d'un buon sistema di strade ordinarie, come sarebbero le Marche, Terra di Bari e Terra d'Otranto, che ha tariffe, non meno che un servizio suscettibili di miglioramenti bensì, ma per altro abbastanza lodevoli; e i di cui introiti, malgrado tutto questo, sono appena sufficienti, se pur lo sono, per coprire le spese d'esercizio? Che se esempi simili si presentano in altri paesi, ivi certamente nessuno sollevèrà la pretesa di avere, per opera dello Stato, un'intiera rete di linee non più produttive di quella. L'esempio citato è d'indole transitorio e già appariscono i sintomi d'un prossimo miglioramento sensibile del movimento della linea adriatica per effetto della sua quasi completa congiunzione con Napoli. Se ne ho fatto menzione, egli è solo perchè, *a fortiori*, non abbiano a recar meraviglia le cifre an-

cor minori dei prodotti che, nei primi anni, si possono aspettare da ferrovie molto meno promettenti e delle quali ciò nonostante, come vedremo più avanti, l'Italia costituita dovette farsi promotrice, prima ancora che il progresso della ricchezza economica, progresso lento di sua natura, amante dei frutti delle rivoluzioni ma diffidente delle rivoluzioni, rompendo la secolare stagnazione, le ne attenuasse i pesi, ovvero provocasse il risveglio e il concorso spontaneo della iniziativa privata.

Nello istituire confronti, si può dire pertanto che se vi hanno paesi in cui la quantità relativa delle ferrovie supera quella dell'Italia in ragione di popolazione e di superficie, i medesimi paesi peraltro stanno molto al disotto di essa, se si tiene conto dell'elemento della ricchezza; ora, non è forse la ricchezza territoriale la principale base economica del fenomeno delle ferrovie e il criterio per giudicare se queste siano poche o molte? Che se vi hanno contrade nell'estremo settentrione e nell'oriente d'Europa, in cui gli introiti si ragguagliano a quelli delle più recenti ferrovie italiane, ivi la quantità delle linee è anche di gran lunga minore di quel che fra noi, in ragione di popolazione e di superficie. Si deve aver presente insomma nello istituire confronti, che in Italia l'estensione della rete ferroviaria è un prodotto, in parte almeno, affatto artificiale, dell'iniziativa del Governo, la quale dovette intervenire in una misura sconosciuta altrove; e pertanto, ogni elemento della questione considerato, quella estensione vi è, in senso relativo, la massima che finora si conosca.

Il medesimo ragionamento spiega la distribuzione ineguale della rete ferroviaria sulle varie parti d'Italia. Il diritto alla ferrovia è non meno assurdo che il diritto al lavoro. Laddove l'industria privata potè ampiamente concorrere a crearne una parte, laddove gli interessi evidenti di tutta la nazione dovevano spingere il Governo all'esecuzione di certe linee e vi si aggiungevano interessi locali abbastanza rilevanti per meritare d'essere assecondati, ivi la rete è anche riuscita più fitta. Il vario grado di densità delle reti costruite non è dunque arbitrario o casuale; e se fra le linee eseguite con onere dello Stato si può dire che ve ne sono alcune la costruzione delle quali avrebbe potuto essere differita, nessuno peraltro potrebbe sostenere che fra le non ancora incominciate ve ne siano di tali che pareggino in importanza veramente nazionale, il maggior numero di quelle che, con onere dello Stato, sono già aperte o in procinto d'esserlo.

Finalmente è da aggiungersi, in risposta ai menzionati ap-

punti, che le continue crisi finanziarie e politiche degli scorsi anni, spiegano più del bisogno come mai vi siano ancora 1606 chilometri in costruzione e 1121 non ancora incominciati. Se c'è motivo di meraviglia si è che quelle crisi non ci abbiano impedito di possedere a quest'ora già 6000 chilometri all'incirca, di ferrovie aperte.

Ma di tutte codeste osservazioni riguardanti la quantità dei resultati ottenuti, non resta proprio nulla di cui si debba tener conto? C'è un appunto del quale sarebbe impossibile sconoscere la verità e l'importanza. Esistono in Italia concessioni di ferrovie con garanzia governativa, sorte sotto l'ombra del credito dello Stato e per iniziativa di lui, le quali, a termini dei contratti approvati per legge, dovrebbero essere compiute; eppure non sono ancora state incominciate. Il Governo può addurre molte circostanze attenuanti che spiegano il ritardo. Ma ciò non basta al suo decoro; e qui sta il male, imperocchè il fatto di una stipulazione non eseguita di cui lo Stato si è reso finanziariamente garante, e che esso medesimo ha iniziato, scredita il Governo e le istituzioni. Da ciò l'interesse e l'urgenza che vi è, di porre rimedio ad una tale situazione di cose. Bisogna o far eseguire la legge, ovvero mutarla, ma non lasciarla sussistere ineseguita.

Passiamo ora ad un altro ordine di commenti diametralmente opposto al primo, ad un ordine di commenti che assai più dell'altro si mantiene in voga oggidì. L'incubo delle enormi somme che si trovano stanziate sul bilancio passivo per annue sovvenzioni alle Società ferroviarie, che si approssimano, per l'anno 1869, ai 60 milioni, ha messo moltissimi in grave pensiero. « Di ferrovie se ne son fatte troppe in Italia, sentesi ripetere; non presiedette un concetto direttivo nel determinare la rete loro generale; e finalmente esse furono promosse a condizioni troppo onerose per lo Stato. »

Se il subietto delle ferrovie italiane si potesse esaminare dal punto di vista esclusivamente economico, se non ci fosse stato di mezzo la rivoluzione italiana, se fosse possibile concepire la riuscita della rivoluzione italiana senza l'esecuzione e la promessa di molte ferrovie, quei rimproveri sarebbero invero inoppugnabili. Di ferrovie onerose alle finanze se ne sono volute troppe: è questo un fatto innegabile. Ma siccome si cadrebbe nell'assurdo se si volesse esprimere un giudizio, prescindendo da circostanze così capitali come le suindicate, così egli è mestieri esaminare la questione in tutti i suoi varii elementi per poter riconoscere quali e quanti siano i veri fondamenti degli appunti medesimi.

E prima di tutto sarà bene fissare l'attenzione sul significato, in questo caso, del vocabolo *troppo*.

Il criterio per determinare quali linee siano o non siano di troppo, deve essere cercato prima di tutto nell'onere che esse arrecano alle finanze. Evidentemente quelle ferrovie che si pagano da sè, senza aiuto o con minimo aiuto dell'erario nazionale, rivelano con ciò la legittimità dell'esistenza loro e pertanto non sono di troppo. Or bene, in questa condizione si trova approssimativamente tutta la rete così fitta, della Valle del Po, che è già di 2480 chil. e che presto sarà di quasi 3000. Ivi i prodotti aumentano con una tale rapidità (diedero nel primo quadrimestre del 1869 un aumento di quasi 2 milioni in confronto del medesimo quadrimestre dell'anno precedente) che fra due o tre anni si può presumere scomparirà totalmente anche la differenza relativamente piccola, preventiva pel 1869 nella cifra di 5 milioni, che la Società dell'Alta Italia ha diritto di farsi corrispondere dal Governo. Tutt'al più forse la linea Pavia-Cremona-Brescia fra le costruite, e certamente la linea Torino-Savona colla diramazione Cairo-Acqui, fra le costruende, manterranno qualche peso sensibile, ma facilmente tollerabile, sui bilanci futuri. Nella medesima categoria possono classificarsi i tronchi suburbani che partono da Napoli, non che le due linee convergenti di Valdarno preesistenti al 1860 e prese separatamente dal resto della concessione di cui fanno parte.

Uscendo poi dalla Valle del Po, non potranno certamente essere annoverate fra le linee di troppo, quelle assolutamente indispensabili per collegare al settentrione le parti più remote della penisola. La creazione del nuovo Stato italiano implicava necessariamente l'idea di approfittare della più grande fra le moderne scoperte per correggere il *difetto geografico* della penisola, difetto che nell'opinione di taluni pubblicisti della passata età, rendeva impossibile in Italia l'unità dello Stato, e cioè la soverchia lunghezza e disformità territoriale. Era una necessità della esistenza dell'edificio politico la quale si affacciava alla mente di tutti cogli stessi caratteri di quello che la creazione di un esercito e di una flotta; e, solo a riguardo di questi due ultimi elementi, ogni considerazione economica andava posposta alla considerazione politica.

Se non che la penisola italiana è una terra intersecata, in tutta la sua lunghezza dalla catena degli Appennini, la quale sorge appunto laddove, se vi fosse una pianura, una linea ferroviaria

centrale, unica e generatrice di future diramazioni laterali sarebbe bastata a soddisfare alle necessità dello Stato. La catena degli Appennini, dividendo la lunga penisola in due esili liste littoranee, ebbe per effetto di moltiplicare la lunghezza e l'onere finanziario delle linee politicamente necessarie. E per verità, era impossibile che una sola linea longitudinale bastasse, perchè quella che avrebbe servito ad un versante diveniva affatto inutile all'altro versante; quindi n'occorrevano due. Ciascuna delle due non poteva schivare la concorrenza della via di mare, e ciò con diminuzione inevitabile dei redditi dell'esercizio. Entrambe poi dovevano essere collegate fra loro in qualche punto, almeno in due, a mezzogiorno della Valle del Po; ma questo collegamento non poteva ottenersi se non con opere costosissime praticate attraverso la catena appenninica; dal che un grave dispendio e una corrispondente garanzia più elevata. Le due linee longitudinali erano necessarie fino alla latitudine in cui il continente peninsulare mantiene un certo sviluppo di larghezza, cioè fra l'estremità meridionale dell'Adriatico e il golfo di Salerno. Più a mezzogiorno, laddove si distendono le Calabrie, la penisola si ristringe talmente che, malgrado la catena degli Appennini che la segue fino all'estremità, la necessità di una doppia linea longitudinale si fa sentire assai meno. Anzi la cifra degli abitanti di quest'ultimo lembo della penisola lascerebbe forse in dubbio se ivi si verifichi la necessità politica di condurvi una ferrovia nazionale, qualora il lembo più meridionale della penisola non facesse le funzioni in pari tempo di un ponte sporgente verso l'importante terra siciliana, popolata da più di due milioni d'abitanti, il di cui distacco dal continente verrebbe a rendersi assai meno sensibile, appunto mediante l'esecuzione di una tale ferrovia; ed è per questo che una linea delle Calabrie è essenzialmente una linea Calabro-Sicula. Ma su quale versante doveva esser tenuta quest'ultima? Se su quello dell'Jonio, il vantaggio della facilità della costruzione era controbilanciato dalla probabilità di scarsissimi introiti, essendovi assai rara la popolazione; se invece su quello montuoso del Tirreno, a migliori probabilità di introiti si contrapponeva una costruzione costosissima. Linea essenzialmente politica, si prescelse per essa la costruzione meno costosa, e che importava una garanzia meno onerosa.

Per tal modo, due grandi linee longitudinali, riunite fra di loro attraverso gli Appennini da due latitudinali almeno, e terminanti in una linea sola prolungata fino allo stretto di Messina, dovendo essere considerate come postulati indispensabili della

creazione dello Stato in Italia, e dovendo essere eseguite in ogni modo, ne consegue che la parte più rilevante delle ferrovie italiane che non si pagano da sè, e che quindi arrecano un grave peso alle finanze, trova la sua giustificazione nella combinazione di tre circostanze, che sono: le esigenze della creazione dello Stato italiano, improvvisa e contrastata dagli esterni nemici, la scarsezza dello sviluppo economico di molta parte del paese, e la singolare topografia della penisola. Egli è perciò che la creazione della rete delle ferrovie in Italia non si presta minimamente ad essere paragonata con quella di altri paesi o ad essere giudicata coi medesimi criterii che altrove.

Resta a vedere se, oltre alle linee che si pagano presso a poco da sè ed a quelle imposte dalla politica, l'Italia ne abbia anche una parte non assolutamente necessaria all'esistenza dello Stato e che nondimeno aggrava le sue finanze. Ce ne sono? Quali sono esse? Se ce ne sono, non avrebbero potuto essere differite a migliori tempi? Anche qui la risposta non è così semplice come dovrebbe sembrare a primo aspetto.

Ce ne sono certamente e non poche. Fra le ferrovie costruite o in corso di costruzione, e recanti aggravi alle finanze, noi troviamo, per esempio, in Toscana tre linee longitudinali immaginate presso a poco per il medesimo scopo di congiungere la Valle dell'Arno con quella del Tevere, e siccome una di queste può essere considerata come parte integrante della grande arteria nazionale del versante Tirreno, così ne resterebbero due le quali, insieme alla diramazione di Asciano-Grosseto, non possono addurre titoli sufficientemente giustificativi perchè abbiano da pesare tanto sull'erario nazionale; troviamo le linee insulari, di cui qualcuna, specialmente in Sicilia, ha invero molta importanza locale, ma che non ponno essere riconosciute come indispensabili per l'esistenza o per la sicurezza di Stato. Vi è quella parte della linea littoranea dell'Adriatico che si protende a mezzogiorno di Brindisi; vi è la congiunzione di Caserta con Napoli per Aversa; la diramazione di Ravenna; la linea di Cancello Sanseverino e di Avellino; la linea di Savona. Fra le ferrovie concesse ma non ancora incominciate e promettenti gravi pesi alle finanze ci sono poi, il restante delle linee insulari, la diramazione da Cosenza alla foce del Crati, la linea da Contursi a Potenza ed alla foce del Basento, la diramazione di Campobasso, l'altra di Aquila-Rieti.

Tutto questo forma un complesso di chil. 1385 di linee o

aperte o in costruzione, e di altri chil. 1100 di linee non ancora incominciate, senza contare le concesse eventualmente, rappresentanti un onere finanziario di una ventina o una trentina di annui milioni, di cui l'importanza rispettivamente maggiore o minore nei singoli suoi elementi, non presenta i caratteri della politica necessità alla quale in ogni modo fosse d'uopo affrettarsi di soddisfare anche a costo di tutti i sagrificii adequati allo scopo. È fuori di dubbio che se esse non ci fossero e non venissero a sommarsi colle altre linee onerose, ma politicamente necessarie, i progetti di pareggio del bilancio dello Stato sarebbero oggi non poco avvantaggiati, anche tenendo conto che parecchie di esse avranno per effetto di aumentare gli introiti di alcune linee principali, e ciò a scarico della garanzia governativa riguardo a queste ultime. Ma se in astratto è lecito formulare tale opinione, seguendo con attenzione le cause dell'opposto fatto compiuto, è egli da concepire che si sarebbe potuto facilmente tradurla in atto?

Doveva sembrar molto utile che il Governo del Regno d'Italia appena costituito, avesse formulato un piano generale delle ferrovie di carattere nazionale da eseguirsi, dichiarando che fino a tempi migliori ad essi soltanto si sarebbe esteso il patronato finanziario dello Stato. È in questo senso che lo scrivente, preposto per la prima volta al Ministero dei lavori pubblici, dettò il suo rapporto del 26 dicembre 1860 a S. A. R. il Principe Reggente, mentre sottometteva alla firma del Capo dello Stato il decreto di nomina di un comitato permanente consultivo per le ferrovie italiane. Se non che, come risulta dal Rapporto stesso, la questione giungeva in mano del Governo nazionale già pregiudicata dalle Dittature i cui decreti avevano forza di leggi.

E infatti la Dittatura toscana aveva decretato la concessione sotto forme diverse, ma a carico dell'erario, della linea maremmana, del prolungamento della linea senese e della diramazione Asciano-Grosseto. La Dittatura napoletana aveva concesso un'intera rete di ferrovie in quelle provincie da eseguirsi con fondi forniti dallo Stato alla Società Adami e Lemmi. Lo stesso Governo dell'Italia Superiore non aveva esitato a promuovere la costruzione della ferrovia ligure, la quale, sebbene parte di una linea arteriale, avrebbe potuto, quando non si fosse badato alla politica, aspettare momenti più propizii per essere concessa all'industria privata.

Fecero male i singoli Governi interinali dell'Italia risorta ad affrettarsi tanto alla vigilia della unificazione nazionale? Egli è

certo, ripeto, che sarebbe stato meglio che non si fossero affrettati se fosse stato possibile. Ma prima di scagliare loro la pietra, in virtù di quella sapienza di poi di cui sono piene le fosse, giustizia vuole che non si dimentichi il carattere straordinario della nostra rivoluzione.

Non si può dubitare che l'idea nazionale nel 1859 era già penetrata così profondamente nelle masse, che sarebbe bastata, senz'altro movente, a rovesciare gli antichi governi, una volta sconfitta l'Austria in Lombardia. Ma l'idea nazionale può attuarsi in molti modi, e le masse non erano del pari tanto penetrate della necessità di costituire un Governo unitario sulle ruine delle singole autonomie, come lo erano i capi del movimento di ogni colore politico, fatte pochissime eccezioni, agli occhi dei quali la ristaurazione nazionale effettuata senza unità perfetta di Governo, avrebbe corso grandissimi pericoli. La prospettiva di un pronto appagamento di interessi materiali, di un rigoglioso benessere che solo il credito e i mezzi di tutta la nazione avrebbero potuto procacciare alle singole parti, non era forse l'argomento il più efficace per far toccar con mano alle moltitudini la convenienza, non solo della indipendenza e della unione nazionale, su di che non era possibile il minimo dissenso, ma di una completa unificazione amministrativa capace di resistere a tutti i tentativi degli avversarii, specialmente dove le autonomie avevano radici più antiche, come in Toscana e nel Napoletano? E quale miglior modo di conseguire l'intento di quel che la concessione e la promessa di molte ferrovie i di cui pesi, allora si pensava, sarebbero ricaduti sull'avvenire, quando cioè la ricchezza nazionale, supposta da tutti molto maggiore di ciò che era realmente e suscettibile di un aumento prodigiosamente rapido, sarebbe giunta a tal punto da poter rendere minori e sopportabili i pesi medesimi?

La condotta dei singoli Governi provvisorii che prepararono la unificazione del Regno è dunque completamente spiegabile e politicamente giustificabile. Ma ciò non toglie che il Governo del Regno unificato, ereditasse da essi impegni materiali e morali, in fatto di ferrovie, di non piccola importanza e di grave conseguenza per le finanze.

Nè qui può sfuggire ad alcuno l'effetto logico e immediato di un tale precedente. Una volta ammesso il principio che l'erario nazionale si incaricasse di promuovere l'esecuzione, non solo delle ferrovie necessarie alla esistenza e alla sicurezza del nuovo Stato,

ma altresì delle più importanti per gli interessi locali, come mai sarebbe stato possibile che il Parlamento di tutta Italia, riunitosi per la prima volta, non reclamasse che fosse ammessa la giustizia distributiva? come sarebbe stato possibile ai diversi Ministeri che si succedettero, di opporsi a che anche gli altri più cospicui interessi locali delle varie parti dello Stato, a cui non era stato provveduto durante l'interregno, fossero ammessi alla eguaglianza di trattamento? Perchè le isole, per esempio, avrebbero dovuto restar prive di ferrovie?

Ben altra cosa sarebbe stato se le annessioni avessero potuto compiersi senza recar con sè l'impegno legale e solenne di nuove e determinate ferrovie. In quel caso al Governo nazionale sarebbe stato lecito proclamare, senza far torto a nessuno, che esso intendeva di riservare i sagrificii dell'erario solo alla rapida esecuzione delle comunicazioni ferroviarie indispensabili all'esistenza e alla sicurezza del Regno, e di rimettersi per il di più, a migliori tempi. Ma, posti quei precedenti, come sarebbe stato immaginabile che le cose camminassero diversamente da quanto avvenne? I criterii per determinare quali ferrovie abbiano un'importanza veramente nazionale, si possono trovare facilmente; ma quando, in forza dei fatti compiuti a favore degli uni, devesi accordare che certi cospicui interessi locali abbiano ad essere appagati a spese nazionali anche a favore degli altri, dove è mai possibile precisare un limite che sia, ed apparisca agli occhi di tutti, giusto e razionale?

Ammesso questo inconveniente inevitabile e che deve esser posto nella medesima categoria dell'inconveniente finanziario sorto dalla necessità di dover spender qualche miliardo per creare una flotta ed un esercito, poichè si voleva un'Italia unitariamente organizzata e capace di difendersi e di offendere; resta a vedere se la rete delle ferrovie italiane sia male riuscita, riguardo al suo organismo esteriore, se le linee non assolutamente indispensabili, considerate in se stesse, siano destituite di utilità o di una ragion d'essere. Passiamole sommariamente in rassegna.

Delle linee toscane longitudinali (omettendone una, per classificarla fra le sezioni della grande arteria nazionale del versante Tirreno ed attribuendo questo carattere alla più centrale di esse, cioè alla senese), non è egli vero che esse hanno uno scopo ben determinato ed utile? L'una, la maremmana, insieme alla sua diramazione Asciano-Grosseto, è destinata a dar vita a tutta la regione delle maremme; l'altra, l'aretina, congiunge diretta-

mente la Valle dell' Arno al porto d' Ancona ed alla Riviera meridionale dell' Adriatico. Che se l' Aretina avesse ricevuto una direzione più orientale, quello scopo sarebbe stato meglio raggiunto e senza pericolo di crear concorrenza alla senese; il che non vuol dire che il tracciato prescelto possa essere difeso come più acconcio a soddisfare meglio agli interessi speciali dell' Umbria. — La linea di Torino-Savona, di difficile costruzione, ottiene l' intento di aprire immediato uno sbocco al mare a tutta l' industre Valle superiore del Po che altrimenti rimarrebbe una conca segregata dal movimento generale del commercio e imperfettamente servita dalla lontana traversata dei Giovi. La linea di Rieti-Aquila-Chieti, concepita nello scopo di condurre la vita economica attraverso alle provincie della Svizzera apenninica, le quali, altrimenti, il tracciato littoraneo delle grandi arterie nazionali condannerebbe all' isolamento, può assumere in certi casi anche un' importanza strategica non indifferente.

In quanto alla concessa linea di Campobasso, fu ripetuto da alcuni che il suo difetto è di essere troppo vicina all' altra di Benevento-Foggia. Ma coloro che così ragionano, si dimenticano che è un difetto quello della vicinanza di una linea ad un' altra quando le popolazioni possono facilmente e indifferentemente servirsi a loro talento sia dell' una che dell' altra, come sarebbe il caso della senese e dell' aretina; ma quando c' è un' aspra catena di alte montagne che separa i paesi solcati dalle due linee, le quali in realtà non sono vicine che sulla carta geografica, un tale difetto non sussiste. La linea di Campobasso è una linea d' interessi locali; ora, ammesso che anche nel Napoletano si dovesse aver riguardo agli interessi locali, nel promuovere ferrovie con garanzia governativa, quale linea giustificata dalla entità di questi interessi si potrebbe trovare se non lo è la diramazione che attraverserebbe tutto il Molise? Ve ne sarebbe una sola, ancor più importante, fino al punto da lasciar dubbii se mai essa non presenti i caratteri di una linea di primissimo ordine, vale a dire quella di Contursi-Potenza-Foci del Basento, contemplata essa pure in una concessione, la quale oltre al ravvivare la Basilicata, riunirebbe direttamente Napoli non che l' arteria del Tirreno colle tre Calabrie. E, finalmente, ammesso che le due maggiori isole dovevano, per legge di giustizia distributiva, esser dotate di ferrovie, quali sono fra le linee concesse quelle, i di cui tracciati, nei riguardi degli interessi locali, dovessero essere diversi?

Ma, per compiere questa rassegna, perchè mai, si dirà, ag-

giungere anche i tronchi da Brindisi ad Otranto, mentre il carattere nazionale dell'arteria dell'Adriatico termina a Brindisi, e così pure quelli da Ravenna a Castel Bolognese, da Caserta a Napoli per Aversa, da Cosenza alla foce dei Crati che non hanno neppur essi grandissima importanza generale? Riguardo a tutti questi, è d'uopo premettere l'avvertenza che per desumere l'onere che arrecano all'erario nazionale, non devonsi prendere isolatamente, nè perdere di vista che essi formano parte ciascuno di vaste concessioni, per cui vogliono essere considerati dal punto di vista complessivo del contratto a cui sono aggregati. La linea Brindisi-Lecce-Otranto, per esempio, compresa nella concessione del 1862, è di facile esecuzione. Se non fosse stata contemplata, è probabile che la media chilometrica garantita, che fu fissata in 29,000 lire per chilometro, sarebbe stata portata a 30,000 per la concessione totale. È dunque inesatto moltiplicare il numero dei chilometri rappresentanti la lunghezza di quest'ultimo tronco per la cifra della garanzia media chilometrica della concessione complessiva. E siccome si è ancora a tempo di condurre quel tronco a Gallipoli anzichè ad Otranto, con probabilità di maggiori introiti, e quindi a scarico della garanzia governativa, così non sarà stato un tronco inutile che fu promosso, oltrechè l'aggravio finanziario di esso si confonde e si compenetra nell'insieme di una vasta concessione. Il medesimo ragionamento si applica agli altri tronchi indicati.

Si potrà dire, con ragione, di tutte queste linee che non essendo esse di assoluta necessità, e non potendosi promuovere se non con sacrificii dello Stato, sarebbe stato meglio rimandarne l'esecuzione ad altri tempi; si potrà deplorare, con fondamento ancora maggiore, che almeno i termini fissati pel loro compimento non siano stati tenuti molto più lunghi a fine di schivare l'inconveniente che rimanesse sopraccaricato l'erario nel caso che fossero rigorosamente osservati quei termini, e che, in caso diverso, venisse sollevato il legittimo malcontento delle popolazioni. Ma non è indifferente peraltro poter constatare due cose:

In primo luogo che, in parte la topografia d'Italia limitante la libertà di scelta nella determinazione dei tracciati, in parte il senso dell'opportunità nei legislatori, il quale, se fece difetto nei riguardi finanziarii, prevalse nell'ordine delle idee economiche, generarono un ordito generale di ferrovie italiane che corrisponde perfettamente, salvo pochi particolari, a ciò che sarebbe stato il risultato della riflessione più profonda e più matura, cosicchè

esistono bensì ferrovie in Italia che avrebbero potuto essere differite o che avrebbero dovuto essere eseguite solo quando arrivasse il tempo in cui possano esserlo, senza sagrificio dello Stato, ma non ne esistono che non abbiano una ragion d'esistere ben determinata e da cui non si possa attendere o presto o tardi una influenza favorevole allo sviluppo della generale ricchezza; cosicchè il timore che la rete delle ferrovie italiane sia riuscita male e a casaccio, non ha alcun fondamento per ciò che si riferisce all'ordinamento esteriore di essa. In secondo luogo, che non fu senza motivi potenti, forse invincibili, che i legislatori della nuova Italia furono indotti a commettere l'errore finanziario di sopraccaricare l'erario nazionale per impegni riguardanti ferrovie che non erano di prima necessità. Anzi la parola errore sarebbe persino disdicevole, tenuto conto delle circostanze in cui erano posti, se i legislatori avessero avuto cura di fissare termini più lunghi per l'esecuzione di quelle ferrovie che non erano comprese nella categoria delle linee veramente nazionali. La quale considerazione, se può parere inutile ad alcuni per il motivo che non muta le cifre del bilancio, non è indifferente per tutti coloro che credono essere molto peggio un aggravio minore di cui non si sappia dare una spiegazione, di quello che un aggravio maggiore di cui si riconosca una legittima causa.

Nè si venga a dire che i singoli contratti di concessione furono stipulati a condizioni troppo onerose per l'erario. Se lo Stato avesse costruite le ferrovie direttamente, il debito pubblico sarebbe salito ad una cifra tale che oggi ogni speranza di poter far fronte ai nostri impegni finanziarii sarebbe vana, e ciò nella miglior ipotesi, ossia in quella che si fosse riuscito a compiere la rete ora esistente; mentre è più probabile che, dopo aver incontrato prestiti sopra prestiti a condizioni onerosissime, non si avrebbe oggi nemmeno il vantaggio di avere una rete. La nuova Italia si rivolse invece alla speculazione privata. Ora, se si voleva che questa rispondesse, era d'uopo che lo Stato le offrisse le condizioni le quali, nelle circostanze del momento, valessero ad allettarla; non potendo nessun uomo d'affari illudersi fino al punto di credere che gli introiti reali sarebbero stati molto considerevoli, almeno per molti anni, che il fondamento della speculazione fosse riposto altrove che nella garanzia di un prodotto netto o di un prodotto lordo concessa dal Governo, e che il valore del consolidato dello Stato garante, che era dal 30 al 40 per 100 al disotto del pari, potesse in breve raggiungere il pari. Che se

la gestione poco soddisfacente di talune imprese contribui a deprimerne il credito, questo fatto, con ciò che contiene in parte di vero e in parte di esagerato, pesa sulla cassa degli azionisti e non su quella del Governo; e, ridotte in cifra anche le esagerazioni, in che cosa si risolvono esse mai, finanziariamente parlando, qualora se ne faccia il confronto colle perdite di centinaia e centinaia di milioni subite dagli azionisti e dagli obbligatarii i quali investirono il loro danaro in speculazioni ferroviarie?

Il costo delle ferrovie in Italia, in media, non raggiunge che la cifra di circa 340,000 lire al chilometro, compreso il materiale mobile, mentre in Francia fu di 450,000 e perfino nel piano Belgio, di lire 260,000. Ma ciò che dovette essere pagato enormemente in Italia dagli assuntori d' imprese, fu il danaro stesso necessario per attuarle; e in quanto alla somma che ha già incominciato ad aggravare i bilanci dello Stato, essa non rappresenta già il costo delle linee, ma bensì la differenza fra gli introiti reali scarsissimi e gli introiti che dovettero essere garantiti, in una cifra elevatissima in via assoluta, ma pure appena sufficiente, in via relativa, per attirare i capitali, e verificatasi poscia anche insufficiente a procacciare a questi un utile impiego.

Nel capitolo precedente si è posta in evidenza la rapidità con cui la nuova Italia procedette nel procacciarsi una estesa rete di ferrovie, e l' esborso di danaro erariale finora relativamente tenue, con cui un tanto risultato si potè ottenere. Ma questo risultato, che fu imposto dalle esigenze della politica, risolvendosi in una flagrante violazione delle leggi economiche, le conseguenze di tale violazione, tranne il caso di un miracolo, dovevano pur farsi sentire o presto o tardi, in un modo o nell' altro. Il modo con cui si fanno sentire è la ingente somma sul bilancio passivo per garanzie alle Società ferroviarie, che già incomincia a figurare inscritta; somma che ascende quest' anno a quasi 60 milioni con prospettiva di aumento in avvenire, imperocchè il probabile miglioramento degli introiti di alcune linee non basta a controbilanciare il di più delle differenze da pagarsi per altre linee che si apriranno fra breve. Abbiamo veduto come questo fatto in parte si giustifichi completamente come conseguenza necessaria della rivoluzione italiana e della costituzione unitaria dello Stato, in parte si spieghi colle idee politiche che presiedettero ai primordi di quel grande avvenimento. Fortunati noi, in confronto dei vicini popoli, se il contraccolpo di una rivoluzione sì rapida e sì radicale, si avesse a risolvere tutto nella sola questione finanziaria!

imperocchè alle finanze, e specialmente alle attinenze che con esse ha la situazione delle ferrovie, si è in tempo di provvedere, purchè si voglia.

Posto in chiaro così ciò che contengono di fondato e di non fondato le censure di coloro a cui le ferrovie italiane sembrano troppo poche e di coloro a cui sembrano troppe, rimarrebbero da esaminare due altri appunti che sogliono farsi alla situazione di esse. L'uno è questo, che la nuova Italia, malgrado i gravi sagrificii finanziarii a cui si è esposta per l'avvenire, ha procreato imprese di ferrovie viventi di garanzia governativa, incapaci di reggersi se dovessero essere obbligate ad eseguire pienamente i contratti, il che è di gravissimo danno per il credito dello Stato. L'altro appunto consiste in ciò che dalle ferrovie esistenti non si ottengono ancora tutti i vantaggi possibili pel servizio pubblico. Ora, siccome questi inconvenienti esistono realmente e si devono ammettere, spogliati che siano dalle esagerazioni colle quali vengono spesso esposti, e l'essere comuni anche con altri paesi non toglie che riescano specialmente dannosi all'Italia dove le imprese ferroviarie, vivendo più che altrove di garanzia governativa, lo Stato vi è anche più che altrove interessato al miglioramento del credito delle imprese ed all'aumento dei prodotti delle linee, così non è necessario premettere molte spiegazioni, come si è dovuto fare riguardo agli altri due appunti che abbiamo analizzati, perchè, sceverata la verità dai pregiudizii, si possa riescire a riconoscere in che debbano consistere i rimedii.

Ma prima di discorrere dei rimedii, egli è opportuno mostrare che cosa abbia fatto il Governo nazionale per sistemare una situazione di cose che esso ricevette già irrevocabilmente compromessa.

§ 2. — Quando si potrà scrivere la storia delle ferrovie italiane, si troverà che essa abbraccia tre periodi ben distinti, quello cioè che precedette il riordinamento del 1864-65, quello del riordinamento, e quello in cui è giocoforza entrare ora, se si vuole una sistemazione definitiva delle medesime.

La legge sul riordinamento delle ferrovie del 14 maggio 1865, suol essere considerata da molti come l'origine di tutto quello che fu operato in Italia di bene e di male in quel ramo importantissimo dei lavori pubblici. Essi ne portano giudizio come si farebbe di un provvedimento il quale avesse trovato ogni cosa allo stato vergine e fosse stato suscettibile di essere attuato in

molti modi sostanzialmente diversi, secondo il solo beneplacito di chi si trovava allora alla direzione della cosa pubblica.

Parecchi fra coloro che non vedono realizzati taluni miglioramenti ragionevoli da essi immaginati in relazione al servizio delle ferrovie, se la prendono con quella legge, e si meravigliano che non si sia colta l'occasione per provvedere allora a tutto quanto era desiderabile in astratto. Colla medesima tendenza si sente ragionare da altri, i quali sopratutto deplorano l'impegno assunto delle ingenti somme che incominciano a figurare nel bilancio passivo per garanzie ferroviarie. Non mancano finalmente nemmen quelli che fanno le più alte meraviglie perchè, malgrado una legge di riordinamento delle ferrovie, trascorsi pochi anni, si senta il bisogno di altri provvedimenti, essendo essa apparsa insufficiente a raggiungere tutto lo scopo che si voleva ottenere! Dunque, dicono essi, è stata inutile!

Or bene, egli è facile mostrare ai primi che il riordinamento del 1864-65 non è il punto di partenza della storia delle ferrovie italiane, bensì è l'inaugurazione del secondo periodo di essa, e che il cercarvi l'origine della nostra situazione presente, sarebbe come se si scambiasse il lago di Como per la fonte dell'Adda o il lago Maggiore per quella del Ticino, non tenendo conto delle acque che si versano nei due laghi, delle quali questi non sono che i serbatoii e i trasmettitori. Infatti tutte le origini della situazione medesima si devono cercare e si possono trovare nel periodo che precedette siffatto provvedimento. Il quale non fu per nulla arbitrario; imperocchè, una volta data la condizione arruffatissima delle ferrovie come era divenuta nel 1864, condizione consacrata da precedenti contratti irrevocabili, nè era lecito prescindere da un provvedimento, nè ritardarlo di molto, senza dar luogo ad un lucro cessante e ad un danno emergente dello Stato. Per conseguenza, riguardo ai miglioramenti desiderabili e ragionevoli che si possono immaginare oltre a quelli ottenuti allora, non bastava che il Governo li vedesse e li volesse, perchè fossero realizzati, ma era d'uopo discuterli con Compagnie già investite di diritti contrattuali, nè gli era possibile soddisfare ogni suo desiderio, nè gli era lecito sagrificare molti vantaggi per il motivo che non gli fosse concesso raggiungerli tutti. Valga, ad esempio, la linea Pavia-Cremona-Brescia stata accordata da una concessione precedente alla Società delle Meridionali e che il Governo non ottenne, malgrado ogni insistenza, di accollare all'Alta Italia, come sarebbe stato preferibile nell'interesse del pubblico servizio.

Si può rispondere agli altri che le ingenti somme che pesano sui bilanci presenti e futuri per soddisfacimento di garanzie, figurerebbero presso a poco egualmente, in forza di impegni anteriori, anche se non si fosse fatto il riordinamento, ma colla differenza che sarebbero versate non già in correspettivo di una rete di ferrovie di chil. 6000, ma in correspettivo del caos, cioè d'un'infinità di tronchi, compiuti laddove poco premeva che lo fossero, disgiunti laddove erano destinati a formar parte di linee di massima importanza nazionale.

In quanto all'allegata insufficienza del riordinamento, è da osservare che esso poteva essere, e sarebbe risultato anche definitivo, solo che lo avesse assecondato il credito pubblico, e il credito pubblico non già migliorato ma mantenutosi a livello del momento in cui la legge relativa fu adottata. Era un vasto congegno il cui motore essendo il credito pubblico, se questo venne a mancare, l'accagionarne il congegno stesso equivarrebbe al rimprovero che si facesse ad un costruttore di macchine perchè un bastimento a vapore avesse cessato dal funzionare a mezzo tragitto, per difetto di carbon fossile, avendo una fortuna di mare indotto il capitano a gettar via, per alleggerire il carico, la provvista che recava con sè. Che infine il riordinamento non sia stato inutile, lo si desume da questo, che ad esso soltanto si deve se oggi noi possediamo, non solo molte ferrovie, ma una rete di ferrovie; se in momenti critici alcuni espedienti assai semplici concertati con poche Compagnie, bastarono ad impedire l'interruzione dei lavori richiesti per il sollecito compimento delle linee più importanti; cosa che sarebbe stata assolutamente impossibile nella situazione delle ferrovie precedente a quell'atto; se oggi, essendosi compiute le congiunzioni principali, ed era questo ciò che più importava alla nazione, ci è lecito discutere con ponderazione (anzi perfino con troppa ponderazione, quando si pensa che già da più di due anni la questione è stata posta, e che, senza sensibile disagio, si è potuto aspettare tanto a risolverla), i provvedimenti definitivi da prendersi circa all'assetto delle ferrovie, al quale assetto il riordinamento ha posto la base e preparato la via di soluzioni diverse.

Motivo per cui ogni possibile sistema definitivo non potrà essere considerato come contradditorio, ma bensì come una esplicazione, consentanea alle circostanze mutate, di quel provvedimento organico.

Il riordinamento non fu un fine, ma un mezzo. Che cosa desiderava in sostanza la nazione in materia di ferrovie? Di posse-

dere una vasta rete, che collegasse i centri principali del Regno e la compensasse dei sagrificii di cui aveva già preso l'impegno. Ora se il riordinamento ha impedito che si raggiunga questo scopo, esso certamente può essere proclamato inutile, anzi dannoso; ma se invece ha fatto sì che molta parte della via si percorresse e che venisse facilitato il modo di percorrere il resto, perchè mai si dovrebbe deplorarlo per il solo motivo che non fu l'ultima parola, come molti speravano che dovesse essere e che non potè far fronte a tutte le vicende a cui poscia andò soggetto il credito pubblico?

Ma, acciocchè le deduzioni non appaiano percorrere la esposizione dei fatti, non discostiamoci dall'ordine cronologico. Il primo periodo della storia delle ferrovie italiane si suddivide anch'esso in tre stadii, le concessioni cioè dei singoli ex-Stati, quelle delle Dittature e quelle del primo Parlamento italiano. Non avvi bisogno ch'io mi estenda molto a parlarne; imperocchè il signor Correnti, relatore del progetto di legge sul riordinamento, dettò su questo subbietto uno splendido scritto il quale rimarrà come uno degli atti più importanti della Legislatura che inaugurò il nuovo Regno; è un lavoro a cui devono ricorrere tutti quelli che vogliono formarsi un'idea esatta delle vicende delle ferrovie italiane e discorrerne con serietà. Mi limiterò pertanto a fare poche osservazioni relativamente a quel periodo.

Tranne il Regno subalpino, gli ex-Stati italiani, per la maggior parte, furono molto parchi di concessioni di ferrovie e le poche promosse nei rispettivi territorii erano immaginate in uno scopo il più particolaristico che fosse possibile, senza alcun riguardo, anzi con ripugnanza, all'idea di una futura rete italiana. Chi sa se mai sarebbe stata attuabile più tardi l'idea di connettere in un tutto i tronchi costruiti o concessi anteriormente alla formazione del Regno d'Italia, se, per fortuna, la topografia non avesse contribuito molto a circoscrivere la libertà di scelta dei tracciati!

E qui si presenta spontaneamente una osservazione e una domanda: che il Regno d'Italia dovesse riconoscere per legali tutti gli atti dittatoriali, ciò si comprende; ma perchè ammettere anche le concessioni ferroviarie emanate dai Governi caduti? Non c'è bisogno di ricorrere ad argomenti desunti dal diritto pubblico per dimostrare come ciò abbia dovuto accadere. Le principali concessioni preesistenti alla rivoluzione, oltre a quelle del Regno subalpino che naturalmente non si sarebbero potute rescindere, si

riducono alle Toscane, ossiano la Maria Antonia, la Lucchese, la Leopolda, e la Senese, alle Lombarde ed alle Romane. Ora, in quanto alle Toscane, le tre prime vennero fuse insieme; per costituire l'impresa delle Livornesi, e l'ultima ingrandita; in altre parole, furono confermate dalla Dittatura; i diritti delle Lombarde andarono a rifugiarsi sotto una clausola speciale del trattato di Zurigo; riguardo alle Romane, esisteva a favore di esse una circostanza di cui era impossibile conoscere la grande portata.

La Società delle Romane era investita di una concessione che abbracciava tutto l'ex-Stato pontificio e la cui legalità quindi non poteva essere contestata a Roma, anche dopochè la maggior parte del territorio papale si trovò riunita al Regno d'Italia. Se non che la parte del terrirorio pontificio rimasta al suo antico Sovrano è talmente ubicata da interrompere la continuità territoriale del versante del Tirreno; e siccome dall'Italia superiore non si sarebbe potuto raggiungere Napoli altrimenti che attraverso gli Appennini, mediante costruzioni di difficile e di lunga esecuzione, così la conferma della legalità della Società romana nel territorio italiano, mentre la legalità stessa non poteva essere contestata nel territorio pontificio, tornava molto acconcia onde poter stabilire una sollecita continuità di comunicazione ferroviaria lungo appunto tutto il versante del Tirreno. Finanziariamente parlando, la Società romana, anteriormente alla formazione del Regno d'Italia, aveva avuto tali origini (di cui risente tuttavia le conseguenze), che il Governo nazionale avrebbe forse avuto diritto di dichiararla decaduta; ma d'altra parte una dichiarazione di decadenza che avesse eliminata la Società stessa, se non avrebbe impedito l'esecuzione delle linee sul territorio ex pontificio a cui si sarebbe potuto direttamente provvedere dallo Stato italiano, traeva seco la conseguenza di sospendere inevitabilmente la costruzione di esse sul territorio rimasto pontificio, nè per certo il Governo papale, desideroso più che mai di segregarsi dal contatto col Regno della rivoluzione, si sarebbe dato pensiero di assumere, per suo conto, la prosecuzione delle opere intese a riunire il suo territorio col Napoletano occidentale, coll'Umbria e colla Toscana, e quindi queste provincie del nuovo Stato fra di loro, attraverso il suo territorio. Egli è perciò che il Governo nazionale nel 1861, anzichè pronunciare la decadenza di quella concessione, preferì mantenerla, riformandola peraltro. Tutti i rapporti del Governo nazionale colla Società delle Romane si risentirono sempre di questa situazione singolare in cui si trovava l'identica impresa

verso due Stati, atteggiati ostilmente l'un verso l'altro, fra i territorii dei quali essa sola poteva, in virtù di due contratti separati, mantenere le comunicazioni, non che il transito. Chi si rifiutasse di tener conto di una tale circostanza nel giudicare la condotta del Governo italiano verso la Società delle Romane in tutti questi anni, renderebbe impossibile ogni discussione.

Delle concessioni fatte dalle Dittature si è già parlato. I provvedimenti del primo Parlamento italiano, i quali rapidamente si succedettero l'un all'altro negli anni 1861, 1862 e 1863, si riferiscono: in parte alla conferma di linee già concesse dai caduti Governi alle Società Lombarda e Romana; in parte all'applicazione del decreto dittatoriale napoletano, ma sotto altre forme, sotto a quelle cioè delle due concessioni delle linee meridionali e delle linee calabro-sicule; in parte al completamento delle concessioni fatte dalla Dittatura toscana, mediante i prolungamenti sia della linea aretina, sia della senese, fino all'incontro della traversale Ancona-Roma; in parte finalmente ad appagare importanti interessi locali, mediante le concessioni delle linee di Savona-Torino, di Voghera-Pavia-Brescia, dell'isola di Sardegna e di altre minori. Cosicchè si può dire che la quasi totalità della cifra di chilometri a cui ascende l'attuale rete italiana, costruita, in costruzione e costruenda, era, già fin dal 1863, prefissa con impegni contrattuali.

Or bene, la triplice origine delle ferrovie italiane risultante, in primo luogo da concessioni anteriori alla rivoluzione e concepite in un concetto di segregazione dei singoli ex-Stati sia riguardo la costituzione delle imprese, sia riguardo ai tracciati delle linee; in secondo luogo, da concessioni delle Dittature; in terzo luogo da quelle del primo Parlamento italiano decretate sotto l'impulso di idee politiche, dell'entusiasmo, del desiderio di soddisfare al maggior numero possibile di aspettative e di reclami tendenti ad ottenere che fosse applicata la giustizia distributiva; un'origine così multiforme e complicata ed unica in Europa, perchè unico in Europa era stato il modo di formazione dello Stato in Italia, non poteva certamente generare il massimo ordine.

A questo punto, non puossi passar sotto silenzio che alcuni proposero il quesito, se piuttostochè andar incontro ad una sì grande confusione e complicazione, non sarebbe stato preferibile che il Governo nazionale ne' suoi primordi, avesse riscattato in via amichevole le concessioni preesistenti, e che in luogo di emanare nuove concessioni, tutte appoggiate alla garanzia governativa, si

fosse assunto di compiere direttamente esso medesimo la rete delle ferrovie italiane; e ciò tanto più che, alcuni anni dopo, all'idea del riscatto esso dovette pur acconciarsi.

Credo però che basterà accennare al corso elevato, in quel tempo, dei titoli delle Società esistenti, i quali si sarebbero dovuti riscattare, alle conseguenze di accumulare altri prestiti su quelli che per altri scopi sonosi contratti, alle difficoltà per la pubblica amministrazione di assumere tante costruzioni simultaneamente, al costo maggiore che, in ogni luogo e in ogni tempo, le opere eseguite dai Governi hanno importato, perchè la mente rimanga sbigottita davanti alla sola possibilità che un tale partito avesse mai potuto prevalere. Il riscatto immaginato alcuni anni più tardi, come vedremo, trovava i titoli della società avvilitissimi sul mercato, le costruzioni in massima parte compiute con grave perdita per chi le aveva assunte, e si risolveva pertanto in una operazione finanziaria ben diversa da quella che sarebbe stata se si fosse adottata in origine.

Fra gli appunti finalmente che si sono fatti al Governo nazionale riguardo al primo periodo della storia delle ferrovie, per la parte che gli spetta, vi è anche quello della grande varietà dei sistemi di concessione a cui ebbe ricorso: garanzie di prodotto netto, garanzie di prodotto lordo, garanzie miste, sovvenzioni una volta tanto a fondo perduto, sovvenzioni annuali; tutti i sistemi immaginabili insomma furono esperimentati colle ferrovie italiane. Ma un appunto di questa natura, anche quando possa dimostrarsi meritato in qualche caso speciale, laddove cioè si verifica che un dato sistema di concessione s'applica male alle condizioni di date linee, non ha alcun fondamento se lo si considera in tesi generale. Non vi è alcun sistema di concessione buono in se stesso, ma ciascun può esser buono o cattivo secondochè bene o male si adatta all'indole delle singole linee, secondochè per queste vi è la prospettiva che costino molto o poco, che abbiano scarsi ovvero abbondanti introiti. Il discutere in teoria quale sia il miglior sistema di concessione, senza riguardo alle circostanze pratiche a cui esso si riferisce, conduce all'assurdo e può venir in mente solo a qualche dottrinario incorreggibile. Grandissime essendo le differenze economiche e fisiche dei territorii in cui, per mire politiche, il Governo italiano era indotto a promuovere ferrovie, e dovendo esso inoltre spesso innestare il nuovo sul vecchio, era ben naturale che si appigliasse a sistemi diversi. Che poi abbia sempre applicato il miglior sistema ai singoli casi, è un'altra questione. Ciò che importa

di ritenere si è che, adottato una volta il partito di promuovere in Italia le ferrovie mediante concessioni alla industria privata, è d'uopo ammettere anche che, in massima, i sistemi di concessione dovessero, per necessità, variare consentaneamente alla varietà delle condizioni d'Italia.

Comunque sia, queste tre fonti così disparate tra loro, ciascuna procedente da tempi e da idee affatto diverse, dovevano recare le loro conseguenze inevitabili: contraddizioni e confusioni, cioè, divenute sempre più palesi e flagranti mano mano che una parte delle singole linee concesse si andava eseguendo. Diritti vecchi inerenti alle concessioni accordate dagli ex-Stati che cozzavano colle concessioni fatte dalle Dittature e dal Governo nazionale; conflitti inevitabili delle compagnie fra loro e di esse tutte col potere esecutivo; impossibilità di ottenere un buon servizio pel pubblico.

Nella valle del Po una Società che aveva i suoi confini segnati dal fiume Ticino, con prerogative riconosciute da un trattato internazionale, rendeva assai difficile e complicato ogni rapporto colle vicine reti, l'una appartenente allo Stato e l'altra alla Società Vittorio Emanuele; le linee Toscane presso a poco indipendenti, secondo le originarie concessioni, da qualunque ingerenza governativa, tranne che per la prosecuzione dei lavori per i quali l'erario era tenuto a procacciare loro i fondi; la Società delle Romane, malgrado la riforma di quella concessione avvenuta tre anni prima per opera del Governo nazionale, ridotta agli estremi e prima che avesse compiute le congiunzioni desiderate sul territorio pontificio; le Meridionali, rimaste paralizzate nei loro primordii da varie cause, e, in pari tempo, per effetto del sistema di garanzia di 29,000 lire di introito lordo mentre gli introiti reali dei tronchi aperti verificavansi, oltre ogni presunzione, tenuissimi, per nulla spronate ad adoperarsi per sviluppare un maggiore movimento.

Delle cause che creavano le difficoltà pratiche di una tale condizione di cose, il pubblico, sebbene ne risentisse gli effetti, non poteva avere che un vago sentore, ma al Governo che le toccava con mano, incumbeva il dovere di tentare di rimediarvi il meglio che poteva. Da ciò l'idea di un riordinamento delle ferrovie, incominciato dal Ministero Minghetti, nel quale sedeva come ministro dei lavori pubblici il generale Menabrea, mediante la stipulazione di varii contratti colle Compagnie esistenti.

Il primo di quei contratti fu conchiuso colla Società Vittorio

Emanuele, la quale vendette allo Stato le sue linee del Piemonte e trasferì i suoi lari e le sue vecchie magagne nell'estremità meridionale d'Italia, dove assunse le linee Calabro-Sicule. Il Governo sperava che il mutamento di sede, l'indole del nuovo contratto e il futuro rialzo del credito valessero a garantirne l'esistenza. La transazione venne facilmente approvata dal Parlamento.

In seguito le linee cedute in Piemonte dalla Società Vittorio Emanuele, aggiunte a quelle appartenenti allo Stato, furono vendute alla Società delle Lombarde allo scopo di costituire il gruppo dell'Alta Italia e di rifornire le esauste casse dell'erario col prezzo della vendita, importante 200 milioni. Di non minore importanza fu la ricostituzione della Società delle Romane, mediante la fusione con essa delle tre Società toscane, la Livornese, la Senese e la Maremmana, alla quale Società così ricostituita si accollò la costruzione della ferrovia Ligure, di quella di Avellino e delle due eventuali da Terni a Ceprano per Avezzano e di Parma-Spezia. Tutto questo, dietro una garanzia chilometrica scalare, oltre ad una sovvenzione consistente in lavori fatti. Dalla concessione delle Romane venne distaccata la linea Bologna-Ancona nello scopo di annetterla alla impresa delle Meridionali. Gli accennati contratti sono i principali fra quelli che vennero compresi dal Ministero Minghetti in un progetto unico di legge, col quale in pari tempo era chiesta l'autorizzazione di concedere una linea da Napoli a Termoli per Campobasso e un'altra da Rieti ad Aquila e Pescara in sostituzione della linea già concessa Popoli-Avezzano.

L'insieme di queste proposte, presentate al Parlamento dal ministro Minghetti nell'estate 1864, oltre a procacciare all'erario l'egregia somma rappresentante il prezzo di vendita delle ferrovie dello Stato, era inteso a sostituire poche grandi società omogenee alla cozzante moltiplicità delle imprese esistenti, per cui la rete italiana, indipendentemente dalle linee dell'isola di Sardegna, veniva ad essere divisa in soli quattro gruppi principali: — l'Alta Italia che abbracciava tutta la Valle del Po; le Romane a cui era concesso tutto il versante del Tirreno da Napoli fino a Nizza; le Meridionali la cui rete si completava colla linea Bologna-Ancona cedutale dalle Romane, colla sostituzione della linea di Pescara-Aquila-Rieti alla linea Pescara-Popoli-Avezzano e coll'aggiunta della linea Termoli-Campobasso-Napoli; le Calabro-Sicule finalmente a cui, come si è già veduto, era stata concessa tutta la rete dell'estremità meridionale della Penisola insieme alla linea Potenza-Contursi da eseguirsi a richiesta del Governo.

Il Parlamento non avendo potuto discutere siffatte proposte prima che il Ministero Minghetti si dimettesse, una delle principali questioni che si affacciarono al Ministero La Marmora che gli successe sulla fine del 1864, e in cui il sig. Sella era ministro delle finanze e lo scrivente ministro dei lavori pubblici, fu la condotta da tenersi riguardo alle proposte medesime.

In quanto all'idea generale che informava il progetto del Ministero Minghetti, cioè alla divisione in pochi grandi gruppi omogenei delle ferrovie italiane, sorte con tanta disparità d'origine, lo scrivente non avrebbe potuto per certo sentir ripugnanza per essa, dal punto che era l'idea medesima ch'egli aveva sviluppata nella Relazione al Principe di Carignano del 26 dicembre 1860. In quanto al modo con cui era stata tradotta in atto, non bisognava dimenticare ch'esso era il frutto di lunghe e laboriose trattative riuscite finalmente a conclusione; per conseguenza non bastava poter dimostrare teoricamente come sarebbe stata preferibile, per esempio, un data clausola stipulata diversamente. Invece, siccome i nuovi contratti modificavano diritti regolarmente acquisiti, era d'uopo vedere, in primo luogo, se, dovendo contare con questi, si sarebbe potuto ottenere di meglio; e in secondo luogo se, dichiarando non accettare le proposte de' suoi antecessori, il nuovo Ministero avrebbe potuto provvedere più opportunamente alla cosa pubblica in altro modo.

Da taluni fra i più acerrimi avversarii del riordinamento delle ferrovie (i quali mentre da un lato sogliono dimenticare troppo facilmente che i mali da essi designati in materia di ferrovie, anche dopo il riordinamento, sono mali non già prodotti da questo, ma preesistenti, a cui nemmeno col nuovo provvedimento potevasi rimediare, dall'altro lato, si guardano bene dal far cenno dei mali a cui col riordinamento si recò rimedio), fu sostenuto che il Ministero La Marmora avrebbe potuto tralasciare di rendersene complice, di sostenerlo e di ampliarlo.

Ma, anche senza entrare nel merito intrinseco del provvedimento stesso, non devesi perdere di vista che un progetto di legge acconcio a sollevare tante aspettative, stava già dinanzi alla Camera dei Deputati, e che in esso si chiedeva l'approvazione di contratti stati conchiusi fra Compagnie e il Governo, e a cui questo aveva apposto la sua firma. Al nuovo Ministero non era dunque lecito sottrarre il progetto di legge alla discussione del Parlamento o differirlo, dopo che i principali fra i contratti in esso contemplati erano da più di sei mesi compiuti, come

frutto di trattative durate più di un anno. I mandatarii degli interessi privati avrebbero avuto ragione di dire: l'ente governo può benissimo rendere nulle le stipulazioni intervenute, qualora il potere legislativo non si accordi col potere esecutivo; i nuovi ministri possono dichiarare di non approvare l'operato dei loro predecessori; ma non han diritto di tenerci indefinitamente impegnati. Il nuovo Ministero era tenuto per conseguenza in ogni modo a lasciare che il progetto di legge fosse discusso, salvo ad esprimere la propria opinione in proposito; che se poi la sua opinione fosse stata contraria, era tenuto eziandio ad assumere la principale responsabilità delle conseguenze dell'annullamento degli impegni stipulati. Resta a vedere se, quand'anche avesse dissentito da' suoi predecessori, il che, almeno nei punti essenziali, non era, il seguire un'altra condotta gli sarebbe stato possibile.

E invero il contratto relativo alla costituzione della Società dell'Alta Italia mediante l'alienazione delle ferrovie di proprietà dello Stato, se da una parte era semplicemente conveniente, e sotto questo aspetto avrebbe quindi anche potuto essere differito, dall'altra si presentava oramai come una urgente necessità finanziaria in quel momento. La situazione del tesoro non era mai stata così grave. Come mai il nuovo ministro delle finanze avrebbe egli potuto far onore agli impegni dello Stato, se non avesse potuto contare con sicurezza sulla vendita delle ferrovie erariali, già stata firmata dalle parti contraenti e che non attendeva se non l'approvazione del potere legislativo? Anzi non solo fu duopo non lasciare sfuggire il contratto stipulato colla Società delle Lombarde, ma anche darsi molto briga per impedire che l'acquirente si ritirasse. Infatti la Società delle Lombarde pretendeva aver diritto di ottenere dai tribunali l'annullamento del contratto o per lo meno di introdurvi profonde modificazioni, allegando che le era stata celata dal venditore una circostanza che cotanto ledeva il carattere finanziario dell'affare, il trasporto cioè della Capitale, circostanza che doveva presumibilmente far diminuire gli introiti delle linee di cui Torino è centro. Essendo indispensabile pel ministro delle finanze di poter disporre liberamente, senza ritardi, del prezzo di quella proprietà erariale, gli era anche indispensabile lo scansare possibilmente un litigio davanti ai tribunali, il quale, anche nella più favorevole ipotesi, gli avrebbe impedito per qualche tempo di fare assegnamento sulla proprietà medesima; e non fu se non dopo molti sforzi che

si potè stipulare una transazione per cui lo Stato guarentiva alla Società acquirente gli introiti annui fino a quell'epoca verificatisi nell'esercizio delle ferrovie alienate, e la Società, in compenso, oltre al mantenere il prezzo originario d'acquisto, si assumeva parecchi obblighi nuovi di considerevole importanza, fra cui l'impegno di sussidiare con 10 milioni l'esecuzione di una ferrovia dell'Alpi elvetiche e di esercitare al 50 per °/₀ degli introiti una linea da Ivrea ad Aosta, quando fosse eseguita.

Il trasporto della Capitale traeva poi seco un'altra conseguenza riguardo alle ferrovie. Era stata concessa ad una Società, già due anni prima, una linea da Torino a Savona con diramazione da Cairo ad Acqui e i lavori vi erano già abbastanza avviati nei punti più difficili. Se non che le condizioni finanziarie, già per se stesse tutt'altro che floride di quella società, venivano a ricevere l'ultimo crollo dall'annunzio del trasporto della Capitale. Fra gli indennizzi che la città di Torino mostrava desiderare perchè si rendesse materialmente meno dannoso per essa l'improvvisa traslazione del centro del Governo, figurava in prima linea una guarentigia, più idonea, ad appagare quel voto dei Torinesi, che non la concessione esistente in vigore, ormai verificatasi affatto insufficiente. Anche per la linea di Savona pertanto il nuovo Ministero non poteva dispensarsi dal proporre un apposito provvedimento, consistente in un mutamento di forma della primitiva concessione, più acconcio a renderle favorevole il mercato se fosse stato possibile.

In quanto alla fusione delle linee toscane colle romane, stipulata dopo molte, difficili, complicate e lunghe trattative dal conte Menabrea, il nuovo Ministero per verità aveva qualche dubbio, non sulla opportunità dell'idea che la informava, ma sulla sua efficacia a raggiungere tutto l'intento che si prefiggeva con essa, e siccome il ripigliar da capo le trattative con Società diverse per conciliare interessi così molteplici e disparati, nella ricerca d'un'altra combinazione, avrebbe per lo meno fatto perdere un tempo lunghissimo, con nessuna probabilità di successo, imperocchè la situazione del credito non presentava allora favorevoli prospettive di sorta, così bisognava scegliere fra l'accettare il contratto di fusione delle Romane, o il rifiutarlo. Ora che cosa sarebbe avvenuto se si fosse rifiutato?

Alla Società delle Romane, oppressa da un debito fluttuante ingente, incapace di emettere nuovi titoli, era tolta la possibilità di proseguire i suoi lavori fra Ancona e Roma e fra Civitavecchia

e il confine toscano. Nel frattempo le linee Maremmana e Senese, eseguite con mezzi indirettamente forniti dal Governo, nessuno poteva impedire che venissero compiute. Ma a che dunque avrebbero servito queste linee ridotte a far capo morto, l'una in mezzo alle maremme o l'altra al confine pontificio, e il di cui onere era pure già stato posto irrevocabilmente sotto la garanzia dello Stato? La continuità della grande arteria Tirrena si sarebbe interrotta a mezzo, sul territorio pontificio, mentre nessuna delle traversali del mezzogiorno destinate a riunire Napoli all'Adriatico, e di là all'Alta Italia, era neppur incominciata, e perciò Napoli sarebbe rimasta isolata ancora per anni dal resto d'Italia; intanto che le tre linee parallele toscane venivano private d'ogni sbocco e d'ogni prosecuzione. Questa era, sulla fine del 1864, la prospettiva immancabile del prossimo avvenire, qualora si fossero lasciate le cose allo *statu quo*. Che se anche il Governo italiano avesse tentato di espropriare le Romane, assumendo esso il carico delle costruzioni sul territorio del Regno, non gli era dato di far lo stesso anche per le costruzioni ancora incompiute sul territorio pontificio. E del resto, in una simile ipotesi, il carico erariale già derivante dalle linee toscane, sommato colle spese richieste per ultimare la linea da Ancona al confine pontificio, costituiva, indipendentemente dalle controversie di diritto a cui si andava incontro, una somma rilevantissima corrispondente per lo meno all'aumento di annua garanzia stipulato nel contratto di fusione; senza che nemmeno con ciò si raggiungesse lo scopo di veder la linea maremmana proseguita sino all'incontro con quella di Roma-Civitavecchia, e senza esser certi che, una volta tolto di mezzo l'ente della Società delle Romane, ente legale anche a Roma, si sarebbe poi potuto stabilire una continuità regolare di comunicazione fra l'Umbria e la Toscana da una parte e le provincie napoletane del Tirreno dall'altra, transitando sul territorio pontificio. Per questi motivi era inevitabile che fosse mantenuto il contratto di fusione, e siccome il nuovo Ministero, quantunque non avesse la certezza che il contratto di fusione sarebbe bastato a mettere in perfetto assetto la Società delle Romane, i di cui vizi d'origine lasciavano conseguenze difficili a sparire completamente, era per altro convinto che il contratto medesimo avrebbe procacciato il compimento delle comunicazioni fra la parte settentrionale e la meridionale del Regno attraverso il territorio pontificio, così i suoi dubbi riguardanti un più lontano avvenire non escludevano la conseguenza che intanto fosse necessario non rifiutare la fusione stessa già stipulata.

Entrambe le previsioni or menzionate, sia quella relativa al compimento delle principali linee, sia l'altra relativa all'insufficienza del provvedimento a raggiungere pienamente lo scopo di dare un assetto definitivo alla Società delle Romane, si verificarono. Quest'ultima lasciò trascorrere il momento favorevole di breve durata, nel 1865, per procacciarsi i fondi necessarii, mediante l'emissione di nuovi titoli; dovette aumentare il suo debito fluttuante e, se una sentenza di tribunale, imprevedibile, come vedremo a suo luogo, non avesse impedito che assumesse la costruzione della ferrovia Ligure, l'impossibilità di adempiere alla totalità degli impegni assunti, i quali, come si è detto, comprendevano anche il tronco di Avellino e le linee eventuali di Terni-Avezzano-Ceprano e di Parma-Spezia, si sarebbe verificata anche prima di quel che avvenne. Comunque sia, egli è certo che le comunicazioni importantissime, in vista delle quali principalmente la fusione era stata stipulata, ebbero compimento per virtù della fusione stessa.

Rimanevano le linee meridionali. Il progetto di legge del Ministero precedente, contemplava già le linee di Campobasso, e di Rieti-Aquila-Pescara. Era egli adunque possibile che il Ministero nuovo venisse a dichiarare al Parlamento: ci siamo assunti di sostenere il progetto dei nostri predecessori per ciò che riguarda l'alta e la media Italia; ma escludiamo da esso le clausole riguardanti le provincie meridionali? Una tale ipotesi era tanto assurda praticamente, nel sistema parlamentare, che non vale la pena di discuterla. Ora dacchè si doveva lasciar vivere le proposte riguardanti le provincie napoletane, non era forse opportuno cogliere l'occasione per ritoccare la concessione preesistente delle linee meridionali in ciò che meglio si prestava ad essere corretto con vantaggio? Se può esser dimostrato che un tale vantaggio lo si ottenne, la risposta non può esser dubbia.

Tre pertanto furono le innovazioni introdotte dal nuovo Ministero nella concessione del 1862 delle linee Meridionali, nel mentre che venivano accollate alla Compagnia medesima le due linee già ideate dai predecessori.

La prima fu la sostituzione, alla garanzia fissa di 29,000 lire di reddito lordo, di una garanzia fondata sopra una scala mobile simile a quella che era inclusa nel contratto di fusione delle Romane. Gli introiti reali verificandosi bassissimi, oltre ogni più modesta previsione, sui tronchi aperti, ne veniva che l'interesse della Compagnia avvantaggiasse in ragione inversa dell'aumento

del movimento sulle sue linee, epperò essa non era spronata ad usare tutti i mezzi per allettare lo sviluppo del commercio nei territorii percorsi.

La garanzia scalare invece era concepita nell'intento di interessare la Compagnia a far di tutto per sviluppare il movimento, rendendola compartecipe dell'aumento del reddito lordo. La scala mobile aveva uno scopo sopratutto economico, ma anche finanziario; imperocchè il favorire l'aumento degli introiti equivale a promuovere lo sviluppo della ricchezza e quindi a scaricare la differenza da pagarsi dall'erario per garanzie. Il nuovo sistema di garanzia si divide in tre periodi. Nel primo, duraturo a quattro anni, il carico governativo si ragguaglia a quello di prima; poscia subentra un secondo periodo in cui lo Stato lucra in confronto del primo sistema finchè i prodotti della rete avranno raggiunto lire 11,000 per chilometro; da questo punto in avanti la Compagnia troverà un compenso alla perdita subìta nel secondo periodo. Quindi il suo interesse è di raggiungerlo al più presto, mentre all'incontro col primo sistema, il suo interesse era di non raggiungerlo possibilmente mai. E qui è da notare, a scanso di equivoci, che se la prossima apertura della linea traversale di Benevento lascia sperare che gli introiti delle linee finora in esercizio non abbiano ad aspettar molto l'inaugurazione del terzo periodo, non bisogna dimenticare che il sistema della scala mobile si applica inscindibilmente al complesso della rete (incluse quindi anche le linee, indubbiamente meno produttive e non ancora incominciate, di Campobasso e di Rieti-Aquila-Pescara), sul quale complesso il verificarsi del terzo periodo non poteva e non può presumersi molto vicino.

La seconda innovazione consiste nell'obbligo assunto dalla Compagnia di esercitare, a prezzo di costo, le linee secondarie che si eseguissero in diramazione alle sue, con che era reso possibile nelle provincie napolitane, nel presente o nell'avvenire, lo sviluppo della rete ferroviaria per iniziativa delle provincie, dei comuni o dell'industria privata, mentre altrimenti non lo sarebbe stato praticamente. E invero, la principale difficoltà che si oppone all'attuazione delle piccole linee secondarie, non consiste forse nella questione dell'esercizio? Quello sviluppo poi sarebbe ridondato a vantaggio dell'aumento dei prodotti delle linee garantite e perciò a scarico della garanzia governativa.

Il terzo mutamento fu la sostituzione della linea latitudinale di Benevento, alla linea di Conza, sulla quale, notisi bene, fino a

quel momento non si era peranco incominciato a por mano alla sezione più difficile e di più lunga costruzione, cioè la traversata dell'Appennino. Triplo è il vantaggio di una tale sostituzione: 1° quello di congiungere per un tracciato più breve e più normale, e quindi meno oneroso per l'erario, anche dietro il semplice calcolo della lunghezza, Napoli colle Puglie; 2° quello di aprire a tutta la grande arteria del Tirreno, che per tal modo si sarebbe incontrata a Caserta, uno sbocco immediato nelle Puglie ed a Brindisi; 3° quello di servire un territorio assai più popoloso, più ricco e che si presta economicamente e topograficamente a future diramazioni, mentre la linea di Conza, oltre all'essere più lunga, solcherebbe un deserto, il che è uno svantaggio in pari tempo economico e finanziario. La traversata dell'Appennino a Conza che presentava grandi difficoltà, non era stata peranco cominciata, come già si è detto; quindi si poteva sostituire un'altra traversata, dato anche che questa presentasse le stesse difficoltà, senza perdita di tempo. Del resto le due sezioni piane già state eseguite della linea di Conza, si sarebbero egualmente utilizzate, la prima da Foggia a Candela per dar mano alla Basilicata, ma scaricata della garanzia governativa delle 29,000 lire per chilometro, e l'altra per servire alla futura ferrovia eminentemente normale da Salerno a Potenza e di là allo incontro della linea Calabrese.

Gli interessi locali, come era ben naturale, tentarono opporsi alla sostituzione, ma il Parlamento non tardò a comprendere che non era stato a favore di piccoli interessi locali che la traversata dal golfo di Napoli alle Puglie era stata decretata pochi anni prima, ma bensì nell'interesse di tutta la Nazione, e che agli interessi della Nazione ed in ispecie della maggioranza delle popolazioni meridionali, la nuova linea proposta assai meglio soddisfaceva che non l'antica. Anche più tardi si misero in campo parecchie obbiezioni a codesto mutamento. Si disse cioè che la linea sostituita è poi risultata meno breve di quel che si aspettava, il che, ammesso pure, non toglie che risulti in ogni modo considerevolmente meno lunga della linea di Conza. Si disse che le costruzioni dell'Appennino fra Benevento e Foggia si verificarono più costose e più difficili di ciò che si supponeva, e che se si fosse proseguita la linea di Conza, questa sarebbe già stata totalmente aperta a quest'ora, mentre la totale apertura della linea sostituita si farà aspettare ancora parecchi mesi; quasichè il maggior costo riguardi il Governo e non la Compagnia sola,

e la traversata dell'Appennino a Conza, la quale non era ancora incominciata al momento della sostituzione, riconosciuta fin d'allora difficilissima, lasci il minimo grado di serietà ad una tale supposizione. Si disse finalmente che la sostituzione fu pagata con un aumento di garanzia di annue lire cinquecento per chilometro su tutta la rete, a titolo di compenso. Or bene, un tale aumento fu accordato; ma contro quale corrispettivo? prescindendo dalla circostanza che la minor lunghezza ed il maggior movimento locale che distingue la linea di Benevento da quella di Conza, si traduce in una differenza in meno di garanzia erariale da pagarsi, che supera già la cifra di quell'aumento delle cinquecento lire per chilometro, non devesi dimenticare che il corrispettivo consisteva principalmente: nelle costose riparazioni da farsi alla linea Ancona-Bologna onde renderla atta ad un buon servizio; nell'esonero dello Stato dall'obbligo recato della concessione del 1862 di contribuire al di più, oltre a 250 mila lire per chil., che avrebbe importato la costruzione della difficilissima traversata degli Appennini da Popoli a Ceprano; impegno che si sarebbe tradotto in una bella cifra di milioni; e soprattutto poi nella esecuzione da parte della Compagnia di tre traversate, tutte e tre a sua spesa, dell'Appennino in luogo di due, di cui una, solo in parte, a sua spesa.

Tutte queste obbiezioni cadranno interamente nel giorno ormai prossimo in cui la locomotiva senza interruzione scorrerà da Napoli a Foggia; come devono cadere davanti ad un richiamo della memoria ai termini del contratto, tutti gli appunti retrospettivi, sia sulla minor convenienza della nuova concessione in confronto dell'antica, sotto ogni altro rispetto, sia sui maggiori favori che si pretende siano stati accordati alla Compagnia senza adequati corrispettivi, mentre in realtà questa si assunse pesi maggiori assai che non i favori ottenuti. Che se ad una parte di tali maggiori pesi, la Compagnia non si trovò poi in grado di soddisfare, ciò non riguarda il contratto in se stesso, ma la sua esecuzione, e siccome i vantaggi accordati dallo Stato sono inscindibili dai corrispettivi, così mancando una parte di questi, lo Stato ha anche diritto di restringere in proporzione i vantaggi accordati annualmente.

Il giorno non lontano poi nel quale la città di Napoli sarà il centro di irradiazione di tre linee di cui l'una, già in esercizio, la congiunge con Roma e con Firenze e più tardi la congiungerà con Genova e colla Provenza; di cui l'altra, prossima oggi ad

essere completamente aperta, le darà uno sbocco, per Benevento, nel cuore delle Puglie senza che per questo le provenienze della rete Tirrena, dirette a Bari ed a Brindisi, siano costrette a scendere fino ad Eboli e a Conza per risalire di là fino a Foggia e scendere una seconda volta verso la destinazione loro; di cui una terza, che forse potrà farsi aspettare, ma che è immancabile, perchè è il complemento naturale e la conseguenza dei mutamenti introdotti nel 1865, per la Basilicata raggiungerà la linea delle Calabrie direttamente; — il giorno in cui l'industria privata o l'iniziativa provinciale applicate all'attuazione delle linee secondarie, svegliandosi, potranno calcolare sul vantaggio prezioso recato da quei mutamenti, di aver loro tolto cioè il pensiero della questione dell'esercizio; i provvedimenti organici del 1865 non avranno più bisogno di difensori.

Così pure, per una singolare anomalia della concessione del 1862, causata dalla sostituzione fatta dal Parlamento di una Società nuova a quella che l'aveva chiesta per la prima, essendo stata la linea Voghera-Pavia-Cremona-Brescia accordata alla Società delle Meridionali e continuando a rimanere questa linea come un'isola in mezzo al mare delle ferrovie appartenenti all'Alta Italia, nè essendo riuscite le pratiche per indurre quest'ultima ad assumerla; fra le aggiunte al progetto sul riordinamento, il Ministero fu indotto a introdur quella che gli fosse data l'autorizzazione a poter concedere eventualmente una linea da Cremona a Mantova affine di accrescere per tal modo la ragione d'essere, per mezzo del suo naturale e utile complemento, alla piccola rete appartenente alle Meridionali perduta fra le linee della Società dell'Alta Italia, e affine di rendere possibile una transazione con quest'ultima.

Non si toccò alla concessione delle linee Sarde, per la quale fu proposto uno speciale provvedimento nella sessione legislativa seguente, e nemmeno a quella, perchè troppo recente, delle Calabro-Sicule; per queste ultime non si fece che stabilire un termine fisso alla esecuzione della linea da Salerno a Contursi e a Potenza. Una rete delle Calabrie con una diramazione fino a Potenza, può essere discussa come più o meno urgente, ma una volta concessa, come è egli possibile immaginare che l'una e l'altra non siano congiunte con Napoli?

Omettendo i punti di minor importanza, e riassumendo, il riordinamento delle ferrovie, presentato dal Ministero Minghetti e completato dal Ministero La Marmora fu una necessità e deve

essere considerato dal punto di vista d'una situazione affatto pregiudicata e compromessa, dalla quale, se si fosse prolungata, non poteva uscire che l'impossibilità di fruire le immense somme che lo Stato, se non le aveva ancor spese, aveva però contrattualmente impegnato in garanzie di imprese di ferrovie. Le quali, in parte vivevano, in parte vegetavano, in parte erano rese impotenti; solo che le impotenti erano quelle che più sarebbe importato che vivessero, essendo esse in possesso, parte di fatto, parte di diritto, delle comunicazioni principali; mentre di parecchie linee secondarie non se ne poteva arrestare il compimento, sia in causa della esecuzione avanzata, sia in forza di antecedenti obblighi assunti dallo Stato verso le società e in modo tale da porre queste al riparo da ogni eventualità sfavorevole. Il riordinamento fu un vero progresso perchè, sebbene, giungendo in mezzo ad una situazione pregiudicata e dovendo tener conto di diritti acquisiti, non potesse realizzare tutto ciò che era desiderabile, pure raggiunse lo scopo di ridurre ad unità organica un complesso di concessioni eterogenee. Se dovette includere qualche nuova linea, ciò fu unicamente nell'intento che le altre linee, già irrevocabilmente concesse o promesse, potessero essere congiunte, utilizzate e servissero a qualcosa, componendosi in un tutto; il quale tutto, sebbene sproporzionato per il momento agli interessi economici esistenti del paese ad alla ricchezza di questo, pure aveva molto maggior probabilità, che non vi fosse prima, di acquistare un valore economico e di raggiungere lo scopo che nella foga della creazione del sistema ferroviario italiano si aveva avuto di mira, senza badare abbastanza ai sacrificii futuri a cui si andava incontro.

Al riordinamento che iniziò il secondo periodo della storia delle ferrovie italiane, tenne dietro quasi immediatamente l'intensa crisi finanziaria del 1865 e la guerra del 1866, ed esso pertanto rimase una macchina priva della forza motrice del credito pubblico. Cionnullameno, funzionando, sul principio per virtù propria, e in seguito come strumento del Governo, ma strumento indispensabile, gli si deve se l'Italia possiede oggi non solamente una grande estensione, ma una rete di ferrovie quasi compiuta nelle sue parti essenziali; il quale fatto costituisce appunto ciò che distingue il secondo periodo dal primo.

E veramente i lavori sulle principali linee poterono essere ripresi alacremente nel 1865, ma le condizioni generali del credito, sullo scorcio del 1865 e nel 1866, rendendo impossibile alle Com-

pagnie ricostituite, l'emissione di nuovi titoli, vennero poco a poco a mancare loro i fondi che esse erano riuscite a raccogliere sotto forma di espedienti transitorii, nella speranza che intanto sarebbe passata la crisi. Questa invece continuò ad aggravarsi e finì per complicarsi con una guerra. L'impossibilità di emettere nuovi titoli del resto era divenuta in quel periodo un fatto comune in Europa, nè le più floride imprese ne andavano eccettuate. Solo che in Italia una sospensione dei lavori, già avanzati sulle principali linee, non potevasi tollerare; e i lavori non si fanno senza danaro; e gli espedienti provvisorii per procacciarselo hanno anch'essi un limite al di là del quale divengono impossibili. Fu per questo che dovette intervenire il Governo per utilizzare la recente macchina del riordinamento, e lo potè fare senza incontrare legali ostacoli. Ma qui è d'uopo che ci arrestiamo un momento.

Alla vigilia della guerra, il Parlamento, preoccupato dall'idea del pericolo interno e dei danni materiali di una sospensione delle opere pubbliche che appariva inevitabile, conferì al Ministero i poteri necessari « per impedire l'interruzione dei *principali* lavori, senza recare onere alle finanze, nè mutare le basi fondamentali delle vigenti concessioni », come si esprime la legge.

Al Governo pertanto fu affidato l'esercizio di un dovere e di un diritto. Evidentemente l'esercizio di questo dovere e di questo diritto lo poneva nella condizione del mugnaio dell'apologo, che si recava al mercato con suo figlio.

Se fosse rimasto colle mani alla cintola, gli sarebbe stato detto: ma perchè vi furono dati poteri straordinarii? voi così mancate al vostro dovere.

Se avesse approfittato di tale occasione per tentare di provocare il fallimento delle Compagnie, tutta Europa avrebbe esclamato: il Governo italiano s'impegna in una guerra la quale naturalmente compromette gravemente il credito pubblico e rende impotenti le compagnie che vivono di garanzia governativa, ad adempiere ai loro obblighi; ed il Governo stesso, sotto il pretesto di obblighi non adempiuti e mentre esso è la vera causa determinante dell'impedimento, pretende applicare il *summum jus;* che buona fede è questa?

Se avesse ricorso al mezzo, che poi infatti adottò, di anticipare le sovvenzioni, dovute per legge, alle Compagnie sotto forma di boni del tesoro, ma sopra una scala più vasta di quel che fece, esso aumentava per certo il numero degli interessi locali sod-

disfatti, ma ciò con pregiudizio delle finanze contravvenendo alla legge dei poteri straordinarii che parlava di *lavori principali*.

Invece esso si appigliò al partito che era il solo possibile, a meno che si volesse ritenere la legge dei poteri straordinarii per un logogrifo e l'obbligo di impedire l'interruzione dei lavori per il problema della quadratura del circolo, a quello cioè di fare le anticipazioni alle Compagnie, colle dovute garanzie e collo sconto, delle somme necessarie per proseguire e compire i lavori più importanti per la nazione, come infatti avvenne, e di quelle somme inoltre che erano richieste per non lasciar deperire gli altri lavori avviati; stipulando che se ne sarebbe rivalso sulle sovvenzioni di cui lo Stato sarebbe risultato debitore al momento delle prossime scadenze loro legali; e in corrispettivo (non di questo dono, perchè non era un dono, ma di questo servigio) ottenendo il patto di una riforma di tariffe e di una trasformazione di quelle fra le amministrazioni di cui il Governo non era soddisfatto; cose che non s'era riuscito ad ottenere all'epoca del riordinamento. Le anticipazioni corrisposte, come già si è detto, per mezzo di boni del tesoro, si collegavano poi col progetto che il Governo intendeva presentare al Parlamento di un riscatto delle concessioni di quelle ferrovie il cui credito, per effetto dello straordinario prolungamento della crisi, era stato irrimediabilmente compromesso; esse poi furono accordate in tale misura, che qualora la proposta del riscatto fosse stata adottata, avrebbero potuto essere considerate come parte del prezzo d'acquisto, e che, qualora non lo fosse, la ritenuta delle sovvenzioni durante il tempo richiesto per venire ad una determinazione definitiva, avrebbe presso a poco bastato perchè si estinguessero i boni del tesoro rappresentanti le somme anticipate.

Cinque convenzioni in questo senso, furono stipulate dal Ministero Ricasoli colla Società dell'Alta Italia per la ferrovia da Lagoscuro a Rovigo, colla Società di Savona pel proseguimento delle gallerie, colla Società delle Meridionali per la costruzione della traversata dell'Appennino fra Benevento e Foggia, colle Calabro-Sicule per l'apertura della linea Messina-Catania e per la continuazione dei principali lavori in corso in Sicilia e in Calabria, colle Romane per il compimento della linea da Arezzo a Foligno, non che per la prosecuzione dei lavori della ferrovia Ligure; lavori questi ultimi i quali, in forza di sentenze intervenute, sarebbero rimasti in sospeso qualora il Governo non gli avesse assunti, e pei quali le spese occorrenti fu convenuto che venissero

accreditate alla Società delle Romane e prelevate dalle garanzie dovutele per il complesso della sua rete. Tutte queste convinzioni, per l'esecuzione delle quali il Governo emise 85 milioni di boni del tesoro, variavano secondo la situazione diversa delle varie Compagnie, ma erano ispirate dal medesimo concetto conforme alla legge sui poteri straordinarii.

Giammai danaro pubblico fu speso più proficuamente, se si guarda ai risultamenti che furono enumerati al Capitolo I, come quello che il Governo non fece altro che fornire in anticipazione alle Compagnie. In altre parole il Governo ottenne il suo scopo adoperando il danaro stesso delle Compagnie e prestando loro il proprio credito. Or bene, come sarebbesi potuto ottenere tutto questo, se, per congiungere prontamente il Veneto, invece di avere a sua disposizione i mezzi potenti di esecuzione della Società dell'Alta Italia, non avesse avuto che i mezzi della Società della Lombardia e Italia Centrale? e come avrebbe potuto compire le congiunzioni della Toscana con Napoli attraverso l'Umbria e lo Stato Pontificio, se non avesse avuto in mano l'organismo della Società delle Romane?

Così il riordinamento del 1864-65, che anche come macchina finanziaria si prestò ad essere utilizzato acciocchè si compisse il secondo periodo, e che sopravviverà anche in avvenire come organizzazione economica delle ferrovie italiane, essendo mancate le condizioni, al verificarsi delle quali soltanto avrebbe potuto contribuire a ristaurare il credito delle Compagnie, finì per risultare insufficiente, in conseguenza di una depressione oltremodo prolungata e micidiale del credito. Da ciò la necessità che il riordinamento del 1865 venisse completato mediante qualche nuovo provvedimento il quale togliesse di mezzo il profondo malore che, aggravatosi sulle imprese ferroviarie, si riverberava sullo Stato, mentre le doveva rendere sempre più incapaci a realizzare i benefizj che da esse il pubblico si riprometteva.

§ 3. — Egli è così che il Governo d'Italia, divenuto erede in ciò che concerne le ferrovie, di una situazione inevitabilmente complicata e arruffata; investito di una missione ardua e sterminata quale a nessun altro Governo toccò mai in sorte; costretto ad affrontare talora le più gravi difficoltà e tal'altra a spostarne una parte e a rimandarle ad altro tempo, per non rimanere schiacciato dal cumulo delle medesime, abusando anzi alquanto di questo modo di ripiego; indotto dalla forza delle cose a non farsi

scrupolo di apparire meno coerente nella scelta dei metodi di attuazione; ritoccando a più riprese i medesimi contratti quando non si poteva fare altrimenti per procedere innanzi, il che, per vero dire, è avvenuto anche nella maggior parte degli altri paesi d'Europa, ma ad intervalli più lunghi; errando anche, se si vuole, in taluni particolari, ma non facendo mai un passo indietro nella realizzazione d'un identico concetto; egli è così che il Governo d'Italia, dopo aver provocato l'esecuzione di un gran numero di ferrovie, riuscì a comporle eziandio in una rete razionale. E tutto questo, mediante un esborso di danaro erariale finora relativamente tenue e senza aver contribuito, per quel titolo, ad accrescere sensibilmente il debito pubblico. Imperocchè fu la speculazione privata, in molta parte estera, quella che fornì la porzione la più rilevante dei fondi occorrenti per conseguire sì grandiosi risultati, immobilizzando in ferrovie, sul suolo italiano, non meno di un miliardo e mezzo, qualora si comprendano anche i tempi anteriori al 1860 e posteriori al 1866; fu la speculazione privata quella che vi subì gravissime perdite, essendo i patti e i favori offertile dal Governo lauti in apparenza ma non in realtà, subordinati come erano alle condizioni del credito dello Stato, il quale, per molti anni andò soggetto ad un costante deterioramento, e nè è prova il corso delle azioni e obbligazioni di ferrovie; fu la speculazione privata, e non l'erario, quella che ebbe a sopportare per soprapiù le conseguenze del danaro qua e là improvvidamente speso, o male amministrato, in imprese ferroviarie, nei casi in cui suol lamentarsi che ciò abbia potuto accadere. Cosicchè se si bada alla grandezza del risultato ottenuto, si dovrà ammettere che il successo, almeno in questo riguardo, non ha fatto difetto all'Italia.

Tutto ciò dovette essere richiamato alla memoria e passato in rassegna, imperocchè l'esame serio dei singoli particolari delle questioni di ferrovie, che sono infiniti, diviene affatto impossibile qualora si perda di vista, come suol accadere molte volte, il concetto della posizione, singolarissima in Italia, di quelle questioni. Vi è una moltitudine di appunti parziali su cui si discorre ogni giorno, i quali sono veri o falsi, giusti o ingiusti, fondati o no, secondo che i fatti a cui si riferiscono si prendano isolatamente o si riportino invece alla situazione complessiva delle ferrovie quale è sorta naturalmente in Italia dalla combinazione di molte cause diverse.

Se non che, le conseguenze inevitabili di una creazione sì rapida, sì improvvisata, sì sproporzionata ai mezzi economici della

nazione ed ai mezzi di esecuzione del suo Governo, e appunto per questo sì artificiale, e da un altro lato le difficoltà o ingenite o trovate per via che si riuscì a spostare, a prorogare, ma le quali, non potendo venir distrutte, erano destinate a ripresentarsi più tardi, dovevano recare i loro frutti. Questi frutti sono quegli inconvenienti della situazione attuale delle ferrovie che, nel presente riassunto, si sono venuti mano mano additando. Essi, se non possono nè debbono negarsi, nemmeno da quelli che credono aver diritto a guardare al passato con legittima compiacenza, tanto più non lo potranno essere da coloro a cui il passato offre argomento a null'altro che a recriminazioni; nè da quegli altri, assai più numerosi, che non si sono mai dati la briga di studiare la genesi delle ferrovie in Italia, ma a cui è assai facile, ciò non ostante, di poter toccar con mano il bene ed il male del presente. La questione dei rimedii a tutto quanto la situazione delle ferrovie lascia ancora a desiderare, dovrebbe dunque presentare un terreno comune su cui molti, in addietro dissenzienti, potrebbero stendersi la mano.

Or bene, gl'inconvenienti della situazione presente delle ferrovie italiane, si riducono a quattro, cioè:

1° Alle somme ingenti che, per soddisfacimento di garanzie, incominciano a figurare[1] nel bilancio passivo dello Stato e che, se si lasciano andar le cose come sono, nessuno saprebbe precisare a qual limite si arresteranno negli anni avvenire; imperocchè, a fronte delle cifre tendenti a decrescere, secondo ogni probabilità, d'anno in anno, per le linee già in esercizio, debbono contrapporsi le cifre riferibili ai nuovi tronchi che si apriranno; cifre che saranno maggiori o minori secondo la maggiore o minore rapidità con cui quei tronchi, a forza di ripieghi, verranno aperti;

2° alla esistenza di imprese ferroviarie le quali, sebbene nate e cresciute all'ombra della garanzia dello Stato, si trascinano dietro il carro di questo, colla spada di Damocle sospesa sul capo, spada rappresentata da obblighi assunti superiori alle loro forze; dal che un grave detrimento, di riverbero, al credito finanziario dello Stato, e un servizio poco promettente per il pubblico;

3° alle lagnanze legittime di popolazioni le quali sebbene ab-

[1] Nel bilancio della spesa pel 1869 il preventivo delle differenze da pagarsi sarebbe: all'Alta Italia, lire 5,000,000; alle Romane, lire 19,590,125; alle Meridionali, lire, 26,558,250 (cioè lire 24,950,250 per le linee Napoletane e lire 1,608,000 per la linea Voghera-Pavia-Brescia); alla Vittorio Emanuele, lire 5,236,000.

biano avuto affidamento di essere favorite entro un dato termine, dal beneficio di una ferrovia garantita dallo Stato, videro trascorrere questo termine senza che si sia incominciato a por mano all'opera; dal che un grave detrimento al credito morale del Governo;

4° alla scarsezza relativa dei benefizii che finora le ferrovie procurano.

A questi inconvenienti è necessario ed urgente rimediare. Sarebbe assurdo pretendere, almeno per molti anni ancora, che l'esistenza di tante ferrovie in Italia, cessi dall'implicare l'iscrizione di una cospicua somma negli annui bilanci passivi. E invero, come si potesse ottenere tanto sviluppo di opere, in una misura sproporzionata alle condizioni economiche presenti di un paese, senza che o prima o dopo se ne dovesse sentire il peso più o meno, è un segreto che nessuno finora ha mai rivelato, sebbene ci siano taluni che si danno l'aria di averlo sempre avuto in serbo. Ma, ammesso questo, è tutt'altro che assurdo cercare il modo di ottenere:

1° che si fissi un limite massimo all'annua somma del bilancio passivo afferente alle ferrovie;

2° che si eliminino le Compagnie ridotte all'impotenza, ovvero che si stabilisca il credito loro;

3° che si definisca la posizione reciproca fra lo Stato e quelle popolazioni che finora ebbero invano affidamento di una ferrovia con garanzia governativa;

4° che si adoperino tutti i mezzi perchè dal servizio delle ferrovie si ritragga il maggiore utile possibile.

Sono forse insolubili cotesti problemi? Essi non lo sono per nulla affatto, per poco che si esamínino con qualche attenzione. La grande difficoltà consisteva nel procacciare ad un paese relativamente povero come l'Italia, una vasta rete di ferrovie, all'improvviso, in mezzo ad una rivoluzione, a continue crisi finanziarie e politiche, senza che il gran libro del debito pubblico, già accaparrato dalle esigenze degli armamenti, e da quelle degli altri molteplici elementi richiesti per la creazione di un nuovo Stato, se ne risentisse. Questa difficoltà l'abbiamo superata. Perchè dunque dovremo rimaner sbigottiti davanti all'altra difficoltà, infinitamente minore, quella cioè di trarre un partito migliore da quanto o è già fatto, o è in procinto d'esserlo? E tanto più che, per una di quelle fortune che ci vennero spesso in aiuto e che sembrano non averci ancora del tutto abbandonati, i quattro in-

convenienti di cui si è discorso, ben lungi dall'aumentare di gravità pel loro numero, si elidono anzi evidentemente, a vicenda, per effetto della semplice coesistenza loro. Non è egli vero che, per esempio, l'impotenza di alcune compagnie a soddisfare ai loro impegni, impedisce che il troppo rapido compimento della parte meno importante della rete arrechi al bilancio un aggravio molto maggiore che non l'attuale? Con che non si vuol dire che codesto processo di vicendevole elisione, non mantenga uno stato di cose abnorme, sotto molti aspetti, da cui urge uscire.

Ora quale sarà l'uscita la più opportuna? Non mi sembra che sia possibile immaginarne più di cinque:

1° o aiutare le compagnie con più lauti patti, affinchè siano poste in grado di adempiere ai loro obblighi;

2° o continuare col sistema di puntellarle mediante anticipazioni;

3° o abbandonarle alla loro sorte, esigere cioè rigorosamente l'adempimento di tutti i loro obblighi ed essendo questo impossibile, provocarne la decadenza,

4° o riscattare le vigenti concessioni, salvo ad appaltare l'esercizio delle ferrovie, ed a ricostituire sulla liquidazione delle vecchie, altre compagnie più vitali;

5° o mantenere le concessioni vigenti, ma scaricando le compagnie di una parte dei loro obblighi.

In quanto al primo partito, non è prezzo dell'opera il discuterlo. Se uno dei grandi inconvenienti a cui occorre rimediare si è la attuale gravezza, aumentabile senza che sia possibile precisarne i limiti, dell'onere finanziario a cui si va incontro nell'attuale situazione delle ferrovie, chi mai potrebbe sostenere sul serio che si debbano far sacrifici per aumentarla sempre più?

Il secondo partito, ottimo come espediente transitorio, non può prolungarsi senza pericoli e lascia ogni soluzione stabile in sospeso, quando appunto una soluzione si appalesa più urgente; anzi lo si è già prolungato di troppo.

Il terzo si risolve nel fallimento delle compagnie. Ora, questa eventualità si presenta in Italia sotto un aspetto diverso che altrove.

Nei paesi in cui la creazione delle imprese ferroviarie è sorta spontanea dall'industria privata, o dietro un semplice incoraggiamento dello Stato, il che è avvenuto eccezionalmente anche in Italia, allora quand'anche si verifichi che una speculazione di ferrovie fallisca, il credito erariale non ne subisce alcun danno

diretto. Ma generalmente in Italia quel genere di speculazione è fondato quasi unicamente sulla garanzia governativa. Ora, se il credito dello Stato garante si è grandemente deteriorato, cosicchè, mentre l'affare si presentava buono, al momento della concessione, è divenuto cattivo perchè nel frattempo la rendita pubblica, che era segnata al 72, per esempio, è discesa al 50 o al 40; vale a dire, con altre parole, che un introito lordo garantito in lire 30,000 per chilometro è come se fosse ridotto a 20,000; allora, sia pure che si possa dimostrare come una parte della colpa della cattiva riuscita dell'affare sia dovuta alla mala amministrazione di un'impresa, la posizione del Governo, che allettò i capitali interni ed esteri in un momento in cui il suo credito era relativamente buono, che non seppe o non potè mantenerlo buono, ma lo lasciò grandemente deteriorare, e che pretende il mantenimento dei patti, divenuti, fino ad un certo punto, ineseguibili, in conseguenza di una cattiva situazione finanziaria da lui stesso creata o non impedita, non è certamente molto chiara in linea di equità. Per conseguenza, la condotta dello Stato che avesse usato il *summum jus*, senza tener conto delle circostanze eccezionali in parte prodotte da lui, sarebbe stata assai censurabile. Egli è perciò che il Governo italiano era in debito di usare riguardi alle Compagnie, anzi, di venir loro in ajuto in circostanze critiche, come fece anche per mezzo delle anticipazioni.

Ma oggi, le circostanze sono mutate. Il Governo italiano non solo ha prestato un appoggio efficace, e per lungo tempo, alle Imprese, ma esso inoltre si è adoperato con ogni sforzo a rialzare il proprio credito decretando nuove imposte. Per conseguenza, se le Imprese, di cui esso si è fatto garante, rimangono ciò nondimeno impotenti, il pretendere che non gli debba essere concesso di promuoverne il decadimento, qualora continuino a non essere in grado di adempiere agli obblighi assunti, condurrebbe troppo in là. Guai se le Compagnie acquistassero la certezza che in nessun caso il Governo sarebbe disposto ad esercitare i suoi diritti!

Resta a vedere se un tale partito sia anche egualmente opportuno in tutti i casi in cui, senza punto ledere l'equità, potrebbe essere adottato. Or bene, qui bisogna distinguere se si tratta di linee o già in esercizio, o non ancora incominciate, od eseguite a mezzo, o in parte in esercizio, in parte eseguite a mezzo e in parte non incominciate. Nel primo caso il Governo non può provocare il fallimento qualora l'esercizio regolare delle linee non sia interrotto; non sono che i creditori che ne hanno il diritto e

allora, purchè ne assumano essi la gestione, il Governo è tenuto a corrispondere loro la garanzia come se niente fosse. Nel secondo caso, la proclamazione della decadenza è la soluzione più naturale. Nel terzo, non bisogna dimenticare che la prosecuzione dei lavori, in caso di fallimento della Società, incumberà all'erario stesso per cui, tranne il caso di estrema urgenza o di esecuzione quasi ultimata, lo Stato potrebbe per avventura assumere una spesa impreveduta di molto rilievo; oltrecchè la forzosa sua sostituzione sopra opere in corso di eseguimento, può aprir facilmente adito a litigi e a pretesti per richiedere indennità a suo danno. In un caso simile, una transazione per cui una compagnia vicina già costituita, dietro accordi colla compagnia resa impotente, rilevi le costruzioni fatte, riesce quasi sempre preferibile. Nella quarta ipotesi, le linee garantite già aperte, sono un pegno in mano del Governo che lo rendono padrone della situazione per stipulare una transazione a lui vantaggiosa.

Insomma, il partito di provocare il fallimento delle Compagnie, dopo che furono trattate con longanimità e ajutate nei momenti difficili, è un diritto a cui il Governo non deve rinunziare. Nella maggior parte dei casi però sarà di convenienza sostituirgli una buona transazione qualora si riesca a stipularla.

Quest' ultima considerazione, che si applica appunto alla situazione presente di quelle Società di ferrovie italiane le quali non si reggono che sulla garanzia governativa, ed hanno tronchi in esercizio, conduce naturalmente all' esame dei due ultimi partiti indicati, quello del riscatto cioè e quello della riduzione degli obblighi afferenti alle Compagnie.

Succeduto nel 1866 al Ministero Lamarmora, il Ministero Ricasoli, nel quale lo scrivente continuò a tenere il portafogli dei lavori pubblici, la soluzione del riscatto fu adottata e formulata in un apposito progetto di legge del 31 gennaio 1867, nella di cui relazione l'indole di questo provvedimento era ampiamente spiegata.

Lo Stato avrebbe acquistato le obbligazioni e le azioni delle Compagnie impotenti ad eseguire i loro impegni, mediante titoli portanti l' interesse del 3 per 100, da corrispondersi in una misura variabile secondo le condizioni, diversissime fra loro, delle Compagnie. Nel valutare queste condizioni, si teneva conto naturalmente dell'obbligo dalle compagnie medesime assunto di compire le altre opere contemplato nei vigenti contratti, e delle conseguenze che sarebbero derivate se lo Stato le mettesse in mora

e usasse di tutti i suoi diritti. Così le Compagnie sfuggivano, con una volontaria liquidazione, i maggiori danni; e, dai calcoli fatti, risultava che vi avrebbero trovato la convenienza anche se il servizio dei titoli corrisposti loro dal Governo in corrispettivo, importasse complessivamente una somma di una decina di annui milioni inferiore all'ammontare dalle attuali differenze da pagarsi per garanzie. Lo Stato così diveniva possessore di tutte le linee, tranne di quelle dell'Alta Italia, per un prezzo di gran lunga minore della somma che gli sarebbe costata se le avesse costruite esso direttamente; mentre dal canto loro i detentori di azioni non solo, ma anche di obbligazioni, dovevano essere lieti di mutar i presenti titoli delle rispettive imprese, offerti sul mercato a basso prezzo, perchè minacciati da tutte le conseguenze possibili di obblighi inadempiuti, contro titoli dello Stato, ipotecati sul complesso di tutte le ferrovie, e coperti dalla garanzia di un Governo il quale si ingegnava, appunto con questa operazione medesima collegata con economie e nuove imposte, a ristaurare il proprio credito.

In quanto alle linee ancora da eseguirsi, il Governo si assumeva di adempiere all'impegno verso le popolazioni, ma non in un tempo fisso, bensì stanziando annualmente nel bilancio le somme occorrenti per la prosecuzione delle opere, al quale oggetto avrebbe potuto bastare il risparmio che l'operazione, nel suo complesso, avrebbe procacciato in confronto delle attuali garanzie. I nuovi sistemi economici di recente inventati per superare le forti pendenze giungevano opportuni per rendere meno gravoso allo Stato l'adempimento di un tale impegno. Compiuto il riscatto, il Governo si riservava di dare ad appalto l'esercizio delle linee, ovvero di costituire imprese nuove.

Il concetto del riscatto non fu compreso e non ebbe nemmeno l'onore di una discussione. Esso conduceva all'assestamento finanziario delle ferrovie italiane, e chiudeva il ciclo delle vicissitudini loro in Italia, mentre si risolveva in un'operazione finanziaria utile direttamente e indirettamente allo Stato. Esso rimediava, in un sol colpo, a tre fra gli inconvenienti della situazione presente che furono sopra segnalati; confeneva, cioè, entro determinati limiti, l'onere annuale inscritto nei bilanci per ferrovie; sgombrava il mercato da un'infinità di titoli a vil prezzo che lo opprimono, liquidando enti economici in cui era venuta a cessare la vita; prorogava bensì i termini di tempo per l'esecuzione del resto della rete non ancora incominciata, ma le popo-

lazioni avrebbero certamente preferito la certezza di avere le desiderate ferrovie entro un tempo più lungo, ai contratti che le promettevano in un tempo più breve senza che la promessa fosse accompagnata dalla possibilità di esser realizzata.

Un altro modo di transazione per raggiungere il medesimo intento consisterebbe, si è detto, nella esenzione delle Compagnie dall'adempimento di una parte dei loro obblighi.

Evidentemente l'esenzione di obblighi, senza correspettivo, sarebbe un favore ingiustificabile accordato, e si risolverebbe in una generosità fuori di luogo, dopochè il Governo italiano non indietreggiò davanti ai sagrifizii voluti per ristabilire il suo credito. Essa sarebbe, in pari tempo, rovinosa alle finanze; imperocchè le linee ineseguite dovrebbero poi essere compiute dallo Stato, mentre la garanzia media delle eseguite, non subirebbe alcuna riduzione. Un tale favore ristabilirebbe bensì il credito delle Compagnie, ma aumenterebbe in pari tempo l'aggravio sui futuri bilanci. Perciò non merita di esser preso in esame.

Così pure, una semplice proroga, accordata di un numero determinato di anni, alla esecuzione degli obblighi delle Compagnie, sarebbe un momentaneo palliativo che non risolverebbe la difficoltà e non avrebbe nemmeno il vantaggio di rialzare stabilmente il credito delle Compagnie, medesime, le quali continuerebbero a rimaner sotto l'incubo di gravi impegni, protratti soltanto, ma non eliminati.

Si potrebbe anche immaginare una proposta per cui la proroga avesse a durare fino a che le linee in esercizio non abbiano raggiunto un determinato maggior prodotto chilometrico. Ma non equivarrebbe una tale proposta ad interessare le Compagnie perchè quel maggior prodotto non sia mai raggiunto?

Di veramente discutibile non rimane adunque che l'esenzione assoluta, dietro il correspettivo di una riduzione di garanzia, e col proposito, per parte del Governo, della esecuzione diretta delle linee non peranco attuate.

Il presente scritto avendo un carattere esclusivamente storico ed espositivo, mi sarebbe lecito arrestarmi a questo punto, dopo aver ricordato che fra i due partiti il Ministero Ricasoli si arrestò a quello del riscatto. Se non che mi è d'uopo aggiungere qui un' osservazione.

Perchè taluno, sulla fine del 1866, credette conveniente il sistema del riscatto di tutte le ferrovie italiane, meno quelle dell' Alta Italia che vivono di vita propria, ne nasce forse la con-

seguenza che l'altro sistema gli debba parere assolutamente inaccettabile? Niente affatto. Tutto sta a vedere se le stipulazioni con cui quest'ultimo si tradurrebbe in atto, siano in grado di ottenere gli stessi vantaggi che dal riscatto si potevano ragionevolmente attendere. Se non lo sono, allora conviene respingerli, a giudizio almeno dei fautori del riscatto, altrimenti perchè non si potrebbero accettare?

E invero, a quale scopo mirava il riscatto? A quello di liquidare la situazione finanziaria divenuta irremediabilmente abnorme della Società di ferrovie, affine di inaugurare, per mezzo di una tale liquidazione, una situazione normale. In poche parole, il riscatto non era che la prima parte della operazione, mentre la seconda parte sarebbe consistita, forse provvisoriamente, nell'appalto dell'esercizio delle linee, conformemente ai gruppi esistenti, ma in definitivo nella sostituzione di nuove imprese a quelle di prima. L'altro sistema invece compenetrerebbe le due parti della operazione in una sola ed arriverebbe direttamente alla seconda parte, compiendo implicitamente un doppio affare.

Or bene, se dal tenore delle convenzioni che venissero stipulate, per esentare le Compagnie da una parte degli obblighi assunti, risultasse che tre degli inconvenienti della situazione presente delle ferrovie possono essere dalle medesime definitivamente eliminati, e cioè:

che la riduzione del modulo della garanzia sulle linee aperte o in procinto d'esserlo, ottenuta in correspettivo della esonerazione di costruirne altre, sia abbastanza rilevante perchè ne derivi uno scarico sensibile della somma che trovasi inscritta sul bilancio passivo dello Stato;

che, acconsentita questa esonerazione, sia esclusa la possibilità che le Compagnie abbiano bisogno di altri aiuti;

che le economie derivanti dalla riduzione del modulo della garanzia, aggiunte alle minori differenze da pagarsi annualmente sulle linee già aperte per effetto naturale di accrescimento di introiti, fornisca un fondo sufficiente perchè, in un certo lasso di tempo, le linee già promesse e che non sono ancora incominciate, possano essere compiute; senza che per questo la somma che nel bilancio passivo figura oggi accaparrata, dalle garanzie ferroviarie abbia ad essere sensibilmente aumentata, e in modo che il ministro delle finanze possa calcolare con sicurezza sopra di essa come sopra una somma destinata bensì a diminuire il giorno del compimento della rete, ma giammai ad aumentare;

se insomma con nuovi contratti che si stipulassero, si riescisse ad adempiere a queste condizioni, allora lo scopo che si aveva di mira nella proposta del riscatto, si sarebbe completamente raggiunto per un'altra via.

Ciò che devesi aver ben presente e su cui è d'uopo che si abbiano idee ben chiare, si riferisce allo scopo da raggiungere. Il mezzo che nelle circostanze presenti si mostrerà il più acconcio a conseguirlo, sarà anche il preferibile.

Comunque sia, è grato poter constatare che, in massima, più di un modo esiste per compir l'opera di un assetto finanziario definitivo delle ferrovie italiane, e per toglier di mezzo i principali ostacoli che in Italia ancora imbarazzano le condizioni di questo grande elemento di progresso, di forza e di prosperità.

§ 4. — Tre degli inconvenienti dell'attuale situazione delle ferrovie italiane possono pertanto essere eliminati dal Governo in uno dei due modi a cui abbiamo ora accennato. Ne resterebbe ancora uno a cui porre riparo, quello cioè che dalle ferrovie esistenti non si ottengono tutti i vantaggi che sarebbero desiderabili.

Tali vantaggi non li può dare che un servizio perfetto, e perchè un servizio risulti perfetto occorre: che le ferrovie siano ben mantenute; che abbiano un personale idoneo; che posseggano un materiale mobile abbondante; che in esse le tariffe e gli orarii siano opportunamente regolati.

Una buona manutenzione, un personale idoneo, un materiale mobile abbondante, non si possono ragionevolmente pretendere da Compagnie che stanno fra la morte e la vita. Egli è dunque soltanto mediante l'assetto finanziario delle ferrovie, che si potranno raggiungere, in modo stabile e normale, gli indicati requisiti indispensabili a cui oggi indarno si pretende che possa supplire l'operosità dei commissarii regi. Che se, indipendentemente dall'Alta Italia, le altre Società italiane possedono già, dal più al meno, parecchi di quei requisiti, ciò lo si deve allo zelo individuale di alcune delle persone che sono preposte ad esse, ma non è un frutto spontaneo dell'interesse industriale.

Se non chè vi è un'altra condizione assai importante che lascia ancora molto da desiderare, indipendentemente dalla situazione finanziaria delle Compagnie; essa si riferisce alle tariffe ed agli orarii. Nelle tariffe delle merci, ne' servizii cumulativi, da ultimo anche in quello dei passeggeri, si introdussero invero non pochi perfezionamenti a poco a poco dalle Compagnie

ferroviarie di concerto col Governo; ma siccome questo non basta, siccome le tariffe formano parte dei contratti di concessione, e siccome lo Stato non può sempre ottenere tutte le modificazioni che desidera, così lo scrivente credette opportuno di approfittare dell'occasione delle anticipazioni del 1866, per fare in massima accettare contrattualmente le riforme che il Governo sarebbe venuto indicando e nominò una Commissione composta dall'Ispettore Grandis, Presidente, e dai signori Biglia, Bertina, Grattoni, Maestri e Torrigiani, la quale studiasse a fondo la materia e formulasse opportune proposte. È da desiderarsi che il lavoro della Commissione ministeriale abbia a ricevere applicazione.

Questo subbietto al pari di quello degli orarii, è importantissimo e meriterebbe una speciale dissertazione che non potrebbe esser breve. Ne ho qui fatto cenno solo per avvertire che il Governo ha acquistato il diritto di provocare modificazioni nelle tariffe di tutte le Compagnie, meno che per l'Alta Italia (il cui interesse, come è proprio di tutte le Società che vivono di vita propria, dovrebbe esserle stimolo sufficiente), che esso tiene in pronto studii accurati sulla materia e che quindi gli elementi ci sono perchè, combinandosi con miglioramenti d'orarii, i quali del pari è di spettanza governativa di pretendere, si possa ottenere tutto quanto occorre perchè il pubblico servizio abbia ad esser grandemente avvantaggiato.

Da tutto questo risulta che non è nè estremamente lungo nè estremamente arduo il cammino che resta ancora a percorrere perchè la spesa erariale delle ferrovie divenga sempre più riproduttiva, perchè tale spesa non abbia più da aumentare annualmente, anzi diminuisca col tempo, e perchè l'essersi voluto dagli Italiani un po' troppo presto una grande estensione di ferrovie, apparisca come un peccato dei più perdonabili.

STEFANO JACINI.

(*Continua.*)

ELEGIA DI TOMMASO GRAY

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE.

(Saggio di traduzione.)[1]

Piange la squilla il dì che si fa scuro;
Mugghianti mandre ascendono dal fondo;
L'arator grave torna all'abituro,
Ed a me lascia ed alla notte il mondo.
Fugge indistinto alla veduta il piano;
Mute son l'aure, se non quanto lento
Ronza l'insetto, e nell'ovil lontano
Tintinnio s'ode cupo, sonnolento;
E dallo spaldo d'ellera coperto
Si duole il gufo al raggio della luna,
Che dell'antico suo regno deserto
I segreti conturbi orma importuna.
Sotto quegli olmi e quell'oscuro tasso,
Ove in tumuli sorge il suol muscoso,
In brevi celle, che divide un sasso,
Del borgo i rozzi padri hanno riposo.

[1] Questa famosa elegia del Gray, appena comparsa nel 1750 levò altissimo romore in tutta Europa, ed ebbe in Italia e nel Veneto, più che altrove, un numero grandissimo di ammiratori e di traduttori. Alessandro Torri nel 1817 stampò, coi tipi Mainardi di Verona, raccolte in un volume quelle versioni, e vi aggiunse le preziose osservazioni che a quella del Torelli aveano fatte gl' inglesi Richie e Strange. La versione del Cesarotti fu a' suoi giorni popolare fra noi; e però quando si pensa che Foscolo fu discepolo del Cesarotti, come Pindemonte amico del Torelli, noi possiamo intendere come i due poeti italiani si siano determinati a scrivere i *Sepolcri*.

Brezza odorata di nascente giorno,
Di rondini sul tetto allegra festa,
Canto di gallo o rimbombar di corno
Dall' umile guancial più non gli desta.

Più non vampeggia il focolar per essi,
O le cene prepara attenta sposa;
Nè de' reduci accorre a' primi amplessi
La balba famigliuola invidïosa.

Quante fïate non falciâr le messi,
Franser le dure zolle! O come lieti
Volgean l' aratro; e dalla scure oppressi
Procombere vedean cerri ed abeti!

Tumida ambizïon non vilipenda
Gioie e virtù di poveri mortali;
Senza crudo sogghigno il fasto apprenda
I brevi della villa e schietti annali.

D' eccelsi avi splendor, bella persona,
Arche d' oro ricolme e regia possa,
L' ora per tutti inevitabil suona;
Anche illustre sentier guida alla fossa.

Non rinfacciar, superbo, a questi giusti,
Se ad essi niun trofeo pose memoria;
Se lungo aurate logge ed archi augusti
Pomposo non rimbomba inno di gloria.

Parlante busto o sculta urna richiama
L' anima dipartita a' membri algenti?
Molce le sorde ceneri la fama?
Placan la morte lusinghieri accenti?

Tal che qui giace inonorato, ardea
Forse di fuoco sovruman: lo scettro
Stringer d' imperi quella man potea,
Potea le genti inebrïar col plettro.

Ma sapïenza il memore tesoro
Lor non aprì dell' ampio suo volume;
Fredda penuria inaridì l' alloro,
E strinse in gel l' impetüoso fiume.

Gemme son pregne di sereno raggio,
Che tien sepolte l' oceàn; son fiori,
Nati a crescer non visti, e pel selvaggio
Aëre invan diffondere gli odori.

Forse un rustico Hamdèno in questo avello
Giace, che il sir de' suoi maggesi ingordo
Respinse; un Milton muto; un Cromüello,
Ma non del sangue della patria lordo.

Vincer l'applauso di senato attento,
Per onte e strazi non cangiar di viso,
Spander ne' ricchi popoli il contento,
Legger suoi fasti nell' altrui sorriso,

Il Ciel loro non die'; ma l'equa sorte
Scemò pur anco fomiti al delitto.
Essi a pietà non chiusero le porte,
Nè fèr pel sangue a tirannia tragitto;

Non attutàr di coscïenza il santo
Vindice affanno; non bandìr dal volto
Un provvido rossore, e venal canto
Al vizio non alzaro in ostro avvolto.

Lungi dal folle popolar tumulto
Strinsero agli ebbri desiderî il morso;
E per cheto sentier nell' ombra occulto
Volser silente della vita il corso.

Pur a guardar le ceneri sepolte
Da piè profan, qui presso, alcuna pietra
Sculta di rozzi fregi e rime incolte
Un pio sospir dal vïandante impetra.

Il nome e gli anni in luogo d'elegia
O d'altre laude agreste man vi segna;
E l'alta del morir filosofia
Con sacro testo al buon colono insegna.

Perchè, chi mai questa penosa e cara
Ora mutò col sonno del ferètro;
Chi le chiostre lasciò, che il dì rischiara,
E non rivolse acceso sguardo indietro?

Posa contento il fuggitivo spiro
In caro grembo e chiede amiche stille;
Natura invia da' tumuli un sospiro,
E sotto il cener freddo ardon faville.

Ma se di te, che con dimesso stile
Conta la storia n'hai di questi morti,
Quassù vagando un dì qualche gentile
Cognato spirto chiederà le sorti,

Forse dirà superstite pastore:
« Spesso al mattin noi lo vedemmo in fretta
Scuoter dall'erba il rugiadoso umore
Per correr contro il sol su quella vetta.

Sotto quel faggio, che in bizzarre guise
Al sasso le sue barbe alte attortiglia,
Ei si sdraiava al mezzogiorno e fise
Sul rivolo vicin tenea le ciglia.

Ora atteggiato a ridere beffardo
Movea fantasticando al bosco appresso;
Ora avvilito e torbido lo sguardo,
Da amor pareva o da fortuna oppresso.

Una mattina al consueto clivo
Io più nol vidi accanto al faggio amato;
Venne poi l'altra; e non comparve al rivo
Nemmeno in questa, non al bosco, al prato.

Il terzo dì con lungo ordine e lento
Mesti alla chiesa lo portaro. Or guata
E leggi tu, che sai, l'inciso accento
Sovra la pietra da quel pruno ombrata: »

Qui dorme in pace ignoto alla fortuna
Ed alla fama un giovane: Sofia
Non isdegnò la povera sua cuna,
E come suo 'l segnò Melanconia.

Candido visse e liberal: mercede
N'ebbe dal cielo altissima; al mendico,
Unico avere, una lagrima ei diede;
Il ciel, premio sovran, dielli un amico.

Non chiedere di più, non ir cercando
Quel che ricopre tempestivo oblìo;
Del par vizi e virtù posan tremando
In grembo del suo Padre e del suo Dio.

GIACOMO ZANELLA.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 26 Maggio 1869.

La seduta è aperta alle ore 8 e mezzo pomeridiane.

Al Banco della Presidenza siedono il Commendatore M. MINGHETTI Vice-Presidente, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI Segretario.

MINGHETTI (*Vice-Presidente*) invita il Segretario a dar lettura degli argomenti che l'Ufficio di Presidenza pose all'ordine del giorno.

PROTONOTARI (*Segretario*) annunzia che il primo fra gli argomenti proposti è quello relativo alla convenienza di stabilire una moneta internazionale. Ricorda a questo proposito come nell'ultima riunione venisse incaricato l'on. collega Corsi di presentare una Relazione che riassumesse lo stato della disputa e tenesse conto in special modo del Rapporto recentemente pubblicato dalla Commissione inglese; ma è dolente di annunziare ai colleghi che l'on. Corsi per fisica indisposizione non può trovarsi questa sera presente alla seduta e compiere il mandato che la Società intese affidargli.

MINGHETTI (*Vice-Presidente*) esprime il suo rammarico per l'assenza del collega Corsi, e chiede alla Società se intenda, indipendentemente dalla mancanza della Relazione, di procedere o no alla discussione sulla moneta internazionale.

TORRIGIANI, dopo il voto manifestato dalla Società nell'ultima riunione, crede indispensabile che si dia principio alla trattazione del tema in discorso. In una questione così grave e complessa com'è quella della riforma del sistema monetario, reputa egli che la Relazione del collega Corsi non perda, per l'incominciarsi della discussione, della sua importanza, e possa tornare utile anche quando sia presentata in una delle prossime sedute.

RIDOLFI (marchese Luigi) acconsente alle idee espresse dall'onor. Torrigiani, e di più manifesta il desiderio che venga affrettata la convocazione

della seduta prossima, onde, conosciuti al più presto i risultati della Relazione, si proceda con maggior cognizione di causa nella disputa dell'argomento proposto.

PROTONOTARI crede egli pure, che non si possa più oltre differire la trattazione dell'argomento sulla moneta. A questo proposito osserva che i lavori degli economisti stranieri, le importanti Relazioni pubblicate dalle Commissioni estere le discussioni avvenute nel seno delle Accademie e delle Società scientifiche sulla riforma monetaria, se fanno fede dell'interesse e dell'alacrità riposti dalle altre nazioni nella quistione della moneta, rendono necessario che per noi sia troncato ogni indugio all' esame della controversia, e che la nostra Società di Economia politica manifesti una volta la sua opinione ed i suoi giudizi.

È già qualche tempo che uomini autorevoli in scienze economiche di altre nazioni si diressero all' Ufficio di Presidenza della nostra Società desiderando di sapere quale concetto si avesse della riforma monetaria dai cultori delle discipline economiche in Italia. Or dovremo, egli dice, aspettare altri eccitamenti, e comparire come ultimi a prender parte ad una questione che i nostri maggiori furono i primi a trattare e a risolvere? La scuola economica italiana, fino dai tempi del reggiano Scaruffi, cioè nel 1579, sostenne la proposta di una moneta comune fra gli Stati civili, e due secoli dopo il fiorentino Pompeo Neri tentava ridurla ad atto in alcune provincie d' Italia. Or mentre dagli altri si studiano i modi più acconci per compiere questa riforma secondo le cambiate condizioni economiche, a noi incombe l' obbligo di non mostrarci restii a richiamare in vita e continuare tradizioni così onorevoli.

Infine l' urgenza della discussione il prof. Protonotari la desume dalla natura stessa della riforma monetaria. Non vi è argomento, egli dice, fra le scienze economico-finanziarie più difficile e delicato di quello che riguarda la moneta, perchè ad essa si rannodano tutte le nozioni di valore e tutte le transazioni commerciali e civili. Perciò non basta che le questioni relative a questo istrumento di circolazione siano teoricamente risolute, bisogna farne conoscere la pratica utilità, e vincere le resistenze che derivano dall' opinione.

Sotto questo rapporto riesce salutare l'azione che possono spiegare gl' Istituti e le Società scientifiche illuminando per tempo le menti ed allontanando i pregiudizi che derivano da inveterate abitudini. Sappiamo come le riforme sulla moneta proposte negli Stati-Uniti e quelle ideate in Inghilterra, massime relative al sistema decimale, trovassero nell' opinione poco illuminata de' due popoli, un potente e formidabile avversario.

L' on. Devincenzi ed alcuni altri de' soci presenti aderiscono alle idee dei preopinanti, tantochè il Presidente dichiara che sia posta senz'altro all' ordine del giorno la questione relativa alla moneta internazionale.

TORRIGIANI esordisce coll' affermare che sulla utilità di un' unica moneta internazionale l' accordo è così uniforme e completo nel mondo scientifico, che non gli par pregio dell' opera insistervi con ulteriori argomentazioni.

Anche nell'inchiesta inglese dell'anno passato, tutti coloro che furono chiamati a deporre su questo grave argomento, meno pochissime eccezioni, si accordarono nell'indicare le molteplici ragioni per le quali era utile quanto urgente di procedere alla soluzione di questo grande problema economico. Quanto maggiormente i popoli col mezzo delle vie ferrate, delle navi a vapore, dei telegrafi elettrici, moltiplicano la frequenza e la celerità delle loro relazioni, tanto maggiormente sentesi il bisogno di una moneta unica, mediante la quale nè indugio di tempo, nè fatica di calcoli, nè perdita pe' cambi siano fatti subire ai popoli nella permutazione de' loro prodotti.

Nel ricordare le fasi per le quali è passata la questione monetaria, nella Commissione che la discusse in Parigi al tempo della Esposizione del 1867, egli tocca del sistema francese, che rimonta all'anno XI della Repubblica, per indicare l'erroneità di un rapportofra il prezzo dei due metalli preziosi, l'oro e l'argento, impossibile a conservarsi.

L'unità di questo sistema monetario, essendo il franco, ossia un disco di 5 grammi di argento a $^{9}/_{10}$ di fino, ogniqualvolta muti il prezzo o dell'oro o dell'argento, è inevitabile un'alterazione del rapporto prestabilito, con danno evidente di chi ne' contratti è costretto ricevere la moneta composta del metallo che è scaduto di prezzo.

Il prof. Torrigiani ricorda pure gli argomenti prodotti a sostegno di questo sistema chiamato *a doppio tipo*, da coloro che credono l'intervento de' due metalli preziosi nella monetazione un mezzo efficace per impedire la rapida deprezziazione di uno di essi, impedendosi a un tempo stesso le forti oscillazioni, inevitabili quando si adoperi uno invece de' due metalli preziosi.

Partecipa all'opinione, comune oggi a pressochè tutti gli Economisti, che non solo queste oscillazioni non sono impedite per l'azione de' due metalli nella monetazione, ma che conservandosi il rapporto fissato per legge fra l'oro e l'argento, si altera profondamente la santità de' contratti, dando facoltà al debitore di liberarsi dai propri impegni coll'adoprare quella fra le due monete che torna a lui più vantaggiosa pel prezzo scemato del metallo che la compone.

D'altronde, dagli Economisti che patrocinano l'uso contemporaneo de' due metalli preziosi per la monetazione, sembra obliarsi che chi sostiene doversi adoperare, come si pratica già in molti paesi, uno solo de' due metalli per la moneta legale non avvisa all'esclusione dell'altro, accettabile sempre ne' cambi, al corso vero del suo valore attuale.

Fermato così il concetto e della importanza e della utilità che ai popoli uniti per tanti rapporti economici sia pur dato un medio monetario comune, che renda per questo lato importantissimo le condizioni del mercato uguali per tutti:

Rimossi i dubbi sull'utilità di un sistema monetario legale a doppio tipo;

Fatta prevalere la importanza che, dovendosi servire di uno solo de' due metalli preziosi, come moneta legale, lasciato facoltativo l'uso dell'altro, sia l'oro che debba scegliersi pei vantaggi che presenta come moneta internazionale, resta a cercare i modi onde raggiungere lo scopo desiderato.

Il prof. Torrigiani crede che la necessità riconosciuta da tutti di una moneta internazionale, spingerà presto e governi e popoli a mettersi d'accordo, sebbene oggi si presentino alcune ed abbastanza gravi difficoltà.

Essendosi già riconosciuto prima d'ora, e cercato di praticare presso tutti i popoli civili un sistema di pesi e misure uniforme, ed essendosi accostati al decimale, come quello che oltre ai vantaggi immensi di un'estrema semplicità ha la sua base in un'unità riconosciuta da tutti, e quasi è a dirsi per la natura sua propria comune a tutti, non par dubbio che questo sistema sia pure a seguirsi nello stabilire la moneta internazionale, sia ne'suoi multipli che ne'suoi spezzati, la quale dovrà servire ne'cambi di tutti i mercati.

Se noi consideriamo, aggiunge, i sistemi prevalsi in Inghilterra, in Germania, in America, vedremo la necessità di un'alterazione per accostarci alla moneta decimale francese, alterazione a cui naturalmente ripugnano gl'interessi costituiti degli altri popoli.

Così è che la moneta di 25 franchi suggerita come quella che disterebbe pochissimo dalla lira sterlina al corso di lire 25, 20, trovò oppositori molti in Inghilterra, perchè la frazione che sembra ed è lieve in se stessa, diventerebbe sensibile ne'forti pagamenti, ed imbarazzante nelle suddivisioni. Si avrebbe a procedere, onde fare sparire quella frazione, a una rifusione di tutta quella moneta? Se ne dovrebbe tenere due serie, una di conio vecchio a lire 25, 20, l'altra di nuovo a lire 25? Si avrebbe a far assorbire la differenza, creando nelle zecche inglesi un compenso per la fabbricazione delle monete, che finora non si è voluto usare? E come regolare le restituzioni dei capitali in denaro, per contratti già pattuiti in lire sterline, ove le nuove create fossero scemate di tanto da ridursi esattamente alle lire 25?

Queste ed altre difficoltà furono accampate contro la proposta di questa moneta, la quale non potrebbe neppur dirsi presentare i vantaggi che dal sistema decimale derivano.

Senza riandare le pratiche fatte verso la Germania, il professore Torrigiani ricorda alla riunione come un uomo, benemerito della scienza economica, M. Chevalier, che negli studii monetarii ha più particolarmente adoprato lo splendido ingegno, non abbia rifuggito in questi ultimi tempi dal proporre che pei cambi internazionali si debba usare il metallo in natura con accertazione di titolo e peso, scansando così i pericoli e le difficoltà di una moneta portante l'effigie di un principe, difficilmente accettabile da popoli diversi per razza e per sistemi politici. Non è ignoto ad alcuno che in America i cambi operati in questa forma sono tutt'altro che pochi e infrequenti, e che ne'popoli orientali, vaghi dell'argento, pur si operano molti cambi internazionali con quel metallo in natura.

Non è a tacere tuttavia che la lunga abitudine, ed insieme la maggiore facilitazione de'calcoli, si oppone al concetto dello Chevalier, che pur propugna il sistema decimale come il meglio adatto a servire di base alla nuova moneta internazionale, a tale che l'illustre maestro ha pure proposto una moneta d'oro del peso di 10 grammi a $^{9}/_{10}$ di fino. Se non che se

torna facile e spedito concepire nella mente una nuova moneta da sostituire per milioni di abitanti, divisi e sparsi nel mondo civile, conviene insieme misurare l'immenso rivolgimento di cose che a tanta mutazione dovrebbe susseguire nei mercati.

A tutte queste difficoltà, ch'egli tocca per sommi capi, trascurando maggiori dettagli che vi si accompagnano, se ne aggiunse una più propria delle quattro Potenze che stabilirono la lega monetaria sullo scorcio del 1865.

Il Torrigiani lamenta che essendosi allora proceduto, per evitare i pericoli che le monete di argento emigrassero, pel prezzo aumentato del metallo di fronte all'oro, all'alterazione dell'unità monetaria franco, abbassandosene il titolo da 900 a 835 di fino, non si arrivasse a stabilire l'unità monetaria d'oro. Non intende il Torrigiani come mai si potessero accordare due concetti che ripugnano per la loro natura, vale a dire, di conservare il sistema monetario a doppio tipo, alterandone la sua unità, di guisa che diventasse menzogna che il numero de' franchi rappresentato per una certa somma corrispondesse in valore alla moneta che prima rappresentava la somma medesima.

Il napoleone d'oro seguita a rappresentar 20 lire, ma 20 lire non sono più il napoleone d'oro. Ed è tanto vero che lo sconcio fu manifesto anche agli autori del sistema, che per legge dovette limitarsi la facoltà di darne ne' cambi privati per altre 50 lire. In una parola, è increscevole, secondo lui, che, mantenendosi pur il sistema monetario sulla base del franco, ne sia alterata la unità, rendendola in sostanza una moneta di bilione.

Il vizio di questo procedimento di cose si è reso più manifesto e grande pel modo di comportarsi verso la moneta di 5 franchi. Renderla pur essa, che serve anche a cambi internazionali, alla qualità ed alle funzioni di moneta di bilione, non parve possibile: conservarla al titolo di 900 di fino, di fronte agli spezzati ridotti a 835, è un vero non senso. Dunque? Il Torrigiani osserva tutta la incertezza nelle proposte fatte dappoi onde rimediare a questo sconcio, anche perchè la moneta in oro di 5 franchi rendesi pressochè inservibile per la sua tenuità di peso e di forma, e confondendosi troppo coll'altra di lire 10, è accettata con diffidenza, preferendosi l'incomodo del peso della moneta d'argento.

La Convenzione del 1865, collo stabilire che i privati potevano procedere alla coniazione della moneta da 5 franchi in argento, astenendosene i governi, mostrò di sentire la difficoltà, ma invece di scioglierla, la saltò a piè pari.

Concludendo, fa voti perchè l'Italia, partecipando alle disquisizioni che intorno al concetto di un'unica moneta internazionale si agitano oggi nel mondo scientifico e presso i governi, aggiunga il peso della propria opinione e dei propri interessi, i quali la Dio mercè son divenuti di gran momento, dopo che, componendosi a nazione, ha potuto collegare le proprie forze, e dirigerle all'incremento della sua prosperità.

Majorana Calatabiano. Concorda in massima nelle idee sviluppate dal

collega Torrigiani, ma anzichè entrare distesamente nella questione dichiara di fare qualche breve osservazione.

L'utilità e l'importanza d'una moneta internazionale estesa al maggiore possibile numero di paesi, non sono, dice egli, menomamente contestabili. La maggiore spinta e facilità della falsificazione che si ha nella più grande estensione del mercato in cui è ammessa la moneta a valuta e tipo uniforme coniata da molti Stati, è un inconveniente di qualche peso, avuto anche riguardo agli aiuti che nel progresso delle arti trovano i falsificatori; ma oltrechè i perfezionamenti del conio renderanno sempre meno sensibile il danno della falsificazione, i progressi economici e sociali tenderanno sempre più ad attenuarne l'estensione e l'intensità.

Del resto quale fatto di grande progresso non lascia possibile qualche inconveniente più o men grave?

Non entrerà, osserva egli, nella questione dell'unico o doppio tipo, parendogli indispensabile l'unità, e tanto più quanto maggiormente si estende il corso della stessa moneta fra i diversi Stati.

Soltanto crede opportuno osservare che non è lecito andare indietro contestando la forma decimale. Essa, oltre alla sua importanza assoluta, ha pure una grande importanza relativa pei paesi (come il nostro) nei quali è prevalente in tutti gli oggetti ai quali è applicabile, il sistema decimale.

L'Inghilterra adoperandolo per moneta non potrà sconoscerne l'importanza. Non dissimula che l'introduzione d'una nuova moneta non deva sola apportare serii imbarazzi precisamente per le precedenti contrattazioni e finchè non sarà del tutto ritirata la moneta antica: ma non si tradurrà giammai tuttociò in una perdita effettiva e grave per nessuno, potendo benissimo, per esempio, la lira sterlina che dal valore si denominerà di 25 franchi, essere per disposizione di legge ricevuta pel suo effettivo nuovo valore, e questo non andrà confuso col valore della precedente, sulla quale erano state regolate le permute, e la quale potrebbe adoperarsi, finchè non ritirata affatto, nei pagamenti.

Circa al nome da imprimere sulla moneta egli concorda con quegli economisti che vorrebbero non fosse quello del principe o della forma di governo di ciascun paese, o di altre peculiarità locali, ma bensì quello del grammo del metallo; dovrebbe pure indicarvisi il fino, ma ciò non occorrerebbe in una moneta che in forza di una notoria convenzione diverrebbe comune a moltissimi Stati. Il nome del grammo del metallo non toglierebbe il carattere e la forma di moneta al pezzo coniato; nè quindi saremmo stati ricacciati indietro come avrebbe accennato l'on. Torrigiani: invece avremmo meglio affermato l'unità della moneta, e ne avremmo rilevata la quantità e la qualità della materia che è l'oggetto del valore; del quale in conseguenza sarebbe stata espressamente rispettata l'essenza variabile e come merce e come strumento di cambio.

Non dissimula anche che siffatta innovazione non sarebbe tanto facilmente attuabile; ma non conviene obbliarne il concetto, che deve considerarsi come finale aspirazione d'una completa riforma monetaria internazionale.

Osserva in fine, che la contingenza del corso forzoso in parecchie contrade, sventuratamente fra noi, è un vero ostacolo se non ai trattati internazionali, certo al pratico svolgimento dell'idea della moneta internazionale.

Ma facendo voti perchè questa deplorabile anomalia cessi al più presto, egli crede doversi frattanto accettare e propugnare il concetto della costituzione d'un Congresso internazionale affinchè siano rintracciati i termini della soluzione pratica dei singoli problemi onde consta l'idea della moneta internazionale applicata al maggior numero possibile degli Stati; e affinchè cosiffatta idea in un avvenire non lontano sia, quanto più largamente si potrà, recata in atto.

Cossa (*professore di Economia nell'Università di Pavia*), accennando al fatto che le trattative in corso per la unificazione monetaria, riaccesero parecchie tra le quistioni più capitali sulla moneta, avverte alla necessità di distinguerle accuratamente l'una dall'altra, affinchè le discussioni da tenersi ed in questa e nella seduta successiva, abbiano a recare il maggior lume possibile nel dilicato argomento.

Per quanto concerne l'utilità di un sistema monetario uniforme, e la necessità di adottare come base di esso l'unico tipo, può dirsi oramai pressochè unanime il voto della scienza, d'accordo coi risultati dell'esperienza. Il sistema del doppio tipo, censurato già in addietro dal Montanari, dal Locke, dal Neri, pe' suoi gravi inconvenienti economici, impotente a reggersi di fatto, anche quando è ammesso nominalmente dalle leggi monetarie, sanziona una grave ingiustizia ne' rapporti contrattuali, perchè, accordando al debitore la facoltà di soddisfare alle obbligazioni assunte con due monete diverse, si risolve, di fatto, nel privilegio di pagare con quella il cui valore è pel momento inferiore a quello invariabilmente stabilito nella tariffa, ch'è la base inevitabile del sistema medesimo.

E così pure sembra al Cossa potersi dire quasi concorde il proposito di scegliere la moneta d'oro, siccome unica moneta legale, e ciò avuto riguardo alla sua prevalenza attuale nella circolazione de' principali Stati d'Europa e d'America, e tenuto conto delle stipulazioni preliminari già in proposito convenute nel 1867 tra la Francia e gli altri Stati che aderirono alla Convenzione del 1865 (Italia, Belgio, Svizzera) da una parte, e l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti dall'altra. Adottato l'unico tipo d'oro da questi ed altri Stati, vi dovranno presto o tardi aderire anche la Germania, l'Olanda, la Danimarca, Svezia e Norvegia tuttora aderenti al sistema del tipo d'argento.

Assai più difficile tornerà invece il risolvere un altro problema, quello cioè di stabilire quale debba essere la moneta d'oro che costituisca, a così dire, la base della desiderata unificazione. Ma prima di accennare alle principali soluzioni che furono all'uopo proposte, il prof. Cossa ritiene, ed è in ciò perfettamente d'accordo col Torrigiani, necessario di studiare il modo di togliere di mezzo la posizione eccezionale, che fu fatta al pezzo d'argento di 5 franchi nella Convenzione del 1865, e che non verrebbe al tutto eliminata

quando si accettasse la proposta recente della Commissione francese, per la quale, conservandosi a una tal moneta il titolo 900, se ne limiterebbe la fabbricazione, e se ne restringerebbe il corso legale obbligatorio al *maximum* di 100 franchi.

Ad un tale provvedimento, già criticato dal Blaise nel *Journal des Économistes*, e che è evidentemente inopportuno, gioverebbe sostituire o la riduzione del titolo de' pezzi da 5 franchi, analoga a quella già praticata pei minori spezzati, ottenendosi così il vantaggio di conservare senza difficoltà nella circolazione tutte le monete attuali d'argento, convertite però in semplici monete d'appunto, in piena armonia col sistema dell'unico tipo d'oro, oppure, se questa soluzione per altri riguardi non garbasse, potrebbe adottarsi il sistema di lasciar del tutto in disparte una tale moneta, a cui subentrerebbe il pezzo da 5 franchi d'oro, non scevro al certo d'inconvenienti, ma però molto minori di quelli che si avrebbero col sistema della Commissione francese.

Venendo ora al nodo della quistione, che sta tutto nella scelta della moneta d'oro comune, osserva il Cossa che due sistemi, per dire solo dei principali, si stanno ora a fronte, dei quali si può dire che l'uno si preoccupa innanzi tutto dei principii rigorosi della scienza, e vuol giungere immediatamente all'unità assoluta di monetazione, facendo tavola rasa delle monete attuali d'ogni paese, mentre l'altro ha di mira un risultato più modesto, quello cioè di mettere tra loro in relazione le varie monete esistenti, mutandone leggermente qualcuna, e rinuncia, per ora, a più radicali innovazioni, in vista specialmente delle difficoltà pratiche che saranno pur molte, e che non vorrebbe a bello studio moltiplicare.

Nel primo sistema, che è quello proposto da Michele Chevalier, si prenderebbe per base del sistema monetario internazionale, una moneta d'oro del peso di 10 grammi, al titolo 900, e quindi in piena armonia col sistema decimale; si abbandonerebbe l'unità monetaria del franco d'argento, che già più non esiste come moneta reale, e si rispetterebbero così le suscettività nazionali degli Stati contraenti, dovendo tutti rinunziare alle loro antiche monete, per prenderne una affatto nuova e razionale. Ma questo sistema che, astrattamente parlando, soddisfa pienamente, presenta nella sua pratica applicazione tali e tante difficoltà, incontrerà tali e tante resistenze, da renderne assai improbabile, per non dire impossibile, l'accettazione, e come ben notava il Torrigiani, lo stesso Chevalier autore della proposta, non sembra nutrir molta fiducia di vederlo accolto favorevolmente.

Sembra migliore al prof. Cossa l'altro sistema, che è pur quello propugnato dalla Commissione francese, e che consiste nel coniare una moneta d'oro del valore di 25 franchi, che metterebbe in armonia il sistema monetario degli Stati che stipularono la Convenzione del 1865, con quello delle altre nazioni e specialmente dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti.

Una leggiera modificazione della sterlina e del dollaro basterebbe a tal uopo. Non si dissimula il Cossa le difficoltà di un tal progetto, a cui accennava anche il Torrigiani, e che consistono specialmente nella ripugnanza che si ha

in Inghilterra a scemare anche di poco l'intrinseco delle sterline, col pericolo di perturbare, a danno dei creditori, i rapporti giuridici nascenti dalle passate contrattazioni; difficoltà che trovarono non ha guari il loro eco nella inchiesta inglese a cui pure si riferiva il preopinante, e di cui si occuperà nella sua relazione l'onorevole Corsi. Osserva per altro il Cossa non mancare anche in Inghilterra uomini competenti, che propugnano decisamente il sistema in discorso, e cita tra gli altri il professore *Jevons* che nel *Giornale della Società Statistica* di Londra (dicembre 1868) sostenne diffusamente l'assunto della riduzione delle lire sterline; riduzione che sarebbe in un certo senso nominale, anzichè effettiva, quando si pigliasse occasione da essa per abbandonare il metodo inglese della monetazione gratuita, che pur presenta tanti difetti. Quanto poi alla obbiezione giuridica promossa dal Torrigiani, soggiunse il Cossa che in ogni caso si può togliere di mezzo con un espediente non nuovo del resto nella legislazione monetaria, e che consiste nello stabilire il ragguaglio dei debiti stipulati nella moneta antica in moneta nuova, tenuto esatto conto dello scemato suo valore intrinseco, e mantenendosi così scrupolosamente inviolata la fede dei contratti.

Conchiude il prof. Cossa queste sue osservazioni, che avrebbe voluto poter presentare meno rapide ed imperfette, facendo voti perchè il desiderato intento della unificazione monetaria si abbia presto a raggiungere, battendo una via che risponda ad un tempo ed alle ragioni della scienza ed alle esigenze della pratica, non dovendosi dimenticare, in argomento si delicato e di interesse tanto generale, che il buon esito delle riforme economiche, non è mai pienamente sicuro, se non quando si fa la debita parte, a quelle cautele ed a quei temperamenti transitorii che scemano le resistenze ed attenuano gli inconvenienti, inseparabili sempre, più o meno, da una mutazione di sistema.

Torrigiani è lieto di trovarsi in quasi perfetto accordo col prof. Cossa. Ma non può a meno di notare, quanto alla condizione anormale fatta al pezzo di 5 franchi dalla Convenzione monetaria del 1865, che la sostituzione di una moneta in oro di uguale valore, la pratica, massime per le popolazioni meno agiate che la dovrebbero usare di più, l'ha fatta riconoscere inaccettabile pe' suoi troppi inconvenienti. Non crede che si potrebbe alterare il pezzo da 5 franchi portandolo al titolo di 835, perchè non gli pare che si possa far funzionare quella moneta cogli uffizi e la proporzione del bilione, di che è prova l'essersi astenuto dal farlo la Convenzione del 1865, e dal proporlo la Commissione francese del 1867. Finalmente, rifiutati questi partiti, resterebbe pur l'altro inconveniente della soverchia distanza, fra il pezzo da lire 2 in argento e la moneta da lire 10 in oro, quando nessun'altra si presentasse con valore intermedio; ma egli pensa che ove la moneta di 5 franchi in argento dovesse alterarsi portandola a 835 di fino, sarebbe a preferirsi la sua soppressione, dappoichè, dovendosi allora limitarne l'ammontare ne' pagamenti, come si è fatto pel resto delle monete divisionarie, cesserebbe lo scopo della presenza e dell'uso della moneta da 5 franchi in

argento. L'utilità di questa moneta è patrocinata pei pagamenti anche di forti somme, laddove essa mostrasi preferita.

Il prof. Torrigiani insiste sugl'inconvenienti che si presentano nella proposta di ridurre la lira sterlina alla precisione di 25 franchi, e più di tutto fa notare che al di fuori di questi inconvenienti, si troverebbe pur quello di non soddisfare al sistema decimale patrocinato come base utilissima del nuovo sistema monetario.

Termina rallegrandosi che la Società d'Economia politica italiana abbia iniziata questa discussione, sulla quale si allargherà tra breve quando sarà presentato il Rapporto atteso dall'ingegno e dagli studi del collega Comm. Corsi.

MINGHETTI (*Vice-Presidente*) riassume le opinioni sostenute dai diversi oratori, e dall'esame di esse conchiude che cinque sono le questioni che si possono dire sórte dalla discussione ch'ebbe luogo: 1° Utilità ed importanza di una moneta internazionale; 2° Doppio tipo bandito e sostituito dall'unico tipo oro; 3° Necessità di ritrovare la moneta che meglio sodisfaccia ai bisogni internazionali; 4° Utilità di studiare lo stato del sistema monetario derivante dalla Convenzione del 1865; 5° Esame della condizione fatta in quella Convenzione alla moneta di 5 franchi.

L'on. Minghetti dimostra come le due prime questioni si possano dire risolute oramai dalla scienza. Quanto alle altre, egli opina che per la diversità de'giudizi e dei pareri possano sorgere delle difficoltà; ma si lusinga che la Società nostra contribuirà essa pure co' suoi studi, in nobile gara con le Società straniere, a convenientemente risolverle.

La seduta è sciolta.

Il Segretario F. PROTONOTARI.

RASSEGNA POLITICA.

La storia maestra vecchia ed inutile. — Siamo da capo. — Come noi abbiamo consumato il tempo, e come l'ha speso l'Europa. — Il popolo francese ha parlato nei suoi collegi elettorali; e che cosa ha voluto dire.

Il Macaulay nel suo saggio sopra Guglielmo Pitt ha molte osservazioni intorno alla coalizione che nel 1783 fu conclusa tra Lord North e Fox per levare di seggio il ministero di Lord Sherburne e surrogarsi a questo. Ne apprezza colla sua acuta e viva analisi le origini ed i modi; e poi della breve sua durata dà questa, tra altre ragioni, che Fox e North avevano commesso un errore fatale. Avrebbero dovuto sapere, dic'egli, che le coalizioni tra partiti che sono stati da lungo tempo ostili, possono riuscire soltanto quando il desiderio della riconciliazione penetra gli strati inferiori di amendue. Se i capi s'uniscono prima che vi sia nessuna disposizione ad unirsi tra'seguaci, la probabilità è che vi sarà ammutinamento ne'due campi, e che i due eserciti rivoltati faranno tregua tra di sè a fine di vendicarsi sopra quelli da'quali essi credono d'essere stati traditi. Così accadde nel 1783. Sul principio di quest'anno così ricco di eventi, North era il capo riconosciuto dell'antico partito Tory, che, quantunque per un momento prostrato dall'infelice esito della guerra d'America, era tuttora un gran potere nello Stato.... Fox era da parte sua l'idolo de' Whig e dell'intero corpo de' protestanti dissenzienti. La coalizione alienò a un tratto i più zelanti Tory dal North e i più zelanti Whig dal Fox.... Due grandi moltitudini rimasero a un tratto senza capo, ed amendue voltarono a un tratto i loro occhi sopra il Pitt. Un partito vide in lui il solo uomo che poteva redimere il Re; l'altro vide in lui il solo uomo che poteva purificare il Parlamento.

Se si considera codesto fatto, già vecchio da due secoli, in ciascuno dei suoi tratti, appare che nessuno di questi si riscontra per intero nella ricomposizione ministeriale che è succeduta in questo mese presso di noi, ed alcuni anzi non le si assomigliano punto; pure, se si guarda al complesso, non mancano nè le similitudini, nè le oc-

casioni di molte osservazioni. Diversissimi gli uomini certo così in molte altre parti che sarebbe invidioso l' indicare, come in questa che si può dir senza offesa; che cioè tanto erano in Inghilterra sicure e salde le aderenze di partito, quanto incerte e fiacche sono qui. Perciò se in Inghilterra i capi potevano avere fiducia che in principio almeno ciascuno dei lor partiti li seguirebbe, e presumere che non ne sarebbero abbondonati più tardi; qui invece non si doveva credere che qualunque spostamento di aderenze avesse potuto produrre altro che un dissolvimento del tutto. Questo effetto non si poteva cansare in parte se non procedendo con molta temperanza e misura; non affrettando nulla ed aspettando che ogni reciproca diffidenza negli animi posasse da sè, prima di chiedere a' deputati di convertirla in una reciproca fede. Bisognava insomma per riuscire molta autorità ne'capi e molta prudenza nel modo; invece quella mancava tanto che lo stesso nome di capi è conteso; e in quanto a prudenza, dove il North e il Fox penarono quasi un anno a intendersi, e persino a formare insieme un ministero non riuscirono, dopo distrutto il ministero precedente, se non dopo più mesi: qui in una settimana o due ogni cosa s'è voluta fare, disfare, rifare ad un tratto. Dopo sentito il 3 maggio, in una seduta pubblica della Camera, che una parte de' *permanenti* si ravvicinava al Ministero, e dichiarava col rimanente della maggioranza d'avere convertito in repentina fiducia verso di esso, la sfiducia tenace mostratagli sinallora, il Ministero s'è disciolto, e, dopo molte difficoltà e stiracchiature, a' ministri Cantelli, Broglio, Pasini, Ciccone, si son surrogati il Ferraris, uno de'principali della *permanente*, il Mordini e il Bargoni, di *terzo partito*, ed il Minghetti, uno de'capi di *destra*.

È vero che la coalizione inglese era fatta tra persone che avevano difese opinioni veramente e sostanzialmente diverse, e che della diversità di queste avevano intera coscienza. Il North era stato l' autore e il propugnatore della guerra contro gli Stati d' America ribellati; come il Fox si era mantenuto sempre l'avversario e il denunciatore di quella. « Non erano scorsi tre quarti d' anno da che il Fox e il Burke avevano minacciato il North d'un processo d'accusa davanti al Parlamento; e l' avevan descritto come il più arbitrario, il più corrotto, il più incapace de' ministri. Ed ora si collegavano con lui per cacciare di seggio un uomo di Stato con cui non si può dire che dissentissero in nessuna questione di rilievo. E i grandi oratori che avevano durante sette anni tuonato contro la guerra, si decidevano ad unirsi cogli autori della guerra stessa nel deliberare un voto di censura contro la pace. » Qui invece l' unione di persone che avevano da più o meno tempo continuato a contrastarsi anche fieramente, non avrebbe significato altro se non ciò solo, che quel contrasto, qualunque le sue

apparenze fossero, aveva mancato di ragione e di fondamento. Erano state ombre di opinioni diverse, che avevano combattuto l'una contro l'altra; nessuna realità di dissensi si nascondeva sotto di esse. Cosicchè se qui la coalizione non poteva venire accusata di essere una mutazione repentina di opinioni per formare una combinazione interessata a fine di ghermire subitamente il governo, come a quella del North e del Fox accadde; essa manifestava però collo stesso suo formarsi quanta leggerezza e passione vi fosse stata nella guerra precedente che l'aveva resa necessaria; e gli uomini che per fare di ciò confessione pubblica prendevano ora tutti uniti parte al governo, si trovavano con questo stesso premiati insieme dell'avere per lungo tempo operato male, e screditati nell'ora stessa che si ripromettevano di cominciare ad operar bene. Poichè niente sciupa più il credito delle istituzioni e delle persone, quanto il vedere quelle convertirsi in un campo di vani dissidii tra queste; dissidii sotto a' quali non v'è nessuna reale diversità d' idee, e che un'ambizione passeggiera così crea, come scioglie, non alla luce del giorno, ma nel segreto di accordi mal preparati ed intesi. Se gli uomini politici perdono credito perchè si mostrano pronti a mutare opinioni pur d'arrivare al governo, non ne perdono meno confessando di non averle avute diverse che in apparenza, pur d'impedire gli uni agli altri il governo.

Chi le ha mutate nel caso nostro? La ricomposizione ministeriale è stata fatta in un modo così repentino e confuso, che de' tre gruppi d'uomini che si sono parzialmente intesi a formarla, quello di *destra*, quello di *terzo partito* e l' altro de' *permanenti*, ciascuno ha potuto dire che le avesse mutate l'altro. E si può nella presente condizione di cose e mentre l'indirizzo del governo è ancora così poco esplicito, difficilmente dimostrare quale de' tre ingiurii l'altro. Come davvero la ricomposizione è stata fatta dopo l'esposizione del ministro delle finanze, e il Cambray Digny era tenuto sino ad ora di rappresentare le opinioni e i desiderii di *destra*, ed egli e il Menabrea sono rimasti il pernio del Ministero, si dovrebbe dire che la *destra* è il partito nel quale gli altri due si sono confusi. Ma appunto la ricomposizione ministeriale ha fatto scovrire che la *destra* non riteneva nè l' uno nè l' altro per sufficienti rappresentanti di essa; e d' altra parte, come cotesta esposizione del Digny non era stata nè finita di formulare nelle leggi che dovevano corredarla, nè discussa, non si poteva neanche affermare che la maggioranza de' deputati di *destra* ne accogliesse i risultati ed i consigli. Cosicchè la ricomposizione si faceva senza nessuna sicurezza da veruna parte, nè la base n' era certa, nè come quella s' edificasse sopra questa: *Molti convengon qui d' ogni paese*, si sarebbe potuto ripetere, ma niente impediva che Caronte appunto ad essa gridasse: *Per altre vie, per altri porti Verrai a spiaggia, non qui, per passare.*

E la *destra*, quella che aveva pur retto il governo sempre, e da due anni era riuscita quasi sola a sollevarlo dal basso loco in cui Mentana l'aveva gittato, si sarebbe ritrovata nella più dolorosa delle situazioni. Da prima avrebbe scoverto d'essere stata miseramente disciolta da' suoi stessi; poi avrebbe sofferto l'insulto che a un partito è più difficile a sopportare, il provargli che è impotente ad impedire che a coloro che lo rappresentano nel governo, sia fatta onta. Nel modo in cui il Ministero s'era disciolto, era stato evidente che il Cantelli, il Broglio, il De Filippi erano messi fuori senza il loro beneplacito; che le trattative colla *permanente* e col *terzo partito* erano state condotte al punto in cui si sono poi pubblicamente scoverte, colla prima senza loro intelligenza, col secondo malgrado il loro consiglio. L'uscita loro dal Ministero sarebbe quindi rassomigliata piuttosto ad una cacciata violenta, che non ad una ritirata spontanea; e sarebbe a torto o a ragione, parso l'effetto piuttosto d'un intrigo sottomano, che non d'una necessità comunemente riconosciuta e discussa in Parlamento o nel consiglio stesso del Principe. Il fare le cose così implicava, che di questi tre uomini onorandi si sarebbe potuto credere che s'aggrappassero al governo per sola ambizione; e che nessuna ragione d'interesse pubblico, per manifesta che fosse, gli avrebbe distaccati da esso; che nessuna ragione gli avrebbe indotti a cedere un posto, che avesse potuto essere occupato da altri, se non con più competenza, certo con più efficacia d'influenze e forza di aderenze. Ora, niente era più falso. Già essi avevano ammessa in Parlamento, anche con molta più prontezza che non avrebbero dovuto, la necessità di riformare un Ministero, una volta accresciute e migliorate le proporzioni della maggioranza. Il modo e il tempo in cui erano entrati nel governo, attestarono la franchezza e la schiettezza della loro devozione al paese; e non è stato attestato meno dal modo in cui ne sono usciti. Durante due anni avevano amministrato con serietà e con rettitudine. Al partito a cui appartenevano, avevano prestato fedele, leale, legittimo e sicuro appoggio. Nessuna censura poteva esser mossa contro essi come uomini pubblici. Era lecito sperare, era ragionevole credere che una parte almeno della *destra* tollerasse senza sdegno di vederli, come puniti e vilipesi dell'opera prestata, e non tenuto nessun conto de' loro suggerimenti, e chiamati a surrogarli altri, a' quali non si poteva dare altra lode, se non fosse quella d'avere principiato solo da poco tempo a dire ciò che quelli di cui occupavano il posto, avevano detto sempre?

E il resultato è stato che il partito, rimasto, durante questi anni, il più unito e compatto, se non per effetto d'un intero accordo sopra ogni quistione di finanza e d'amministrazione, certo per ragione di

un perfetto vincolo di stima e d'amicizia reciproca tra quelli che lo componevano; — vincolo così perfetto ch'era bastato ad impedire che qualunque dissenso d'opinione lo spezzasse, vincolo così perfetto, che era bastato a fargli reggere qualunque amministrazione che, formata con sua partecipazione o senza, pure promettesse di reggere lo Stato in conformità di certi criterii ed idee — questo partito, diciamo, s'è ora miseramente sciupato e diviso tra quegli i quali hanno approvata la ricomposizione così com'è stata fatta, e quegli i quali la censurano. La qual divisione non ha avuto la stessa causa che ne' partiti inglesi, ne' quali, come il Macaulay afferma, il desiderio della conciliazione non era anche penetrato nell'ultime file di essi. Presso di noi la *destra*, senza distinzione, era tuttá e sin da principio volenterosa di riunirsi co' *permanenti* di Torino, i quali, checchè dicessero, non aveva mai credùto che avessero adottati principii e criterii di governo diversi da' suoi. La distinzione è nata circa il modo che in questa conciliazione si dovesse tenere, ed il tempo in cui essa si sarebbe dovuta manifestare in una ricomposizione di Ministero. Ora è impossibile dubitare che circa al modo e al tempo i censori della presente ricomposizione hanno più ragione che i lodatori; com'è impossibile altresì il contestare che la scelta del modo e del tempo non è accidentale nelle cose politiche, anzi ha spesso assai più valore della sostanza stessa.

Ora, il particolare della situazione è questo, che un Ministero ricomposto con così piccola considerazione degli effetti che la sua composizione avrebbe prodotto su' partiti dal cui seno era variamente estratto, ora non può nè reggersi solidamente, nè essere distrutto da nessuno di quelli senza discredito proprio. Di fatto non è un paese l'Italia, nel quale questi moti dei partiti sieno seguìti con fiducia, apprezzati od intesi. La lunga abitudine a' governi assoluti leva ogni colore di legittima, utile e nobile gara alle contese politiche, le quali come hanno per mèta ultima un portafoglio, così non paiono essere mosse da altro che dal desiderio di questo. L'ultima attitudine che un paese libero acquista, è forse quella di nè pregiare troppo, nè sprezzare i partiti politici; e considerarli come un istrumento necessario, e perciò desiderabile, dell'andamento dello Stato. Ora l'influenza di una tale opinione pubblica che tutti sentono, nella condotta degli uomini politici sarà questa, che quantunque nè tutto il *terzo partito* di prima, nè tutta la *permanente* di prima, nè tutta la *destra* di prima, sieno contenti del Ministero del 14 maggio, pure gli scontenti di ciascuna di coteste parti saranno assai guardinghi ad attaccarlo a fine di non parere d'essere essi causa che rovini. Ma d'altra parte, con ciò solo non lo reggeranno virilmente nè con si-

curo animo. Il Ministero rifatto avrà meno difensori e meno saldi contro un numero appena scemato di offensori più violenti. Lo sentirà nella presenza diminuita dei deputati, che presumeva suoi amici; lo sentirà nella difficoltà di scegliere in chi fidare; e nell'intoppo in cui naturalmente, continuamente vedrà urtare le leggi sue. Sono gli effetti costanti, in ogni assemblea, della mancata aderenza tra le molecole de' suoi partiti. L'amministrazione incerta dell'indomani sarà fiacca nell'oggi; e quando anche in un giorno riuscisse a raccapezzare una maggioranza di suffragi in una votazione, il giorno dipoi gli verrà da ogni parte negato che la ritenga ancora. E mentre il rimanere con frutto le sarà impossibile, poichè non trova nella Camera nessun fondamento stabile, si riconoscerà del tutto disadatta a sciogliere questa essa stessa, poichè non si vedrà in grado di presentare al paese nessuna distinta intenzione ed idea, nè di risolvere per sè o indicare altrui una scelta di uomini, da' quali possa esser formata una vera maggioranza, operosa, efficace d'assemblea politica. Se per ricostituire questa, si ricorresse a' collegi elettorali in condizioni come le nostre, non si potrebbe aspettarne nessuna precisa risposta. Le moltitudini elettorali o più o meno elette che sieno, possono confermare col loro voto, reggere col loro suffragio un indirizzo governativo che lor si proponga, soprattutto se incarnato in una od altra persona. Ma pretendere che mentre i partiti nella Camera non si sono intesi, — mentre nessun di essi ha esposto al paese un'idea chiara e determinata, che ne fermi i desiderii e ne consoli le speranze, — mentre invece tre o quattro di quegli ne' quali la Camera si divideva, hanno mostrato coll'unirsi a un tratto senza nessuna dichiarata ragione d'essere apparsi tanto tempo divisi senza nessun fondamento, pretendere, diciamo, che il paese si raccapezzi da solo, sarebbe la più strana delle illusioni e il men probabile de' tentativi.

La Camera deve con ogni sforzo uscire essa per la prima dalla confusione estrema nella quale è ricaduta così male per avere tentato troppo frettolosamente di trarsi fuori di quella assai minore nella quale era. A ciò bisogna che il Ministero stesso l'aiuti, poichè v'ha tanta parte di colpa. Da quello che è stato fatto, si è raccolto certamente questo beneficio che un *partito regionale*, già vecchio di cinque anni, ed incanutito in un'opposizione ostinata, la *permanente* di Torino s'è sciolta. Essa era il più grosso ostacolo al buono andamento della vita parlamentare in Italia. Essa, colle alleanze che l'ira gli aveva fatte preferire a quelle suggerite dalla sua indole e dalla ragione, aveva insinuato nella vita nostra politica un veleno che la corrompeva ogni giorno. È stata disciolta come tutti i partiti politici, non dalla sapienza e dalla temperanza di quelli che la conducevano, bensì

dall' alienazione progressiva delle popolazioni, dal cui seno erano usciti quelli che ne facevano parte. La lunga evidenza dei danni cagionati a sè ed altrui aveva spento nei collegi elettorali le ire, anche prima che i lor rappresentanti le smettessero; e questi non le hanno infine deposte se non in un modo che, per l'effetto prodotto su' rimanenti partiti della Camera, ha risicato di riaccenderle. Pure questo modo stesso è stato causa che mentre la *permanente* si spezzava, i vincoli d'ogni altro partito erano insieme scossi ed allentati nella Camera. Vi si è stritolato ogni cosa in un polverìo minutissimo. Il Ministero presente non è adatto nè potrà essere a legare esso stesso cotesti atomi in un nuovo corpo organico. Esso è fatto in maniera che ricorda tutte le divisioni che ha volute spegnere, e che per la stessa sua composizione ha mantenute vivaci. Alcuni degli uomini suoi hanno perso ogni fiducia di parte; altri mancano di autorità e di competenza. La formazione sua non è stata libera, anzi in troppi punti forzata. Chi spera, in governi parlamentari, di riuscire a questa maniera a formare un governo forte, vigoroso d'iniziativa morale ed intellettuale — lo diciamo con intera persuasione —, non se n'intende.

Se non conoscessimo quanto sia in ciaschedun ministro la devozione alla patria e l'ossequio delle istituzioni; se non sapessimo che il portafoglio in Italia non porta seco nè compensi nè gioie, noi non oseremmo dire così palesemente come facciamo, che la morte del Ministero attuale sarà prima o poi necessaria al rivivere d'una vera maggioranza nell'assemblea. I governi liberi vogliono risoluzioni schiette e situazioni chiare; non amano nè tollerano gli arruffii, poichè ve gli rendono troppo visibili le censure continue ed aperte di ciascheduno. Le difficoltà vi si devono sentire perchè sieno davvero vinte. La situazione della Camera era tale, che dei Ministeri come sono stati il primo e il secondo del conte Menabrea, erano ammissibili poichè unicamente possibili, e soli in grado, col ritenere i posti più importanti dell'amministrazione nella mano de' senatori, di alterare via via gli umori dei deputati. Poichè è stato voluto fare prima del tempo un Ministero parlamentare, questo non si reggerà se non è davvero tutto tale; se non esce da un liberissimo accordo tra le parti disciolte, se non raccoglie il meglio di ciascheduna e non lo alloga al suo posto; e se il Re nel ricomporlo non si dirige largamente e con tutta quanta la pazienza che bisogni e che non gli manca, a' suggerimenti di tutti coloro a' quali può spettare nella Camera l'onore e l'ufficio di capitanare un'amministrazione. Non è che da una *crisi* vera e da una ricomposizione ministeriale fatta sulla base d'idee e di tendenze, non solo politiche oramai, ma amministrative o finanziarie distinte, che qualche luce di ordine nel *sempiternus horror* dell' assemblea può essere introdotta di nuovo.

Ma il tentativo sarebbe vano se una discussione pubblica, chiara, profonda non lo precedesse. Le leggi di finanza presentate dal ministro Digny, ne saranno occasione opportuna, quantunque troppo vicine. Più cause hanno fatto che queste non riuscissero così perfette come si sarebbe dovuto aspettare; e nè nella Camera ora nè nelle condizioni delle finanze quali egli le ha dipinte, trovano quelle condizioni che sole rendono possibile nell' assemblea l' accettazione di leggi siffatte. Forse il principal loro vizio è questo, che, come noi abbiamo scritto nella rivista dell'aprile, v'era bisogno ora di tutt'altra condotta nella finanza dello Stato, che non è quella in cui con cotesti espedienti si persisterebbe. V'era bisogno di far sosta insino alla fine dell' anno, applicando le nuove leggi d' imposta e di contabilità, ed amministrando con vigoria e raccogliendo infine conti esatti e precisi. Lo stato del Tesoro era tale che ci permetteva questo po' di respiro per guardarsi attorno ed aspettare a prendere i partiti più prudenti e migliori e soprattutto definitivi. Quanto più il ministro delle finanze fosse stato modesto nel maggio, tanto più larghi concetti e comprensivi disegni avrebbe potuto annunciare nel prossimo novembre o dicembre. Poichè s' è scelta altra via, non sarebbe maraviglia che nell' assemblea si trovasse un intoppo da non potersi sormontare; ed il ministro stesso con tutti i suoi colleghi incespicassero. Il che, per quanto sarebbe doloroso per loro, potrebb' essere senza danno per il paese; nè è dubbio che in una ricomposizione accuratamente studiata e preparata, i più di essi non si rialzerebbero ancora. E allora si potrebbe sperare di avere davanti a sè un' amministrazione che si potesse francamente difendere od oppugnare, e che permetterebbe dopo tanta rovina, di rivedere un edificio che avesse apparenza di stabilità e decoro. Certo, il Pitt manca, e nessuna coalizione di uomini è probabile che per sè sola, e col solo scomporre tutti i partiti lo dia all'Italia. Certo, noi dobbiamo ancora rigirarci tra uomini, che per essere stati già provati nel governo non vi potranno ritornare, da qualunque parte arrivano, se non seguìti da rancori e da sospetti. Il paese è stato sino ad ora infecondo, e l'aura della libertà ha sbugiardata sinora se medesima, non portando seco quella fecondità, ch' è una delle più solenni sue promesse, dei più ripetuti vanti suoi. Ed ogni andamento politico nostro è tale, che avrebbe soffocato i germi che fossero potuti sorgere sotto il fiato di quell' aura ricreatrice, anzichè svilupparli. Ma se potremo correggere cotesto andamento, quando la Camera de' deputati avrà più dottrina ed un Ministero qualsia più sicurezza, la natura non si può sforzarla a ricordarsi ch' è stata già *mater alma*. E dove mancano gl' istrumenti nuovi conformi ad una perfezione quasi ideale, che ciascuno può descriversi nella sua fantasia, adopre-

remo ancora tra' vecchi quelli che meno hanno perso di taglio e di punta.

Intanto la Camera non ha fatto durante tutto il mese che trascinare malamente la discussione dei bilanci, senza portarvi altro effetto che d'aumentare leggermente la spesa. Solo pochi giorni fa, il ministro delle finanze ha potuto presentare le stipulazioni promesse nella sua esposizione dell'aprile; e la sorte è stata loro assai poco benigna, poichè in un comitato numeroso della Camera sono state respinte, quali con discussione assai breve e sommaria, quali senza discussione di sorte. Il che prova insieme come sia grandissima la probabilità e quasi la certezza che la Camera non faccia ad esse migliore accoglienza; e che disadatto congegno di lavoro parlamentare sia il comitato privato, nuovamente introdotto, per pura pigrizia di non pensare abbastanza a quello che si fa, e contro i suggerimenti delle persone che meglio se n'intendono. Poichè in questo comitato, in cui tutti i deputati s'affollano nelle discussioni importanti, tutte le passioni s'accendono e tutte le garanzie mancano, il ministro delle finanze, come senatore, non aveva accesso; e così le leggi, presentate da lui e costate a lui stesso una fatica smisurata, cosicchè egli solo può avere intera notizia delle difficoltà che ha dovute vincere, sono state respinte, senza che nessuno quasi s'alzasse ad esporle e difenderle.

E mentre noi ci siamo consumati in una crisi ministeriale senza chiarezza, e abbiamo perso il tempo, dentro e fuori della Camera in discussioni oziose, in tutta Europa il lavoro legislativo o dopo una operosità breve e vigorosa è finito, o è continuato con utile efficacia. È finito in Austria, dove l'Imperatore ha chiuso la sessione del Consiglio dell'Impero con un discorso in cui s'è legittimamente congratulato con esso dei passi fatti nella nuova organizzazione data, son due anni, allo Stato; e invece continua in Ungheria, nella quale i partiti si combattono con molta lucidezza d'idee e copia di discorsi nella discussione generale dell'indirizzo; nella Spagna, dove è progredita la votazione dello Statuto fondamentale, e s'è deliberato la forma monarchica dello Stato, ma non s'è anche trovato un principe, nè avviato il governo; nella Confederazione germanica del settentrione, nel cui Parlamento il Bismarck ha parlato con una gagliardia tutta sua, ma non è riuscito a vincere le difficoltà che gli oppone il partito liberale, il quale si prevale della necessità ch'egli ha di crescere le imposte, per forzarlo ad un'organizzazione del governo federale più unitaria e responsabile; nell'Inghilterra, in cui il disegno di legge sulla chiesa riformata d'Irlanda è stato passato alla seconda lettura, con meno alterazioni nella proposta del Ministero di quello che sieno

state mai fatte a nessun altro disegno di legge, e con più piena e costante maggioranza, che mai disegno di legge ha avuto nel Parlamento inglese. Tutto questo avviamento d'affari indicherebbe nelle disposizioni di tutta Europa un cotale appaciamento progressivo; e gli allarmi che sui principii del mese s'erano sparsi, di violenta rottura tra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d'America, per avere il Senato di Washington rigettato la convenzione stipulata tra Lord Clarendon e Johnson circa i dissensi nati tra' due Stati dalla condotta tenuta dal governo inglese nell'ultima guerra civile americana, questi allarmi sono andati posando, poichè pare che negli Stati-Uniti l'opinione diventi più calma, e tolleri già per ora che ogni quistione rimanga sospesa, e cominci a ritrovare esagerate ed esorbitanti quelle ragioni e pretensioni, che esposte dal senatore Sumner erano state principale motivo della deliberazione presa in Senato. È curiosa, chi la guardi bene addentro, la disposizione d'animo degli Americani verso gl'Inglesi; essa è ostile sì, ma come verso persone di cui si vorrebbe avere guadagnata la stima. Ciò che duole loro, e ciò di cui vorrebbero trarre vendetta, è che la condotta del governo inglese verso di essi durante l'ultima guerra sia stata come quella d'uno che non gli avesse creduti nè degni nè capaci di vincere. La Francia non ha opinato nè operato rispetto a loro altrimenti; pure alla Francia non chiedono nulla; e dall'Inghilterra aspettano che si scusi.

Però ogni altro fatto avvenuto durante il mese in Europa è vinto d'importanza dall'elezioni generali succedute in Francia. L'effetto loro non è stato diverso da quello che avevamo previsto più volte in questa Rivista. Il governo imperiale ha vinto nella molto grande maggioranza dei collegi; l'opposizione è riuscita vittoriosa in un minor numero di collegi che non si sarebbe aspettato; ma in tutti essa ha combattuto con più forza, ed il risultato è che, senza tener conto dei secondi scrutinii non ancora fatti, gli elettori che hanno votato per i candidati ufficiali sono stati nel 1869 un milione e mezzo di meno che non nel 1863. Se non che il numero scemato degli elettori favorevoli è cosa di molto minore importanza che non sia il numero, poco meno che mantenuto intatto, della maggioranza governativa; poichè non si può dedurre da quello che di qui a cinque anni ancora gli elettori si divideranno del pari tra le due parti, avendo il governo tanto tempo dinanzi a sè e tanto potere per mutare l'opinione pubblica nell'intervallo. E s'aggiunge che l'opposizione nel Corpo legislativo appena aumentata di numero, è assai diminuita in capacità d'azione per i nuovi e discordi elementi che vi sono entrati. Poichè il fatto è stato questo — e le arti del governo non ci hanno contribuito forse in piccola parte — che pochi mesi di libertà di stampa e di riunione

son bastati ad alzare tanto lievito in Francia da alienare buona parte delle masse popolari della città da' rappresentanti moderati, repubblicani o monarchici, delle opinioni liberali, e da gittarle nelle braccia dei rappresentanti delle opinioni sociali ed estreme. Cosicchè sopra l'Olivier ha vinto il Bancel, sopra il Guéroult il Ferry, sopra il Garnier Pagès il Raspail; e il Thiers non è riuscito a primo scrutinio, e il Favre rischia di essere anche nel secondo vinto niente meno che dal Rochefort. Il fenomeno come suole, s'è rivelato specialmente in Parigi, in cui tutto ciò che d'esagerato e di contrastato e di violento ha la vita francese, s'addensa e fermenta. Nè è solo un prodotto naturale d'un più vivace uso di libertà, gustato dopo così lungo digiuno; ha le sue ragioni e le sue radici in un avviamento generale dello spirito delle classi popolane in Europa. Fra queste, di fatti, le pure quistioni di forme politiche hanno perso credito: e il sistema meramente rappresentativo, sia monarchico, sia repubblicano, non esercita per sè nessun fascino. Vogliono una più diretta ingerenza propria nello Stato; e questo concepiscono o sotto la forma d'impero, nel quale le sorti loro sono commesse nelle mani di uno solo il cui potere dipenda dal voto di tutti, o sotto la forma più confusa d'una repubblica, che acquista la sua ragion d'essere non dal congegno de' suoi poteri, ma dalla qualità della mèta a cui tende. Le classi popolane delle città e delle campagne hanno acquistata la coscienza e la presunzione d'essere il vero fondamento dello Stato, e vogliono che questo badi soprattutto ad esse, non soltanto perchè ne sono una parte, ma perchè se ne ritengono la parte prevalente, e il lor interesse distinto non solo lo contrappongono oramai a quello di tutte le altre, ma vogliono che soverchi quello di tutte le altre. Questo sentimento traspare nelle elezioni francesi. Tutti i partiti vecchi ne sono usciti battuti; ma l'impero è rimasto più solo contro un avversario che promette alle classi popolane più che esso nè fa, nè può fare. Però le promesse di cotesto avversario mancano di sicurezza, di chiarezza e di fiducia; e mentre allettano insieme e sgomentano le classi popolane, alienano affatto le borghesi e colte del paese. Ecco la gara che l'Impero è chiamato a combattere dall'elezioni nuove. Se queste hanno dato al solo suo nemico superstite il modo di mostrarsi di nuovo ed apparire di fuori, gli hanno anche definita ed indicata la mira a cui deve guardare, e gli avranno anche ravvicinato alleati, che era stato in punto di perdere.

31 Maggio 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nuove poesie di Giambattista Maccari, pubblicate a cura degli amici. *Imola,* 1869.

Già facemmo parola di un volumetto di poesie e lettere di Giuseppe Maccari, morto nel fior della gioventù l'anno 1867; ed ecco le poesie del fratello Giambattista, che lo seguì nel sepolcro nello scorso ottobre. Ambedue le pubblicazioni son fatte a cura de' suoi amici di Roma.

Un volumetto delle poesie di Giambattista fu pubblicato co' tipi del Le Monnier nel 1856. Quantunque gli amatori del bello scrivere ne facessero molte lodi, e v'abbia certamente assai da lodare, non può negarsi che il grande amore verso a' nostri antichi scrittori lo tenesse troppo stretto a' lor panni. Nelle *Nuove Poesie* le prime ricordano quella maniera giovenile, un po' verbosa e accademica, e però avremmo desiderato maggior severità nella scelta: ma poi mano mano va mutando abito e si trasforma a segno da parer quasi un altro e assai migliore del primo, misurato, semplice, schietto. Traspare da' suoi versi l'animo virtuoso, tenero, mite, una tristezza figlia di delicato sentire e di nemica fortuna, una, direi quasi, italianità di gusto tanto più ammirabile quant'oggi più rara. Non è qui luogo a studiar la natura di lui e della sua poesia, indagar le cause, trattar i pregi e i difetti; il che speriamo voglia far altri. Ma confidiamo che i suoi versi, che certo non andranno a gusto di molti odiatori d'ogni sapore d'antico, non vadano confusi e dimenticati con altri infiniti che tuttodì fanno venire in abborrimento le sacre Muse.

L. V.

Novellette, esempi morali ed apologhi di S. Bernardino da Siena. *Bologna.*

Questo libretto precede e annunzia una pubblicazione ancora più notevole, quella cioè delle prediche volgari di S. Bernardino da Siena, pronunziate nel 1426 sulla piazza del Campo, e trascritte con tutta precisione « non lasciando una minima paroluzza » da Benedetto di Maestro Bartolommeo cimatore di panni. Si è molto detto che la lingua volgare nel secolo XV erasi andata sfigurando per troppa vaghezza di appropriarsi le forme della favella latina. Ciò sarà vero, entro certi termini, per rispetto alla lingua letteraria; ma che la favella del popolo fosse così viva e schietta e semplice come nel secolo precedente, ce ne danno la riprova queste prediche del frate da Siena. Di quarantacinque prediche che di lui si conservano nei codici, un saggio di dieci era stato stampato anni addietro, e ora sentiamo con piacere che la *Commissione dei testi di lingua* ha in animo di pubblicarle tutte quante. Intanto l'operoso signor Zambrini, in servigio specialmente dei collettori di novelle, è andato scegliendo per entro le prediche le « novellette, esempi morali ed apologhi » in numero di trentotto. Di queste narrazioni onde il frate conspargeva le sue prediche, alcune sono tratte dalla tradizione. Vi si trova (pag. 5) la nota favola esopiana del padre, del figlio e dell'asino; e l'altra (15) della volpe caduta nel pozzo che ne risale facendovi scendere ad inganno il lupo. Un altro racconto, (16) dell'astuzia che tenne una vedova per rimaritarsi evitando le mormorazioni del prossimo, si trova anche nel Novellino (edizione Borghini, n° LIV). Dal Boccaccio invece è tratto l'aneddoto di Ghino di Tacco e dell'abate francese « grasso grasso, dice il frate — soggiungendo malignamente con allusione ad un contemporaneo — sai? come tu volessi dire l'abbate di Pacciana ». — Le altre narrazioni sono tratte o dalle raccolte spirituali o dalla vita e dai costumi del tempo. Tutte sono piene di vivezza e di brio: tutte hanno la spontaneità della parola parlata. Sia

ringraziato il buon cimatore senese che colla sua prontezza di scrittura — la quale ai suoi concittadini parve « miracolosa » — ci lasciò un così scolpito esempio della efficace e veramente popolare eloquenza del santo.

A. D'A.

Tre lettere di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, *Firenze,* 1869.

Queste tre lettere del celebre architetto non trattano d'arte, ma di politica e di storia del tempo: onde dice argutamente l'editore del prezioso libercolo, il signore J. del Badia, il sopranome dato al Pollajolo gli si compete assai, non soltanto pel modo come raccontava le maraviglie di Roma, che è la ragione assegnata dal Vasari, ma anche per questo informarsi dei fatti più importanti che accadevano in Firenze e fuori. I quali poi riferiva a Lorenzo Strozzi assente da Firenze, e forse — Dio ci guardi dal calunniare il valente artista! — l'uno aveva interesse a sapere e l'altro, cliente della casa e secondo architetto del palazzo Strozziano, aveva interesse a raccontare. Ma quella frase: *per satisfare a l'obrigo mio, iscriverovi spesso,* può anche essere interpretata benignamente. Fatto sta che Simone andava in cerca di notizie da scrivere a Lorenzo, più che non farebbe al dì d'oggi un corrispondente di giornali, salvo che le cercava e non le inventava: e per sapere i grandi misteri della politica d'allora si fidava alla loquacità di chi aveva mano in pasta e paglia in becco: a quelle che ora si chiamano *indiscrezioni: rifidandomi nel sapere sì male tenere i segreti li uomini d'importanza.* Le lettere riguardano, l'una i fatti di Piero dei Medici e del Savonarola, le altre due l'impresa di Piombino fatta dal Borgia e la guerra de' Francesi e Spagnuoli per la divisione di Napoli. La seconda, descrivendo la sicurezza colla quale gli stranieri passeggiavano per lungo e per largo la disgraziata Italia, dice così: *E' Franciosi passano come donzelle sanza tema alcuna.* Frase che ci sembra degna di rimaner nella storia, accanto all'altra del gesso de' forieri francesi, che così bene dipinge l'altra discesa dei Francesi sotto Carlo VIII.

A. D'A.

Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle, par Louis Ferri, professeur à l'Institut supérieur de Florence, *Paris,* 1869, 2 vol. in-8.

Non consentendoci ora il tempo di dare un pieno giudizio su questa recentissima pubblicazione, ci limitiamo a solo annunziarla accennando brevemente le materie in essa trattate, affinchè i cultori delle discipline filosofiche possano argomentarne la grande importanza che deve avere specialmente per essi. L'Opera è divisa in 5 libri. Cominciando a parlare nel primo libro del sensismo in Italia verso la metà del XVIII secolo, l'autore espone le teorie di Antonio Genovesi, del padre Soave, di Melchiorre Gioja e di Giandomenico Romagnosi. Passa poi a trattare della filosofia dell'esperienza, e qui, come è naturale, si occupa di Galluppi. Il secondo libro è consacrato nella massima parte alla filosofia di Rosmini, dividendo l'esposizione del sistema in tre parti fondamentali: l'ideale, il reale e l'ente morale. Nel resto del libro si parla della scuola rosminiana rappresentata da Tommaséo, Manzoni, Cavour, Bonghi, Berti e Minghetti, come pure della polemica insorta tra Rosmini e Mamiani. L'abate Gioberti, quale si manifesta negli scritti che a dir così contengono la prima forma della sua dottrina, è il soggetto del libro terzo, nel quale si tratta dei principali suoi seguaci, della polemica sostenuta col Rosmini e del libro del Bertini sull' *Idea d'una filosofia della vita.* Il libro quarto espone le dottrine filosofiche del conte Mamiani contenute specialmente nelle opere: *L'Ontologia e il Metodo; Dialoghi di scienza prima; Confessioni di un metafisico.* Nel libro seguente il chiarissimo Autore ritorna a parlare del Gioberti per esporre quella che egli chiama di lui ultima filosofia contenuta nella *Protologia.* Sotto il titolo generale *Egheliani, Scettici e Scolastici* si occupa poi in primo luogo dell'eghelianismo. Dopo aver parlato in apposito capitolo di Bertrando Spaventa ed esaminata la posizione da lui presa rispetto alla filosofia italiana contemporanea, nel capitolo seguente prende in esame i lavori del prof. Vera cercando di stabi-

lire una differenza fra l'idealismo assoluto ed il temperato. Dopo aver toccato del *Saggio sulla filosofia italiana contemporanea* di R. Mariano, discepolo del Vera, ricorda anche gli altri filosofi e scrittori della scuola egheliana, la marchesa Florenzi, il De Meis, il De Sanctis e il Fiorentino. Dall'eghelianismo passa allo scetticismo critico, e qui, come è naturale, il primo posto spetta a Giuseppe Ferrari, del quale esamina il libro la *Filosofia della rivoluzione*. Vien quindi la volta delle teorie di Ausonio Franchi e di Mazzarella. Nè sono dimenticate la filosofia cristiana di A. Conti; nè le tendenze positiviste e naturalistiche rappresentate da Villari, Tommasi e Moleschott. Ultima viene la scuola teologica del Ventura, della *Civiltà cattolica*, del padre Liberatore, del padre Taparelli-d'Azeglio, e del *Sillabo*.

Rifacendo il suo cammino il professor Ferri espone, riassumendo, i rapporti che i diversi sistemi da lui esaminati hanno fra loro, e come essi si concatenano, suddividendo il movimento filosofico italiano del secolo decimonono in due classi principali di dottrine, quelle cioè professate dagli idealisti e quelle che sono seguite dai loro avversari, mostrando in pari tempo che il movimento del pensiero filosofico accompagna sempre il movimento della società.

Chiude il volume una bibliografia dei filosofi italiani del periodo ch'egli ha preso a studiare.

Come si vede la materia è molta ed importante, bene ordinata e finita in ogni sua parte, tantochè il libro del sig. prof. Ferri, ne siamo certi, si farà leggere volentieri da coloro che in Italia e all'estero si occupano di siffatti studii. E. N.

Der germanisch-romanische Civilprocess im Mittelalter, von M. A. von Bethmann-Hollweg. Erster Band, vom V bis VIII Jahrh. (Die Staaten de Völkerwanderung). *Bonn, Marcus*, 1868.

Questo primo tomo della procedura civile nel medio evo forma il quarto volume della pregiatissima opera dell'egregio Professore, la quale porta per titolo: *Der Civilprocess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwickelung*. I primi tre, comparsi dal 1864 al 1866, comprendevano la procedura del puro diritto romano nelle diverse fasi per cui passò, la procedura cioè delle *legis actiones*, delle *formulae*, delle *cognitiones*. In essi l'Autore rifuse e rettificò i suoi precedenti lavori sul processo civile dei Romani e tenne conto con grandissima diligenza di tutti i progressi della scienza del diritto, e della ricca letteratura che da molti anni si è accumulata sulle fonti. Il chiaro ordinamento e la limpida trattazione degli argomenti fanno di quei tre volumi un prezioso contributo alla storia del diritto. Il quarto uscito non ha guari alla luce è però destinato a destare un non meno vivo interesse. In molti rapporti colla classica opera del Savigny le indagini attuali del Bethmann-Hollweg hanno un campo più vasto nel senso che la procedura romana non vi apparisce isolata, ma nella sua lotta colla germanica. Perciò egli fu obbligato a premettere delle osservazioni generali sullo spirito del diritto germanico onde esporre il principio germanico della lite, come per venire a parlare delle procedure diverse presso i Vandali, i Borgognoni, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Longobardi i Franchi fa delle digressioni sui tempi preistorici della Germania, sulle migrazioni dei suoi popoli diversi. Le quali gli furono ingiustamente rimproverate, perchè la procedura non è se non la più decisa estrinsecazione del modo con cui un popolo concepisce il diritto ed il torto, nè questo modo di concepirli si può comprendere senza conoscere i precedenti di esso e le circostanze che ne hanno determinato il carattere storico. G. P.

Das Criminalrecht der römischen Republick, von A. W. Zumpt, Zweiten Bandes zweite Abtheilung. (Die Schwurgerichte von L. Sulla bis zum Ende der Republik), *Berlin, Dümmler*, 1869.

Il prof. A. W. Zumpt noto ai cultori delle antichità romane per opere pregiatissime in quel campo, fra le quali le *Commentationes epigraphicae* e gli *Studia romana*, ha colla sua ultima opera sul diritto criminale della repubblica gettata una viva luce sull'interpretazione delle fonti che ad

esso si riferiscono e sull'insieme della procedura penale dai primi vestigii che se ne hanno nella legislazione decemvirale fino alle leggi Giulie. Egli ha così reso un eminente servigio anche ai cultori della storia del diritto i quali non danno al diritto criminale dei Romani quella attenzione che merita: se esso infatti ha subita l'influenza dei cambiamenti e delle passioni politiche in maggior grado che il diritto privato, se praticamente è oggi meno importante di quest'ultimo, la sua conoscenza esatta e profonda è indispensabile per formarsi un giusto concetto della vita giuridica del popolo romano. Il secondo tomo specialmente, di cui la seconda sezione è di recente venuta alla luce, è moltissimo interessante come quello che descrive il sorgere ed il formarsi dei giudizii per via di giurati nel secondo secolo av. C., ed abbraccia i tempi agitati, che prepararono la monarchia militare, da Tiberio Gracco a Giulio Cesare. L'opera intiera si distingue non meno per una critica sottile e profonda dei testi che per una esposizione chiara ed attraente; pregio, questo secondo, non troppo frequente nei libri tedeschi. L'Autore si trova spesso in contradizione coi resultati delle ricerche di scienziati che vanno oggi per la maggiore, ma chiunque leggerà il suo libro dovrà confessare che è difficile non convenire delle sue conclusioni, le quali hanno sempre per base un'indagine profonda e indipendente, e per guida un raro criterio. Chi voglia dunque intraprendere uno studio coscienzioso su questa parte della storia del diritto, ai libri del Geib e del Rein aggiunga questo pregiato lavoro che rettifica molte idee false e segna un vero progresso nella scienza. G. P.

Digesta Justiniani Augusti recognovit, adsumpto in operis societatem Paulo Kruegero, Th. Mommsen. Vol. I. *Berolini, apud Weidmannos*, 1868.

Ai grandi servigi resi dal Mommsen alla storia romana s'aggiunge oggi il grandissimo di dare agli studiosi del diritto una edizione critica da tanto tempo desiderata. Ogni filologo ed ogni giurista comprende le immense difficoltà che si opponevano ad una tale impresa, e forse il Mommsen era oggi il solo che padrone com'è nei due campi così connessi e pure così diversi potesse accingervisi con frutto. Il primo volume oramai compito da qualche tempo, che va fino a tutto il libro XXIX, mostra come l'Autore abbia splendidamente raggiunto lo scopo. Nella prefazione è reso conto di tutto l'apparato critico adoperato nella edizione. Basterà qui l'accennare come il fondamento di essa sia il celebre codice Fiorentino per conto dell'Autore nuovamente collazionato nel 1862-63 dai prof. Kiessling e Reifferscheid. Ad ogni frammento è aggiunto in margine il rimando ai passi corrispondenti di quelle poche opere giuridiche che ci restano delle tante adoprate dai compilatori bizantini, delle istituzioni di Gaio, delle sentenze di Paolo, delle regole di Ulpiano e di altre fonti come i *fragmenta Vaticana* e la *Collatio legum Mos. et Roman.*, finalmente dei Basilici, dei quali a buon diritto l'Autore ha tenuto maggior conto per la critica del testo che tutti i precedenti editori. Le note sono divise in due gruppi, uno superiore nel quale sono con parsimonia riferite le congetture dell'Autore e di altri per l'emendazione di parole o di passi evidentemente corrotti, uno inferiore che comprende le varianti dei Mss. Il volume si chiude con importanti appendici, fra le quali i *facsimile*, dei frammenti napolitani e pommersfeldesi. Questa nuova edizione dev'essere accolta con riconoscenza non solo dai filologi e dei giuristi ma da chiunque ha ancora a cuore le grandezze patrie: è infatti fra noi che la scienza moderna del diritto risorgeva col ritrovamento delle Pandette dal buio del medio evo. Unitamente all'edizione principale si sta dallo stesso tipografo pubblicando una nitida edizione del *Corpus juris* che comincia colle Istituzioni secondo la recensione del Krueger. È sperabile che appena condotta a termine essa sarà adottata fra noi in tutte le scuole di diritto romano. G. P.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.